

COMENTARJ
DEL CANONICO
GIO. MARIO CRESCIMBENI
CUSTODE D'ARCADIA,
INTORNO ALLA SUA ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA.
VOLUME TERZO

Pubblicato d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, e contenente l'ampliazione del terzo libro dell'Istoria, mediante i saggi de' secento Rimatori, de' quali sono stati scritti gli elogj nella Parte seconda del secondo Volame di questi Comentarj.

AL SERENISSIMO PRINCIPE
ALESSANDRO
DI POLLONIA, E LITUANIA.



In ROMA, Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri. 1711.
Con licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO PRINCIPE

ALESSANDRO

DI POLLONIA, E LITUANIA.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.



'Eroiche Virtù, colle quali, SERENISSIMO PRINCIPE, *vi siete dato a conoscere all'Europa tutta in ogni stato della Vostra nobilissima Vita, siccome nel tempo, che dimorate in Roma, mi hanno data occasione di sempre più ammirarvi, e distinguervi fra tutti gli altri; così hanno egualmente mantenuto in me sempre più vivo il desiderio di palesare e a Voi, e all'intero Mondo la venerazione, che vi professo. Ma conoscendo Io, che le mie deboli forze non erano bastevoli a produrre*

cosa, che, manifestando il mio ossequio, fosse nel tempo stesso degna di Voi, ho aspettato, che altri mi porgano aiuto. Sono questi, PRINCIPE SERENISSIMO, *quella nobile schiera di Rimatori, della vita, opere, e costumi de' quali avendo Io favellato in altro antecedente Volume, ora mi somministrano co' loro Componimenti la materia per il presente; il quale uscendo col glorioso nome di* V. A. *in fronte, notificherà, non solo a' viventi, ma a quei, che verranno dopo di noi, il mio umile ossequio verso di* V. A. *ed anche assicurerà gli Autori dalle tenebre dell'obblivione, le quali mai fossero per incorrere. A questo general motivo, nel quale i miei sentimenti si cõformano a quelli di chiunque ha fortuna di rimirarvi, se ne aggiugne un'altro particolare degli Arcadi, che questa mia opera per lor grazia promuovono, e mio più, che d'altri; ed egli è, che ben si doveva questa Rac-*

col-

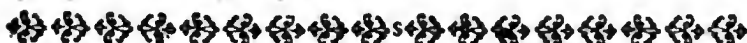
*colta di Poesie Italiane esporre al pubblico sotto la protezione d'un Principe, il quale, ancorchè straniero, ha intelligenza sì piena, e sì fino gusto nelle cose Toscane, massimamente Poetiche, che ha fatto maravigliare, non solo me, ma l'Adunanza tutta d'Arcadia, che gode l'onore d'avervi trà suoi Pastori Acclamati, e nelle sue letterarie Conferenze ha veduta la Vostra inesplicabile attenzione, ed ha ascoltati i vostri giusti, e savj pareri. Gradisca adunque l'*A. V. *questo atto di dovuta stima verso il suo sommo merito; e siccome vi siete degnato risguardar sempre me benignamente, e di speziali favori onorarmi; così non isdegnate ora ciò, che vi presento in autenticazione anche dell'ossequiosa gratitudine, che eterna vi serbo nell'animo mio; e la Divina Clemenza lungamente conservi* V. A. *a sua maggior gloria, e ad esempio de' Cattolici Principi.*

Im-

Imprimatur

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Palatii Apostolici.

Dominicus de Zaulis Archiepisc. Theod. Vicesg.



D'Ordine del P. Reverendiss. Paulino Bernardini Maestro del Sac. Palazzo avendo io visto, ed attentamente considerato il presente Libro, cioè *De' Comentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia &c. Volume terzo di Gio. Mario Crescimbeni &c.* non vi hò trovata cosa alcuna contraria nè alla Santa nostra Religione, nè a' buoni Costumi, nè al rispetto verso de' Principi, ma anzi una Raccolta, di cui sin hora non hà havuto esempio l'Italia; mentre in questi Componimenti, che vanno uniti al Libro antecedentemente stampato, si ha dal principio della Lingua volgare fino a i giorni nostri una compita notizia dell'essere, de' Costumi, dell'Opere di tutti i degni Poeti di questa Provincia, e nel saggio di ciascheduno un carattere preciso delle loro diverse Idee di comporre, corrispondenti al giudizio, che ne hà dato l'Autore nel precedente Volume; cosa infelicemente tentata in Amsterdam l'anno 1692. sopra circa 50. Poeti Franzesi dall'Autore dalle memorie, e viaggi di Spagna, e quì felicemente conseguita dal Signor Crescimbeni sopra circa 600. Poeti Italiani; onde credo tal'Opera utilissima, e degna perciò delle stampe, quando altramente non piaccia a sua Paternità Reverendissima. In fede &c. Questo dì 25. Novembre 1710.

Pieriacopo Martelli.



Imprimatur.

Fr. Jo. Baptista Carus Sac. Theol. Mag. & Reverendiss. Patris Paulini Bernardinii Sac. Apost. Pal. Mag. Socius Ord. Præd.

In-

Introduzione.



Uesto Volume contiene i Saggi de' secento Rimatori; della vita, e opere de' quali si parla nella seconda parte del Volume antecedente; e perche il Lettore non incontri perentro i seguenti Fogli cosa alcuna, che l'offenda, giudico necessario premettere tutto ciò, che parmi degno d'avvertenza.

Primieramente adunque io mi dichiaro d'aver cavati tutti i componimenti contenuti in questo Volume, e trascrittili di mia mano fedelissimamente da i Codici Mss., o da i libri stampati, ove si truovano; e se pure nelle rime antiche è corsa qualche virgola, o altro genere di segno, o puntatura, ciò è stato più tosto error dell'uso, che noi moderni di essa abbiamo, che mia deliberazione: salvo alcuni pochissimi componimenti di quei secoli, i quali, per esserci paruti degni, che con minor noia si leggano, gli abbiamo accomodati alla corrente ortografia, come accenniamo negli elogi de' loro Autori, contenuti nell' antecedente Volume.

II. A gli imperiti della nostra favella parranno peravventura molte voci, e forme di dire de' suddetti componimenti antichi, anzi spropositi, che vocaboli, e maniere buone. Ma avvertano a non condannarle così alla cieca, perche elleno sono per lo più radici, dalle quali è poi venuto il purgato dialetto, che ora corre; e appunto a questo fine ne abbiamo accennate alcune ne' margini. Egli è ben però vero, che ve ne sono anche di quelle, che non significano nulla; ma di ciò è cagione la scorrezione de' Codici, donde sono cavate, dalla quale le più volte addiviene anche la soprabbondanza, o il difetto delle sillabe, che ben sovente ne' versi si truova. Nel rimanente quanto alle voci debbe anche considerarsi, che i Poeti antichi, salvo pochissimi, componevano ne' dialetti delle proprie loro patrie, o mescolavano varj dialetti anche stranieri; e però i loro vocaboli alle volte si rendono oscuri, e paiono storpi, e svarioni.

III. Della qualità de' Codici Mss. da me veduti, cioè quali sieno più, e quali meno corretti, non favello; perche nel Volume antecedente, di ciascuno ho renduto ragione nel corpo di qualche elogio, ove egli venga allegato.

IV.

IV. Circa i Rimatori morti, ho messi quei Saggi, che ho comodamente trovati, purchè mi sieno paruti atti a dimostrare la maniera, e il carattere degli Autori: ma de' vivi, ho adoperato solamente i Sonetti, perche così, per levare ogni ombra di parzialità, ha ordinato la Ragunanza degli Arcadi, che questa Opera, per sua grazia, promuove; e questi gli ha fatti ella scerre, senza alcuna participazione degli Autori.

V. Se i Lettori scoprissero peravventura, che qualche saggio non fosse del Poeta, al quale è messo, Io mi dichiaro, che non voglio esser tenuto a renderne conto, perche non sono obbligato, che ad una diligenza, e avvertenza morale; ed anche perche mi sono voluto fidare de' nomi, che ho trovati scritti sopra i componimenti da me veduti, o da altri a me trasmessi. Ma pure quando mai taluno non volesse rimaner pago di questa dichiarazione, potrà scambiare i Saggi a sua bella posta, che Io gliene dò ogni più ampla facoltà.

VI. Le parole Fato, Destino, Adorare, e simili, siccome anche quei sentimenti Platonici, che non si conformano alla nostra vera Religione, se il Lettore gli truova sparsi perentro i componimenti di questo Volume, si compiaccia riconoscerli per meri abbellimenti Poetici: essendo per altro gli Autori stati tutti Cattolici, e da Cattolico avendo creduto; siccome presentemente lo sono quelli, che vivono.

DE'.

DE' COMENTARJ INTORNO ALL'ISTORIA *DELLA* VOLGAR POESIA

VOLUME TERZO.

LIBRO PRIMO

Contenente i ſaggi de' cento Rimatori del primo ſecolo di eſſa Poeſia, che è il XIII. della noſtra Salute, de' quali ſi parla nel primo libro dell' antecedente Volume.



UBALDINO DAL CERVO. I.

Anni di CRISTO 1184. *Della Poeſi Volgare* 1.



E favore iſto
Gratias refero Chriſto
Factus in feſto Serenæ
Sanctæ Mariæ Magdalenæ
Ipſa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto
Anno milleſimo
Chriſti ſalute centeſimo
Octuageſimo quarto
Cacciato da veltri

A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato
Vbaldino genio anticato
Allo Sacro Imperio servo
V co co piedi ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi dun tratto
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lon tralcico
Acorso lo sveno di fatto
Però mi feo don della
Cornata fronte bella
Et per le ramora degna
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna
Lo meo padre e Vgicio
E Guarento avo mio
Gia dVgicio gia dAzo
Dello gia Vbaldino
Dello gia Gotichino
Dello gia Luconazo.

II.

CIULLO D'ALCAMO.

A. D. C. 1197. D. P. V. 13.

La presente Cantilen. è fatta in Dialogo, e una Strofa propone, e l'altra risponde.

Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l'estate
Le Donne te desiano pulcelle maritate
Traheme deste focora se teste a bolontate
Perte non aio abento notte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia.
Se di mene trabalgliati, follia lo ti fa fare
Lo mare poteresti arompere avanti a te menare
L'abete desto secolo tuto quanto asembrare.
Havere me non poteria esto monno
Avanti li Cavalli mari sonno.
Se li Cavalli artoniti avanti fossio mortto
Caisi mi perdera lo solacco e lo diportto
Quando ci passo e veioti rosa fresca del ortto
Bono conforto donimi tutore

Ponia-

Poniamo ca ſaiunga il noſtro amore.
Kel noſtro amore aiungaſi nom boglio matalenti
Se ci ſi trova Paremo colgli altri miei parenti
Guarda non targolgano queſti forti corenti
Como ti ſeppe bona la venuta
Io ti conſilglio che ti guardi a la partuta.
Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozono fare
Una difemſa metoci di dumi . . . . . .
Non mi tocara patreto per quanto avere ambare
Viva lo mperadore graza Deo
Entendi bella quello che ti dico eo.
Tu me non laſci vivere ne ſera ne matino
Donna mi ſono di perperi dauro maſſa motino
Se tanto avere donaſſimi quanto a lo Saladino
E per aiunta quanta lo Soldano
Tocareme nom poteria la mano.
Molte ſono le Femine canno dura la teſta
E lomo com parabole le dimina e da moteſta
Tanto intorno percazala fin chella in ſua podeſta
Femina domo non ſi puo tenere
Guardati bella pur de ripentere.
Ch eo meve penteſſe davanti foſſio aucciſa
Ca nulla bona femina per me foſſe repriſa
E ſera ci paſſaſti o coremo alla diſtiſa
A queſti ti ripoſo canzoneri
Le tue parabole a me non piaccono gueri.
Donna quante ſono le ſciantora che ma miſe a lo Core
E ſolo pur penſando . . . .
Femina deſto ſecolo tanto non a mai amore
Quanta mo . . . . . .
Bene credo che mi foſti diſtinata.
Se diſtinata fuſſeti caderia dal alteze
Che male meſe forano in te le mie belleze
Se tuto adiveniſſimi talgliarami le treze
E com fore metenno . . . . . .
Che mai tocchino le perſone.
Se tu comfore aramenti Donna col viſo aete
Alo moſtero . . . .
Per tanta prova vencierte faralo volentieri
Con tico ſtao la ſera e lo matino

Che fongno ch io ti tenga al mio domino.
Boime tapina misera comao reo distinato
Gieso Christo laltissimo del core me aitato
. . . . pistime adabattere ino mo bestemiato
Cierca la terra che ste . . . .
Chiu bella Donna di me troverai.
Ciercat aio Calabria Toscana e Lombardia
Pulglia Constantinopoli Gienova Pisa Soria
La Magna e Babilonea tuta la Barberia
Donna . . . .
. . . .
Poi tanto trabalgliasti facioti meo pregheri
Che tu vadi adomanimi a mia mare e da mon peri
Se dare mi ti dengnano menami alo mosteri
E sposami davanti da la iente
E poi farò lo tuo commanniamento.
Di cio che dici vitama neiente non ti bale
Ca de le tue parabole fatto no ponti e scale
Penne penzasti metere sono ricadute lale
E dato taio la bolta sottana
Dunque se poi teniti Villana.
En paura non metermi de nullo manganiello
I stomi nesta grolia de sto fortte Castiello
Prezo le tue parabole meno che duno Zitello
Se tu non levi e vatine di quaci
Se tu ci fossi mortto ben mi chiaci.
Dunque vorresti Vitama caperte fosse strutto
Se morto esser deboci o dintagliato tuto
Di quaci non mi mosera se non ai delo frutto
Lo quale stao nelo tuo fordino
Disiolo la sera, e lo matino.
Di quello frutto non abero Conti ne Cabalieri
Molto lo desiano Marchesi, e iustitieri
Avere non de potero gironde molto feri
Intendi bene cio cha bol dire
Beneste di millonze lo tuo avire.
Molti sono li garofani che salmandai
Bella non dispregiaremi savanti non massay
Se vento e in proda e girati e giungeti a le prai
A rimembrare taoste parole

Cade

Cade trasta animella assai mi dole.
Macara se dolesseti cha cadesse angosciato
La gente ci coreforo da traverso e dallato
Tuta meve diciesono accorri esto mal nato
Non ti dingnara porgiere la mano
Per quanto avere a l Papa e lo Soldano.
Deo lo volesse vitama cate fosse morto in casa
Larma nanderia consola ca de e notte pantasa
La gente ti chiamarano oi periura malvatasa
Ca morto lomo in casata traite
Sanz omni colpo levimi la vita.
Se tu non levi e vatine cola maledizione
Li frati mei ti trovano dintro chissa magione
Bello mi soscio perdici le persone
Camene se venuto a sermonare
Parente ned amico non tave aiotare.
Amene non aitano amici ne parenti
I strani mi sono carama e fra esta bona iente
Orsa un anno Vitama chentrata mise nmente
Dicano ti vististi lo traiuto
Bella da quello iorno sono fornuto.
A i tanto namorastiti i vola lo traito
Come so fosse porpora iscarlato o sciamito
Sa le Vangiele iurimi che mi sia amarito
Avere me nom potera esto mouno
Avanti in mare ij tomi al profonno.
Se tu nel mare gititi Donna cortese e fina
Dereto mi ti misera per tuta la marina
Poi catergareti trobareti a la rina
Sola per questa cosa ad impretiare
Con tico maio a giungiere e pecare.
Seugnomi in Patre en Filio e di Santo Mateo
So ca non se tu retico filglio di Giudeo
E co tali parabole non udire dire ancheo
Morttasi la femina olontutta
Perdeci lo laboro e lo dir dotto.
Bene lo saccio carama altro non paza fare
Se chisso non arcomplimi lassone lo cantare
Fallo mia Donna plazati che bene lo puoi fare
Ancora tu non mami molto tamo.

Si

Si mai preso come pescie alamo.
Sazo che mami & amoti di core paladino
Levati suso e vatine tornaci a lo matino
Se cio che dico faciemi di buon core tamo e fino
Quisto ben timprometto e sanza falglia
Te la mia fede che mai in tua balglia.
Perzo che dici carama neiente non mi movo
Inanti prenni e scannami tollo esto cortello novo
Esto fatto fare potesi inanti scalfi un vovo
Arcomplimi talento mica bella
Che larma co lo core mi sinstella.
Ben sazo larma doleti comomo cave arsura
Esto fatto nom poterfi per null altra misura
Se non ma le Vangelie che mo te dico iura
Avere me non puoi in tua podesta
Inanti prenni e talgliami la testa.
Le Vangelie carama cheo le porto in sino
A lo mostero presile non ci era lo patrino
Sora esto libro iuroti mai non ti vengno mino
Arcomplimi talento in caritate
Che larma me ne sta in sutilitate.
Meo Sire poi iurastimi eo tuta quanta in cienno
Sono a la tua presenza da Voi non mi disenno
Seo min espreso aoiti merce a Voi marenno
Alo . . . .
Che chista cosa m'e data in bentura.

II. FOLCACHIERO DE' FOLCACHIERI.

A. D. C. 1200 *D P P.* 16.

T*Utto lo mondo vive sanza guerra,*
Ed eo pace non posso baver neiente.
O Deo, come firaggio,
O Deo, come sostenemi la terra.
E par ch'eo viva en noia de la giente
Ogni homo m'è salvaggio:
Non paiono li fiori
Per me com gia soleano,
E gli augei per Amori
Dolci versi faceano a gli albori.
E quand'eo veggio gli altri Cavalieri

Arme

Arme portare, e d'amore parlando
Ed eo tutto mi doglio:
Sollazzo m'è tornato in pensieri.
La giente mi riguardano parlando
S'eo sono quello, che essere soglio:
Non so ciò, ch'eo mi sia
Ne so perche m'avvene
Forte la vita mia
Tornato m'è lo bene in dolori.
Ben credo, ch'eo fenisco, e non comenza,
E lo mio male non porria contare,
Ne le pene, ch'eo sento:
Li drappi di vestir non mi s'agienza,
Ne bono non mi sa lo manicare.
Così vivo in tormento
Ne sò onde fuggire,
Ne a cui m'accommodare:
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare in dolzori.
Eo credo bene che l'amore sia:
Altro Deo non m'ha già a giudicare.
Così crudelemente,
Che l'amore di tale segnoria
Che le due parti a se vole tirare
El terzo è dela giente:
Ed eo per ben servire
Se ragion ritrovassi,
Non doveria fallire
A lui così chiamassi per cori.
Dolce Madonna poi ch'eo mi morraggio
Non troverai chi si ben te servire
Tutta sua voluntate
Ch'unque non volli, ne vò, ne vorraggio
Se non di tutto a fare a piacere
A la vostra amistate:
Merze di me vi prenda,
Che non mi sfidi amando
Vostra gratia discienda
Perocch'eo ardo, e uciendo di fori.

LU-

IV.
A. D. C.
1200.
D. P. V.
16.

LUCIO DRUSI.

Di questo Poeta non si truovano Rime.

LODOVICO DELLA VERNACCIA.

V.
A. D. C.
1200.
D. P. V.
16.

SEllu subietto preclaro o Ciptadini
Dellatto nostro ambitioso & honesto
Vorrete immaginare chiosando el testo
Non vi parra che noi siam fantini.
Selli nostri accidenti, & intestini
Che se repensarete con modesto
Aspetto inchinerete el cor molesto
Fiem radicate el cor in duri spini.
Quando rasione corregie li difetti
Del diverso inimico e lor conturba
Non della spada in triumphar pusarse.
Ma inbratta con forsa e sensi eretti
Se vole usar contra la falsa turba
Solo la spada vole maugnificarse.

MICO DA SIENA.

VI.
A. D. C.
1213.
D. P. V.
29.

MOviti Amore, e vattene à Messere
E cantagli le pene, ch'io sostegno:
Digli, ch'à morte vegno,
Cielando per temenza il mio volere.
Merzede Amore à man gionte ti chiamo,
Ch'à misser vadi là dove dimora.
Di che sovente lui desio, ed amo,
Si dolcemente lo cor m'innamora:
E per lo foco ond'io tutta m'infiammo,
Temo morire, e già non saccio l'hora,
Ch'io parta da sì grave pena, e dura;
La qual sostegno per lui, disiando,
Temendo, e vergognando
Deh il mal mio per Dio fagli à sapere.
Poich'i di lui, Amor, fu' inamorata
Non mi donasti ardir quanto temenza;

Che

Che d'io potesse sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quelli, che mi tien tanto affannata.
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli sarie dispiacenza;
Se el sapesse quanta pena i sento;
S'à me dato ardimento
Havessi in fargli il mio stato vedere.
Poiche in piacere non ti fù, Amore,
Ch'à me donassi tanta sicuranza,
Ch'a Misser savessi lo mio core;
Lassa per messo mai, ò per sembianza;
Merze ti chero, ò dolce mio Signore
Che vadi à lui, e donigli membranza
Del giorno ch'io il vidi à scudo, e lanza
Con altri Cavalieri arme portare:
Presilo à riguardare
Innamorata sì ch'il mio cor pere.

PIERO DELLE VIGNE.

VII. *A. D. C.* 1220 *D. P. V.* 36.

PEroch amore no se po vedere
E no si trata corporalemente
Quanti ne son de si fole sapere
Che credono ch amor sia niente.
Ma poch amore si faze sentere
Dentro dal cor signorezar la zente
Molto mazore presio de avere
Che sel vedesse vesibilemente.
Per la vertute de la calamita
Como lo ferro atra non se vede
Ma si lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere menvita
Ch amore sia e dame grande fede
Che tutt or sia creduto fra la zente.

GUIDO GUINICELLI.

VIII. *A. D. C.* 1220. *D. P. V.* 36.

AL cor gentil ripara sempre Amore,
Si com'augello in Selva la verdura:
Non fe Amore, anzi che gentil core,

Ne gentil core, anzi ch'Amor, Natura:
Ch'adesso com' fu'l Sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente;
Ne fue davanti a'l Sole:
E prende Amore in gentilezza luoco,
Così propiamente
Com'il calore in clarita de'l foco.
Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come vertute in pietra prez osa
Che dalla Stella valor non discende
Anzi che'l Sol la faccia gentil cosa:
Poi che n'ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò, che gliè vile,
La Stella i da valore;
Così lo cor, che fatto è da natura
Alsetto, pur, gentile;
Donna a guisa di Stella lo 'nnamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile
Per qual lo foco in cima del doppiero:
Splende a lo suo diletto, clar, sottile;
Non li staria altra guisa tanto è fiero;
Però prova natura
Incontr'a Amor fa come l'aigua al fuoco;
Caldo per la freddura:
Amore in gentil cor prende rivera;
Però ch'è simil luoco;
Come adamas del ferro in la minera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman; ne'l Sol perde calore;
Dice homo alter; gentil per schiatta torno
Lui sembra'l fango; e'l Sol gentil valore:
Che non de dare huom fe,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di Re;
Se da vertute non ha gentil core;
Com'aigua porta raggio,
E'l Ciel ritien le Stelle, e lo splendore.
Splende l'intelligenza dello Celo
Deo creator più, ch'a nostr'occhi il Sole:
Quella l'incende so fattore oltra celo

Lo

Lo Cel volgendo a lui; obedir tole:
Consegui al primiero
Dal giusto Deo beato compimento:
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna; che gli occhi risplende
Dello gentil talento,
Che mai di lei ubbidir non si disprende.
Donna Deo mi dira; che presumesti?
Siando l'alma mia lui davanti:
Lo Cel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per semblanti:
Ch'a me conven le laude
Ch'alla Reina di regname degno,
Per cui cessa onne fraude,
Dirle potrò: tene d'Angel sembianza,
Che fosse de'l tuo regno;
Non mi fue fallo, s'io le puosi amanza.

GUIDO GHISLIERI.

IX. *A. D. C.* 1220. *D. P. V.* 36.

D*I fermo sofferire &c.*

Manca il resto.

S. FRANCESCO D'ASSISI.

X. *A. D. C.* 1226. *D. P. V.* 42.

I*N foco l'amor mi mise,*
In foco l'amor mi mise.
In foco d'amor mi mise
Il mio Sposo novello,
Quando l'anel mi mise
L'agnello amorosello.
Poiche in prigion mi mise,
Ferimmi d'un coltello,
Tutto il cor mi divise. *In foco &c.*
Divisemi lo core
E'l corpo cadè in terra.
Quel quadrello de l'amore,
Che balestra disserra,

Percosse con ardore,
Di pace fece guerra.
Moromi di dolciore. *In foco &c.*
Moromi di dolciore
Ne ven maravigliate
Che tai colpi mi son dati
Da lancie innamorate,
E'l ferro è lungo, e lato
Cento braccia sappiate,
Che m'ha tutto passato. *In foco &c.*
Poi si fer le lancie spesse
Che tutto m'agonizato:
All'hor presi un pavese,
E i colpi più spessaro,
Che niente mi difese;
Tutto mi fracassaro,
Con tal forza le stese. *In foco &c.*
Distesele sì forte,
Ch'io diffidai scontarle,
Onde campai da morte.
Ti movi contra ragione,
Gridando molto forte
Un trabucco rizzoe
Che mi diede nuove sorte. *In foco &c.*
Le sorti, che mandava
Eran pietre piombate,
Che ciascheduna gravava
Mille libre pesate:
Sì spesse le gittava,
Non le harei mai numerate,
Nulla mai mi fallava. *In foco &c.*
Non m'harebbe mai fallato,
Sì ben tirare sapeva:
In terra ero io sternato
Aita non mi poteva;
Tutto ero fracassato
Niente più mi senteva
Com'huomo, ch'era passato. *In foco &c.*
Passato non per morte,
Ma da diletto ornato;

Poi

Poi rimessimi sì forte
Dentro il corpo tornato,
Che seguì quelle scorte,
Che haveano guidato
Nella superna Corte. *In foco &c.*
Poiche tornato fui,
Tosto armato mi fui;
E à Christo feci guerra,
Cavalcai in sua terra,
Scontrandomi con lui,
Tostamente l'afferro
Mi vendico di lui. *In foco &c.*
Poiche fui vendicato,
Io feci con lui patto,
Perche prima era stato
L'Amor molto verace
Di Christo innamorato:
Or son fatto capace,
Sempre lo cor formato
Di Christo consolato.
Infrà l'amor mi mise. *In foco &c.*

FRATE ELIA.

XI. *A. D. C.* 1226. *D. P. V.* 42.

SOlvete i corpi in acqua, e tutti dico
Voi che cercate di far Sole, e Luna
Delle due acque ne prenderet'una
Qual più vi piace, e fate quel ch'io dico.
Datel a bere a quel vostro nemico.
Senza darli a mangiar di cos'alcuna
Morto lo troverete in veste bruna
Dentro del corpo del Leone antico.
Poi gli farete la sua sepoltura
Per intervallo tal, che si disfaccia
La polpa, e l'ossa, & ogni sua giuntura.
Questo poi tanto fate che si faccia
Della terra acqua senza far dimora
La pietra havrete, e questo non vi spiaccia.
In un fornello si fa tutta l'arte
Con lento fuoco si dissolve, e stilla.

In

In cera, putrefà, calcina fissa,
Quivi s'uccide, e suscita te ipsum
Questa è la vera pietra questa è essa.

XII.
A. D. C.
1226.
D. P. V.
42.

FRA PACIFICO.

Di questo Poeta non si truovano Rime.

XIII.
A. D. C.
1230.
D. P. V.
46.

FEDERIGO II. IMPERADORE.

POiche ti piace Amore
Ch'eo deggia trovare;
Faronde mia possanza
Ch'eo vegna a compimento:
Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amare;
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E no mi partiraggio
Da voi Donna valente;
Ch'eo v'amo dolcemente;
E piace a voi ch'eo haggia intendimento:
Valimento mi date Donna fina;
Che lo meo core adesso a voi s'inchina.
S'eo 'nchino rasion' haggio
Di sì amoroso bene;
Che spero e vo sperando,
Ch'ancora deio havere
Allegro meo coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E veio li sembianti
Di voi chiarita spera;
Ch'aspetto gioia intera;
Ed ho fidanza che lo meo servire
Haggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l'altre Donne havete più valore.
Valor sor l'altre havete,
E tutta canoscenza;

Null

Null homo non porria.
Vostro presio contare
Di tanto bella siete;
Secondo mia credenza
Non e Donna, che sia
Alta, sì bella pare;
Ne c'haggia insegnamento
Di voi Donna sovrana:
La vostra cera humana
Mi da conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso Donna mia;
Più conto mi ne tengo tuttavia.

GUALPERTINO DA CODERTA.

XIV. *A. D C.* 1230. *D. P. V.* 46.

O *Padre meo pugnam che me cazassi*
E vaginassi ver de mi el coltello
Tego faro eo come fa l catello
Quando l Segnore gla dato de sassi.
Ch'a pie gli torna cun zachiti passi
Lecandol tuto human più dun agnello.
Subitamente no stando rebello
Cheo da te la exentia e carne trassi.
E quando en tuto estraniar no vogli
Da gli altri padri cui l'amore strinze
Sentir te de la carne filiale.
Eo ti confesso pur c'ho fatto male
Ma cognoscenza retornar me pinze
E come serpe conven ch'eo mi spogli.

BONAGIUNTA MONACO.

XV. *A. D C.* 1230. *D. P. V.* 46.

D*E che fera pesanza*
Lo meo cor mantene,
Poiche cangio lo bene
Dassôr ragione di perir dotanza.
Per tal rimosso stato
Meo vivere gravoso
E dubitoso di dover morire
E so fosse locato

In

In vaso gratioso
Eſtamoroſo ceſſeria languire
Pero meo porgo dire
A tal diffinitore
Cui nome dico Amore,
Che il ſoprapeſo rendera poſſanza.
Lo dolce membramento
Che ſpeſſo al cor mi vene,
Talor di pene mi ſpero alleggiare:
Ma in tal paventamento
In quel punto lo tene,
Che ſta in mene, e non ſa che laſciare:
Onde merze chiamare
La mia mente non fina
Cui per Signore inchina;
Che tal ſoſpetto vinca ſicuranza:
Contra voler mavanza
Greve doglia di pene,
Se chiamar mi convene
Amor che di gioir rende ſperanza.

XVI. *A. D. C.* 1230. *D. P. V.* 46.

RANIERI DA PALERMO.

ALlegramente eo canto
Certo cha gran raſione
Come amador cha gio a ſuo volere:
Ma non cheo già per tanto
Dimoſtri la caſione
De la gio, che ciò ſaria fallire:
Ma io farò parere
Che io ſia men gioioſo
Cha mia gioi non ſavene:
Homo ſenza temere (leggo *timore*)
Non par che ſia amoroſo:
Amor ſenza temere
Non ſi convene a namorato.... (forſe *core*)
E ſe la mia temenza
Naſce di ben amare
Ben deggio più cantare innamorato:
E lo farò, ma ſenza

Vano

Vano dismisurare,
Si cha la Donna mia ne serva ingrato:
Vano dismisurato
Non pò gran gio' acquistare,
Che duri lungamente:
Però è più laudato
Quello che fà guardare
Lo so acquistato amisuratamente.
Però bella temendo
Voi laudo in mio cantare,
Che certo credo che peggio saria
Cioch io di ben, dicendo
Potessevi avanzare:
Vostro gran presio v'avanza e invia
E ciò ch io far porria
Gire per lunga parte,
Laudar vostro valore:
E così cresceria
Vostro presio per arte
Come lo mare per lo scorridore.

RUGGERONE DA PALERMO.

XVII.
A. D. C.
1230.
D. P. V.
46.

O I lasso nom pensai
Sì forte mi parisse
Lo dipartire da Madonna mia
Da poi ch io malontai
Bene paria ch io morisse
Membrando di sua dolze compagnia
E giamai tanta pena non durai
Se non quanto a la nave adimorai,
Ed hor mi credo morire ciertamente
Se da lei non ritorno prestamente.
Tuto quanto eo via
Sì forte mi dispiacie,
Che non mi lascia imposa inesun loco
Si mi distringe e disia,
Che non posso avere pacie,
E fami reo parere riso e gioco
Membrandomi suo dolze segnamente

C *Tuti*

Tuti diporti m'escono di mente
E non mi vanto cha disdotto sia
Se non la ov e la dolze Donna mia.
Canzonetta gioiosa
Vala fiore di Soria
A quella che lo mio core impregione
Di ala più amorosa
Ca per sua cortesia
Si rimembri del suo Servidore
Quelli che per suo amore va penando
Mentre non faccio tuto il suo commando
E priegalami per la sua bontate
Che a mi deggia tenere lealtate.

XVIII. A. D. C. 1230. D. P. V. 46.

GUERZO DI MONTECANTI.

SAlcun volesse la cason savere
Perche azo obliato el dir en rima
El bello cantar ch eo solea far prima
Dirollo en un Soneto al meo parere.
Che vezo dora en or el ben cadere
E profondar el mal sormonta en cima
Und el meo core se consuma e lima
Siche niente plu no po valere.
Or non vi sento plu alcun remezo
Sol che veder finire el universo
E quest e largamento ch in zo vezo.
Dopo chel bene e profundato e perso
Nul altra cosa demando ne chezo
Chel frazel Mondo vederlo sommerso.

XIX. A. D. C. 1230. D. P. V. 46.

RANIERI DE' SAMMARITANI.

COmen Samaria nato for di se
Ferme lo nome sovra quello cagio
Così come ver voi son ditto in se
Messere Polo però del senno cagio
Sono vi mando c'anvero Dio se
E ki rincontra lui vantene cagio.
Ludite volte mente

Ad

Ad anime camante
Probate son parole
Dicio ke so parole.

ARRIGO IMPERADORE.

XX.
A. D. C.
1234.
D. P. V.
50.

S'eo avessi temenza
Che a Voi Donna, splagere
Potesse la mia amanza &c.

Manca il resto.

GUIDO DELLE COLONNE.

XXI.
A. D. C.
1240.
D. P. V.
56.

AMor, che lungamenta m'hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue retine in pietanza;
Che soperchianza m'ha vinto, e stancato:
Che ho più durato, ch'eo non ho possanza;
Per Voi Madonna, a cui porto lianza
Più che non fa assessino a suo cuitato,
Che si lassa morir per sua credenza,
Ben este affanno dilettoso amare;
E dolce pena se puo ben chiamare:
Ma Voi Madonna delle mia travallia,
Così mi squallia, prendano mercede;
Che bene è dolce mal se non m'ancide.
O dolce cera con guardi soavi,
Più bella d'altra, che sia in vostra terra,
Trahete lo meo core homai di guerra;
Che per Voi erra, e gran travallia n'have:
Che sì gran trave poco ferro serra;
E poca pioggia grande vento atterra:
Pero Madonna non vi incresca, e grave,
S'amor mi vince, ch'ogni cosa inserra:
Che certo non è troppo dishonore,
Quand'homo è vinto d'un suo migliore;
E tanto più d'amor, che vince tutto:
Pero non dotto, ch'Amor non vi smova:
Saggio guerrieri vince guerra, e prova.

Non dico, ch'a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Ch'a bella Donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio, ed in grandezza;
Troppa alterezza è quella, che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque Madonna la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene
Non si distenda tanto, che mi pera;
Lo Sol sta alto, e si face lumera,
E viva quanto più in alto ha a passare
Vostro orgogliare donqua, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.
I' allumo entro, e forzo far semblanza
Di non mostrar ciò, che lo meo cor sente:
Ahi quanto è dura cosa a'l cor dolente
Star quetamente, e non far dimostranza;
Che la pesanza a la cera consente;
E fanno vista di lor portamenti:
Così son volentieri in accordanza
La cera co lo core insembramente:
Forza di senno è quello, che soverchia
L'ardir de'l core, asconde, ed incoverchia:
Ben ha gran senno chi lo pote fare,
Saper celare, ed essersi signore
De lo suo core, quand'este in errore.
Amor può disviare gli più saggi;
Che chi troppo ama à pena ha in se misura:
Più folle è quello, che più s'innamora:
Amor non cura di far suoi dannaggi;
Che li coraggi mette in tal calura,
Che non puon rifreddar già per freddura:
Gli occhi, e lo core sono lor messaggi
De' suoi incominciamenti per natura:
Pero Madonna gli occhi, e lo meo core
Havete in vostre mani entro, e di fore;
Ch'amor mi sbatte, e smena; che no abento;
Sicome vento smena nave in onda:
Voi siete meo pennel, che non affonda.

ODO

ODO DELLE COLONNE

XXII.
A. D. C.
1240.
D. P. V.
56.

I O *lassa inamorata*
Contar voglio la mia Vita
E dire ogni fiata
Come lamor minvita
Ch io sono senza peccata
D'assai pene guernita
D uno ch amo e voglio
E non haggio in mia balia
Si come havere soglio
Pero pato travaglia
Et hor mi mena orgeglio
Lo cor mi fende e taglia.
Lassa tapinella
Come lamor mha prisa
Che lo tuo amor m anulla
Quello che mha conquisa
La sua persona bella
Tolto mha gioco e risa
Et hami messa in pena
Et in tormento forte
Mai non . . . . . bene
E non maiuta morte
E sperola che vene
Tragami desta sorte.
Lasso che mi dicia
Quando mhavia incelata
Di te o Vita mia
Mi tengo più pagata
Che s io havessi in balia
Lo mondo adsignorata
E dormo non disdegnanza
E fami sonno scienza
Perch haggia & altro manza
O Dio chi lo mintenza
Mora di mala lanza
E senza penitenza.
O ria ventura e fera

Trami



Trami desto penare
Fa tosto ch io non pera
Se non mindegna amare
Lo mio Sire che mora
Dolze lo tuo parlare
Et ami innamorata
Dise oltra misura
Ora lo core cangiata
Saciate se mi dura
Si come disperata
Mi metto a la ventura.
Va Canzonetta fina
Al buono aventuroso
Ferilo a la corina
Sal trovi disdegnoso
Ma ferilo chil tene
Ancidela sen fallo
Poi facia cha me vene
Lo viso di cristallo
E saro fuor di pene
Et bavro allegranza e gusto.

XXIII.
A. D. C.
1240.
D. T. V.
56.

NOFFO D'OLTRARNO.

L*A dilettanza cho del meo disire*
Volendola celare
Mi fa lontano stare
Che voi Madonna non vegno a vedere.
Volendol meo choraggio
Celare onde gioioso
E fatto dubitoso
Di voi guardar Donna solamente
E fammi gire selvaggio
Dicio che piue amoroso
Allegro e dilettoso
Sente piacere lamorosa mente
Perche sovente sicome a fedele
Amor mimpera e vole
E certo non mi dole
Chamor celato deggia mantenere.

Poi-

Poichegle piacimento
Damor Madonna mia
Ghe mia parvenza sia
Di voi stranero nostra gioia celando.
Contra lo suo talento
Lo meo chor non poria
E non vol ne disia
Gioia sentire contral suo chomando
Dunque samando mostrovi sembianti
Ch i sia di voi stranero
Pero merze vi chero
Verme non cangil vostro chore e volere.

INGHILFREDI SICILIANO.

XXIV.
A. D. C.
1240.
D. P. V.
56.

A Udite forte cosa ke mavene
Eo vivo in pene stando in allegranza
Saccio kio amo e sono amato bene
Da quella ke mi tene in dixianza
Da lei neente vogliomi celare
Lo meo tormentare
Komo piene durisce
E vivo in foco come Salamandra.
Sua canoscenza e lo dolce parlare
E la bellezza, e lamoroso viso
Di ciò pensando fami travagliare
. . . . . . in paradixo
E poi la fece . . . . . incarnata
Tanto di lei membrando
Ke mi consumo kardo
Kio mi rinovello come fenice facie.
Lomo selvaggio a in se cotal natura
Ke piange quando vede il tempo chiaro
Pero ke la tempesta lo spaura
Simile al malo dolcie tornamaro
Ma sono amato da lei sanza inganno
Accio miamente
Si mi solleva dira
Come la tigna lo speglo squartando.
Gioia aggio presa di giglo novello

Ke

Ke formonta ogni recbezza
Donnome senza noia lo più bello
Per tanto non sabbassa sua grandezza
Alla mia vita mai non partiraggio
Sua dottrina massrezza
Così mi corgellena
Come pantera le bestie selvaggie.
Pogna ben cura dicami di buon core
Per soffrir non perda malamente
Lontanamente ma tirato amore
Per kuilmaggio o ditto presente
Lo sofferir ma condotto a buon porto
Lo meo lavoro non smonta
Ma nascie e tolle monta
E spine e fior grana . . . .

XXV. *A. D. C.* 1245 *D. P. V.* 61.

ENZO RE DI SARDEGNA.

Tempo vene ki sale e ki discende
Tempo e da parlare e da taciere
Tempo e dascoltare e da inprende
Tempo da minaccie non temere.
Tempo dubbidir kitti inprende
Tempo di molte cose provedere
Tempo di vegbiare kittoffende
Tempo di fignere di non vedere.
Pero lo tegno saggio e canosciente
Que ke fa i fatti con ragione
E col tempo si sa comportare
E mettesi in piacier de la gente
Ke non si trovi nessuna cagione
Ke lo su fatto possa biasimare.

XXVI. *A. D. C.* 1248. *D. P. V.* 64.

ARRIGO TESTA.

Vostra orgogliosa ciera
E la fiera sembianza
Mitra di fina manza
E metemi in errore
Fami tener manera

Domo

D omo che in disperanza
E non ha in se membranza
D avere alchuno valore.
In ciò blasimo Amore
Che non crida misura
Vedendo voi si dura
Ver naturale usanza
Ben passa costumanza
E da quasi fuori duso
Io son vostro moroso
Per li vezi di core.
Del vostro core ciertanza
Ben o veduto in parte
Cassai poco si parte
Vista di pensamento
Se non fosse fallanza
Omponimento darte
Che dimostrasse in parte
Altro cave in talento
Ma lo fino piacimento
Di cui lamore discende
Solo vista lo prende
E di core lo nodriscie
Si che dentro lacresce
Formando sua manera
Poi mete fuori sua spera
E fanne mostramento.
Pero madonna mia
Nom po mondo passare
Ne stasgione ubriare
Cogni cosa a suo loco
Conuiene ch ella pur sia
Che manifesto pare
E tuto lo po stare
Ver la natura poco
Vedendo per lo foco
Insin che sente lengna
Inflama e non mi spengna
Ne puo stare nascoso
Cosi a lamore in uso

Per fermo ſengnoragio
Che chiu tiene per uſagio
Conviene che moſtri gioco.
Mon mi moſtrate gioco
Ne gaio ſembramento
Dalcuno buono talento
Ond aveſſe allegranza
Ne mi metete alloco
Loudio gran noia ſento
Che fate o fingimento
Di veracie amiſtanza
E cioe gran fallanza
Che coſi mi tradite
Poiche tanto ſavete
Trovate alcuna guiſa
Che non ſiate ripreſa
Di viſta o penſamento
Dalcuno buono talento
Agiate in core fermanza.
Da me fermanza avete
Ch io ſono voſtra tenuta
Poi lo mio core non muta
Di fare voſtro omagio
Dunqua ſa voi mi ſiete
Di ſi fera paruta
Bene ſtrana partuta
Per bene avere danagio
Poi ſavete che oltragio
Caciate le fereze
Che non me preſgio ne alteze
Verſo umiltate uſare
Come di grand affare
Perche lo tuo ſavere
Chellongana volere
Per ſoverchio coragio.

IL

IL CASTRA.

XXVII. *A. D. C.* 1250 *D. P. V.* 66.

UNa ferina va ſcopai da caſcoli
Cita cita ſen gia grande aina &c.

Manca il reſto.

STEFANO PROTONOTARIO DA MESSINA.

XXVIII. *A. D. C.* 1250. *D. P. V.* 66.

ASay me placeria
Se zo foſſe ch amore
Aveſſe in ſe ſentore
Dentendere e daudire:
Ch eo li rimembraria
Cum om ſa ſervitore
Perfetto a ſuo Signore
Per luntano ſervire.
E fariale ſavire
Lo mal de che non oſo lamentare
A quella ch el meo cor non po obliare
Amor non vezo e de lei ſo temente
Perche meo male adeſſo e plu punzente,
Amor ſenpre mi vede
Et ame en ſuo podire
Meo no poſſo vedire
Sua propria figura.
E ſo ben di tal fede
Che ſamor po ferire
Che ben pote guarire
Secondo ſua natura.
E zo e che maſegura
Perch eo mi dono a la ſua volontade
Come zervo cazato plu fiade
Che quanto lomo li crida plu forte
Torna en ver lui non dubitando morte.
Non doveria dotare
Damor verazemente
Poilial bubidiente
T li fuy da quel zorno

Ch el me seppe mostrare
La zoi che senpre o mente
Che m a distrettamente
Tutto ligato intorno.
Come fa lunicorno
Duna poncela verzene ditata
Che da li Cazatori amaistrata
De la qual dolzemente se ynamora
Si che lo liga e non se ne da cora.

Dapoi mebbe ligato
Li soi ogli e rise
Si cha morte me mise
Come lo basalisco
Ch ancide che gle dato
Cum soi ogli mancise
La mia mente cortise
Moro e poi revivisco
Oy Deo en che forte visco
Me par che sian prese le mie ale
Che viver ne morire non mi vale
Cum omo ch en mar se vede perire
Poi canperia potesse in terra gire.

Terra mi fora porto
De vita e seguranza
Ma merzede e dotanza
Me restrigne e fa muto
Dapoi mi sono acorto
Damor chi no mavanza
E per lunga speranza
Lo zudeo e perduto.
Ma seo non azo aiuto
Damor che mebbe meso en sua presone
Non so que corte mi faza rasone
Che sel manca culai unde omo spera
Zascuna peste soprazonze entera.

FAB-

FABBRIZIO DA BOLOGNA.

XXIX.
A. D. C.
1250
D. P. V.
66.

LO *mio lontano gire &c.*

Manca il resto.

IACOPO DA LENTINO.

XXX.
A. D. C.
1250
D. P. V.
66.

SI come il sol che manda la sua spera
E passa per lo vetro, e no lo parte
E l'altro vetro che le Donne spera
Che passa gli ochi e va da l'altra parte.
Così l'amore fere la ve spera
E mai dacci lo dardo da sua parte
Fere in tal loco che l'homo non spera
E passa per gli ochi e lo core diparte.
Lodando del Amore la ove giungie
Dapoi che da feruta si saprende
Di foco c'arde dentro e fuor non pare
E due cose insieme hora gli giungie
De larte de lamore silglia prende
E fa che l'uno e l'altro d'amor pare.

GOTTO MANTOVANO.

XXXI.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

Non vi è saggio.

MASSEO DA MESSINA.

XXXII.
A. D. C.
1250
D. P. V.
66.

CHi conoscesse si la sua fallanza,
Com'hom conosce l'altrui fallimento,
Di mal dire d'altrui avria dottanza
Per la pesanza del su' mancamento.
Ma per lo scorso de la iniqua usanza
Ogn'hom si crede esser di valimento,
E tal omo è tenuto in dispregianza
Che spregia altrui, ma non sa zò ch'i sento.
Però voria, che fosse destinato

Che

Che ciascun conoscieſſe il ſo onore
E'l diſinore, èl pregio, e la vergogna.
Tal otta ſi commette tal peccato,
Che s'omo conoſcieſſe il ſo valore
Di dicer mal d'altrui non avria ſogna.

XXXIII. *A. D. C.* 1250. *D. P. V.* 66.

PANNUCCIO DAL BAGNO.

L*Aſſo di far più verſo*
Son, poi veggio ogn'om manco
D'amor far tutto del diritto inverſo
Che qual denom più franco
Di lealtate perſo
Toſto fa ſe veder ſe po del bianco,
Che Donna ne converſo
Non ſol coraggia ſtanco
Di ciò penſare eſſare unde ben perſo
Sicche vertù non branco
Po dire anzi l'abberſo
Leal om sì l'a preſo per lo fianco.
Islealtate inganno c'ognor monta
E lo mondo governa
Sicch'a quella lanterna
Vol gir ogn omo, e in ciò far ſi ponta.
Tanto c'obbriat'anno la ſuperna
Membranza dove l'onta
El bel d'ogn om ſi conta
E di ciaſcuno an merto in ſempiterna.

XXXIV. *A. D. C.* 1250 *D. P. V.* 66.

BANDINO PADOVANO.

D*I pol conſilglio ti dimando aiudo*
E non mi prolungar poich iol ti cheggio
Che ſai che quì per molto non reſeggio
Che non lo tuo ma degli altre refiudo.
Che quel pe ſtrigellecto non ſtia nudo
Che nullo altro de lei aggio per peggio
Quando nlla terra ſenza mezo il veggio
Sencreſciemento ſacci en tutto ſudo.
Prende oramai entranbe o l'altra o l'una

De

De miei petition, e dalglie effecto
Si ch'io contento ne vada almen d'una.
Chel tuo saver e engiengnio in ciò aspecto
E fà per tua bonta ch'io habbia alchuna
Cosa da lei che mi done dillecto.
Sio fusse il locho dov io mo so messo
Ti serveria di soffitiente messo.

IL GIUDICE UBERTINO.

XXXV.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

SEl nome deve seguitar lo facto
Vera vita e la tua o Fra Guittone
Se glie savere far vita dom matto
Ancor e bona tua conditione.
Ma selle, senno perder sanza accatto
Tucto mi piaccia assai riligione
Io non ti cambierei di vita impatto
Semmi giugnessi assai doratione.
Ancor ti ponga lom pur assavere
Cha pura conscienza e nighittosa
Se dato a povertade e mal avere.
Ed Io ben ti pregio in qualche cosa
perke fai vita quanto al mio parere
Leggiera a Dio & al mondo noiosa.

DEL SALADINO.

XXXVI.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

DOnna il cantar piacente
Cheo feci dolcemente fue adastato
Però mè ingrato farne dimostranza.
Dimostranza in tal guisa
Facio del mio cantare
Per ladastare, che fue tanto gravoso:
E tal cosa indovisa
Che sua spene ha fallare,
E per troppo parlare
Doventa lhom noioso:
Pero canto gioioso
Per rallegrare mia vita e lo core
E far sentore di mia innamoranza:

Nes-

Messere dal tuo canto
Sallegra lo meo core
Ogne valore in gio mi riconforta
E di cio mi ramanto
E vivone in gioiore
Ben bagia Amore che tal gio maporta:
Vndeo mi sono accorta
Per li malvasi che nbanno astio grande,
Hor fa che spande canto dallegranza.

XXXVII. GALLO, O SIA GALLETTO DA PISA.

A. D. C. 1250. *D. P. V.* 66.

INnalta Donna o miso mia 'ntendansa,
In quella ch'à 'n bailia
Gioia e solasso e tutto insegnamento.
Lo meo core innaltessa s'avansa;
Piò che io non solia,
Conforteraggio lo mio 'ntendimento;
Che ben conosco, e aggiolo provato,
Che ogne bon servire è meritato,
Chi serve a bon Signore, a piagimento.
A piagimento con fina leansa
Lo mio cor s'umelia,
E servo là 'v'è tutto addornamento.
Li amadori lo facciano 'n certansa,
Ch'i bo ciò che golla (cioè *desidera* il mio cuore)
Ch'io servo l'alta Donna a suo talento:
A dirlome mandao per suo celato (*uomo segreto*)
Ch'ogni meo bon servir li è tanto in grato (*a grado.*)
Ch'a prò d'essa verrande *a perdimento* (cioè *verranne.*)
A perdimento perdei mi'allegransa
Per ciò ch'io mi dolia
Mi fa sbandir *poi* son *acomandamento,* (leg. *sbaudir*. divenir
Di quella, che mi tienenen sua possansa. baldo) (*son* leg.
Sens'ella non valia· *so*, suo)
Or vivo 'n bona spen e gioia sento
Tal fors'al'alta Donna dal su lato,
Che lo vil omo fa esser pregiato
E lo mutolo torna in parlamento.
In parlamento, e 'n gioco, e 'nnallegransa

Più

Più ch'eo non solia
Viviamo insenbre sensa partimento.
Li mai parlieri *che mettenscordansa*, (leg: *lo mal parlieri*)
In mar di Settelia
Pors'anegare viver a tormento
Cha *per li fini amanti è giudicato* (*Cha* dal Lat. *quia*)
Launqu'e mal parlier sia frustato.
Al'alta Donna piace esto convento.
Convento mi donao di su'amansa
Un giorno ch'io sallia
A lo giardino in suo difendimento.
Una rosa mandaomi per simiglianza.
Più ch'altro fiore aulia
Und'io lo tegno bon cominciamento
Dall'alta Donna chen masi giurato (l. figurato, afficurato.
Col su aulente flor, che m'ha donato:
Bon cominciare aspetta conpimento.

RINALDO D'AQUINO.

XXXVIII.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
65.

Ormai quando flore
E mostrano verdura
Le prate, e la rivera
Li Auzei fanno sbaldore
Dentro della frondura
Cantando in lor manera
Infra la Primavera che ven presente
Frescamente così fronduta
Ciascuno invita d'haver gioia intera.
Confortami damare
L'aulimento de i fiori
El canto delli Auselli
Quando lo giorno appare
Sento li dolci amori
E li versi novelli
Che fan si dolci, e belli, e divisati
Lor trovati a provasione
A gran tenzone stan per li arbuscelli.
Quando la loda intendo
El rusignuol vernare

E *D'amor*

D'amor lo cor m'affina
E magiormente intendo
Chel legno del truffare
Che d'arder non rifina
Vedendo quell'ombria del fresco bosco
Ben conosco ch'accortamente
Sara gaudente lamor che m'inchina.
China ch'eo sono amata
E giamai non amai
Mal tempo m'innamora
E fammi star pensata
D'haver merze ormai
L'un fante che m'adora
E faccio, che costui per me sostene
Di gran pene l'un cor mi dice
Che si disdice e l'altro m'incora.
Pero prego Amore
Che m'intenda, e mi svollia
Come follia lo vento
Che non mi faccia fore
Quel che preso mi tollia
E stia di me contento
Quelli ch à intendimento
D'havere interna gioia
E certo del mio Amore
Senza romore non dea compimento.

XXXIX. *A. D. C.* 1250. *D. P. V.* 66.

SEMPREBENE DA BOLOGNA.

COme lo giorno quando ed al matino
Claro e sereno ed e bello a vedere
Elgli augelletti fanno lor latino
Cantare fino ch e dolce adaudire.
E poi a mezzo giorno cangia e muta
E torna in pioggia la dolce venuta
Ch e mostrava
Lo pellegrino che securo andava
Per la speranza del bel giorno quello
Diventa fello e pien di pesanza
Così ma fatto amore a mia certanza.

Così

Cosi ma fatto amor certamente
Ch allegramente imprima mi mostrao
Sollazzo e tutto bene da la venente
A la piu gente lo cor li cangao
Credendo medetrare tutta mia vita
Savio cortese di bella partita
E gire per quella baldo,
Che passa giacinto e smeraldo
Ed ave bellezze ondeo disio
E faccio e crio che follia lo tira
Chi laudal giorno davanti che sia sera.
Assai va melglio lono incbomensare
Cha poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma messo bella amore in mare
Fame tornare no aporto dallegranza
Che voi mavete tolto remi e vela
E travalgla lo meo chore . . . .
Spera ei Donna mia
Poi mai levata la tua compagnia
Rendetelami Donna tutta ennuna
Che none infortuna tuttavia lo faro
E presso a notte vene giorno chiaro.
Piu bella par la mare e piu sollazza
Quanden bonazza che quandelle turbata
La vostra cera chel meo core allazza
Par cha voi plazza cheme curuzzata
Che none Donna che sia tanto bella
Che sella mostra vista e gronda fella
Che non desdicha
Pero vi prego dolce mia enemicha
Davoi si mova merzede e pietanza
Siche derranza mitraggiate Donna
Che di mia vita voi siete colonna.

MINO DI FEDERIGO.

XL.
A. D C.
1250.
D. P. V.
66.

PEr forza di piacer lontana cosa
E prossimana al core;
Ed esso instando ore
Lo fa sentir, che impone simiglianza;

Ancor per natura esser non osa
In altra parte intrando
Ad uno loco quando
Ciertanamente feci adimoranza:
E non forza ragione
Pensando che di se pinge, e colora,
Onde il cor s'innamora
E per essa si pone
Tal fiata in ciento parti per ventura.
Sembianza, ch'à lo cor mi ripresenta
Madonna i lo richero
Fra me stando in pensero
Compiuta gioia mi fa parer, ch'io tenà
Perloche tanto forte mi talenta,
Che s'eo ci penso un poco,
Non hà senno in me loco;
Tener m'è aviso lei, che mi dà pena;
Così per dolze errore
Campo, che non m'aucide in veritate
E credo, che pietate
Di me prenda à l'Amore,
Ond'el si move à far tant'amistate.
Donando m'è conforto per inganno
Gir tanto mi convene,
Che di veracie bene
Madonna mi consenta dilettanza:
Che se 'n fra tanto mi grava d'affanno,
Haggio tuttavia fede,
Cha per sua gran mezede
Alcuna fiata si mova à pietanza:
Quanto più mi disdegna,
Piu sarà dolze la tenuta poi
. . . .
Se maniera divegna
Cosa che disdegnando non n'annoi.

XLI. *A. D. C.* 1250. *D. P. V.* 66.

BARTOLOMMEO MACONI.

Non pensai che distretto
Amor tanto m'havesse

Che

Che Donna mi teneſſe
Tutto in ſua ſegnoria.
Hor mi trovo in diſdetto,
E non creo, poteſſe
Partirmi, s'eo voleſſe
Ned haverla in oblia;
Tanto mi tene à freno
Ch'eo non porria in disfreno
Haver ſua benvolenza,
Così m'eſte in placenza, ed in volere
Ch'eo non porria orgogliare
In ver lo ſuo plagiere.

In plagiere mi tene
Lo ſuo avvenimento,
E lo bel portamento,
Ched ha con miſuranza,
Che d'amar mi convene;
Tenmi in diſtingimento
Hò miſa mia ſperanza
In loco di valere;
Penſando che tenere
A bieltà, come ſoglio:
Però doglio, e mi ſpoglio, e fò partire
In lei ſempre avanzare
Sovr'ogni altra ubidire.

D'ubidirla in cor aggio
Inver la ſua poſſanza;
E da ogni altra intendanza
Eſſer voglio lontano,
E farmene ſalvaggio
Haverla in traſcutanza
E fermar con leanza
Meo penſiero in ſua mano;
Penſando tanta gioia
Mi trovo ſanza noia
D'Amor, che m'ha locato
En tal ſegnoria dato in mia parvenza
Che non trovaria pure
Sie ſovra ſva valenza.

Sua valenza m'acchina,

E fam-

E fammi fermo stare.
E lealmente amare
Mi da voglia, e talento
Com' l'oro in foco affina,
Così mi fà affinare
L'amoroso pensare
De lo suo valimento
Così mi stà in core;
Però sanza fallore
Di core innamorata
Non credo, che sia nata, che più vale
Chi serve cò humiltata
Assai più in amor vale.
Perche acciertata sia
La miscredente giente
Che dicono impiamente
Ch'eo vado vaneando,
Venuta m'è desia,
Avvegna che neiente
Credesse veramente
Andarmi più intenzando
Di quinta stanza fare,
Perche vedire dare
Voglio de madicenti
Cha non dican neiente, ma fallenza
Dicano, e di noia
Trovin di lor credenza.

XLII. *A. D. C.* 1250. *D. P. V.* 66.

GUGLIELMOTTO DA OTRANTO.

O Salve sancta Ostia sacrata
Immaculato sangue, e carna pura
Summa creatura en Deo communicata
De Virgo nata senza corruttura.
Oltra mesura fusti tormentata
Morta lanzata missa en sepoltura
Da la summa natura suscitata
Et enalzata sopra ogn'altra altura.
Tu sei quela armatura per cui vencimo

L'an-

L'antico primo perfido Serpente
Percutiente spirito damnato.
Corpo sacrato en pane te vedimo
E certi simo che verasimente
Se Christo omnipotente e Deo carnato.

GIROLAMO TERRAMAGNINO.

XLIII.
A. D C.
1250.
D. P. V.
66.

POi dal Maestro Guitton l'arte tenete
Assai mi par dovere
Li vera conoscensa avere effetto,
E desettar da voi onni defetto,
Che non bon agia espetto,
Se di tal mastro bon saver avete.
Oh quanto, quanto, e quanto esser dovete,
Se bene il possedete,
Glorioso di tutto bono effetto!
E con' douria il dir vostro esser retto,
E del contraro netto,
Se pensate, che dico, cernerete;
Che la vertù si mostra in del parlare;
Simel, visio v'appare.
Vnd'en parlando l'omo paragona
la sua propria persona.
Perche guardar neun troppo si pò.
Or intendete bene il meo dir mò,
C'a scoverta vo' dò,
Nè schermi'alcun poteteci pigliare.
Dico; bon è pensare
Ansi la cosa ditta, chi ragione.

MEO ABBRACCIAVACCA.

XLIV.
A. D C.
1250.
D. P. V.
66.
Questo Sonetto è in Dialogo tra il Poeta, e Amore.

AMore amaro; a morte m'hai feruto. (Poeta)
Tuo servo son. Non ti fia onor s'io pero.
Ver'è, ma vedi ben che l'ha voluto (Amore)
Quella da cui son nato, e per cui fero.
Or ell'ha di valor pregio compiuto
E di belta sovr'ogne viso clero;
E però guarda, non gli aggi falluto

Di

Di vista, o di parlare, o di pensiero.
Mersede, Amor; non dir, tu lei m'hai dato (Poeta)
E sai più di me, che non sacc'eo
Falli sentir per certo ciò ch'eo sento.
Forse c'avrà pietate del mio stato.
Al colpo periglioso del cor meo
Dara'li cura. già non vi siè lento.

XLV.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

BUONAGIUNTA URBICIANI.

QVale homo e in su la rota per ventura
Non si rallegri perche sia innalzato;
Che quanto più si mostra chiara e pura
Allor si gira & hallo disbassato.
E nullo prato ha si fresca verdura
Che li soi fiori non cangino stato;
E questo saccio che advien per natura:
Più grave cade chi piu e montato.
Non si dee homo troppo rallegrare
Di gran grandeza, ne tenere spene;
Che eglie gran doglia allegreza fallire:
Anzi si deve molto humiliare:
Non far soperchio perche haggia gran bene:
Che ogni monte a valle die venire.

XLVI.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

LAPO GIANNI.

AMor eo chero mia Donna en domino
L'Arno balsemo fino
Le mura de Fierenze inargentate
Le ruge de Cristallo lastricate
Fortezze alte merlate
Mio fedel fosse zaschedun latino
Il Mondo en paze securo l camino
No mi noza vicino
E l'aira temperata verno, e state
Mille Donne e Donzelle adornate
Sempre d'Amor presate
Meco cantasser la sera, el matino.
E zardin fruttuosi di gran ziro

Cum

Cum grande ucelasone
Plen di conduti d'aqua, e cazasone
Bel mi trovasse come fu Absalone.
Sanson parezasse e Salamone
Servazi de' Barone
Sonar viole chitare e canzone
Possa dover entrar nel Cielo empiro.
Zovene sana alegra e segura
Fosse mia vita finche lmondo dura.

PUCCIANDONE MARTELLI.

XLVII.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite. plagente. mente. per natura.
Siche naltura. cura. vo la gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Pero neente. sente. di ventura.
Chissua pintura. scura. no prezente.
Tanto doblata. data. ve bellessa.
E adornessa. messa. con plagensa.
Cogna chei pensa. sensa. permirata.
Pero amata. fata. vonnaltessa.
Che la fermessa. dessa. conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

UGOLINO UBALDINI.

XLVIII.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto, co quel, co quel dicendo:
Eccolo, eccol: che è? è Fiordaliso.
Va là per le viole,
Più colà per le Rose, cole, cole
Vaghe amorose: o me che'l prun mi punge!
Quell'altra me vi aggiunge.
Vuò? ch'è quel che salta? un grillo, un grillo:
Venite quà, correte
Raponzoli cogliete: e non sono essi:

Sì son: colei, o colei
Vien quà, vien quà per funghi, un micolino
Più cola, più cola per sermullino.
Noi starem troppo, che'l tempo si turba,
Vè, che balena, e tuona
E m'indovino, che vespero suona.
Paurosa, non è egli ancor nona,
E vedi, & odi el lusignuol, che canta,
Più bel, ne più bel v'è.
Io sento, e non so che,
E dov'è? e dov'è? in quel cespuglio:
Ogni una qui picchia, tocca, e ritocca:
Mentre lo bussor cresce,
Una gran Serpe n'esce;
O me trista, o me lassa, o mè, o mè,
Gridan, fuggendo di paura piene:
Et ecco ch'una folta pioggia viene.
Timidetta quell'una, e l'altra urtando,
Stridendo, la divanza via fuggendo.
E gridando qual sdrucciola, e qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio,
Là ve seggea lo frettoloso piede,
E la mano, e le veste:
Quella di fango lorda ne diviene:
Quelle di più calpeste:
Ciò ch'an colto ir si lassa,
Ne più s'apprezza, e per bosco si spande.
De fiori a terra vanno le ghirlande:
Ne si sdimette pure unquanco il corso.
In cotal fuga a repetute note.
Tiensi beata, chi più correr puote.
Si fisso stetti il dì, ch'io le mirai,
Ch'io non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

XLIX.
A. D. C.
1250.
D. P. V.
66.

BRUNETTO LATINI.

SEd io havessi ardir quant'io ho voglia
Di ragionar con voi segretamente
Come mi strugge Amor per voi sovente
Non sofferrei crudel tormento e doglia.

Ma

Ma come trema a ogni vento foglia
Così trem'io quando vi son presente
Et ogni mia virtu subitamente
L'ardente e dolce bene allhor mi spoglia.
Ond'io ricorro al mio Signore Amore
Che vi ragioni da la parte mia
Quella vaghezza c'ho di voi nel core.
E voi Madonna prego in cortesia
Che l'ascoltiate senza sdegno al core
Che vi dira il vero e non bugia
Ch'io quanto vostro son dir non porria.

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO.

L.
A. D. C.
1260.
D. P. V.
76.

F*Lor de vertu si e zentil corazo*
E frutto de vertu si e honore
E vaso de vertu si e valore
E nome de vertu e homo sazo.
E spleco de vertu non vede oltrazo
E viso de vertu claro colore
E amor de vertu buon servitore
E dono de vertu dolce lignazo.
E loco de vertu e cognoscenza
E sezo de vertu amor reale
E poder de vertu e sofferenza.
E opera de vertu essere liale
E brazo de vertu bella acoglenza
Tutta vertu e rendere ben per male.

MIGLIORE DA FIORENZA.

LI.
A. D. C.
1260.
D. P. V.
76.

A*Mor, s'eo parto, il cor si parte, e dole*
E vol disamorare, e innamora
Tant'ho guardato al raggio de lo Sole
Che ciò, ch'eo veggio, par di sua natura.
Lo cor ciò, c'ha voluto non disuole,
E lo voler s'aucide, se li dura,
Membrandoli la gioia c'aver sole,
C'ogni altra vita a morte lo spaura.
Oi lasso, che non è gioia d'amore

A nessun omo, che di bon core ama,
Che non aia più doglia, che'l dolore. (forse *dolzore*)
Lo cominciare è doglia a chi lo brama,
E lo finire è doglia, e più dolore,
E'l mezzo è doglia, e conforto si chiama.

LII. A. D. C. 1260. D. P. V. 76.

FARINATA DEGLI UBERTI.

Come Asino sape,
Sì va capra zoppa:
Così minuza rape,
Se il lupo non la' ntoppa.

LIII. A. D. C. 1260 D. P. V. 76.

FRANCESCO ISMERA.

Mette lo Sol nel acqua, e trane il foco
O del foco coll'acqua il Sol si sciora
Adoperavi il vetro assai o poco
O l'esca fuor che'l prende, o mette in ovra.
E se nasce di tutti insieme loco
Or qual virtu dillor va ali altri sovra
Vostro parer cernite d'esto gioco
Cernitelme vostro savere lo scovra.
Chi non ritratta mia intentione
Veggendo l'acqua rinchiusa nel vetro
El sol ferir dall'altra parte, e l'esca.
E po diventar lor mutatione
Che noi veggiam per certo ch al di dietro
Foco v'appar da qualche parte egli esca.

LIV. A. D. C. 1260. D. P. V. 76.

POLO DI LOMBARDIA.

La gran nobilitate
Chen voi Donna o trovata
Men forza ongne fiata di trovare
E donnme ardimento
Pero chonumiltate
Nova chanzon trovata
O per voi pregiata
Sovrognaltra di meglioramento

E

E volgliola chantare
E far cantare altrui
Gentil Donna per voi
Sicome uccello che per gran frascura
Si diletta in dolci versi chelli piace .
Io canto e me conforto
Sperando bene avere
Chom omo cha grande avere campato
Di periglioso locho.
Ed e arrivato a porto
Che tutto en tuo plagere
Pensando chel necere
Li tornera in gran sollazzo e giocho.
Similemente avene
A me che sono stato
In mi mar tempestato
Or sono a porto e gittato paro
Ma sourancbora che mai non sa lasciare .
Madonna poi vi piace
Ch io dicha apertamente
Lo meo chore e la mente
Dimorano con voi ongni fiata
El fino amor verace
Acchui sono ubbidente
Mi fa divo presente
Ch eo vi tengna stretta & abracciata.
Ben mi par quel cheo dicho
Non perchel vero sia
Cheo non voio dir baosia
Ma fazzo chomo fantino
Che crede quando sogna esser gran veritate .
Ladorno portamento
Elagaia sembianza
Mi da ferma speranza
Di aver vostra buona volontate
Pero mi rapresento
A voi con sicuranza
Pensando cha onoranza
Seva crescie di tale amistade
E dicho a voi palese

Chan-

Chaudito tenzonare
Colui e da blasmare
Che suo pregio dannea ed a tormento
Poiche se messo in sua confidanza.
Eo somilglo a la state
Che aduce folgle e fiori
Divisa tai colori
Quella per cui io sto fresco gioioso
Con ogni gran novitate
Napparan li cantatori
Che danno agli amadori gran conforto.
A quale sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare
Qualunque vuole amare
Sia innamore giachito e sofferente
Cheamme place Donna orgolglosa effera.

LV.
A. D. C.
1260.
D. P. V.
76.

GIANNI ALFANI.

Guido quel Gianni chatte fu laltrieri
Salute quanto piace ale tue risa
Daparte della giovane da Pisa
Che fier damor me chetu ditrafieri
Ella midomando chomettu ieri
Acconcio diservir chillae uccisa
Sella collui atte venisse inguisa
Chenol sapesse altre chegli egualtieri.
Sicche suo parenti dafar maccho
Non potesser giama lor piu far danno
Che dir mendate dalalungi scaccho
Io lerispuosi chetu sanza inganno
Portavi pien di ta' saette un sacchο
Chelgli trarresti di brigha edaffanno.

LVI.
A. D. C.
1266
D. P. V.
82.

MANFREDI RE DI SICILIA.

Manca il saggio.

FO-

FORESE DONATI.

LVII. *A. D. C.* 1270. *D. P. V.* 86.

VA rivesti San Gal prima che dichi
Parole o motti d'altrui povertate
Che troppo n'e venuto gran pietate
In questo verno à tutti suoi amichi
Et anche se tu ci hai per si mendichi
Perche pur mandi a noi per caritate
Dal Castel l'altra fonte a ta gerembiate
Ch'i' saccio ben che tu te ne nutrichi
Ma ben ti lecera il lavorare
Ce Dio ti salvi la tana e'l francesco
Che col belluzzo tu non sei in brigata
A lo spedale à Pinti à riparare
Et gia mi par vedere stare a descho
Ed in terzo Alighieri con la farsata.

SER MANNO.

LVIII. *A. D. C.* 1270. *D. P. V.* 86.

Slete colore di tutto bene eresta
Entendimento dintendimento modo.
Siche del vostro amore iporto vesta
Piu sonsicburo chesse fossin domo.
Quandimi penso chinsou vostro festa
Molto magrada venir atal domo
Che piu mipiace chessio fossi testa
Di tutta lombardia fina chomo.
Pero inver divoi abbo gran campo
Dibuona volonta commossa largha
Avoi servire sichio mai noncampo
Or vidicho chepeggio chentomba
Son peramore edaione loscalmo
En molte parti gialsuon nerimbomba.

LAPO DEGLI UBERTI.

LIX. *A. D. C.* 1270. *D. P. V.* 86.

GEntil Madonna lavertu damore,
Che per grazia discende
Inchore humano seltrova gentile.

E ve-

E vene accompagnata divalore
Dacchui lo ben sapprende
E sentimento da chiaro e sottile
Merze divoi ma fatto tanto honore
Che minsengna e difende
Chiconaggia incaler mai cosa vile
E vuol chesol divoi sia servidore
Ognaltra miccontende
Edio losento alcor dolce edumile.
Eo miconoscho nonben soficiente
Servo divoi ov e tanto piacere
Chessiete senza para
Amor pur vuol chui sono ubbidiente
Merzede accio vipiaccia provedere
E quanto piace lui vostro volere
Caltra gioi nonme chara
Nel novo canto ilpotete vedere.

LX.
A. D. C.
1272.
D. P. V.
88.

ATTAVIANO CARD. DEGLI UBALDINI.

IO *non so chessi sia che sopra il core*
Mi stilla un sudor ghiaccio, che mi sface
E trasforma la neve in calda face;
E lieta sicurta in gran tremore.
Io non so chi si sia questo Signore
Che mostra darmi guerra, e dammi pace
Faccendomi piacer quel che mi spiace.
Io non so chi si sia se non Amore.
C'altrui potenza non aria tal forza
Dare allo spirto del suo albergo bando
E farlo volar nudo sanza scorza.
Nè che facesse altrui arder tremando.
Questo è colui, che i mortali sforza
E che di sopra a Ciel va triunfando.

LXI.
A. D. C.
1280.
D. P. V.
96.

GUIDO ORLANDI.

A *Mico saccio ben che sa limare*
Con punta lata maglia di coretto
Di palo in frasca come ucel volare

Con

Con grande ingegno gir per loco ſtretto.
E largamente prendere e donare
Salvar lo guadagnato ciò m'è detto
Accoglier gente terra guadagnare
In te non trovo ma ch'uno difetto.
Che vai dicendo intra la ſavia gente
Fareſti amore piangere in tuo ſtato
Non credo poi non vede queſt e piano.
E ben di l ver che non ſi porta in mano
Anzi per paſſion punge la mente
Dell'omo ch'ama, e non ſi trova amato.
Io per lung uſo diſuſai lo primo
Amor carnale non tangio nel limo.

BERNARDO DA BOLOGNA.

LXII.
A. D. C.
1280.
D. P. V.
96.

A *Quella amoroſetta foreſella*
Paſſò ſi el core la voſtra ſalute,
Che sfigurò di ſue belle parute
Ondio la dimandai, perche Pinella?
Udiſtu mai di quel gaudio novella?
Si feci, tal che a pena lho credute;
Che s'allegaron le mortal ferute
D amore, e di ſuo fermamento ſtella
Con pura luce, che ſpande ſoave;
Ma dimmi amico, ſe ti piace, come
La conoſcenza di me da te lhave?
Si toſto come io il vidi, ſeppi il nome,
Ben e coſi qual ſi dice la chiave,
A lui ne mandi trentamila ſome.

GIRARDO DA CASTELLO.

LXIII.
A. D. C.
1280
D. P. V.
96.

M*Adonna lo coral diſio, ch'io porto*
Nel piu dolente cuore,
Che mai ſentiſſe amore;
Mi ſtringe ſi, ch'io vorrei eſſer morto.
Così piaceſſe a Dio, che morto foſſi
Quando m'inamorai con tanta fede;
E ſi lo mio cuor meſſi in abbandono.

Perche con tanta purità mi mossi,
Credendo per pietà truovar mercede,
Ch'ogni stato d'amor mi parea buono;
Ma hor la pena mia m'ha fatto accorto,
Ched io sono sdegnato;
Poi voi non par peccato,
Che servo si fedel riceva torto.

LXIV.
A. D. C.
1280.
D. P. V.
96.

ONESTO DA BOLOGNA.

QUella che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier, che mal la vidi
Cioè la dispietata ingannatrice
A morir m'ha condotto e tu nol credi
Gli occhi miei mira morti in la cervice
Ed odi gli angosciosi del cor stridi,
E de l'altro mio corpo ogni pendice
Che par ciascbuna de la morte gridi,
A tal m'ha gionto mia Donna crudele
Ch'entro tal dolor sento in ogni parte
Che l'alma a forza da lo cor si parte.
Che'l mio dolzor con l'amaror del fele
Ha già ben visto Amor com' si comparte
Ben ti consiglio a ciò mai non fidarte.

LXV.
A. D. C.
1280.
D. P. V.
96.

TERINO DA CASTEL FIORENTINO.

SEvi stringesse quanto dite amore
Che vi metesse in dubbio difinita.
Vo stareste lontano dal Segnore
Messer Onesto che vi puo dar vita.
Voi passereste perlomar maggiore
Nonche perlialpi channo via spedita.
Per rallegrar di gioia il vostro chore
Della veduta chemme nonnaita.
Anzi mi fa maggiormente dolere
Chinonposso trovar guado neponti.
Cha lamia Donna gir possa o mandare.
Che maggior pena non si po avere
Che veder lacque delle chiare fonti
E aver sete e non poterne bere.

UGO-

UGOLINO BUZZUOLA.

LXVI.
A. D. C.
1280
D. P. V.
96.

O Cli del Conte ond eo mender nego
Effero in truſchana ch eo viva
Abbia merce del anima gbaittiva
Digando ke per mi vi plazza il prego.
Eo nol digo per keo ſia tego megho
Maſſai keſſe cha li amador non ſcriva
Kauſa diſconvenente freſcha uliva
Di me non trongi chel paſſion nol ſego.
Et doura del ben far ſicch om mandughi
Cheo vamo più chaune ſcaldono
Fazzon ben vodo a Deo ch'ogn altro chama.
E pregonven .... ſue dolce brama
Deo fai damo ſel cantaſs brughi
Sanza pietade auriſſi vui del ſono.

TOMMASO BUZZUOLA.

LXVII.
A D C.
1280.
D. P. V.
96.

S Eo per cantar poteſſe convertire
In gioia lo mio afanno
Allegramente fora mio cantare
Ma vogliomine in parte ſofferire
Perche mi torna a danno
Da poi che non mi poſſo rallegrare
Pero damore vivo contra uſanza
Che nulla manza com viva gioioſo
Ed eo laſſo noioſo
Vivendo e amando non baggio ſperanza.

IACOPO DI CAVALCANTE.

LXVIII.
A. D. C.
1287.
D. P. V.
103.

P Egli occhi miei una Donna & amore
Paſſar correndo e giunſer nela mente.
Per ſi gran forza che lanima ne ſente
Andar la Donna a ripoſar nel core.
Onde dicho ſenti chel ſu valore
Non a vertu chelgli valgla neente.
Pero ſi move a dir ſoſpir dolente

Vacci

Vacci fuor tu chudisti quel dolore.
Chenforza tutta se di crudeltate
E tua dolceza non credo che vi valgla
Chi veggio ch e sbandita umilitate.
E di tue pene pocho le ne chalgla
Anzi a le tue vertu prese schiantate
E quelle chella non po Amor le talgla.

LXIX.
A. D. C.
1290.
D. P. V.
106.

LAPO SALTERELLI.

COntraggio di gran ira benvoglienza;
E per paura ardimento ho mostrato:
Perduto ho il piato vinto per sentenza;
E tuttor vo seguendo, e son cacciato.
Del compimento sono alla comenza;
Fuggemil loco, dove era locato:
E il guadagnar mi par che sia perdenza;
Amor mi sembra dolce assaporato.
Cosi mha travagliato accorta cosa,
Cioe amor; che a vegliar dormendo,
Mi face straniare ove io son conto.
Che spesse volte appello fior la rosa;
E contradico la ove non contendo:
Damar credo asbassare, e pur sormonto.

LXX.
A D. C.
1290.
D. P. V.
106.

GUERZOLO AVVOCATO DA TARANTO.

EO posso dire pezo de ti Amore
Che mai potesse homo per ti lasso
Perche tu fai servire lo mio core
Quela che dogni ben mha privo e casso.
Non so cum eo non scloppi di dolore
Vedendome esser zunto a tal passo
Cum plu li servo e plu li fazo honore
Et ella plu de mi ne vol far strasso.
Pero potes eo cum eo ho il volere
Che la tua falsa e ladra segnoria
Za mai plu fallo ad homo non faria.
De ti non curo qual de me vol sia
Pezo di zo ch eo ho non posse havere

Ma

Ma cum ho vogla havesi eo lo podere
Di plu d'un milion faria vendetta
Che tu hai morti per tua mala setta.

DANTE DA MAIANO.

LXXI. *A. D. C.* 1290 *D. P. V.* 105.

L*Asso per ben servir sono adastiato*
Non eve ingrato a cui haggio servuto:
E per amar mi trovo disamato
E discacciato, e non ne trovo aiuto.
E senza offension sono incolpato
E giudicato, e non haggio falluto
Ne però non si move lo mio usato
Cui haggio amato son suo conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse
Non le spiacesse poi ch'io l'ho servuta,
Auria compiuta tutta mia speranza.
Di tale erranza lo mio cor trahesse
Che non fenesse per esta feruta
Ch'è più arguta, se fosse di lanza.

NINA SICILIANA.

LXXII. *A. D. C.* 1290. *D. P. V.* 106.

Q*Ual siete voi, si cara proferenza*
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza
Perche meo cor podesse dichiarare:
Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioia mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome; che fa profferenza
D'essere sottoposto a me innorare:
Lo core meo pensar non sauria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza:
Così affermo, e voglio ogn'hor che sia.
D'udendovi parlare è vollia mia;
Se vostra penna ha bona consonanza
Co'l vostro core, ed ha tra lor resia.

SER

LXXIII.
A. D. C.
1290.
D. P. V.
106.

MONTUCCIO FIORENTINO.

Al doloroso lasso più non posso
Celar necourire lo meo dolore
Le pene el affanno channo colore
Di lor virtu medato in ciascun menbro
Che lalma el core ve compreso e mosso
Che solo un punto non posso me retrarne
Tantel soverchio conven dimostrarne
Ennuna canzone poi non son cio cheo sembro.
E svariato son dognaltro corpo
For di natura son dongn animale
E solo amore ma condotto a tale
Chen sua propia natura tuttor resta
Lo meo affetto ed ammi dato vesta
Desi vedere omai chentesser po.
Po si compreso ma chemenadasta
In tutto la onor vale midisuario
E salcun ben disio ol contrario
Lo volere dove laggia fiore noi chappe
Chi dicesse amor de chette passe
Respondo di sospiri e di dolori
Di pena ed affanno e di martiri
Tienem in foco con ardente vampe
Malinconia ira con tutti guai
Tempesta piena onor non mi lascia
Di cotal gioia amor tutto mi fascia
Siche mi fa parer la vita morte
Ed ancor peggio si tormento forte
Creder mi fa non aver fine mai.
Chi dicesse che non ti parti folle
Non ol podere chamor mi tene riposto
En fera sengnoria mave apposto
Si chassai cierto son percio che guasto
Cortesia savere tutto mi tolle
Che ongnora via per forza seguisco
Ma questo so di planto mi nudrisco
Chaltro argomento nonmauria basto
Più cheo non dicho son certo a mal passo

Obbe-

Obbedire servire tal me convene
No aver peggio seria fuor di pene
E tutta gente par me mostri adito
Cosi disorrato e . . . . . . aunito
Per te amore simmai condotto oi lasso .
Conosco bene il reo passo ove sono
Ma si chom eo naggio podere sopra
Non aggio ne vita ne in me ovra
Che possa aver vita . . . . . largha
Po fa fallo chi di me porto suno
En spregio poi vincendo lo mal chabbo
Ma questo pagamento ne torrabbo
De quer lo proverbio cheda largha.
Che gia non posso contradiar nul huomo
Ma chi sapesse chomeo son condotto
Contra dime non parlerebbe motto
Non mi sarebbe si crudel nemicho
Che de le cento parti luna non dicho
Di dolorosi mali ove chonsumo .
Chi nuocer vuolme na ben gran campo
Poi tutte dingnita per me son vote
Facciami male ciaschun vom che puote
Chamor vuole cheo sia or morto in tomba
En tal sentenza sommai nonne scampo
Di si mortal guisa amor macholmo
Che gia traboccho cheneve lo scolmo
Ed in molte parti gia solo ne rimbomba
Poi desta morte faccio comel nibbio
Chi me sentenza certo fa mal troppo
Che contra amore gia non val rintoppo
Che cui stringe com piu si contende
Piu forte sotto si lo legha e prende
Dotoroso manto adosso ne nafibbio.
Pero tema ciascuno chamor nol leghi
De suoi pericoli alquanto sovi cerna
Nel passo ove conduce chui governa
Gia non seria nulluom verme si acerbo
Pieta nol movesse di me assar prieghi .
Meo lamento movi e sai acchui parla
Allinnoiosi riprenditori attorto

E di

E di che nave talor poi giunge a porto
Di gran tempesta pere a va affondo.
Chosi damore poriamo aver lo pondo
Non pecchin più di tal sentenzia darla.

LXXIV.
A. D. C.
1290.
D. P. V.
106.

GRAZIUOLO DA FIORENZA.

Gli occhi sono messaggi de lo core.
Anno portato a lo meo cor novella
De la belleza vostra, e del valore,
E del pregio, che regna in voi, Donzella;
Si c'oramai sua forza, e su' vigore
In amar mette voi chiarita istella
Che parete verace Dea d'Amore
Tanto siete piagente, adorn'e bella;
Poi tutto complimento in vo si trova
In voi amare certo lo cor meo
Mette pensier, disio, e piacimento.
Donqua posso ben dire senza prova,
Che gli occhi miei an fatto sì, ched io
Fuor voi non poss'aver alegramento.

LXXV.
A. D. C.
1290.
D. P. V.
106.

UGO DA MASSA.

UNo piacere dal core si move
E di vedere gli occhi lo sentenza
E nasciene un pensiero che rimove
In molte guise el core da intenza.
Tanto lo bene che se ne commove
In giudicare lo core non ha potenza
Che damore feruto e di me dove
Dentro dal corpo ov e la conoscenza.
Pero nullo mi val conoscimento
Poiche feruto si crudelemente
Di quello foco ch'arde e non si spegne.
Dunque lo core e sempre giudicato
Da gli occhi che gli mostrano il piaciere
Onde lo mena e tiene e distringne.

GUI-

GUIDO DA POLENTA.

LXXVI.
A. D. C.
1290.
D. P. V.
106.

MAdonna per virtute
D'Amor la pena m'è gioia penſando ,
Che giuſto affanno fa dolce ſalute ,
E ſempre vive quel , che muore amando .
Queſta è la vita , e'l ben , perch'io vi ſervo
E perche'l voſtro orgoglio Amor non parte
Dal cuor , ma pur innalza il ſuo potere .
Che'l mio ſervir col buon penſier comparte
In voſtr'honor , per cui diſio conſervo ;
E quanto vi contenta m'è in piacere .
Di voi così volere
M'è tanto d'allegrezza , imaginando ,
Che ſol bontate fa 'l ſervir valere ,
Nel qual diletto ognhor vo pur montando .

RUSTICO BARBUTO.

LXXVII.
A. D. C.
1290.
D. P. V.
106.

IO aggio inteſo ke ſanza lo core
Vom non puo viver , nè durar neente ;
Et io vivo ſanz'eſſo nel colore ,
Però non cangio nè ſaver , nè mente .
E queſte per la forza del Segnore
Che'l n'à portato , k'e tanto poſſente ,
Ke lo partìo dal corpo : cio fu Amore ,
E miſelo in balia della venente .
Lo cor , quando dal corpo ſi partio ,
Diſſe ad Amore : Signore , in qual parte
Mi mene ; e que' riſpuoſe al tu' dixio .
In tale loco , ke giamai non parte ,
Inſieme ſta lo core , e l'amor mio .
Così vi foſſe il corpo in terza parte !

FRANCESCO DA BARBERINO.

LXXVIII.
A. D. C.
1290
D. P. V.
106

ANgeli poiche 'l Ciel s'averſe a quella ,
Ch'era luce terrena
Dite la giù che 'l Paradiſo mena ?

Tutta beltà de la Corte si cinse
Di canto, e di splendore
Nel venir suo, e Dio festa ne tenne.
Forza, potanza, & alto valor pinse
In farle tanto onore;
Che maraviglia a noi grande ne venne.
Ma poi sentita vertù, che mantenne;
A dubitanza lena
Tolse la Donna, che non vide piena.
Allor la magestà chiara ci apparve,
Tanto piu, ch'è d'usanza,
Che di sua alteza alquanto comprendemo:
Questo poter' un gran dono ci parve;
Che noi trasse ad amanza
D'esta novella Donna ch'or' avemo,
La qual guardando cognoscer dovemo:
Ch'ella di grazia piena,
Donde certanza più laude raffrena.
Non ti lassiam, com'ell'è fatta, dire
In questo eterno stato
Lauda lo di del suo venir in vita.
Che nul di noi è forte a sofferire
(Sia quanto vuol beato)
Guardar ne raggi di che ell'è vestita.
Vedesti in terra lei la più compita?
Così nel Ciel di vergogna non pena.
Chi come Donna la tien per l'abena.

LXXIX.
A D C.
1290.
D. P. V.
106.

RICCO DA VARLUNGO.

HAvuta ho sempre ferma openione,
Dapoi, ch'eo presi di voi canoscenza,
Di dire, e far con pura perfezzione
A mio poter ciò, ch'a voi sia piagenza.
Hora haggio audito in dir nostra ragione;
La qual mi da di nova cosa intenza:
Si ch'Io per giemenzia feci quistione;
Ed hovvi messa molta provvedenza.
E per corso di Luna la formai,
Per ben potervi chiaro dimostrare;

Guar-

Guardai il Sole, nella chiara stella:
E qui di sotto è ciò, che ne trovai:
Hora 'l farete tosto giudicare
Ad un, che faccia dirvene novella.

B. EGIDIO COLONNA.

LXXX. A. D. C. 1290 D. P. V. 106.

VA spostzione mia sicuramente
A gente di valore, a cui ti mando,
Di star con nessun huomo ti comando
Il quale vuol usar l'occhio per la mente.

F. ANGELO DA CAMERINO.

LXXXI. A D C. 1298. D. P. V. 114

PEr lallegrezza deluostro Signiore
Il quale e nato divergine Madre
Laudiam letterno padre
Di tanta grazia e di si grande honore
Questo figliuolo a preso nostra forma
Sempre tengniendo natura divina
Perche lumana gente si conforma
Lavita nella sua santa dottrina
De quanto annoi lamagesta finchina
Ad incharnar quel verbo benedetto
Il qual ne sagro petto
Del padre lucie precciedendo amore.
O vaso eletto di tanto tesoro
Luce del Mondo regina de Santi
Invita etterna se nel santo coro
Glorificata sopratutti quanti
Di tua verginita fan dolci canti
Perche sse madre di cui tusse figlio
E questa maraviglia
Fe lapotenza dello incarnatore
Ad fine e nato questo Re superno
Et e fatto huom per far luomo iddio
Et per morire e darci il rengnio etterno
Et sodisfar loffesa delluom rio
Quasi isforzato il nostro padre pio
Dallanfinita sua misericordia
La pacie ella concordia
Fe questo figlio donandocil core.

Ben si confondon le nostre nequitie
Veder il Re del paradiso nato
Esser la fonte delle gran divitie
Intanta poverta humiliato
Aver lumana carne iddio fasciato
Fraglianimali chel trovar gli pastori
Quando liangelici cori
Cantar la gloria dellor Salvatore.
Nostra avocata sia Donna superna
Con messer Santo Giovanni Batisto
E col nostro pastor chen vita etterna
Santo Zanobi che dinanzi a Cristo
San Bernaba cheglie dallato ritto
Che l pregha per noi ogni fiata
Con Santa Liperata
E madonna Santanna atutte lore.

LXXXII. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

NUCCIO PIACENTI.

I Miei sospir dolenti m'hanno stanco
Ch'escon di me per forza di valore
E quelli, e quali non posson gir fuore
Mi fieron duramente per lo fianco
Cercando s'io di doglia havessi manco
E poi con silenzio entran dentr'al core
E n'hanno si disfatto ogni valore
Che morte e nella mente venuta anco
E rompono i dolenti miei sospiri
El cor ch'è drento tanto combattuto
Che pur convien che morte a se lo tiri.
Amore io sono ad tal parte venuto
Che huom non trovo che mi degni o miri
Et ogni tuo poter me e disaiuto.

LXXXIII. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

GUIDO LAPO.

Di questo Poeta non si truovano Rime.

LXXXIV. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

LOFFO BUONAGUIDA.

PRovato ho assai Madonna di ciausire
Vostra biltate, e lo piacer piacente;

Ma

Ma lasso solamente
Ch'io non la posso propiamente dire.
Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver, ch'è'n voi oltr'a misura;
E non la posso dir com'è vertate:
Pero di voi laudar prendo paura;
E non posso trovar motto si altiero,
Che piu alto non sia vostro valore;
Ed io no'l vo' minore
Che sia di voi; anti men vo' soffrire.
Mostra ragion, come non e possente
Nomar vostre bellezze ad homo nato;
Che Dio vi formo pensatamente,
Oltre a natura, ed oltr'a human pensato;
Ed hom non puo per natural ragione
Vedere, ò giudicare oltr'a natura:
Dunque vostra figura
Com' si porria per senno dichiarire?
Rendo mercede ad Amor vostro Sposo;
Che 'n voi servir leal m'ha ritenuto:
Ne mai d'altro voler cherer non oso,
Se non sol, che da voi sia ricevuto:
E so, che chero piu che non son degno;
Pardonemi il gentil vostro coraggio;
Sed io dimando oltraggio;
Forza lo mio voler troppo disire.

NINO SANESE.

LXXXV. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

Di questo Poeta non si trovano Rime.

TALANO DA FIRENZE.

LXXXVI. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

CH'i core avessi mi poria laudare
Avanti, che di voi fossi' amoroso.
Ora m'è fatto per troppo adastare
Di voi ver me fero, e orgoglioso.
In subit'ira mi fai svariare
Di ghiaccia in foco ardente, e geloso:
Tanto m'abonda il prefondo pensare
Che sempre vivo, e morto sto nascoso.

Na-

Nascosa morte porto in mia posanza,
E tale nimistate aggio col core,
Che sempre di battaglia mi menaccia.
E chi ne vole aver ferma certanza
Riguardimi chi sa legger d'amore,
Ch'io porto morte scritta nella faccia.

XXXVII. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

BRUNELLESCO, O SIA GHIGO BRUNELLESCHI.

CHaro Singnor per chni lavita mia
Tra molte pene lieta sichontenta
Sol chella Donna chel mie cor dexia
Vedere alchuna volta machonsenta
Non ti sie grave alla mie fantaxia
Ch e dagli tuo pensieri distrutta e spenta
Prender valor di mostrar ne tuo detti
Nuovo chaxo avenuto a duo sugietti.
Nevvorrei ne potrei quel piciol tenpo
Chatale hoperazione mi fara dono
Parlar se non di te che perder tenpo
Sempre mi par semmai daltro ragiono
Intorno ale tuo lode hor piu di tenpo
Metter non vo chessai ben quanti sono
Dite sugietto e quanto se chollonna
Di me merze della splendida Donna.
O piena di dolciezza honesta e vagha
Chara mia luce hovogni ben si vede
Di quel che lalma raggionar sappaga
Narrar non puo senza la tuo merzede
Che sie conforto allamorosa piagha
Pero gli presta chon intera fede
Sara a tal mestier la lingua sciolta
Chom a presso hudira chi bene ascolta &c.

XXXVIII. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

V A N N I F U C C I.

PEr me non lucha mai ne Sol ne Luna
Ne la terra per me mai renda frutto
E l'aria, l'acqua, e'l foco nel postutto
Mi sieno incontro, e anco la fortuna.

Ogni

Ogni pianeta, e stella a una a una
M'offenda e faccia ogni mio senso brutto
Più ch'io mi sia non posso esser distrutto
Ne sentir pena più ch'io senta alcuna.
Io mi vo viver com'un huom selvaggio
Iscalzo e nudo, e 'n selva dimorare
E facciami chi vuole onta e oltraggio.
Peggio ch'i' m'habbia non mi puo incontrare
Ne rallegrar mi puo Aprile, o Maggio
Et non e cosa che mi possa atare.
Poi c'ho perduto il ben ch'io potea havere
Per poco senno e non per mio volere.

DELLO DA SIGNA.

LXXXIX.
A. D. C.
1300.
D. P. V.
116.

SEr Chiaro lo tuo dir d'ira non sale
E non si loca in loco la dov'era
Però ch'el turbi en turbe en zambre, en sale
Poche non vedi vado al tuo fixmora.
Che te ne pare pure a maclo sale
In massa messo non fu la ve mora
Quando alla fonte sante fusti sale
Queste parole porale saver ora.
Savia il ver dir, ch'al ver d'oro l'ensiare
E belle in ballo, e nello gioco lasso
Mi fa in se perditore, e temente.
Vaglio non voglio, e tu non sai far fiore
Ma veni vano, e torto riman lasso
Folle che falli non dir mantenente.

SALVINO DONI.

XC.
A. D. C.
1300.
D. P. V.
116.

AMico io intendo alla antica stagione,
Che Giusep da Giacobbo ebbe scienza
In ciò, che tu domandi; Pharaone
Tenendol preso senne sperienza.
Esso no l'hebbe d'humana ragione;
Grazia li fe la divina potenza
Senza la qual ciascun parla a tastone.
Così intendo di dir, non per sentenza.

Della

Della ghirlanda, e della vesta, c'hai,
Mi par mostranza, che ti vuol donare
Compitamente ciò, che speri d'ella.
Se tu'l prendi mi par l'ucciderai,
Che peggio è morta chi da tal fallare
S'adduce; mostral quella, che rambella.

XCI. A. D. C. 1300. D. P. V. 116.

ALBERTINO CIROLOGO.

PEnsando lo dolor ch aver solia
Pleno di dogla cum grand . . vitate
Da quella Donna ch'en sua podestate
Lo core stretto in soa mane tenia.
Siche remedio ca no vi sentia
Sol che ver ley clamar o pietate
Aytami di tanta crudeltate
E trami for de oribel segnoria.
E amor che sempre mai e pietoso
De udir zascun sogetto suo à rasone
Subito mi cavò di tal presone.
Lieto, gaio, seray tute stasone
Prendi costei, e non star più pensoso
El nome suo nel cor ti porta ascoso.

XCII. A. D. C. 1300. D. P. V. 116.

LEMMO DA PISTOIA'

LOntana dimoranza
Dogla mandata al cor lunga stagione.
Or mi dobla cagione
Di più greve dolor novo partire
Dassai lontano gire
Sforzami di cio senn e ragione
Contra loppinione
Piena di voluntate & di pietanza
Con grande smisuranza
Che non alungime contral volere
Più che sia del piacere
Vostro di kui amor servo mi tene
E pietanza mi vene
Di voi chaurete del partir dolore

Così

Così del rimanere
E del andar se non *diverse pene*. (forse *sono*)

CHIARO DAVANZATI.

XCIII. A. D. C. 1300. D. P. V. 116.

AMico proveduto ha mia intenzione
A ciò che mi narrasti per tua scienza:
Saggia la mi porgesti per ragione;
Ma non ne so ben trar vera sentenza.
In tanto che ti die mi par cagione
Allo tuo cor di gaia, e di plagenza:
Prendesti seguitando il parpillione
La spera per piacer non ha temenza:
Così facesti a lei per dolzi rai,
Quando aviso co'l suo dolze mirare;
Che fu crarore te più che di stella.
Verrà di fatto s'amor siguirai
Di tua madre ti guarda da pensare;
Ch'altra tua cosa s'avverra con ella.

CIONE BAGLIONE.

XCIV. A. D. C. 1300. D. P. V. 116.

CRedo nullo saggio a visione
Possa dire, o dar vera sentenza:
Che cosa, che non have in se ragione
Sua fine non è bon, nella 'ncomenza.
Se Donna fece tene donagione
Di verde cosa bella, che t'agenza,
E poi di sua camiscia vestigione
Dene ad Amore fare riverenza
Ma s'è viva incarnata quella bella;
Io mi credo Amico, che lo sai;
Molto ti lodo, che lo voi celare.
S'è vero, o no; mi piace la novella:
Se quello, che giurasti, l'atterrai;
Farai com' saggio; lo dei pur fare.

GECCO ANGIOLIERI.

XCV. A. D. C. 1300. D. P. V. 116.

SOnetto mio poi ch i no trovo messo
Che vada a quela chel mi cor desia
Merze per Deo or ne va ti stesso
Da la mia parte si che bene stia.

 E di-

E dili che d'amor so morto adesso
Se no m'aita la soa zentilia
Quando li parli si li stà di cesso
Ch i ò d'onni persona zilosia.
Dili se la mi vol à so servente
Anche no mi savegna tanto bene
Prometile per mi securamente.
Zo ch'a zentile cosa se convene
Farolo di bon car e lialmente
Si ch'averà pietà de le mie pene.

XCVI. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

SER PACE NOTAIO.

Bon servo a so Signor porta leanza
E questo è giusta rasion naturale
E tutto il suo servir porge leale
Senza desetto d'alcuna mancanza.
Di bene in meglio fa perseveranza
Fin alla fine del suo temporale
Che lo muneramento cresce e sale
Assai più che n'è stata la pesanza.
Pero ciò che fa l'amadore è gioia
A sostenere a lui, poiche aspettando
L'essere sì altamente meritato.
E quando sulla cima egli è locato
Prende lo frutto, la corona, e'l brando:
Che amor non ama male acquisti, e noia.

XCVII. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

CACCIA DA CASTELLO.

Poi anatura humana novellamente
Il Sengnor presamore
Dolce il disio ed amoroso el core
Per lei chonor *damore chantare invita.* (f. *ch'oguor*)
Vi tale dolceza lo chor sentio
Poi che venne il disio
Che da di vertu somma chanoscenza.
Ch alto tanto lo spirito salio
Ch ubblio e partio
Dasse ongualtro ke sua volglenza

Nova

Nona or lamor lessenza
Che non si veggia fuor per intelletto
Ma incarnato en esser perfetto
La chui credenza beata da vita.
Non fu mai l mondo di si gran valore
Che incarnato amore
Li vedesse qual fu più beato.
Ne per se dengno e di tantalto onore
Maccio fattal Sengnore
Che venir volse in loco più ornato
Chore attal amor dato
Di vertu somma perfetta gia sente
E la ntenzion di sua intima mente
Cui amor sol dise da alma sentita.
Amore e quel che core a valor chiama
Onde chi valer ama
Guardi alonor damore chesso lonsengna
Chella fiorisce bonore frutta e rama
Se core di vertu innama
Che pensar solo po chosa piu denzna
Che se di vertu insengna
E dintelletto angelicha bellezza
Accio non basta dir danimaltezza
Solmente adorna ladeven gradita.
Fu mai cosalta osi maravigliosa
La natura morosa
Venire humana e da morosa humana
Chonprendere alma nonpo sigran cosa
Vertu tantalto ascosa
Dir dunqua lingua trapassera invana
Meravilgla sovrana
E vertu chongni parte e melgliore
Chelvenire elricevere fu amore
Che quei cha tutto ameita non partita.
Per amativa provision divina
Di vertu laraina
Damorosa natura invenio
Accio chalma dipuramanza pina
Di sua gratia siffina
Venisse cholpiu beato angelondio

E sua gratia inquisio
Ristorate luman geno per un cento
Ora la fede chiaro ilsuornamento
Chellei veggendo ongne vertu e chiarita.
Elchoro cheinlei angelico risplende
Indue tutto sentende
Di cui ed anche damore elle miro
Chesse cheda amor riceve erende
Qual qui sua grazia prende
Encoronato gia nel cielo empirio
Quando per grazia miro
E veggio lei elor seisguardare
Di quel guardo che pasce amor damare
Profezia spene egloria omne compita.
Alaltezza adir noe salito
Acor damor sentito
Ma che dir non si po non sisa dire
Che lo divino eterno infinito
Noe chasse chiarito
Chui sedamar sinnamo edel desire
Orche fu adaudire
Dalasua parte giustizia perdono
E grazia far diperdonanza il dono
Beato daqual fu nalvoce audita.
Alonor damor sucanto vae
Dovental ragion quae
Chegeno edivirtu ingenesi
Edeluce cheluce avertu dae
Peramor damor fae
Salirlalma alasanta sinderisi
Perlaqual Moisi fu nelmonte
E nel carro Elia portato
Nonfumai angel tanto alto creato
Sol Dio ella edamor la fer salita.
Poi se dasse dise move e vene
Chanto el sommo bene
Di che diletto e tale audire
Che dolcezza damor tantumor tene
Ch essi dolce sorvene
Che sopra omne sourenpiel disire

Tanto

Tanto si puo salire
Quanto per grazia di conoscimento
E del amore dise sentimento
Eccio fa lalma di vertu fiorita.
Chia fioritalma di quel fior disia
Lintimo disio dia
E nel savorar dessa canoscenza
Honore valore amor e quanto dia
Tuttontero la sia
Ed ongne in quel saver sie sapienza
Ella si gran potenza
Cheppo ben solo interamente fare
Del su piacer chessi poria contare
Dio lasa sol chui ense ciausita.
Se sor laltezza dir che non si poe
Il dir soura voe
Dachilpo dicha dire el sor possale.
Che Dio per lamor suo chenneſſa soe
Hom se simel creoe
E de Dio homo e domo Dio fece iguale.
Essamor tanto vale
Chesse il creator se creatura
Essi humana amorosa natura
Dio dallei del suonor laude infinita.
Da quella canoscenza virtuosa
Che tanto e valorosa
Che damor ciausi la deitate
Fa la cortese cortesia gratiosa
La quale essamorosa
Fecesi dimostrando in sua clartate.
Contanta puritate
Fu lallegrezza di quello splendore
Chongni disio sourabondo damore
El più dir non si po tant e su gita.

IACOPO MOSTACCI.

XCVIII.
A. D. C.
1300
D. P. V.
116.

SOlicitando un poco meo savere
E cum lui voglendomi deltare
Vn dubio che me misi ad avere
A vui lo mando per determinare.

Ou

On omo dize ch amor a podere
E gli corazi distrenze ad amare
Ma eo no lo voglo consentere
Pero ch amore non par se mi pare.
Ben trova lom una amorosa etate
La quale par che nassa de plazere
E zo vol dire om che sia amore.
Eo non li fazo altra qualitate
Ma zo che e da vui voglo odere
Pero ve ne fazo sentenzatore.

XCIX. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

AGATONE DRUSI.

SE'l grande Avolo mio, che fu'l primiero
Che'l parlar Sicilian giunse col nostro
Lassato avesse un'opera d'inchiostro
Come sempre che' visse ebbe in pensiero.
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo Provenzal, ne Beltram' vostro:
Che questo de i Poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sententie, e d'amorosi detti
Gli vinse, & di dolcissime parole:
Ma nella inuention vinse se stesso.
Non Brunellesco, o Dante sarian letti:
Che la luce di questo unico Sole
Sola riluceria lungi, e dapresso.

C. *A. D. C.* 1300. *D. P. V.* 116.

BINDO DONATI.

NOn bara mai pieta questa mia Donna
Se tu non fai Amore
Ch'ella sia certa del mio grand'ardore.
S'ella sapesse quanta pena porto
Per honestà celata nella mente
Sol per la sua bellezza che conforto
Altro non prende l'anima dolente
Forse sarebbon da lei in me spente
Le fiamme che nel core
Di giorno in giorno m'accresce il dolore.

Il Fine del Libro Primo.

DE'

DE' COMENTARJ INTORNO ALL'ISTORIA *DELLA* VOLGAR POESIA

VOLUME TERZO.

LIBRO SECONDO

Contenente i ſaggi de' cento Rimatori del ſecondo ſecolo di eſſa Poeſia, che è il XIV. della noſtra Salute, de' quali ſi parla nel ſecondo libro dell' antecedente Volume.

GUGLIELMO ROMITANO.

I.
Anni di
CRISTO
1301.
Della Poeſ. Volgare
117.



Aturno e marte ſtelle infortunate
Di mal aſpetto ed operatione
Son già congiut ugnanno due fiate
Di gienaio e di maggio nel leone.
E fanno e far deon novitate
In tutte queſte parti per ragione
Del corſo loro e pero propenſate
De voſtri fatti uxar provixione.
Domenicha ſeconda di giennaio
La ſera al tardi ſara ſchuramento
Di luna nel leone nominato.
E queſto credo colma più lo ſtaio
Chagiungiera maggior lo mutamento
Ma lo Signor proveggia in ogni ſtato.

B. IA-

II.
A. D. C.
1306.
D. P. V.
122.

B. IACOPONE DA TODI.

O Iubilo del core
Che fai cantar d'Amore.
Quando iubilo se scalda
Si fa luomo cantare
E la lengua barbaglia
E non sa que parlare
Dentro non po celare
Tanto e grande il dolzore.
Quando iubilo e acceso
Si fa lomo clamare
Lo cor damore e preso
Che nol po comportare
Stridendo el fa gridare
E non vergogna allore.
Quando iubilo a preso
Lo core enamorato
Le gente la en deriso
Pensando suo parlato
Parlando smesurato
De que sente calore.
O iubil dolce gaudio
Ched entri ne la mente
Lo cor deventa savio
Celar suo convenente
Non po esser soffrente
Che non faccia clamore.
Chi non a costumanza
Te reputa empazito
Vedendo sualianza
Com om che desuanito
Dentro lo cor ferito
Non se sente de fuore.

III.
A. D. C.
1310.
D. P. V.
126.

ZUCCHERO BENCIVENNI.

ZErtanamente vi dico
Vollio esser vostro amico

Ke

Ke ke di me volliate,
E non può l'amistate
Rimaner tra noi due
Or non vi dico piue.
Ben vollio in veritade
Entra noi l'amistade
Non vollio, che falli punto
Con fino amor congiunto
Intra noi due dimori,
Villania ne sia fuori;
E ogne malusanza
Non vollio ci abbia mancanza,
Non fa mestieri più dire
Io son vostro al ver dire.

PASSERA DA LUCCA.

IV. A. D C. 1310. D. P. V. 126.

TU non sei bettor figliuol de Re Priano
Che gia fece de greci si gran taglia
Ne Scipion non se'l grande Affricano
Ne Cesar che Pompeo vinse in Tesaglia.
Ne della tavola non se'l buon Tristano
Il miglior Cavalier di Cornovaglia
Ne Almente non se'l nobil pagano
Che morì in Aspramente alla battaglia.
Già di prodezza non se il vecchio Alardo
Ne'l Conte Guido quel da Monte Feltro
Ne Vguccion da Faggiuola, o, Mainardo.
Non val la vita tua un grosso di peltro
Alle guagnele che tu se più codardo
Che non è un coniglio a petto un veltro.
Pero non mi dir mal del mio Guiduccio.
Che peggior di te mai bebbe Castruccio.

DINO COMPAGNI.

V. A. D. C. 1312. D. P. V. 128.

NOn vi si monta per iscala doro
Guido Messer ove tien corte Amore
E non vi s'apre porta per tesoro
A Chi non porta di bon aire il core.

D'umiltate convienſi ogni lavoro
Inver ſua Donna ouprand'ogni lavoro (f. *favore*
E ſenza corteſia non è innamora
Dalcun amante che pregbi valore.
Ma voi ſentite d'Amor credo poco
Giovinezza vi ſtrema la ragione
Tanto ſovente guardate in un loco.
E vi credete più bel che Aſſalone
Come ſovente la farfall'al foco
Credete trar le Donne dal balcone.

VI. *A. D. C.* 1312. *D. P. V.* 128.

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

GEntil mio Sir, lo parlare amoroſo
Di voi, sì inallegranza mi mantene
Che dirvel non poria, ben lo ſacciate;
Perche del mio Amor ſete gioioſo,
Di ciò grand'allegria e gio' mi vene,
Ed altro mai non haggio in volontate,
For del voſtro piacere.
Tutt'ora fate la voſtra voglianza;
Haggiate providenza,
Voi di celar la noſtra deſianza.

VII. *A. D. C.* 1312. *D. P. V.* 128.

B. UGO PANZIERA.

SI fortemente ſon tratto damore
Di Ieſu redenptore
Chi mi ci ſento tutto trasformato.
Trasformato ci ſono or di preſente
Me traslatato nello amor divino
Per un foco damor molto ardente
Che ſtato prendo a lalto Seraphino
E radiato ſono ſi altamente
Chi mi riſolvo in un Cherubino
Conoſcier mattutino el qual ſintenda
Et Criſto mi riprende
Perchio non grido quanto e ma amato.
Amato mai duno amor ſi forte
Che non e lingua chel poteſſe dire

Tu

Tu disciendesti della real chorte
Desiderando te per me vestire
Per darmi vita adte desti la morte
Iesu chomel volesti sofferire
La vita far morire, ben fu ......
Et ben fu gran ....
Amarmi dunamor si smisurato.
Si ismisurato per me tormentasti
Et io voglio dilectatione
Povero servo esser tu amasti
Et io vo liberta e possesione
Con gran diletto te vituperasti
Amme, e, pena la confusione
Et consolatione ivo caendo
Et la crocie fuggiendo
Et tu Iesu per me se cruciato.
Cruciato tu fusti si penoso
Chio nontintendo se non infernale
Beato essendo eri doloroso
Dogni pecchato che detto mortale
Ma quellamor, o iesu amoroso
Si mi fara in te cielestiale
Et saro inmortale, te amando
Dinferno fu il mio bando
Ma del tuo sanghue son riconperato.
Riconperato son per te diletto
O, Re etterno alta maestade
Te contemplando to quasi sospetto
Et spechulando tua humiltade
Forza ne senno non par ma difetto
La deita vestir humanitade
Inchreata pietade, hor che pensasti
Si di me ti pigliasti
Chi vidi Cristo te per me npazato.
Inpazato tusse per mio amore
E io tossendo pure al mio potere
Ben mi stimasti di grande valore
Si tormentasti te per me volere
In chreatura apparvel chreatore
Per la derrata del prezo valere

Iesu lo tuo sapere fu si pio
Prezo chiamar idio
Cotal tenor non fu giamai pensato.
Pensato che più .... mi paresti
Che chreatura che mai fusse nata
Al mio parere te non conosciesti
Si fatto prezo dar per me derrata
Iesu che per ispofa mi volesti
Ondio vivo di te innamorata
Carita iacbreata, or che farabbo
Per te inpazerabbo
Amor superno tu mai insegniato.
Insegniato mai iesu inpazare
E daltro senno non mi dai dottrina
Tu vuo ch i lassi quantio posso amare
Dicendo chio incominciai da me prima
Per far mal tutto pazo diventare
Si dici ghuarda in me lucie divina
Pazia si fina, sono acchi ci nasce
Di me sempre si pasce
Sental pazia sara luom conventato.
Conventar i mi vo solemnemente
Nella ..... del . . . Salvatore
Merediana lucie splendiente
...... di Cristo lucido splendore
Per te son fatto pazo di presente
Chel mio sapere sempre fu errore
Pregogni amadore in chortesia
Che gridin pur pazia
Chel troppo senno ci a sempre ingannato.

VIII. *A. D. C.* 1320. *D. P. V.* 136.

DINO FRESCOBALDI.

Quest', e, la giovinetta ch'amor guida
Ch'entra per gli occhi a ciascun che la vede
Quest', e, la donna piena di mercede
In cui ogni virtu bella si fida.
Vienli dinanzi Amor che par che rida
Monstrando il gran valor ove ella siede
E quando giunge ove humilta la chiede

Par

Par che per lei ogni vitio succida.
E quando a salutar Amor la induce
Honestamente gli occhi move alquanto
Che danno quel desio che ci favella.
Sol dov'e nobilta gira sua luce
El suo contrario fugendo altritanto
Questa pietosa giovinetta bella.

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZI.

IX.
A. D. C.
1320.
D. P. V.
136.

PEr fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l'altrui torto, che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce Donna mia
Perche la gente mi ne ripigliava
Ma in verita (per quel, ch'a me ne pare)
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava:
Anzi m'imaginava,
Che dove io son biasmato,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
Anchor mi meraviglio vie piu molto,
Come ogn'huom, che la vede,
Debita riverenza non le rende:
Ma perche l'ignoranza fugge il volto,
De'l lume non ha fede,
Ne veritate in lui mai no risplende:
Così chi mi riprende
Nan dubbio s'occhi havesse
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.
Grazia ad un piccol'huomo è riputata;
Quando un Signor possente
Gli smonta a casa; e deve loda havere:
Se questa bella Donna è dichinata
A venir nella mente;
Di cio mi dee ciascun miglior tenere:

Ch'

Ch'almen si puo vedere
Per manifesto segno,
Ch'ella m'ha fatto degno
D'esser di tanta, e tal Donna magione.
A simiglianza della gran virtute,
La qual perche si degna
D'alzar, bassar non puo la sua grandezza,
Dico, che'l venir nella servitute
Di Donna così degna
Non è pur liberta, ma somma altezza,
Che quand'huom si disprezza
Sotto degno Signore,
Allhor si fa maggiore,
Che se' si stime in più vil suggezzione.
Fa che tu trovi la mia Donna sola;
E con gran riverenza.
Ballata a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola;
E pongliela in credenza,
Si che' miei riprensor no'l sappian mai:
E così le dirai:
Madonna certa fiate:
Che nella veritate
No'l cor, ma gli occhi han presa correzzione.

X. BETRICO D'AREZZO.

A. D. C. 1320
D. P. V. 136

Era nel mezzo de la oscura valle
Ove se prova li maggior martiri
Merce de miei sospiri
Haver condusse la pietate Amore.
Chiamomme Amor da quella valle oscura
Hor su per nuova piaggia
Menommi al poggio di vera salute
Et tanto mi mostro di sua virtute
Che non è mente saggia
Chel potesse comprender per natura.
Poi mi condusse in vie maggior altura
Ove è larboro damorosa pianta

La

La cui bellezza è tanta
Che fa beato il cuore lei guardando.

VERZELLINO.

XI.
A. D. C.
1320.
D. P. V.
136.

UNa piacente Donna conta e bella
Un valletto riguarda tanto fiso.
Chelgli a lo chore per mezzo diviso
E similmente il guarda una pulcella.
Ciascuna per amore asse lappella
La Donna il mira tuttor sanza riso.
E la pulcella sallegra nel viso
Quandella il vede e tutta rinnovella.
Ondel valletto dice che lo chore
Donar lo vuole a la più amorosa.
Sol di lei vuol esser servidore
Veder non sa cui più distringe amore.
Ne qual di lui sisia più disiosa
Dunque sentenzia chi a più valore.

BOSONE DA GUBBIO.

XII.
A. D. C.
1321.
D. P. V.
137.

DOi lume son di novo spente al mondo
In chui bellezza, e saver si vedea
Piange la mente mia, che si ridea
Del ben saver di chui tochava l'fondo.
Pianga la terra del bel vixo giocondo
Di cui tua lingua tanto ben dicea
Oime lasso pianger deveria
Ogn om che sede dentro a questo tondo.
Adunque piange Manuel giudeo
E piange prima del tuo proprio danno
Possa del mal di questo mondo reo.
Che sol sole mai non fu un pegiore anno
Ma i mi conforto ch'io credo che Deo
Dante habbia posto in glorioso schauno.

PIE-

XIII. A. D. C. 1321. D. P. V. 137.

PIERACCIO TEDALDI.

Qualunque vuol saper fare un Sonetto,
Et non fosse di cio bene auisato;
Se vuole esser di questo ammaestrato,
Apra gli orecchi suoi all intelletto.
Haver vuol quattro pie lesser diretto,
Et con due mute essere ordinato;
Et in parti quattordici appuntato,
Et di buona rettorica corretto.
Vndici silbe vuole ciascun punto;
Et le rime perfette vuole havere
Et con gentil vocaboli congiunto.
Dir bene alla proposta suo dovere;
Et se chi dice sara damor punto,
Dira piu efficace il suo parere.

XIV. A. D. C. 1327. D. P. V. 143.

CECCO D'ASCOLI.

Io solo son ne tempestosi fiumi
Et rotte son le vele del mio legno
Non spero di salute omai piu segno
Chel tempo ha variati li costumi.
Di grande alteza vengono i gran tumi:
D'extremo riso vien pianto malegno
Non e fermeza nel terreste regno
Passando gliatti uman sicome fumi.
La guida che fu mia senza sospetto
Col dolce inganno fatto m ha infelice,
E vo trahendo guai sotto il suo velo.
Di lagrime e sospiri si maggielo
Che più non son quel Cecchо che tu dice
Advenga che somigli lui in aspetto.

XV. A. D. C. 1328. D. P. V. 144.

PAOLO DALL' ABBACO.

Le dolci rime, che dentro sustegno
Compilate pel vostro magno aspetto,
Hanno si mesto me per loco istretto

Che

Che me e grave l'uscir nettando il segno.
Ma se quella virtu con la qual regno
Non mi si toglie per alcun diffetto
Credo chiarirvi se mi sia concetto
Il ver si come il suol senza ritegno.
Come dun foco dua virtu fan porto
Cioe caldezza & lucido splendore
Et quando l'uno e spento l'altro e morto.
Cosi fa gentilezza con amore
Un proprio rio e il lor viver accorto
Fa star per patteggiar morte di fore.

IACOPO ALIGHIERI.

XVI.
A. D. C.
1328.
D. P. V.
144.

UDendo il ragionar di l'alto ingegno
Che rende lume nel vostro intelletto
Per mio caro Maestro io v'ho eletto
E come a padre a voi ricorro & vegno.
Per un pensier che ne la mente tegno
Il qual non poco mi tien in sospetto
Et sempre acceso mi starà nel petto
Se con vostra fontana io non lo spegno.
Adunque a tal desio date conforto
In me spirando vostro gran valore
Si che il ver chiaro per voi mi sia scorto.
Dir se Amor è pria che gentil core,
O gentil core pria che Amor fu orto
O se più tosto l'un de l'altro more.

CASTRUCCIO DUCA DI LUCCA.

XVII.
A. D. C.
1328.
D. P. V.
144.

PEr quello Dio che crocifisso fu
Che morte e passion per noi sostenne
Ch'io ti farò parer d'un H. un N.
E di un V. farò parerti un Q.
Castruccio la moneta non toccu
Anzi toccolla chi per quella venne
La qual la spese come si convenne
E non la tenne stretta come tu.
Ma guarda ben che non fussi si matto

L *Che*

Che contra il tuo Signor fussi restio
Che pagherotti d'ogni tuo mal fatto.
Se punto ver di me ti veggio rio
D'ogni tuo bene io t'haverò disfatto
E faraggio del tuo come del mio.

XVIII. A. D. C. 1328. D. P. V. 144.

GIOVANNI LUPORI.

S'Io avessi le monete mie quassù
Le qua' mandai, e non so che via tenne,
Credimi, ch'io farei, che l'V. e l'enne
Non arebbon quistion, ne lite più.
E non ha tanti peli addosso un Bù
Quant'uscirebbon lettere di penne,
E innanzi ch'avenisse quel ch'avenne
A ogni capo verso arebbe un V.
Il qual direbbe di cheto, e di patto
Apertamente volumus vogl'io
Che lo scompenso a Luporo sia fatto.
Io abbo letto dall'A insino al Fio
Un V, un N mai si contraffatto
Non vidi già maledetto da Dio.

XIX. A. D. C. 1330. D. P. V. 146.

FEDERIGO DELL'AMBRA.

O Quanto male aven d'amor mondano,
E quanto ben si perde a gran follia!
Che 'nanzi inanzi l'omo sì ne svia:
Crede appressare, ed el va più lontano.
Amore è via peggio di scherano
Tanto fa forte, e dura signoria.
Colui, che pote uscir di sua balia,
Ben puo gioire a guisa di Troiano.
Forza, disdegno, frodo, torto, e brama,
Spiacer, dolor, sospiri, pianti, e noia,
Lamento, pena, pasmo, angoscia, e morte.
Dona l'amore all'amadore in sorte,
Mostrandoli di dar piacente gioia:
Mal aggia Amore e chi più di me l'ama.

BE-

BENUCCIO SALIMBENI. XX.
A. D. C.
1330.
D. P. V.
146.

A Fine di riposo sempre affanno
E zappo in acqua, e semino in su arena
E la speranza mi lusinga, e mena
D hoggi in domane e così passo l'anno.
E son canuto sotto questo inganno
Senza poter ricogliere un dì lena
Ma la speranza paura raffrena
Vedendo come gli anni se ne vanno.
E temo ch'io non compia mia giornata
Senza potermi ponermi a sedere
E terza è hora, e nona e gia sonata.
Poi viene il vespro, e vorrei volere
Da capo fare una bella levata
Questo volere non ha più potere.
Però ricorro a te Bindo Bonichi
Che queste cose mi consigli, e dichi.

TOMMASO DA MESSINA. XXI.
A. D. C.
1330.
D. P. V.
146.

L Amoroso vedere
Ma miso ad rimembranza
Comio gia lungamente
Allavenente
Ho tanto ben voluto
Chio non porria tacere
La gran gioia e lalegranza
Che mi dona sovente
Alegramente
Son da lei veduto
A cio mi conforto
E mercede le chiero
Ch a se maccoglia senza dimoranza
Perchio non fosse morto
Lo suo visaggio altero
Mi si mostra piagente per pietanza.
Grande lamor pietanza
Mha toccato allo core

E se eo che crio
Con gran disio
La freta rimembrare
La dolce inamoranza
Allo suo servitore
Lo mete che sofferio
E non partio
Giamai per spaventare
Par ella rimembrare
Lamoroso vedere
Null altra cosa feci alla pietosa
Ma quando al suo comando
Mi le dono ad servire
E vita assai sofferſi non angosciosa.

Ancora si asomata
La natura vavesse
Ben ti de rimembrare
Cha di mal fare
A troppo gran peccata
Molto fora spietata
Donna comancidesse
Ben poria ragionare
Cha cio men dare
Non este a nullo dato
Ma voi pur mancidete
Se voi più mi sperate
E poi null altro mi potete fare
Adosso mi venite
Piangete e lacrimate
Pregate Dio che maggia a perdonare.

Bella per grand orgoglio
Della vostra fereza
Mi so de finamanza
Indi souranza
Furia molto finta
Pazo chi avere soglio
Della vostra belleza
Amor mi da certeza
Con alegranza
Piena di pietate

Nu

Non mi fiate più fera
Mettendomi alle pene
Onde m a tormentato con valenza
Chel omo poi difpera
Della fua bona fpera
E di amare veneli temenza.

GRAZIUOLO DE' BAMBAGIUOLI.

OPra novella po ch'ai dimoftrato
Li vizj, e le virtù d'umana vita
Configlia che ciafcun anzi l'ufcita
Proveggia bene al fuo eterno ftato;
Po' rendi gratia, lode, e reverenza
All'infinita e fuperna excellenza
La qual per fua pietate
T'à ifpirato a parlar la veritate.

ANTONIO DI TEMPO.

XXIII. *A. D. C.* 1332 *D. P. V.* 148.

STolto è quell'huomo, che va per le ftrate
Guardando la campagna, e non ricorda, dov'ella dava
L'alma del pigro cor fepe s'accorda
Perche le fpine chiudino l'entrate, fi che li grava.
E Dio commanda quefta veritate
Che per fua pena l'animofi morda, di cofa prava
L'orecchia prova, e'l dir, che non lafforda
E per la gola fua liquiditate, l'efca, o la brava.
Si come l'arte in laude del maeftro
Ritorna fempre tra li vifi humani
Così la Creatura fempre loda el Creatore.
E l'uomo faggio ogni cofa finiftro
Di fotto caccia da li penfieri ftrani
Perche virtute nel fuo cuore inchioda, e fal Signore.

MATTEO FRESCOBALDI.

XXIV. *A. D. C.* 1333. *D. P. V.* 149.

COm' più riguardo l'honefta bellezza
Che fotto nero manto chiara luce
Più fento Amor, che nella mente adduce

Gaia

Gaia novella gioia d'allegrezza.
La qual m'infiamma sì di sua vaghezza
Che sovr'ogni virtù nel cor riluce
Quest'è colei, che m'entrò per la luce
Con quel Signor, che frange ogni durezza.
Sì dolcemente dentro dal cor posa
Che ciascun mio spirito contenta
Et l'alma più mi vive dilettosa.
Ver'è ch'alcuna volta par ch'io senta
Una fiamma d'amor tanto amorosa
Che la troppa dolcezza mi tormenta.

XXV.
A. D. C.
1337.
D. P. V.
153.

BINDO BONICHI.

Mentisti, Mondo, ch' i' t'hò conosciuto,
E più mangiar non vò de tuoi confetti
Perche son dentro lordi, e fuori netti;
Ne vò tuo vin, ch' i' hò troppo bevuto.
Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto,
Perche tu non attendi che prometti;
E gittan zara d etro e tuoi diletti
Chi più ne prende ne riman peututo.
Dono hà da Dio chi hà conoscimento,
Se solamente hà quel che gli bisogna,
E non voglia di più gonfiarsi vento.
Chi più ne vuol tal hora acquista rogna,
Che quando crede trovarsi contento
Pasciuto è come chi di mangiar sogna.

XXVI.
A. D. C.
1340.
D. P. V.
156.

BUONAMICO BUFFALMACCO.

Voi che avisate questa dipintura
Di Dio pietoso sommo Creatore
Lo qual fe tutte cose con amore
Pesate, numerate, & in misura.
In nove gradi Angelica natura
In ello Empirio Ciel pien di splendore
Colui, che non si muove, ed è Motore
Ciascuna cosa fece buona, e pura.
Levate gli occhi del vostro intelletto

Con-

Considerate quanto è ordinato
Lo Mondo universale: e con effetto.
Lodate lui, che l'ha si ben creato:
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli Angeli dove è ciascun beato
. . . .
Per questo Mondo si vede la gloria
Lo basso & il mezo, e l'alto in questa storia.

MUCCHIO DA LUCCA.

XXVII.
A. D C.
1340
D P. V.
156.

O Spirito gentile, o vero Dante
A noi mortali il frutto de la vita
Dandolo à te l'alta bonta infinita
Come congruo e degno mediante.
O verissimo in carne contemplante
Di quella gloria la dove sortita
E' l'anima tua santa, hoggi partita
Da la miseria de la Turba errante
A te il quale io credo fermamente
Rispetto à la tua fede, e gran virtute
Essere à pie del vero onnipotente.
Mi raccomando, e per la mia salute
Priego, che preghi quella Magestade
Che è uno in tre, e tre in unitade.
De la cui Trinitade
E del cui regno si bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi sagrati testi.

F. DOMENICO CAVALCA.

XXVIII.
A. D C.
1340.
D. P. V.
156.

POi calmondo servire tise rimasa
Esse purgata dogni colpa e rasa
Accio che iddio istia in te come in sua casa. tutta via.
Fa prima il fondamento di Maria
Cioe umilta che vera sia
Che essa sola e fondamento e via. dello eletto.
Sia prima lumilta nellontelletto.
A ben conoscier ciaschun tuo difetto
Poi adodiarlo si fermi laffetto. elloperare.

Che

Che mal conoscier sanza lui bodiare
Hogni rio homo el demonio il po fare
Chissi vuol dunque bene humiliare. odia se stesso.
E porti in pacie cio cha Dio permesso
Puniscasi e accusi bene spesso
E voglia che ciascun da lungi e presso. lavilisca.
A tutti sia subbietto e ubidischa
Far più che non si convenga non ardisca
Miri ben la sua trave e non la lisca. dellaltrui vita.
Servir più tosto vuol esser servita
Più che onor ama desser avilita
Sta sempre vergogniosa e non ardita. la umil mente.
Fuggie tacie piange e patiente
Per Dio non cura di biasimo ne di gente
Sempre addio mira tutta reverente. al suo piaciere.
Ad nullo irato pare aver lo torto
Anzi che perda pruova vuol esser morto
Sempre e in tempesta e mai non vena porto. di bonaccia.
Lirato garre e grida essi minaccia
E mai non truova cosa chelli piaccia
Mormora sempre e none chi ben faccia. ad suo parere.
Lira in tale error fa luom cadere
Che chreda iddio non sappia provedere
E che non voglia di noi cura avere. ne provedenza.
Charita toglie e ogni sapienza
Ne tenprar sa mai sua inpatienza
Giudica con furor se da sentenza. etiandio ritta.
Del suo cospetto iddio e santi gitta
Incontanente fa ccio che ira ditta
Pongniau che perda e ricieva sconfitta. non allenta.
Con furor corre lira non va lenta
Affar vendetta chessene contenta
Che rade volte avien che ben si penta. chilla fatta.
Persona che ssadira e tanto matta
Che per far danno altrui men cuna gatta
Danima e corpo vuol esser disfatta. & cosi ene.
Per toglier poco altrui perde gran bene
E che non noccia altrui ben adiviene
Ma che ne perda e miriti gran pene. e pur mestieri.
Per altrui arder arde volentieri

E tan-

E tant a lirato movimenti fierj
Peggio fa asse caltrui cotal guerrierj. ch e iroso.
Remedio, e, contra lira valoroso
Con metter si a Gesu padre piatoso
Che sanza lui nessuno, e, poderoso. Noi toccare:
Cio che permette lasciamol pur far
Chonsiderando che non puo errare
E dogni gran mal e cisa ben trarre. tanto essaggio.
Chi ben intende questo che detto aggio
Cacciera lira fuor del suo coraggio
Ingiurie o pene non faran dannaggio. ma gran frutto.

LIONARDO DEL GALLACON.

XXIX.
A. D. C.
1340
D. P. V.
156.

AMico quando non sia mal di testa
Perche à mugghiar si muova, ò altro fato
Che menar d'allegrezza tal tempesta
La Pantera dal suo non per suo grato.
Non seria senno, che se annoverare
Doler si può via più, che rallegrare,
Guardisi non cavalchi come matto
Talor di schiena à chi lo sprona ratto.
O che nol punga suo dolor usato
Che forse il tuo Leon forte molesta
Come tù dì perche gli abbia donato.
Ma per mostrarsi nell ubbidir presta
Chiaro vuol vederà, che del baratto
Senza freno il Cavallo, che suol fare.
La lepre allegra stà ne teme inghanno
Di rete, che que falsi tese li anno
Larguta lepre con suo senno e forza
Non teme lupa nel leon ne lorza.

IACOPO COLONNA.

XXX.
A. D. C.
1341.
D. P. V.
157.

SE le parti del corpo mio destrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinita quantità di mille
Fussero lingue, & in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte

Che più che spada d'Hettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonare udille,
Gridassen, come verberate Putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre; e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir, che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

XXXI. A. D. C. 1342. D. P. V. 158.

ROBERTO RE DI NAPOLI.

AMor che movi il ciel per tua virtute
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi muti li costumi
Muti condizioni e volgi i regni
Per gli abusi maligni
Di stato in stato e duna in altra gente
Intendi per pietà onnipotente
E degna di spirarmi o santo e pio
Chio possa dimostrar com'i desio
Delle virtuti del mortal subietto
E delluman effetto
A tua eterna loda alto segnore
Perche felice affetto
Mai non si trova senza il tuo valore.

XXXII. A. D. C. 1344 D. P. V. 160.

ARRIGO DI CASTRUCCIO.

O Fortuna, che tutto'l mondo guidi
E fermi, e fiacchi altrui com'a te piace
Come consenti tu, che questa pace
Si faccia, ond'io non sappia ove m'annidi.
Or qual sara di noi ch in te si fidi
S'ogni speranza n'hai fatto fallace
I' veggio ben ch'in tutto ti dispiace
Il nostro stato, e dell'altrui ti ridi.
Tu hai fermato fede al Maremmano
Di farlo star di sopra in su la rota
Et cerchi alzarlo a stato più sovrano.

Et noi

Et noi laggiu con la mano à la gota
Tapini andar ci fai per monte e piano
Mal in arnese calpestando mota.
Gratia addomando al mio Signor Divino
Ch'i vegga star com'io Messer Luchino.

GUIDO DELLA ROCCA.

XXXIII. A. D. C. 1344 D. P. V. 160.

CHe colpa ha la fortuna, se ti guidi
Per lo tuo' senno, che quel ch'a Dio piace
Fosse perfetto lodaresti pace
Bench'a tuo senno tu non habbi nidi.
Va pur dietro, e 'n su questo ti fidi
Di creder quello che ti vien fallace
Tu non v'aggiugni e pero ti dispiace
Or pensa d'altro, e di questo ti ridi.
S'ella vuol prosperare il Maremmano
Sai c'ha balia di far girar la rota
Oltra la defension di senno humano.
Pero ti leva la man da la gota
Che la virtu va per monte e per piano
Et chi la segue trae fuor de la mota.
Or t'accomanda pure a Messer Dino
Ne più sparlare di Messer Luchino.

FRATE STOPPA.

XXXIV. A. D C. 1347 D. P. V 136.

APri le labbra mie dolce Signore,
Ch'i possa annunziar la tua gran laude,
La qual mal conosciuta dà dolore
A chi la preterisce, o le fa fraude.
O Theos Christo Maestro maggiore,
La mia parola, se ti piace, exaude,
E sol ti priego d'assaudir mie' prieghi
Prima che dall'aiuto tuo ci sleghi.
Non so con qual colore, e con qual faccia
Mi muova a far questa domanda pronta
Universal, perch'oggi ogni uomo scaccia
Li tuo' comandamenti, e'l vizio monta,
E quanto più ci dai festa, e bonaccia,

Taanto t'è fatto da' Cristian più onta:
Ma perche s'apparecchian cose nuove
Nel mondo, a domandar pietà mi muove.
Pianga chi ha de' Cristian fede tanta,
Quant'è un granel di senape, o di miglio,
Pianga la Corte della Chiesa santa,
Pianga quel di Baviera; ancor suo figlio.
Pianga il Re d'Inghilterra, che si vanta
Mettere a fondo il campo azzurro, e'l giglio.
Pianga il Re di Buem, e d'Ungheria
E quel di Francia, e pianga Talia ria.
Doler si può ciascuno or nominato,
Pensando, che'l Mastino arma la coda.
Venuto il tempo tanto profetato,
Nel qual si proverrà l'arme più soda.
Infino a quì più volte v'ho cantato
Di quel ch'è suto; or chi sì vuol, sì m'oda.
Di quel, che s'apparecchia, dire intendo,
E come finirà, sì ben comprendo.
Regnan pianeti, e nuove novitadi,
Sono apparite con veraci segni.
La stella di Mercur presso a tre gradi
Al Sole è apparita con disdegni.
I detti de' profeti gravi, e radi
Partoriran, che sono istati pregni,
E della pocalisse il vero senso
Sarà di corto per lo mondo accenso.
Dunque attenda ciascun, che si diletta
Di saper quel che'l tempo seco adduce,
E tutta la speranza sua quì metta
Chi vuole del futuro tempo luce.
Di molte profezie, che'l mondo aspetta,
E' tratto il fior, ch'appresso, il dir conduce,
E io di quelle alquanto intendo dire,
E come debbon più pensier finire.
O Lodovico Duca di Baviera,
Che sì grand'ai nell'animo la'mpresa,
Cioè d'abbatter la tenduta schiera,
E' suo pastor, se ti faran difesa,
E per aver il tesoro inprimiera,

E poscia

E poscia far tra' Cristian larga spesa;
E mostra, che d'aitalla ti cominci,
La qual poscia vorrai, se questo vinci.
Perche la'mpresa a buon fine non fai,
L'affetto non vedrai cogli occhi vivi,
Ma gran cominciamento gli darai,
E que' baron, che teco saran quivi,
Per quell'error, ch'a morte lascerai
Saranno del seguir la'mpresa privi,
Infin che'l successor conosceranno,
E 'n breve poi la'mpresa compieranno.
O . . . . . *grande, alto, clemente,*
Col mal consiglio, c'ai darre di Francia,
E d'alcun . . . . ., dov'ai la mente?
Già tutto'l mondo ti'pare una ciancia.
La voglia tua . . . savia non si pente,
Ma dai a Carlo di fortuna mancia,
E in divider lamagna in tal modo,
E gli altri tuo' vicini, e tu star sodo.
In te si forma uno specchio evidente,
Nel qual potrà mirare ogni superbo;
Per te vien men la . . . . . gente,
Per te fie'l mondo periglioso, e acerbo,
Per te ogni . . . . fie dolente
Di te alguna bosa a dir mi serbo
E fie cagion di questo grave male
Quel, che tu tien; che più ti sia leale.
Sarà . . . . privata,
Fie beato, qual potrà negare
Il . . . . ., e rifiutar l'entrata.
Fiene cagion la terra d'oltremare,
Invidia, gola, al . . . . . *guata* (forse: *gola'l*)
Superbia, ..., lussuriare.
Poi fie la . . . . ornata di pastori
Umili, e . . . , come fur gli auttori.
O *Re Giovanni di Buem Sire.* (leggo *di Buemme*)
Del bel piacer, ch'allo'ntelletto prendi,
Te fai sì grande, che del deservire
Inviti alcun, che col volere offendi,
Tu pensi di far tanto tu di dire

Che

Che lo sbandito già da Dio difendi
Non per amor che tu dolce gli porti,
Ma per lo ben, che speri, che t'apporti.
Tre volte muterai, anzi che giunga
Il colpo del martel, che ti conficchi
Nel core il ben, che dal voler tralunga,
E prima che profitto se ne spicchi,
Aurai una perfetta pace, e lunga
Di quella guerra la qual *non arricchi:* (leggo *in la qual*)
Ma goderalla poco il tuo figliuolo;
Pur sarai poi d'imperiale stuolo;.
O *Messer Carlo nato in isperanza,*
Vestito della nobile intenzione,
La quale avete tutti per usanza,
Ma tu la pigli con divisione,
Sanza pensar la tua poca possanza
Ardita in te contra tanta unione
E d'esser credi grande, diservendo,
Quel gran poder ch'i ho nel mio dir prendo.
Torrattisi da lato un molto antico,
Sanza parlarti, e faratti ripresa,
Colla vista, e cogli atti com'amico,
E faratti partir dalla contesa,
E umil ti farà, più ch'i non dico,
Con tuo volere, e con picciol'offesa
Poscia arai pace, grandezza, e onore,
Così com'alcun altro gran signore.
O *Re Filippo, che la . . . . guidi,*
E pur con nigrigenzia ti sostieni,
Tanto della potenzia tua ti fidi,
E sì del padre, che per minor tieni;
De' Leopardi d'Ingbilterra ridi,
E fagli nel pensier, di viltà pieni.
Pace non vuo' la qual ti fu proferta,
Finche non vedi tua possa diserta.
Tu farai dormendo un aspro sogno,
No'l crederai, che sie verificato.
Li tuo' borgesi nel maggior bisogno
Tu gli vedrai averti abbandonato,
Un disleal trattato, il ver ti pogno

Doppio

Doppio ti leverà d'un grande stato;
E tu ti cruccerai come mastino;
Quì lascerai la pelle, o te tapino!
Or *Adoardo Re dell'Inghilterra*
Che per ragion dimandi il gran Reame
E un *pigliarlo per forza di guerra,* (forse *vuo'*)
Perch'ha' d'aver grandeza una gran fame,
Con intenzion di far d'alcuna terra
Rimaner molte genti triste *grame* (leggo *trist'e*)
Così suggelli con Reame doppio,
E fai ogn'inimico pien di loppio.
Tu ti leverai da un forte passo,
Per forza d'arme, e riceverai danno,
Non che pero per questo vadi in basso,
Ma poi seguiterai que' che più sanno,
Di gente grande, di pecunia grasso,
Vorrai aiuto, & egli ti daranno,
E poi col senno, e colla forza immensa
Farai di Francia quel ch'altri non pensa.
Oi *Unghero Signor con bruna vesta*
Per lo crudele strazio di Pugliesi
Di gran potenzia ha' fatta inchesta,
Per visitar cogli dolori accesi
Col fuoco, e colla spada, e con tempesta
I falsi traditor ma non offesi.
E gli occhi aperti tien contra vinegia,
E contra'l gran pastor, che ti dispregia.
Le penne cresceranti sì dell'ale,
Che ti faranno al primo colpo stanco,
E sol per un che non sarà leale,
Che ti verrà d'una promessa manco,
Non che sanza vendetta stia tal male,
E tu ti rimarrai col valor franco,
Dando sostegno insino a primavera,
Poi di puglia farai tua voglia intera.
O *rei . . . . ., diversi, e crudeli,*
O *Giovanna Reina dolorosa,*
Lungo tempo credete, che si celi
La giustizia di Dio, ch'or è nascosa?
O *di puglia Reali amari, e feli;*

Cia-

Ciascun, che costà vuol aver posa
Sanza poter vi state contumaci,
E siete più che mai lupi rapaci.
Fra voi vien fiamme pistilenzia, e ferro (leggo *fiamm'e*)
Morte, e langore, e uccision per forza,
Scandalo grande, con zenzaria, & erro,
Fin all'offesa *levandovi la scorza* (leggo *all'ossa*)
E quando aurete la coda nel cerro,
Per coscienzia tal mal non fa morza (leggo *s'ammorza*)
Che più città vi fieno al pian redutte,
Ville, e castella assai vi fien distrutte.
E tu Giovanna ti farai romita,
Più per paura, che per coscienza;
Molti di tuoi perderanno la vita,
Per far dentro a' lor nidi risedenza
E così Puglia rimarrà schernita
Con grande duol della popol potenza.
Riposarassi in puglia tal tristizia
Pe' suoi peccati, e per la sua iniquizia.
O *Aluisi di Cicilia Re,*
Or tu Duca Giovanni, or più Signore,
Contra'l poder del capo della fe,
Allegro se', che vedi il distruttore
Di tuo' nimici, e tu parte ne se'
Ed è già patteggiato dentro al core
Della fermeza di oua signoria,
E trovarai del ben penzar la via.
Vittoriando vivarai con fede
Tu Aluisi, e'l Duca t'abandona
Per una infermita, c'ora il possiede.
Così ti lascerà colla persona,
Onde per questo chi or più ti crede
Ed ama, ti vorrà tor la corona,
E tu ten avedrai subripando,
Che viverai con guardia triunfando.
O . . . . . *città non triunfante*
Non hai ancor voluto prender pace.
E or che non se' più grande volante
E sopra giarettin fatta mordace
Ma non conosci il pasto ch'ha' davante

Nè

Nè crede alcun trovarne mai tenace,
Tanta speranza ti dà la superba,
Che tua falsa grandezza in te riserba.
Se tu non ti ripari al gran podere
Di gienova, cicilia, e ungaria
E di puglia racconcia, e dal savere
D'alcun Lombardo grande, tu se' in via
Nel basso con gran danno di cadere,
Perche tra' tuo' maggiori ha zenzaria,
E quando i genovesi ti fien contra,
Muterai stato, come spesso ancontra.
Ciò t'averrà per gli gravosi affanni
C'anno già fatti, e fanno star dolenti
Sì nel presente, e ancore più anni
Gli schiavi, e gli Cristian che sono *innocenti* (leggo *so.*
Similemente que' gravosi inganni
Ch' a' fiorentin fecion tua maggiorenti
E a più altri con tua falsa legge
La qual segue il mal sangue, che ti regge.
O Lombardia affannata di tiranni
Sotto qua' se' per invidia venuta.
Tu credi riparare a questi affanni
Per esser dentro di guerra fronduta.
E credi viver sotto gli altri *danni*, (leggo *gli altrui*)
Benche tu se' da tuoi troppo premuta,
E se' vivuta in isperanza tanto,
C'ogni guerra ti pare un dolce canto.
In te si levan duo feroci cani
Con molti catellini in compagnia,
Che si percoteranno colle mani
Si che per l'un sarà la 'mpresa ria,
E quel perdente con più altri strani
Interra *sotto nuova signoria*, (cioè *entrerà*)
Ch'è gran lombardi terrà sotto l'ala
E gli ultima saran que' della scala.
Toscana ricca, a te per aver fatto
Assai, c'a pace tutta se' recata
Legata insieme d'un segreto patto
Non fermo, ma pur ti se' avisata

Di riparare a qual fusse sì matto
Che con forza volesse fare intrata
In te, per torre il popolare stato,
Lo quale a molti è già caro costato.

La morte di du' uomini attempati
Mandarà la toscana sottosopra,
E molti di lor terre fuori stati
Grantempo potran dire a tornar opra,
Mutando alcuna città suo' stati
Per quelle la vita di color si sciopra
Poscia vien dellamagna un forestiero
Signor, che la porrà *stato sincero.* (leggo *la porra'n*

Nelle qua' tutte sopraddette cose
Si faran sette battaglie di campo,
Le tre saranno l'erbe sanguinose
Quando si vede più verde il campo.
L'altre quattro saran pericolose
E d'esser presi più che dello scampo.
Ma pure in tutto serà più di cento,
Venti millia sien di vita spento.

Senza ch'assai ne spegnerà la morte
Per febre, per camino, e per fatica
E per posteme da freddezza scorte,
E per quel mal, che molto si notrica.
Ai mondo quante dolorose sorte
Superbia t'apparecchia a Dio nimica!
Quanti voltar di rota, e quanti stati
Si muteran, che son oggi innorati!

Ma quell'è più in dispetto, di quì a poco
Fia una carestia di vettuaglia
Nella Magna sarà suo primo loco,
Po' per la Lombardia farà frastaglia
E 'nfino a Napol sarà cotal gioco,
Che varrà tre quel ch'ora una medaglia
E questo sarà forse a molti peggio,
Che l'altre novità per quel ch'i veggio.

Permett'iddio questa general pena
Per gli sfrenati vizj ove ci trova,
E oggi il mondo per suoi frutti mena
Superbia, tradimenti, e fa prova

E dal

E dal lussuriar ciascuno sfrena
Inganno, e crudeltà a molti giova;
Chell'*avarizia, e tutte opere ladre* (forse *Pell'*
Amor non regna più tra figlio, e padre.
Sicche se 'l mondo non si diradasse,
Di molti crescerebbe tanto il vizio,
Che biasmo torneria, se si trovasse
Alcun, ch'alla virtù pur desse inizio.
Così nessun saria, che mai andasse
Per operare il bene al santo spizio, (cioè *al sant'ospizio*)
Che Dio ha fatto sol per nostro bene
O felice colui ch'al ben far tene.
Dunque ciascun bene operando viva,
Acciò che Dio così non ci abbandoni,
Ben può lodare iddio chi bene arriva,
E chi si guarda da cata' bocconi.
Che qual della sua grazia Cristo priva
Entra nelle crudel man de' dimoni
Pensi ciascuno in se medesmo, quale
* *A fatto più tra bene, o male.* (* Quì manca alcuna voce)
Nessun sotto il poder di Dio s'asconda,
Perch'egli ha in ogni parte gli occhi aperti,
E spesso que' che più la fa *gioconda,* (forse *fan*
Son que' ch'al primo colpo son diserti.
Senno, poder, ricchezza, o testa bionda
Da Dio non son graditi, quanto i merti.
Quì si dimostreranno i prò, e gagliardi.
Dunque, chi s'ha a guardar, ben si guardi.
Prima che molti vecchi morte prenda,
Le sopradette cose avranno effetto,
Non che però per cierto i le difenda,
C'al piacer fie di Cristo benedetto.
Ma per quel ch'io d'assai savi comprenda,
E d'assai profezie, ho questo detto.
Ben puote Cristo a questo por rimedio,
Ingiuria non facciendogli, nè tedio.
Siccome quando Iddio revelò a Giona
C'alla città di Ninive dicesse,
Che condannata l'avea in persona,
Se penitenzia del mal non facesse,

E Giona il predicò, come il ver sona,
Perche del mal far Ninive si stesse,
· *Ninive s'ammendò,* e fece *penitenzia* (leggo, *e fe*)
Onde Iddio rivocò quella sentenzia.
Per simigliante via dico, che Dio
Potrà le dette cose rivocare.
Che degnò noi quel *padre giusto e pio* (forse, *qual*)
Del proprio sangue suo ricomperare.
Lasciate il vizio, e'l ben vi sia in disio;
Se queste profezie voglian mutare (forse *vogliam*)
Non val doler, po' che'l tempo è perduto.
Al vostro onore il mio dire è compiuto.

XXXV.
A. D. C.
1348.
D. P. V.
164.

VENTURA MONACI.

Se la fortuna t'ha fatto Signore
Dispensa, e guarda quel, che vuol misura.
Non esser del cader sanza paura
Quando fermezza credi aver maggiore.
Non aspettar che sia sofferitore
S'alcuno offendi contro a dirittura.
Chi nello stato più si rassicura,
Talor pruova caggendo più dolore.
Non riguarda fortuna chi ne quali.
Sempre come le par volge la rota,
E non ti dice guarda quando cali.
O tu, che reggi, una parola nota
Non essere ignorante quando sali
Quant'ella n'ha lasciati entro la mota.

XXXVI.
A. D. C.
1348.
D. P. V.
164.

GERI GIANFIGLIACCI.

Messer Francesco, chi d'Amor sospira
Per Donna, ch'esser pur vogli guerrera
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo sol, ch'e' più desira.
Quel che natura, ò scienza più vi spira,
Che deggia far colui, che'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si dè, benche non sia senz'ira.

Voi

Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condition v'è chiusa
Per l'alto ingegno de la vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa
E men, ch'al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò sia sua vera scusa.

STAMAZZO DA PERUGIA.

XXXVII. *A. D. C.* 1348. *D. P. V.* 164.

L*A santa fama de la qual son prive*
Quasi i moderni, e già di pochi suona
Messer Francesco gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Hor piaccia, che mia prece si votive
La vostra nobilmente renda prona
Participarmi al fonte d'Helicona:
Che per più breve più de l'altre rive.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun huom asconde suo vessillo,
Ma oltre al desiar dise fa copia.
E'l non è alcuno huom gioco d'aquillo
Che senza alcun conforto a se l'appropia
Si come scrive Seneca a Lucillo.

IL CONTE RICCIARDO.

XXXVIII. *A. D. C.* 1350. *D. P. V.* 166.

B*Enche ignorante sia i, pur ripenso*
Nella mia mente i, valorosi fatti
De' buon del tempo antico, e de lor atti
Che solo in ben fero ogni lor dispenso.
A l'arme alla scienza era lor senso
E tal volta per gli amorosi tratti
Perche con questi e non con que' m'accatti
Di grave doglia sta l'animo offenso.
Sol'una cosa prendo per conforto
Ch'io son con voi in vita, e à un tempo
Di cui la fama sempre cresce à volo.
E spero pur che mo, o, à suo tempo
Mi riconduca à più tranquillo porto
Lo bel dir vostro, che nel mondo è solo.

DIO-

XXXIX. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

DIOTISALVI DI PIETRO.

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume lunon sente.
Volendo sua virtù mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che più luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggì come codardo.
Bellezza, & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto, & nuovo affetto.
Ma qual di queste due unite, & miste.
Più dotto Febo, & qual più lej bonora.
Non so, dunque adempite il mio difetto.

XL. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

IACOPO FALCONIERI.

LE degne Donne de la chiara fonte
Facta del unglia del laval Pegaso
Han de lor aqua pien si lvostro vaso
Ch a farla trabucchar molto for pronte.
E furuscella a un fiume a largho ponte
Simile a quel chel becho di Pegaso
Recchò a figura del suo novel caso
Dove sastuffano le damnate onte.
De che porgeti a me tanto de quella
Che lavi el nymbo che turba la vista
Siche se schorgha el fogire: che voi lista.
Et se goder se possa nostra amista
Ve pregho che copriati la gonella
Chel sarto vene meno a nostra ancella.

XLI. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

VOrrei talbor dell'intelletto mio
Tanto sopra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne

Per

Per amor nostro il gran Figliuol di Dio.
Come pieno di zelo ardente, e pio,
Sendo egli offeso, a chieder pace venne:
Come, e qual fren con noi tanto lo tenne,
E come sù la Croce alfin morio.
Ma vinta alfin dalla grandezza immensa.
Dell'audace disio ripiego l'ali,
E dico: o grande amor, chi ti comprende?
Quanto ti seguo più, tanto più sali;
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol chi sa, che non t'intende.

FAZIO DEGLI UBERTI.

XLII. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

PEr me credea chel suo forte arco Amore
Havesse steso, e chiusa la faretra
O Anton mio: & pensavo di petra
Incontro a colpi suoi fatto il mio core.
Allorche trasformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel bosco Cethra
Con la saetta dor che non sarretra
Maperse il petto, e fessi mio Signore.
Son tra duri pensier contrari giunto
Ragiona l'un che s io ho mai conforto
Ch io torni a riveder chi mha si punto.
Laltro dice non far; che tu se morto
Se più ti trova: ond'io, che ben non veggio
Qual prenda lun, consiglio a te ne chieggio.

GIOVANNI DE' DONDI.

XLIII. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

IO non so ben, s'Io vedo quel, ch'Io veggio,
S'Io tocco quel, ch'Io palpo tuttavia;
Se quel, ch'Io odo, oda, o sia bogia,
Overo ciò ch'Io parlo, e ciò ch'Io leggio.
Si travagliato son, ch'Io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè sò s'io mi sia,
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza un consiglio, un ritegno

Tu

Tu sol mi sei in sì alto stupore,
In te sta la salute, e'l mio conforto,
Tu hai il saper, il poter, e l'ingegno.
Soccorri a me sì, che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

XLIV.
A. D. C.
1350.
D. P. V.
166.

BRUZZI VISCONTI.

O Citerea Iddea pia e leggiadra
Sentisti con ispina aspra & acuta
Del giovinetto Adone, hora che squadra
Di me il petto vinto per veduta.
Che del tuo figlio gia la fiamma arguta
Per gli occhi vaghi, e per la vista ladra,
Simile fiamma mai più non sentuta
Di benigna sembianza à me troppo adra
Rimembra alquanto la predetta fiamma
Tenera ancor di questo Giovinetto
Entrar la faccia con questa saetta.
Come grave ti fu siche nel petto
Che fugge inanzi à me, e mi rinfiamma
Lanciata da colui ond'io aspetto.
Gratia a lui supplicando notte e giorno
Cioe Cupido leggiadro e adorno.

XLV.
A. D. C.
1350.
D. P. V.
166.

GIUSTINA LEVI PEROTTI.

IO vorrei pur drizzar queste mie piume
Cola, Signor, dove il desio m'iuvita;
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo, ogn'or m'addita
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso più, ch'al lauro, o al mirto
(Come se quì non sia la gloria mia)
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via

A Par-

A Parnaso ten vai, nobile spirto:
Dovrò dunque lasciar si degna impresa?

SENNUCCIO DEL BENE.

XLVI. *A. D. C.* 1350. *D. P. V.* 165.

E Ra nell'hora che la dolce stella
Mostra il segno del giorno a i viandanti;
Quando mi apparve con humil sembianti
In visione una gentil Donzella.
Parea dicesse in sua dolce favella
Alza la testa a chi ti vien davanti,
Mossa a pietà de tuoi pietosi pianti,
Piena d'amore, e, come vedi, bella.
A rimettermi tutta in la tua mano
Tien me per Donna, e lascia la tua antica,
Prima che morte t'uccida, lontano.
Io vergognando non so che mi dica:
Ma per Donzella, e per paese strano
Non cangio amor, nè per mortal fatica.
Ond'ella vergognosa volse i passi
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

MEUZZO TOLOMMEI.

XLVII. *A. D. C.* 1350. *D. P. V.* 166.

N On è larghezza penso ne la mente
Ni tenuto largo l'omo per dare.
Ma quel che in donare e cognoscente
Cum largo core senza endusiare.
E da clamare largo degnamente
Però che'l don se vende per tardare
Chi dona e pente di tutto e perdente
E si medesmo ofende in so donare.
Pero te lo dico amor che l'entende
Che non demori en troppo tardamento
Che doplo vale don che non s'atende.
E chi promette, e tropo tempo stende
Lo so servire mete in perdimento
E za non dona ma cum nogla vende.

XLVIII. A. D. C. 1350. D. P. V. 166.

NICCOLO' SALIMBENI DETTO MUSCIA.

DUzento scudellin di diamanti
Di bella quadra l'ano voria chavesse
E deze rosignoli che stetesse
Denanzi lui fazendo dulci canti.
E decemila some de bisanti
Perche lo so volere far ni potesse
E zascaduno à scachi vincesse
Donando rochi, e cavalier inanti.
E la Retropia haves'in baylia
Quello a cui en dito ò tanto dato
Che cert en fatto ancor plu lo voria.
Che là de mi tutta la segnoria
Et al mi cor de ti sozetto fato
Per lo deleto de sa compagnia.

XLIX. A. D. C. 1360. D. P. V. 176.

RICCARDO DEGLI ALBIZI.

QUando dagli occhi de la crudel Donna
Ver me suspinse i chiari raggi amore
Si minfiammaro el core
Che gli spiriti miei perder la lena
Et quella liberta chera colonna
Istata a tormi dangosciosa pena
Sen fuggi ne apena
Potei merze chiamare al mio Signore
Tanta la forza fu el gran valore
Del piacer di costei & la virtute
Che alla mia salute
Non fu chintender contro a la sua possa
E tosto che sue forze a conosciute
Si fer sentir da me l'alma rimossa
Fuor di sua liberta & facta serva
Di questa più che nessun altra acerba.
Prese la signoria senza contrario
E poi sen gi più tosto chel baleno
Et nel mio nudo seno
Lasciò un desio damor che mi consuma

Et

Et lo chal mio penar cercho riparo
Et sento già di morte farmi piuma
Seguendo dove alluma
Me a chiamar merze conduco & meno
Et tutto quanto dumiltate pieno
Tosto che giungo le ginocchia piego
Et con divoto prego
Lo dimando & lo scampo di mia vita
Et ella dura allora si mette anniego
Con acto disdegnoso & poi partita
Mi lascia di speranza & tanto solo
Che par chel cor si chianti per gran dolo.
Qual fu giamai di si crudel natura
Che desiasse morte & laltrui lutto
Non seguendone fructo
Asse di proprio bene o di grandeza
Chi vixe mai con si piccola cura
Che laltrui mal bramasse per vagheza
Et chadendo in basseza
Altrui senza cagion veder distructo
Se non costei che verso me in tutto
E facta dispiatata e micidiale
Et di nulla le cale
Che la mi negha sostente *di doglia* (f. *sostento, sostegno*)
Et cosi me a conducto in loco tale
Che tosto sempira ogni sua voglia
Se piata già non apre quelle braccio
Con che la crudelta si strecto abbraccia
Poiche li preghi mei non sono intesi
Canzona & Io son giunto in mala parte
Ne natura ne arte
Veggio mi possa dare mai alcun bene
Pero a te conviene
Habito tristo come sconzolata
Per simiglianza di chi tha formata.

LIONORA DELLA GENGA.

L.
A. D. C
1360
D. P. V.
176.

DAl suo infinito Amor sospinto Dio
Volse crear nel sesto giorno l'huomo;

E lo degnò di tal favor, che l'huomo
Fece ritratto ver del sommo Dio.
Perfido ingrato al suo fattore, e Dio
L'offese sì, sì lo sprezzò quest'huomo,
Che perder meritò sembianza d'huomo,
E perder la sembianza anche di Dio.
Ma per dar la natia sua forma a l'huomo
Sparse il suo sangue sù la Croce Dio,
Perche fosse color da pinger l'huomo.
O mirabile Amor del nostro Dio,
Che per poter morir, già si fece huomo,
Acciocche l'huom si trasformasse in Dio.

LI.
A. D. C. 1360.
D. P. V. 176.

BARTOLOMMEO DA CASTEL DELLA PIEVE.

QUel Thesoretto che la larga mano
D'amor m'avea donato à mio conforto
Ai lasso me, che me l'à morte assorto
E questo mondo ingrato, el ciel villano.
Io lodava le stelle, el monte, el piano
De la nostra natura, el solco, el orto
De le cose terrene, or veggio attorto
Sol per lo specchio del suo viso humano.
Perch'io credea, che mai non si spegnesse
La luce, el raggio di quel vago lume
Che mi pascea si dolce, e gli occhi, el core.
Potess'io far che tutto il mondo ardesse
Poi tolto m'è l'angelico costume
Per mio dispetto, e per onta d'Amore.
Seguiterollo come disperato
Chel suo morir non m'à disamorato.

LII.
A. D. C. 1360.
D. P. V. 176.

ANTONIO PUCCI.

S'Io fui mai lieto esser venuto al mondo
Hor ne son tristo quanto esser più posso,
Se d'ogni pena io fui già netto, e scosso
Hora v'affogo, tanto in essa abbondo.
Se di veder alcun ben fui giocondo
Hor veggio quel, che m'arde insino all'osso

S'à

S'à udir dolci ſuoni i fui già moſſo
Hora men vò con urli, e ſtrida al fondo.
Se già con odorar mi confortai
Hora tra mortal puzzo vengo meno
Se dolce bebbi guſtando, hora veleno.
S'alcuna coſa morbida toccai
Hor aſpra, e dura ſenza ferma provo
Così vien ſotto'l Ciel ogni ben meno.

CISCRANNA DE' PICCOLOMINI.

LIII. *A. D. C.* 1360. *D. P. V.* 176.

CHon gran vergogna è rimaſo lo gnaffe
Di Lapo, di Zanobi, e della Dada
Perche ſerrato fu lor ogni ſtrada
Che in Firenze metteva le Paſſe.
Il Piſan a San Gallo ſtette *in ſu le ſtaffe* (leggo *San Gal ſtiè*)
Ardendo, e dibruſciando ogni chontrada
E à Fighine reſon molta biada
Pò feron paci, & ebbon tre giraffe.
Buſſe e gl'anno cambiato à moneta
Et inſegnato gl'anno i lor millanti
Togliendo canavacci per la ſeta.
Or ſi lamentan ſu per li lor canti
Dicendo, che di vergogna anno meta
E di Signori ſi ſon fatti Fanti.
Or ſi ragionan con lo quartervolo
Non faccin guerra, ſe non voglon duolo.

FILIPPO DE' BARDI.

LIV. *A. D. C.* 1362. *D. P. V.* 178.

O . . . . delle genti
Come già diſſe lo noſtro Poeta
I tuoi vicin non ſon ver te più lenti
Et non ti val chiamar quell'alto Teta
Che ti ſoccorra per campar da denti
Del Leon Fiorentin, che non ſi cheta
Perch'habbia roſſi gli artigli poſſenti
Del ſangoe de tuoi fij che fan tal pieta.
Deh dimme . . . . . laſſa ſventurata
Abbandonata dal Dio e dal mondo

Sarai

Sarai tu sempre di te si errata.
Manda le chiavi del tuo cerchio tondo
A quella Donna, che può far beata
Te, e ogn'altra che più fosse al fondò
Queste consiglio mondo
Se sarai savia tosto piglierai
Se nan al tutto disfatta sarai.

LV.
A. D. C.
1366.
D. P. V.
182.

B. GIOVANNI COLOMBINO.

Diletto Iesu Christo chi ben tama
Avendoti nel core si ti chiama
Te sempre contemplando non si sfama
Chantare & giubilare vo per suo amore.
Sfamar non me ne posso del diletto
Tant amor mi circhunda nell affetto
Ch il tengho nelle braccia sempre stretto
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Il tengho dentr al core contemplando
Et vadomene sempre inebriando
Poi sono inebriato vo danzando
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Danzando il cor mi sento venir meno
Quando di Iesu Christo son ben pieno
Non posso ritener lanima affreno
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Lamor mi trasforma alterato
Et giubilando sono irradiato
Di questo mondo tutto viandato
Chantare, & giubilare vo per suo amore.
Chi Christo vuole amare sia spogliato
E di tutte virtudi sia adornato
E porti nella mente Iesu formato
Chantare, & giubilare vo per suo amore.

LVI.
A. D. C.
1366.
D. P. V.
182.

PAULINO DA SIENA.

Nella bellezza del sommo splendore
Ogni buom sarà pienamente contento
Per lo dilettamento

Di

Di Iesu Christo nostro Salvatore.

In questa miser valle lacrimosa
Aver non si può perfetto contento
Ma sempre in battaglia dolorosa
Crudel fiume di mortal tormento
Dunque ciascun levi suo intendimento
Dalla presente vita ch e fallacie
E diventi rapacie
Del sommo bene eterno criatore.

Dove in pacie possederà tutti i beni
Nella divina cognition superna
Dunque anima mia tutta ti premi
Per union nella bontate etterna
Null altra cosa tuo intelletto cierna
Che etterna vita, & quest e certamente
Cognoscier chiaramente
Iddio Padre, & Christo Salvatore.

Null altra cosa chello tuo fattore
Appieno anima ti può contentare
Bontà donotti in mente e amore
Dunque richiedi che tutto l debbi amare
Savio intelletto ti volse donare
Qual comprendesse verità, e ragione
E sol per sua magione
Elesse te per singular amore.

Ciò che e sotto addio non può empire
Lalta e grande tua capacitate
Ma tutte si converton in martire
Quando ti credi innesso dilettare
Adunque lascia ciò che immaginare
Si può, & per amor te unisci in Dio
Ardendo nel disio
Trasformi te in se nel suo splendore.

Va guarda lumilta di Iesu Christo
Ella mansuetudine nel suo quore
Lanima requie vera trova in isto
Sel segue come può con tutto amore
Possiede appieno nello redentore
Linmagine e similitudine de ei
Per gratia data a lei

Dallo

Dallo immenso & etterno fattore.
Per fede, e speranza, e amore
In trino un Dio lalma sta per gratia
In questa vita mista di dolore
Nella etterna non dispiaciente, e satia
In Dio per carità tutta si spatia
Esso comprende, & ama quanto vuole
Per carità sol cole
Non per fede, speranza, o vil timore.
A faccia scoperta vede quel ch e Iddio
Nella sua essentia e divinitate
Nella cui appehension pieno el disio
Distinghue non divide trinitate
Sol uno Dio confessa in unitate
Padre, & Figliuolo, & Spirito Santo
Al quale io sempre canto
In etterno allui sia gloria, & honore. Amen.

LVII.
A. D. C.
1370.
D. P. V.
186.

FEDERIGO D'AREZZO.

GLi antichi bei pensier convien ch'io lassi
E'l gran disio, e la speranza mia
E quell'usata, e tanto bella via
E'l vago rimirare e i dolci passi.
E la fenestra dove spesso fassi
Il sol degli occhi bei, che mi struggia
Quando soletta seco sorridia
Tra mille altri piacer che gia ne trassi.
E'l seguir ch'io solea de le dolci orme
Quando passava pronto in ogni canto
Il ragionar di lei, e di sue forme.
E le lagrime ancor ch'io sparsi tanto
Punto da quel ch'in cor gentil non dorme
E'l sonar per vaghezza, e'l giuoco e'l canto.

LVIII.
A. D. C.
1370.
D. P. V.
186.

ANTONIO DA SIENA.

QVantunque sia dinanzi à gli ochi tolta
La visita petterna dolcie, e cara
Per farsi forse à più luce preclara

Di

Di queste infime membra e l'alma sciolta.
Natural tenerezza, e pietà molta
Fà la partita sua parere amara
Al voler di là sù non si ripara
Circa quel fin c ogn un nasce una volta.
La'degna fama riputata à honore
Car Signor mio fà di memoria degno
Chi virtuosamente vive, e more.
Ne presti più la fonte à gli occhi il core
Che a voler sollevarsi à maggior regno
Uscir conviene desto carcer fore.

ANTONIO DA FERRARA.

LIX. A. D. C. 1370. D. P. V. 186.

SE già ti accese il pet to quel farore,
Che il padre accese alla costaute Eletra
Un tempo fu, ch ogni van suon di cetra
Ti hauria fatto voltare al suo dolciore.
Or che ti manca il natural calore,
E che fortuna t e perversa, e tetra,
Come esser può, che al cor si ti penetra
Il provato per te falso liquore.
Io ti son, Fatio mio, tanto congiunto
Di stretto amor, che non mi può far torto
Di darti il ferro ove speravi lunto.
Passato e il tempo: e da ridursi al porto,
Et da lasciar quello amoroso greggio,
Nel qual talvolta ancor penso, e vaneggio.

LANCILOTTO DA PIACENZA.

LX. A. D. C. 1370. D. P. V. 186.

IO provai già quanto la soma e grave,
Che al tempo doloroso porto Achille:
E quanto scottan lardenti faville,
Che senti Dido al partir della nave.
Rendemmi poi Amore ambe le chiave
Che passan dentro al cor per le pupille.
Si che Io giurai s'io vivessi anni mille
Non creder più le sue lusinghe prave.
Or mi e apparita novella Calandra

Tanto benigna, che il pensier mi dice
Per costei e buon divenir Salamandra.
Non so se io mi so per lei Fenice
Che io cercherei la Magna, e tutta Fiandra,
Donna non troverei tanto felice.
Pero mi dite Signor mio benigno
Sio vo avanti, o s'io sto retro al ligno.

LXI. *A. D. C.* 1370. *D. P. V.* 186.

SIMONE PERUZZI.

Qual fora più a grato a te Pescione
O che Dante vestisse qui com'ancor vive
O che le luci tue di vista prive
In forma fosson di gientil Falcone.
Et alor la tua Donna ad un balcone
Donde il nome marin da lei dirive
Fusse qual fu in atti più giulive
Saluto à te porgendo in suo sermone.
O ch'al nostro Poeta in uno scbanno
Amor che movi tua virtù dal Celo
Dolce dicesse come tutti sanno.
Tu à suo' piedi con ardente zelo
Attento, e fiso piu che pochi stanno
Fossi, & anchor rotto a' tuo' occhi il velo.

LXII. *A. D. C.* 1373 *D. P. V.* 189.

DINO DI TUCCA.

IL Guidaiuol de le stinche badione
Le pecore che stanno in quello ovile
Ciascuna nel suo grado tien sottile
Massime quelle à cui da il boccone.
Quest'è perche fa del voler ragione
Ignudo va con vestimento vile
Ipocrito barbuto e signorile
Dio porta in collo, e'l Diavol soccolone.
Egli ha gia fatto poder d'otto moggia
Grande in mugel, che si chiama Figliano
E tutto di di nuovo vene appoggia.
De poveri prigion viene in sua mano
La carita e ne tien nuova foggia

Noi

Noi che siamo in prigion ce ne avveggiamo.
Con quei che regnan sì si sa portare
Che ogni volta si fa raffermare.

GANO DA COLLE.

LXIII.
A. D. C.
1373
D. P. V.
189.

Quella che cresce per andar sue posse
Ha messe nel mio foco troppe legna
Ond'io mene vergogno, e donde vegna
Non so a l'ignorante dar per mosse.
Per bianco viso con le guance rosse
E de costumi begli haver contegna
Non ti maravigliar perche convegna
Al fio di Vener richinar tue dosse.
Che'l chiaro Febo, e molti dure pene
Da lui sentiron si calde e di ghiacco
Piu male assai sostenendo che bene.
Dir puo per lui con piu di mille giaccio
Tanto ogni cosa, che fa se gli avviene
Et gia piu tempo'l seppi, e anco il saccio.
S'io veggio il dì che io riceva frutto
D'haver tal hoste non sentiro lutto.

STEFANO DI CINO.

LXIV.
A. D. C.
1374.
D. P. V.
190.

L'Altrui ignoranza tua virtù non tolle
Anzi l'honora se sai sofferire
Et mai non si perdè per ben servire
Humiltà vince ogni superbo folle.
Se non ti senti in alcun vizio molle
Non curar di ricchezze custodire
Che le son vane, e ogni grande havere
La virtù possa e'l ver piu alto estolle.
Et s'alcun folle teco usanza vuole
Et modi tien che sien fuor di misura
Si lo riprendi con dolci parole
Una e due volte, e se non vi pon cura
Da lui ti parti, che sarebbon fole
Menar chi non ha piedi a l'ambiatura
Prendi questa figura

Che

Che chi col matto lungamente attende
Tempo, virtù, e senno invano spende.

LXV.
A. D. C.
1374.
D. P. V.
190.

COLUCCIO SALUTATI

I' Ti prego per Dio, che t'amò tanto
Quando crear dispose la tua forma
I' ti prego per te, per cui s'informa
Ciascun d'amare il regno eterno e santo.
I' ti prego per me, che sempre canto
Il tuo chiaro splendor, che mi trasforma
I' ti prego pel tuo nome che storma
Et occupa gia'l mondo tutto quanto.
Eleua mia gentil, che le grandi arte
Dell'immense virtù, che date ci hai
Tu compia di pagar con le sant'opre.
Et io prometto à te, se gia le sbarre
Tosto del viver mio non passo, homai
D'eternarti con penna, che'l ver scopre.

LXVI.
A. D. C.
1375.
D. P. V.
191.

BRACCIO BRACCI.

SEtte Sorelle sono à me venute
Dicendo leva su, e non tardare
Comincia homai a scrivere e cantare
Del Signor grande Conte di Virtute.
Pur adesso noi siam da lui venute
Per nostra aversità à te contare
Et subito vogliam da lui tornare
A' sentir de la sua dolce salute.
Noi siamo andate per lo mondo assai
Et non habbiam trovato alcun ricetto
Ne huom terren che ci aggradisse mai.
Lui ci ritenne, e tien con gran diletto
Lui ci comanda e facci honore assai
E tiene allegre inanzi al suo cospetto.
Statti con Dio noi fummo tutte quante
da Dio create e siam le virtu sante.

LORENZO DA S. GEMIGNANO.

LXVII.
A. D. C. 1375.
D. P. V. 191.

Soldan di Banbillonia e ceterà
Mandiamo à te che nostra lettra vista
Di quel ch'à te scriviam ci facci chiaro
Se di scriver'à noi ti piacerà
Ti metterem per nostro in nostra lista
Purche non sij dello scrivere avaro
Nessun gran dono à noi sara più caro
Come farci sapere il convenente
Del gran Signor possente
M. Bernàbo di Milan Signore
Che sempre il nostro core
E' stato ardente di saper di lui
Più e più volte habbiamo scritto altrui
Ne mai si vide in via
Messo venire à nostra Signoria
Pero noi stiamo assai di mal talento
Pensa farci contento
E di quel gran Signor ci scrivi tosto
Data nel Cayro addi XX. d'Agosto.

GIOVANNI BOCCACCIO.

LXVIII.
A. D. C. 1375.
D. P. V. 191.

Se Amor li chui costumi già moltanni
Cho' sospiri infiniti provati ai
Te or più grave chellusato adsai
Perche seguendol te medesmo inganni.
Credendo tonar pacie tra gli affanni
Perche da lui non ti scopresti omai
Perche nol fuggi & forse anchora arrai
Libero alchun ristoro de tuo danni.
Non saraquista il tempo che si perde
Per perder tempo, nè mai lagrimare
Per lagrimar ristette chom uom vede.
Bastiti che ad amore il tempo verde
Misero desti & ora che inbianchare
Cominchi di te stesso abbi merzede.

BOR-

LXIX. **BORNIO DA SALA.**

A. D. C.
1376.
D. P. V.
192.

O Diva Nimpha del superno coro
Per miracol mandata in forma humana
Per mostrare alla turba ingrata, e vana
Quel che po Iove el suo divin lavoro.
Capilli innanellati e testa d'oro
Candida fronte spatiosa, e piana
Bruni occhi e di splendore . . . . Diana
Ciglie inarchate e brune più che moro.
Le' guance son de vivo sangue e latte
Naso afillato e bocha vermiglietta
Minuti spissi e cristallini i denti.
Il mento tondo e in meggio una fosetta
Per meraviglia in . . . . . fatte
Son l'altre membra al viso respondenti.

LXX. **B. TOMMASUCCIO.**

A. D. C.
1377.
D. P. V.
193.

TU vuoi pur ch'io dica
Dirò con gran fatica
E ti trarrò di dubbio.
L'Acqua del Danubbio
Adagio fa suo corso.
Chi è da angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia nè proferta
Non teme cor gentile
Chi è di core vile
Ne procura vendetta.
Non la procura in fretta
Chi ragione incalza
Chi troppo se inalza
Spesso si trova al basso.
Pure a passo a passo
Si fa gran giornata
E per ciascuna fiata
Non se gioca con fervore.
Deh non pigliare errore

In

In quello ch'io ti dico,
Che ſempre l'inimico
Non ſi vince con ira.
La rota pur gira
Movendo ogni ſtato,
Ben ſi può dir beato
Chi a Dio ſi riduce &c.

S. CATERINA DA SIENA.

LXXI.
A. D. C. 1380.
D. P. V. 196.

O Sirito Santo vieni nel mio cuore
Per la tua potentia trailo a te, Dio,
E concedimi carità con timore.
Cuſtodimi Criſto da ogni mal penſiere
Riſcaldami, e rinfiammami
Del tuo dolciſſimo amore.
Sì che ogni pena mi paia leggiere
Santo il mio Padre, e dolce il mio Signore
Ora aiutatemi in ogni mio meſtiere
Criſto Amore, Criſto Amore.

LIVIA DI CHIAVELLO.

LXXII.
A. D. C. 1380.
D. P. V. 196.

Rivolgo gli occhi ſpeſſe volte in alto
A mirar l'ornamento de le ſtelle,
E veggio coſe ſi leggiadre, e belle,
Che per nuovo ſtupor divengo ſmalto.
Indi qua giù velocemente ſalto,
E ſcelgo le più degne, e veggio, ch'elle
Non ſon lor pari, ond'Io bramando quelle,
Torno di nuovo al Ciel con leggier ſalto.
Ma qui fatto più audace il gran deſio,
Ch'entro m'accende, alteramente poggia
A Dio, & altro penſier non m'ingombra.
Poi grido alfin, ſe tal bellezza alloggia
Nel Cielo, or qual ſarà quella di Dio,
Appreſſo al quale è queſto Cielo un ombra?

B. IA-

LXXIII.
A. D. C. 1380.
D. P. V. 196.
Frammento d'un suo Capitolo in morte di S. Caterina da Siena.

B. IACOPO DEL PECORA.

Eletta questa per divina sorte
Levata la sua mente inverso Cristo
Al corpo innanzi a sua natural morte.
Alta levata a ragionar con Cristo
Dicea dell'incarnar di questo verbo,
Che se Satan di sua venuta tristo.
In una sola essenza in un riserbo
Non creato, non fatto, e questo passa
Questa Vergin chiariva con suo verbo.
Immobil stava, e ferma come sasso
Trasformata in Iesù tutta gioconda
Piena di tanta altezza in questo basso.
Poscia la faccia sua vermiglia, e monda
Da quel Sole, e di lagrime bagnata
Tornava al corpo, a questa terra immonda.
E quivi riprendea nostre peccata:
Mostrando per dottrina quanto amaro
Fu'l prezzo, che l'anim'a mondata.
E del sangue diceva tanto caro
Per carità immensa, e per dolore
Tutto esser dato per nostro riparo.
Augustino, Gregorio, e'l comentore
Girolamo, e Ambrogio con fatica
Ebber quel, che costei, per caldo amore.

LXXIV.
A. D. C. 1380.
D. P. V. 196.

RAINERIO DE' PAGLIARESI.

Al Cielo è ritornata
La Sposa al suo Sposo,
L'amorosa a l'amoroso,
Et à l'amante l'amata.
A l'agnello immaculato
Ita n'è humil agnella
Ciò ch'ess'ha tanto bramato
Con gran pace possedella,
Et più luce questa stella
Che de l'altre mille mille,

Per-

Perche più d'amor faville,
Per l'amante fu trovata.
Non faville, ma gran fiamma
Fu l'amor di tal fornace
Et però fu fatta mamma
Quì da la divina pace:
Onde tanto piacque e piace
A tutto'l beato Regno,
Che non fu più il mondo degno
D'haver tale innamorata.
Perche piause con piangenti,
Perciò gode con chi gode
Non andò con passi lenti
Per fuggir l'Infernal frode,
E perche l'humane lode
L'humil fuggì piccolina,
Come d'una gran Reina
Sopra molti è essaltata.
Trovat'anco fu vegghiare
De la notte ogni vigilia
Onde al Padre ministrare
Molto piace la sua figlia,
Et in somma chi simiglia
Il fa Dio grande grande
Imperoche'l nome spande
Chi con lui fa ragunata.
La sua lampada fornita
Sempre fu d'oglio & di fuoco,
Per comprar la margarita
Ciò c'haveva diè, non poco,
Onde ha hor principal luoco,
A le nozze, dove andare
Non li piacque di scusare,
Ma ben tenne la invitata.

ADRIANO DE' ROSSI.

LXXV.
A D. C.
1380
D. P. V.
196.

IL Selvaggiume che viene in . . . . .
Occupa molto dell'altrui ragione
Che Lepri e Caurivoli per testimoni

Q Ci

Ci voglion più che buona coscienza.
E dassi piena fede e udienza
A starne, quaglie, fagiani, e pippioni
Si ch'elle rompon le riformagioni
Et fanno rivocare ogni sentenza.
Or non so io qual Ag . . G . . . .
Non si piegasse veggendo la soma
Di frutte e di capponi per soprassello.
Perche la lealta c'hebbe gia Roma
Al tutto è spento, e Fabritio e Metello
Et i, lor seguaci han bando della chioma
Et più non ci si uoma
Chi lascia se per acquistare honore
Ma chi peggio ci fa quegli è migliore.

LXXVI. *A. D. C.* 1380. *D. P. V.* 196.

MAFFEO DE' LIBRI.

LA stella qual appare in nostra parte
A in suo raggio tanto di valore,
Che ma di me fa obliare il chore
Quando dal mio aspetto si diparte
Ma vò raccolghi le tue vele, e sarte
E lasciati guidar solo ad amore
Umil pregandol sempre à tutte l'ore
Che ti conduca à lei con la su' arte.
Perche s'amata le conviene amare
Salute spera aver del tuo affanno
E saran dolci tue lagrime amare.
Tù, e degl'altri ch'an provato il sanno
Quanto conforto porge il suo raggiare
Beato à cui apare un'ora l'anno,
Lascia pianger il danno
A miseri cattivi à quali stella
Mai non appare ò altra cosa bella.

LXXVII. *A. D. C.* 1380. *D. P. V.* 196.

BENNO DE' BENEDETTI.

SE la oblivion non mi dismagra
Heros gentile che tanta fama merti
In discourir gl'altrui latin coverti

Che

Che d'alta poesia odori sfagra.
Ditemi prego perche me le Agra
Dello bel dir di Fatio degli Vberti
Tutto intiero non mi fian aperti
In testo, e chiosa che me son si agra.
I so impleßion tanto aspettando
Il disioso fin del bel volume
Per poter recitar il che, e'l quando.
I figli di tal madre tanto lume
A lei gli fecion così ristorando
Li danni suoi con arme, e bel costume.
Sporgete omai à me vostra possanza
Di farmi satio di tal distanza.

ALBERTO DEGLI ALBIZI.

LXXVIII.
A. D. C.
1380.
D. P. V.
196.

COn grand amiration dolor mi stringe
E imaginando ci viene lo ngegno
E pur la volontà di gire al segno
Con tutte le mie forze mi sospinge.
Ond'io vo far come que, che dipinge
Il qual di diversi atti il senso à pregno
Che dun buon mastro cerca del disegno
Per concordar col suo quel ch'in se finge:
E però scrivo a voi quel che n'adombra
Il mio intelletto picciol per chiarirmi
Cioè che due pensier limitan noi.
Il buono el reo perche ciascun s'ingombra
Pur de miglior & all'altro stien fermi
Come d'ancora arena i raffi suoi.

GIOVANNI DI GHERARDO.

LXXIX.
A. D. C
1380.
D. P. V.
196.

PIù, e più volte à infiammato il Sole
La sua vagha sorella umida, e gela
Sò che la terra, che sua faccia vela
A già lasciato ogni giglio, e viole.
Le fronde verdi cangiat'anche sole
Rider li colli poich'il verno ingela
Et in declino Febo già trapela

Per

Per la Vergine vagha ch'il Ciel vuole.
Et io non veggio que che sacri colli
A coltivato sotto il verde lauro
Solo soletto nell'ongrato tempo.
Ma voi pie miei non siate però folli
Che sel vedrete, ò, tardi, ò, per tempo
Che nol pregiate più che fama, ò, auro.

LXXX.
A. D. C.
1380
D. P. V.
196.

TOMMASO DE' BARDI.

Niccolo quell'ardor ch'amore scosse
Già sour'à me di nuovo m'ha ricinto
Per si dolce piacer, ch'haurebbe vinto
Non che me, Giove e arso insino à l'osse.
E quel, che a d'amar'Ecco non si mosse
Si fora per costei ancor dipinto
Di quel color, ch'Apollo fu si tinto
Per Clizia, o, ver per Danne, che più 'l cosse.
E però il bel disio ad hora ad hora
Mi pinge dietro à così care piante
Non ciò m'è agro, anzi sou'li devoto.
Ma perch'io temo, che'n dur Diamante
Non si converta questa Donna ancora
Mi struggo, e piango più che non t'è noto.

LXXXI.
A. D. C.
1380.
D. P. V.
196.

NICCOLO' DELLA TOSA.

PRegoti Donna, che'il perche mi dica
Fatta mi sè nemica
Senz'io fallirti.
Nemichi me veggendo, che contenta
Non so, che in me si senta
Per Donna di me guida,
Ma come che d'havermi tu ti penta
Non fia mia mente lenta
Pensar me trarre di strida,
Convien, seguendo te, che tu m'uccida
O, ch'io di pianto rida
Per ben servirti.

FRAN-

FRANCESCO PERUZZI.

LXXXII.
A. D. C.
1380
D. P. V.
196.

CHi guarda il cielo quando ſi volge adorno
Le ſtelle vaghe fiſſe e gli altri poli
Il ſol che ſi veloce par che voli
Dando e togliendo a noſtri occhi il giorno.
L'aer, foco, e la terra, e l'acque intorno
Sua virtù, che veſte, e diſveſte i ſoli
L'alto dolce emiſpero vuol chiamoli
E tempri ſi e quale il ſuo ritorno.
Se ſi moſtra il ſecco, che è dunque il verde
Or penſa e volgi vedi come ſgombra
La vita noſtra ch è ſi bella in viſta.
Segui la vera luce, e fuggi l'ombra
Di queſto mortal tempo in che ſi perde
Si di leggiero ciò, ch'in lui s'acquiſta.

PESCIONE CERCHI.

LXXXIII.
A. D. C.
1380.
D. P. V.
196.

SEguendo un peſcator ch'à riva à riva
Peſcando giva ſenza navicella
Per una cheta e chiara marinella.
E poi che più volte hebbe peſcato
Peſce alcun non prendea
Ma la rivera tanto mi piacea
Che vago mi poſai preſſo a quell'ombra
Che ombreggiava di verdette fronde
Ove Donna gentil vedar mi parve
Ch'a mortal'occhio mai più bella apparve.

ANTONIO PIOVANO.

LXXXIV.
A. D. C.
1381.
D. P. V.
197.

VIrtù, che ugrembo al ſuo alto fattore
Preſe quell'arco dagli orati ſtrali
Onde par ch'egualmente e buoni, e mali
Verſo di lei s'infiammin per amore.
Piovuto à ſempre un foco nel mio core
Che m'accende d'amar infra mortali
S'alcun fra gli altri conoſco, ne quali

Più

Più ſi diffunda del ſuo gran valore.
Ma deſto incomparabile teſoro
Vo mi pareſſe in terra un ſuo albergo
Si, ch'amar voi natura m'à ſoſpinto
Tant an poder le ſaette dell'oro
Che paſſin per lo petto, e per lo tergo
Che dagli aſſalti loro ſano ſtanco, e vinto.

LXXXV. A. D. C. 1381. D. P. V. 197.

PIEROZZO STROZZI.

PEr caſo avverſo mie partita avaccio
E dove i' vo non ſo ma pur mi movo,
E mio animo trovo
Già fiſſo in luogo, ch'i non fui giamai;
E di far queſto tuttavia mi ſpaccio,
E non ſo dove i' debba ficchar chiovo,
E gran penſier'e nuovo
Nella mia mia mente ſurge molti guai.
E l'un penſier mi dice à me che fai
Dove ne credi andare, o, in che loco?
E l'altro me ne dice, hor non ti ſenti,
Non vedi ch ente iſpenti
Son tutti i, beni, e ſe in ardente foco?
Per tal contaſto i, ſento doglia, e pena,
Ma pur me vince quel, che me ne mena.
Così in contaſto vivo per mia doglia
E andare io vorrei, e poi ſtare,
E non ſo che mi fare;
E per tal fatto ſento gran dolore,
E ſe io vo non ſo dov'io m'accoglia
E s'io ſto non ſo, che debbia fare.
Così in contaſtare
L'un con l'altro penſier ſon nel mio core
Per tal cagione io ſono in tal tremore,
Che correre mi ſento à cruda morte,
E quando penſo à l'un, e l'altro vene
In contrario, e con pene
Conduco me à ſi malvagie ſorte;
E pur convien, che de due l'uno i, faccia
Si m'ha condotto il caſo, che mi caccia.

Per

Per tal dolor mia vita si conduce
In tanta pena, ch'io nol potrei dire
E penso ove fedire
I' debba s i mi parto, o, in quale scoglio
E'l pensier, che non vuol ch'io parta induce
A' pensar dello stare, e pò del gire
E par, che m'habbia a dire
Ch'i pena hauro s'i' vo com'io mi soglio
E l'uno e l'altro nel core i' maccoglio
E pure star vorrei se io potessi
Ma non veggio poter pero mi doglio
E con dolor m'avvoglio
In dogliosi pensieri in me istessi
E non so che mi far s'io vada o, stia
Ma doglia sento ben per mia follia.
In questo modo vivo in gran dispetto
Non d'altrui che di me, che m'ho condotto
Per modo tal, che rotto
M'ho'l dosso, e la persona. e ben lo sento;
E di ciò sento doglie nel mio petto
Per modo tal, che da dolore indotto
Vorre gridare, e motto
Non ardisco di far, per *me lamento* (leggo *pur*)
Non già d'altrui, ma di me, che mi sento
Haver commesso error nel mio dovere,
Però doppio dolore il mio cor sente
Perche di fiamma ardente
Ardere i, veggio me, e me dolore;
E potriesi à me dir chi mal ti fece?
I' stessi, e tu tel piangi se ti lece.
Canzone par ch'i' stessi son cagione
Di tormi ogni ragione,
Però non ti comando ove tu vadi;
Ma se per caso badi
In luogo alcuno, e tu truova a cui tocchi,
Chi mal si fa di che ragion si schocchi.

AN-

LXXXVI. *A. D. C.* 1382. *D. P. V.* 198.

ANDREA DA PISA.

MAggior virtute in maggior corpo cape
E maggior corpo vuol maggior falute
Pero quelle che nvoi fon conofciute
Son commendate da colui, che fape.
Un voftro amico con fua mente rape
El bel dir voftro, e dice, che vedute
A delle cofe affai care tenute
Ma pur le voftre al gufto fon più fape
Di buon favore, e quelle più commenda
Onde vi piaccia farmi tant'onore
Che voftra paga fin ver me fi ftenda.
Maeftro di parlare è vero auttore
Non ifdegnate perch'io poco intenda
Fare ch'io fenta il voftro gran valore.

LXXXVII. *A. D. C.* 1390. *D. P. V.* 206.

UGO DELLE PACI.

NOn è in te l'altezza del tuo ingegno
A .è un fervo di tal che t'ariva
Com otimo Nocchier chel dubio priva
Per ogni mare al navigante legno.
Or penfa te in te fenza'l tuo fegno
E vedrai l'effer tuo onde deriva
Pero la penna mia merze ifchriva
Non già à te, ma chi t'à fatto degno.
Ben non ringratio te che mi fà parte
A moftrarmi l'Angelica famiglia
Ov'e ıor par che sforzi ogni fu'arte.
Per quel veder l'Alma mia s'affottiglia
A ragunar le fue virtù fparte
Per darfi tutta à chi fi ben configlia.

LXXXVIII. *A. D. C.* 1390. *D. P. V.* 206.

ANGELO DA S. GEMIGNANO.

I Son coftretto dalla Dea Cupido
E dalle freccie fue tanto percoffo
Che di fangue ò bagnato il vifo, el doffo

Sol

Sol per ſeguir una ch'è nel ſuo lido .
Della qual ſeguitare io non mi fido
Si à'l ſuo chore d'ogni merzede ſcoſſo
Ch'io non vorrei aver tal carco a doſſo
E perch'io n'ò temenza piungo, e grido .
Ome, come farò, che fia di me?
Da cui ſoccorſo troverò io mai ?
Però ch'in Donna alcuna non è fè .
Dimmi Diana non mi aiutarai
Non moverai alquanto il fermo pè
E col tuo ſchudo à coprir mi verrai .
Non mi riſponde omai
Ricorrer voglo a te Francho Sacchetti
Ch'alquanto mi conſigli con tuo detti .
Il tuo Servo Anol da S. Gemignano
Perdon ti chiede, s'è ver te villano .

BENUCCIO DA ORVIETO.

LXXXIX. *A. D. C.* 1390 *D. T. V.* 205.

SPirto amoroſo in fin che dal ſuo velo
Naturale e coverto ſempre rende
Debito cenſo a colei, che riſplende
Dal terzo cerchio à noi col ſuo candelo .
E per mutar colori à ſenſi, e al pelo
Alma gentile non cambia le ſue bende
Anzi quanto più dura più s'accende
Di quella infuſion, che gli dà il Cielo .
Però l'ammiration preſa da molti
D'eſſervi accompagnato tanto innanzi
Non è conſiderata dal ſuo velo . (*vero*)
Laſciate adunque avviluppar li ſtolti
Sia forſi il meglio che tal par ch'avanzi
In altrui veder che ſe non vede intero .

ANTONIO COCCO.

XC. *A. D. C.* 1390 *D. T. V.* 206.

A Me è gran gratia Franco aver udito
La fama, che di voi nel mondo corre
E queſta è ſtata fondamento, e torre
A durmi qui ſanz aver altro invito .

R *Io*

Io posso dire che in questo alpestro lito
Diserto son com'all'amante incorre
Quando morte da lui suol Donna torre
E farlo d'ogni gioia esser sbandito.
Amor ne mie dolci anni mi constrinse
Per un picciol istante, e per colei
Ch'à ogni animal pon fine me n se privo.
E perche del favor son giunto à piei
Del copioso, e desidrato rivo
Quietate il duolo vi prego, che m'avvinse.

XCI. A D. C. 1390. D. P. V. 206.

SIMONE DI SER DINO FORESTANI DETTO IL SAVIOZZO.

S'Io vidi Amore deificare in parte
Dove natura ha posto il suo concepto
I vidi al mondo angelico intelletto
E'l Sol che sua virtu con gli occhi parte.
I vidi frà l sicondo Cielo, & Marte
Nel mezo triumphare il lor diletto
Donde gli stocchi allusitato petto
Han fatto del mio cor ben mille parte.
Questo, e, lo specchio solo a gli occhi miei
L'alma gentil che spettata hò molt anni
Per far gli spiriti mie degn altra franchi.
Quest', e, la santa luce e dolci affanni
Di nostra gloria: o muse, o sacri Dei
Penna non sia giamai che quì si stanchi.

XCII. A D. C. 1390. D. P. V. 206.

MINO DI VANNI.

IN sul coperchio dinferno i gattivi,
Pusillanimi, negri, sciagurati,
Piangendo, nudi, tristi, amaliati,
Che si può dir, che non fusser mai vivi.
Utili nò, nè fuor molto nocivi,
Caldi, nè freddi, quasi addormentati,
Perchè dal Ciel dallinferno sdegnati
Senza speranza si lamentan quivi.
Da vespi, da mosconi, & daltri vermi

Sem-

Sempre trafitti son per dimostranza
De la lor vita misera non viva
Nè morta tutta di vil gattivazza
Otiosi gravi di pigreza infermi,
Senzaltro nome, che gente gattiva.

MATTEO DA SAN MINIATO.

XCIII.
A. D. C.
1352.
D. P. V.
208.

SE io avessi gustato il fonte sacro
Del qual chi assaggia convien pur che s'empia
Se di laurata fonte io avessi tempia
Bagnata di locor *ch'e dolce e acro.* (leggo *licor*)
Lo mio intelletto fora infermo, e macro
Tentar vostra virtù facunda & empia
Ma perche l'arte mia è lieve, e scempia
Pensando sopra ciò vie più mi smacro.
Io mi riseggo sotto leggier ombra
D'umili salci appresso di ruscelli
Piccioli, e piani fra l'erbetta, e fronde.
Il vostro lato fonte cui adombra
Lauri excelsi e cipresi'alti, e belli
M'infonde sete del gustar vostr'onde.

MICHELE GUINIGI.

XCIV.
A. D. C.
1392.
D. P. V.
208.

NOstra miseria cominciò nell'orto
Dove l' primo per colpa venne indegno
Onde seguì il gravoso disdegno
Togliendo vita letitia, e diporto.
Dunque, che vale all vom benche accorto
Signor del mondo, e cheto, per suo ingegno
Salir non può se non per gratia degno
Del Rè che fu per darci gloria morto.
Or tiri, e soffi colla mente attenta
Il seme umano, che con queste gonne
Più alto và, che più di gir s'allenta.
Non potrie tutto l'oro, che mai fonne
Far la voglia d'un alma essere spenta
Perch'è creata à quietare altronne.

XCV.
A. D. C.
1397.
D. P. V.
213.

LISABETTA TREBIANI.

TRanto mio, che le falde avvien che bacie
A la Cipta de Pico, e più de Marte.
S'in mar, dove onni fiume amistà facie,
T'incontrassi col lau, diglie en disparte.
Ch'annunzij en nome mio salute, e pacie
A la mia Livia perita d'onn'arte:
La qual si à l'orecchi, ed occhi piacie,
O se veggia en persona, o scriva en carte.
La carta bianca di più tu gl'accenna
Che del suo bel Paese ella me mandi
Per scrivervi sue gesta inclite, e sole.
Ma più, che la sua carta, la sua penna
Vorrei, mentr'a laudar soi merti grandi
Sol la sua penna eloquente ce vole.

XCVI.
A. D. C.
1398.
D. P. V.
214.

LODOVICO DEGLI ALIDOGI.

FRancho mio caro il perfetto, e antico
Amor che nel Sonetto ricordando
Scrivete il Padre mio tanto exaltando
Novellamente nel mio core applico.
E tanto parmi il vostro dir pudico
Che come vostra fama va mostrando
E voi fra i virtuosi rimembrando
Credo che siate de vizi inimico.
E credo amor v'inganni certamente
Tanto lodarmi del polito verso
Ch'io molto exceda fra la poca gente.
Confesso ben chognora mi par converso
Alle suggettion del gran serpente
Lasciando il cielo si pulito e terso.

XCVII.
A. D. C.
1398.
D. P. V.
214.

B. ROMOLO GESUATO.

CHi e chiamato dal suo Salvatore
Stia confermato la dovegli il pone.
Dove ti puose quivi perman sempre

E so-

E sopra lui non sapere niente
Masta fedele e sempre ubidiente
In questo fatto non ciercar ragione.
Ragione non ciercha chi bene rimesso
El suo volere più non e in esso
Ma come morto non chura se stesso
Più non avendo in se contradizione.
Non contradicie se non lingnioranza
La qual cierchando va fuor di speranza
La qual di se a sempre confidanza
E dogni cosa vuole aver sapore.
Sapor cierchando non chura niente
Che per lo meglio di tutto e perdente
Perche suo senno non ci val niente
Acchi vuole esser di se guidatore.
Ecchi di se ne vuole esser maestro
Senza virtu e dal vizio costretto
E da verità sempre sta sinistro
Sempre cierchando il più vile errore.
Innerror chrescie chi non reveriscie
La sapienza che mai non falliscie
Chin nullo modo allui contradicie
Il suo splendore non glientra nel core.

SENECA DA CAMERINO.

XCVIII. *A. D. C.* 1400. *D. P. V.* 216.

NOn basta a Donna bella apparifcenza,
S'altra virtù con lei non s'accompagnia;
Che essendo bella pote aver magagnia,
Che caccia ogni beltà di sua presenza.
Na quale è degnia d'ogni reverenza?
Quella ch'amor d'ogni gente guadagnia;
Regnando honesta, graziosa, e magnia,
Senza disdegnio, e con bella accollienza.
Adorna di costumi, e signorile,
Con piacevol parlar quando favella;
Non con superbia, ma con atto humile.
Secundo el mio parer qualunche è quella,
Che per suo senno segue tale stile,
Si pò chiamar compitamente bella.

MA-

XCIX.
A. D. C.
1400.
D. P. V.
216.

MALATESTA DE' MALATESTI.

Fin chel spirto gentil soavemente
Movea le vaghe membra: ove natura
Puose per adornarle ogni sua cura
Con tanta gravità sy dolcemente.
Sanza riparo ognuom volgea la mente
Et gli occhi a quella angelica figura:
Posponendo ragion, senno, o misura:
Che fa lhuom singular dall altra gente.
Che ne matura eta: ne parca vita:
Ne fredda stella haver potea valore:
Chogni cor sano era ferito al varcho.
Ma poiche morte l'ha da noi partita:
Ben puo permetter Giove omai chamore
Spezzil turcasso il stral la chorda & larcho.

C.
A. D. C.
1400.
D. P. V.
216.

NICCOLO' MALPIGLI.

Spirto gentil da quel bel grembo sciolto
Dell'Italico honor principe e Deo
Inclito citareo,
Cui l'universo teme ed anche il Cielo,
Le lagrime serene, el tristo volto,
Più che non ebbe il viduato Orfeo,
Del mio stato reo
Ti faccian fede, e del mio caldo, e gelo.
Tanta furia traporta il tuo fier telo
Che resister non può Vulcan nè Marte:
Avviso, ingegno, od arte
Però sia tutto tua possanza e voglia.
Non veggio adunque a cui di te mi doglia
Se non a te poiche più ch'altri puoi.
Perdonami, se vuoi;
E se non vuoi, ancor starò contento,
Pur che mi parta dal tuo grave stento.
Lunga promessa di tua corta fede
Mi pose nell'oscuro laberinto,
Ove mi trovo vinto

Sen-

Senza forza operare, o mia difesa;
E non mi valse mio gridar mercede:
Ch'io fui d'una catena d'oro cinto;
E fummi nel cor pinto
L'aspetto d'una fera, che mi spresa;
E con più mi ricordo, più mi pesa,
Fidandomi di te, che ben potevi
Lassarmi, se volevi,
In libertà venire all età bianca,
Che ora lassa, faticosa, e stanca
Fugge la nuova furia *del tuo strale* *(virtute)*
Ma questo che le vale,
Ch'ogni speranza *ormai per lei fia tarda!* *(salute)*
O che facil tradir chi non si guarda!

Tu m'ai tradito; e sai quanta fidanza
Portava a tua tremenda maestade.
Ahi quanta crudeltade
Usasti contra me senza mio errore:
Dove è la fede, dove la speranza,
Che tu mi desti? ove mia libertade?
Ove la caritade,
Che contra'l leal servo usa'l Signore?
Tuo nome proprio certo non è Amore:
Ma amaro, crudo, iniquo, e disleale;
Contra cui già non vale
Virtu, onor, prudenza, nè ardire,
Amar perfetto, nè leal servire,
Secreta pena, o peregrin pensieri;
Ma costumi leggieri,
Con poca fede, e molta simonia,
E sfrenato talento, e villania.

Nulla ragione in te servir si trova
Nullo premio s'aspetta e nulla fede.
Chi l'à provato il crede.
Accidental furor regge tua corte;
E meglio il sa chi sa di ciò più prova;
Perche men premio ognor da te si vede:
Che tu non ai mercede
Di chi leal ti serve, a dargli morte
Tropp'è tua opinion rimota, e forte;

E segui

E segui senza freno il tuo desio
Crudo, spietato e rio.
Raffrena un poco il tuo veloce corso,
Le fiere sanne, col rabido morso,
E'l balenar del tuo furore alpestro,
Folle, sordo, e silvestro,
Radrizza l'arco ormai contra colei,
Che tante volte mi fa dire omei.
Ridono i rami, e producono i fiori,
Che nel tepido sen nasconde il verno;
E'l buon zefiro eterno
Fa degli aridi boschi il vago verde;
L'erbetta fresca in diversi colori
Di Borea si fa già beffe, e scherno.
Oimè dolore eterno!
Ch'ogni salute sol per me si perde.
Se pur s'osservan tue promesse interde,
Raro si trova in lor conclusione,
Tempo, ora, nè stagione,
Che l'uom possa sperar fede, e salute.
Le ombrose selve, e i colli per virtute
Della dolce stagion mutano spoglia;
Ogni animal ringroglia:
A qual cresce speranza, a qual conforto:
A me sol doglia, e non senza gran torto.
Vaghi Augelletti per rami fioriti
Fanno lor dolci, e dilettosi canti
Con amorosi pianti
Forse esauditi, e trovano mercede.
L'aura serena; e quiescono i liti:
Diana colle chiome sue volanti
Si raggira, e gli amanti
Colle lucide corna spesso lede;
E Febo coll'amica sua si siede
In quel antico monte ove Fetone
All'aurato timone
Contra'l voler paterno pose mano.
Posa natura, e ogni animal mondano:
Eulo con Nettuno à fatto pace:
Il Cielo, e'l mondo tace,

Quand'

Quand'io con pianto, e con sospiri ognora
Tua possa maledico, e chi t'adora.
Dolce memoria del passato tempo
M'induce a maggior doglia, e men speranza;
Tal che poco m'avanza
A terminar l'angoscia col morire.
Più rinnuvo in pensier com più m'attempo,
Mancandomi la fede, e la costanza;
E fugge ogni fidanza
Ch'io ebbi già nel falso proferire.
Poi mi ricordo del tuo gran tradire,
Delle vane proferte, e venenose,
Colle doglie angosciose,
Che gusta alfin colui che in te si fida.
A te resta il piacere, a me le strada.
Vedi come trattasti il fier Sansone,
E l'altro Salomone,
A cui per tue lusinghe, e mal veneno
Mise una trista femminella il freno.
La misera Adriana ancor Teseo
Nell'Isola deserta piagne, e grida
E Ipernestra fida
Il suo dolce cugino, e car marito:
Canace sventurata Macareo:
E Fedra il casto Ippolito ancor sfida.
Di dolorose strida
Rimbomba per Leandro il tristo lito;
E'l virtuoso, e buon Guiscardo ardito
Con Gismonda si duol del crudo Prince.
Tua possa ciascun vince;
E quanto ai più potere, ai men riparo.
Emilia, ch'ebbe Arcita tanto caro,
Ancor con Palamon si duole, e langue.
Quante lagrime, e sangue
Sono sparte per te, perfido, e inico
Di virtù, fede, e di pietà nemico.
Il Mantuan Poeta nel canestro
Pose quell'altra, cui contaminasti;
E non ti vergognasti
Dar di tanta virtù sollazzo al vulgo.

Piramo vago poi al fonte Silvestro
Colle promesse tue vane mandasti,
E Tisbe lusingasti
Perche morte di lor facesse fulgo.
Paris, Achille, e Troilo non divulgo,
Tristano, Palamide, e Lancilotto,
E gli altri, che di sotto
Con Pluto stanno nella oscura grotta,
Dido, Medea, Elena, ed anche Isotta,
La misera Francesca, e i suoi martiri,
Co' violenti desiri,
Che rupper di Lucrezia il casto petto.
Il mondo è guasto sol per tuo difetto.
Vergognati adunque, e te riprendi;
Leva la benda, e mira quel, che fai:
Tempera l'arco omai;
E del mal fatto fin quì fa vendetta.
Considra, e guarda come, e quando offendi;
E non tener'altrui fra tanti guai;
E se questo farai,
Tua maestà fia sempre benedetta.
Ferita di tuo stral non sana in fretta
Senza pietà, che in te raro si trova.
Deh fa, che si rimova
L'infamia giusta, che'l popol ti dona:
Usa omai il freno, ed agli spron perdona:
Merita chi ti serve, e sij pietoso;
E così glorioso
Gli amanti farai lieti con tua manna,
Cantando al nome tuo excelso . . . .
Benche la tua ambasciata assai sia forte,
Va, non ti dubitar, nuova Canzone.
Tu ai tanta ragione,
Che scusa il tuo parlar forse orgoglioso.
Se trovi quel, che in vita mi dà morte,
Tu di tua andata narra la cagione.
Forse a compassione
Ei s'indurrà della gran pena mia,
A questa cruda Donna farmi pia.

Fine del Libro Secondo.

DE'

DE' COMENTARJ INTORNO ALL'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

VOLUME TERZO.

LIBRO TERZO

Contenente i ſaggi de' cento Rimatori del terzo ſecolo di eſſa Poeſia, che è il XV. della noſtra Salute, de' quali ſi parla nel terzo libro dell' antecedente Volume.

LITO DA CARRARA. I.

Anni di CRISTO 1401. *Della Poeſia Volgare* 217.



Iunto è fra nui come fra nube un Sole
Queſta mia fiera, che veracemente
Moſtra coſe celleſte el viſo ardente
Oltre ogni altra bellezza ſplende, e pole.
I ſoni i divin canti, e le parole
Da pria aſſalieno l'infiammata mente
Poi el vago lume anzi quel ſol lucente
Mi porſe il ben, ch'oggi mi ſtruggie, e dole.
Io era ſciolto, e nudo de penſieri
Quando Amor crudelmente elleſſe i ſtrali
Più grave doro, & vinſeme in un puncto.
Ond'io volſe guarire i colpi alteri

Ma Amor gridava o che desio t'è giunto
Sanar non si puo mai cose mortale.

CAMBIOZZO DE' MEDICI.

II.
A. D. C.
1401.
D. P. V.
217.

DI nuova rima mi convien far versi
Poiche speranza da me s'è partita
E il dolore pur cresce, e si m'invita
Temo non andar presto fra i sommersi.
O mè fortuna perche ti riversi
Sopra di me, che la vita ho smarrita
E la mia fede è suta mal gradita
E tutti i ben ch'i ho fatti si son persi.
Invoco Vener alla vita angosciosa
E voi benigne stelle che'l ciel rotate
Tosto piata con tutto sia di terra.
E l'alma afflitta, che già non ha posa
Adunque priega tua umilitate
Che pace segua della mortal guerra.

GIOVANNALE PANDOLFINI.

III.
A. D. C.
1401.
D. P. V.
217.

S'Avessi contemplato il Taccuino
Alfonso Euclide e Almagesto
Aresti giudicato non si presto
Marzocco tener Pisa al suo domino.
Ma ben del culattario sei indovino
Che studi il Pecorone, o ser Agresto
O Piero Scacco non ti sia molesto,
Dì meco, ti vò dare un bel bacino.
Ma come il suppator gran gentilezza
Desidera costumi, e leggiadria
E l'Asino ballare alla vivola.
Così di strologia senti l'altezza
E vie men senti di Filosofia
Omai tra gusi canvien tenghi scuola.
Deh vanne a Mona Cola
Parmi ti rechi allo'ndovinare
Poco poco ti mancha allo'mpazzare.

ZA-

ZANOBI NERI.

IV. A. D. C. 1401. D. P. V. 217.

ORa per me, o Re Santo Davit
Denanzy addio & pien de pietade
Et moſtra gloccby mey comme ſon ficte.
Ad remirare nella ſua bontade
. . . . che poſto ſia nel ciecho mondo
Et encarcerato entanta miſtade.
Tu vidi el pianto inchio abbondo
Siche enpietra pieta per lo peccatore
Che per tuo pregho elgle eſca deſto fonda.
Prega laſſentia del divino amore
Che la ſua grazia dunj ad tutty quilgli.
Che diſty ſalmj ſentaranno bonore.
Et ſelglaviem calcuno pieta glepilgle
Di me io prego eddio chaſſay più volte
Glerenda merto che non ha capigle.
Et ſe de queſte rime chio raccholte
Alcum fallo ce foſſe, o, mallatino
Fo manifeſto me che lo diſciolte.
Zannobi de cannerj fuy Fiorentino
Che le ſalmiſte proſe translatay
Et miſy in Rima in la pregion dorbino
Et qui ſo fine pero che o dicto aſſay.

ROSELLO ROSELLI.

V. A. D. C. 1401. D. P. V. 217.

I' Cerco libertà con grande affanno,
Perche lo ſtar ſuggetto m'è in piacere
La ragione è contraria al mio volere,
E così ſtando ognor più creſce il danno.
Conoſco il vero, e pur me ſteſſo inganno
Nè poſſo alcun rimedio provedere
Che non mel tolga Amor, che puo vedere
Tutti e penſier che dentro al cor ſi fanno.
Ch'è dura coſa pur l'eſſer coſtretto
Alla legge d'Amor, che non è legge

E vo-

E voler libertade a suo dispetto.
Non truovo mal che a questo s'apparegge
Onde ma' più non spero altro diletto
Se già non muta stato chi ci regge.

VI.
A. D. C.
1401.
D. P. V.
217.

FILIPPO BARBARIGO.

SE mai in purpurea veste il nobil Toscho
Che amo già tanto il reverendo lauro
Veduto havesse il mio dolce thesauro
Per cui più volte il Ciel seren m'è foscho.
Forsi de laura soa obscuro e loscho
Sarebbe parso il lume: che restauro
Gli diede de sospir: sol per questo auro
A cui nel mondo hor simil non cognoscho.
Perche disposto haurebbe ogni suo ingegno
In dar fama a costei che i casti sdegni
Honora di Lucretia & l'opre sancte.
Mal Ciel non volse sol per farme degno
Del suo bel nome: hor taccian d'odio i pregni;
Ne gli sian nove le mie lode tante.

VII.
A. D. C.
1406.
D. P. V.
222.

PELLEGRINO ZAMBECCARI.

QVal Phidia nello schudo de Minerva
Pinse se stesso con acto immortale
Cossi mia vagha intorno dal cuor tale
Io l ho dipinta & in quel se conserva.
E finche morte mio corpo non snerva
Scholpita stara in l'anima in la quale
S'è fixa e posta: che tor sen po male
Come il Cesario cerchio da soa cerva.
Sfarasse a un puncto lalma, e la figura
Cho nella mente d'ella chamo tanto
Che de dui corpi e facta una creatura.
Et balla facta Amor di grolglia e tanto
E vol che sempre lo sequa soa natura
Hor lieto hor mesto hor tristo hor pien di pianto.

CAR-

CARLO CAVALCABO'.

VIII.
A. D C.
1406
D. P. V.
222.

IO te prieghò per quel vivo ſole
Che fa ſplendore alli Cieli & alla terra
Che tu te pieghi alle vere parole.
Le lacrime el dolor chel cor mi ſerra
E ſe per ben ſervir gratia s'acquiſta
De tra' anima mia di tanta guerra.
Non eſſer cruda più che no hai la viſta
Perciò che de pietà dipinta ſei
Vagha legiadra benegna & honeſta.
Io te prieghò per qui vivi Dei
Luna Sole Pianeti & alimenti
Che non mi facci più cridar omei.
Prieghoti per tutti . . . .
Che è vivo . . . .
Che porgi fine a miei gravi tormenti.
Prieghoti per quel Signor beato
Che contento nel fuocho mi fa ſtare
Che di farmi languire hagi pecchato.
Preghoti per le lacrime tante amare
Se mai in Donna ſi trovò mercè
Chel cuor di ſallo deggi temperare.
Peroch amante mai con magior fe
Non ſervi Donna ne ſervira mai
Più chio tho facto & amo più di me.
Io te prieghò Donna ſe giamai
Ti porſe il mio ſervire alcun piacere
Chella tua pace ſchacci ogni mei guai.
Io te prieghò ſol per ben volere
Se volſe Donna ad amare alchun ſugetto
Cum un pocho gli ochi toi laſſi vedere.
Io te preghò ſenza mai diffecto
Trovaſſi in me per darmi queſta dolglia
Chel me ſia manifeſto un tuo decto.
O mia ſalute, o mia legiadra giolglia
Prieghoti dopo il prieghò volte mille
Che daſcholtarmi un pocho non ti dolglia.
Io te prieghò per quelle favilla

Che

Che trase Dido di cotanta pena
Che porgi allo mio male qualche tranquille.
Io te priegho per la Greca Elena
La qual passo dogni bellezza il segno
Che tu ti volgi a mi dolce serena.
Io te priegho benche non sia degno
Pur di veder il tuo aspetto gentile
Chel mio parlare non ti vengna a sdegno.
Io te priegho per quel guardo humile
Che me ritrasse a lombra del tuo volto
Che mi socborri col tuo vago stile.
Io te priegho poi chel cuor mai tolto
Che tu dispieghi il bel parlar soave
Che mi ne legho essendo libero e sciolto.
E sel mio dir Madonna vi par grave
Volgi il pensier alla mia pena amara
Che mha di libertà tolta la chiave.
Io te priegho se mai ti fo cara
Cosa del mondo: che per lo suo amore
Facci risposta gratiosa, e chiara.
Non sai tu ben che dentro dal mio core
Porto scholpita doro la tua figura
El tuo bel nome mai per mi non more.
Che quanto el giorno, e la notte dura
Cotanto anima mia per mi se dice
E tu del mio languire hai pocho cura.
O sola del mio cuor viva radice
O sole o specchio, o imagin chio adoro
Degna regina o anima fellice.
Sapia ciascbun che tu sie mio thesoro
Lume cellestè al mio pichol ingegno
Fonte vivace per cui minamoro.
Io te prigho perche tuo mi tiegno
Chamor te volgha e pieta te tiri
Cum quel piacer che vince ogni disdegno.
Tu sola sei cason di miei martiri
E al tuo nome constructe le lalde
La lingua, el cuor, le lacrime, e i sospiri.
O luce sancte o fiamme ardente, e calde
Chascbonde qui belgli occhi ove dimora

Tutte

Tutte pia piaseuolezze intere, e salde.
Non so se virà tempo puncto o hora
Chio possa satier gli occhi nel core
E rasonarti le mie pene anchora.
Pero chio vivo solo al mio dolore
E non so con chi pianger le mie pene
Per non parlar, e dir contra el tuo honore.
Cum più vo inanci el cuor manchando vene
Però prima che morte mabbia vinto
Porgi la pace al dolor che mi tiene.
Mostrami el viso de pietà dipinto
. . . .
Prima che morte mabbia cussi cinto
La dolce rima facta con gran dolglia
Sparse la mente sola di colui
Che per ti Donna vive con gran volglia.
Chridendo ognhora gratiosa a colui
Chi te formo cotanto signorile
Per dar tormento tu sa bene a cui.
Amor con quanto animo sottile
Facesti quella persona tanto adorna
Che di bellezza passa il sommo stile
Langelico viso che si minamora
Cum quella bocha che cotanto odore
Spande quando parla ciaschun ora.
Quilgli ochi vaghi i quali el cuore amore
Non pose freno in alcun partito
Che veramente par chel cuor mi fore.
Quel dolce pecto che cotanto ardito
Cum quī capilli bianchi che dimora
Sopra quel viso chiaro e colorito.
Amor con quanta volglia spetto ognhora
Il dolce tempo chalquanto conforti
La mente grave chen pena dimora.
Talhor legieri mi saria la morte
Sentendo da lamor si grave peso
Che mi conduce all'extreme sorte.
Sola speranza si mi mi tien diffeso
Sperando ognhor chio possa satiare
El lacrimoso cuor che tanto offeso.

Ma solamente si te vuol preghare
La rima facta con sospiri e pianti
Chel servo tuo non degi abandonare.
Dire non se poria mai in alchun canti
La greve pena chel mio cuor flagella
Chogni dilecto me rivolto in pianti.
La lingua mai hormai più non favella
Perche manchar si sente il spirto so
Che non ti può parlar, o chiara stella.
A Dio taricomando, o vita mia
E lo a te racomandato sia.

IX. *A. D. C.* 1406. *D. P. V.* 222.

BARTOLOMMEA DA MATUGLIANO.

INclito glorioso e chiaro duce
Carlo Cavalcabuo vero Marchese
Di Viadana in cui gran fama luce.
Magnanimo, benegno alto, e cortese
Di Cremona dignissimo Signore
Antiquo honor di Lombardo paese.
Bartholomea cum reverente core
A te saricomanda, a te salute
Manda qual si conviene al tuo valore.
Io ho nelle mie man le carte haunte
Piene delle gran laude che me dai
Non digne a me, ma per tua gran vertute.
Come tu sei usato mandato hai
Videle reverente & cum affecto
Di tutto il core quelle considerai.
Hor volesse laltissimo perfecto
Dogni cosa factore chio fusse tale
Qual il disio al tuo merto ha concetto.
Ma pur quanto l poter mio pichol vale
Comendaro le toe vertu ornate
Non simil al tuo stil cha si grand ale.
Chio non potre' volar se non maitate
Alto quanto conviensi, o dolce Orphea
O gran Caliope hor su levate.
Longegno mio Minerva o sacro Deo
Apollo per quel don che recevesti

Ne i

Ne i biondi crini al gran fiume Peneo.
Alquanto lintelletto al mior dir desti
Siche le digne tue vertù dir possa
Come lendegne imme tu discreveste.
Lanimo mio gentil te diede mossa
Sol per lo stintto natural che viene
De lantiqu alma in gran vertu perchossa.
Peroche nel suo stil sempre retiene
Di se ornata & gloriosa fama
Che vertù sola in gentil se conviene.
Lanimo pellegrino sempre a si chiama
Le cose grandi in vertu luminose
Quivi leberno honor tien verde rama.
In te Signor magnanimo tal cose
Veggio che siegon quando tu honori
Quelle che son di fama gloriose.
Avengha che di quel numero sia fori
Pur mi piace hora assai che cossi creda
Chel tuo suon dun gran frutto sian già i fiori.
Ma tu signor dantiqua vertu reda
Sia da me rengratiato quanto merta
Lopra dogni honor fu sempre preda.
Chel tuo suon valoroso mi fa certa
Desser assai più chio non mi credea
Nelle cose di fama ornata e sperta.
Ne fuor dhonesto amor mai Citharea
Non punse il cuor col vago stral del oro
Ma Diana tenuta ho per mia Dea.
Questa tenghio per mio sacro thesoro
E nella tela mia non come arague
Con seta spesso & dilletto lavoro
Lopre gloriose adorne, e magne
De Lucretia famosa il cui morire
E vita a chi] di tal morte non piagne &c.

ANTONIO DEGLI ALBERTI.

X.
A. D. C
1410.
D. P. V.
226.

NO' *siamo alme create in paradiso*
E diffuse or quà giù sopra la terra
Ad habitar questo carcer di terra

Un batter d'occhio, & un voltar di viso.
Posciache morte l'à da noi diviso
Lui si rimane à ritornar in terra
E noi à sostener l'infernal guerra
O celsa pace se da noi previso.
Però io più Iddio, che'l mondo colo
Fuor del corso commune, che'l volgo tene
Seguendo i pochi, e lasciando lo stuolo.
Sol per trovare e quì e là men pene
E à questo camin già non son solo
Che molte carte d'esso far son piene.

XI. A. D. C. 1410. D. P. V. 226.

CINO DAL BORGO SAN SEPOLCRO.

COlui, che tutto sè ha ordinato
Come de l'un l'altr'esca
Ponendo legge à gli appetiti rei
Volendo, che ciascun sia generato
E così nato cresca
Guidando in vita se secondo lei
Perche com'animal bruto non sei
Havendo fatto à l'imagine sua
Propiamente la tua
Volle le cose tutte sottoporti
E dieti libertà sol per vedere
Come ti sai astenere
Da vizij in questi di, che ci stai corti
Rendendo altrove ben del qui far bene
Così del male à chi l'oppraffe pene.
Perche la gola ci notrica, e priva
D'ogni bene operare
Chi segue lei; di lei comincio à dire
E dico à te, che mangi si, che viva
Non viver per mangiare
Ch'altro che'l cibo fa l'huom qui gradire
Guarda chi fa di se nel mondo dire
Di cose, che ne voli, e duri fama
Quanto dispregia, e 'nfama
Quel, che'l suo tempo in mangiar solo spende
E quanto me' si pasce chi digiuna

Se

Se con virtù s'aduna
Che que' ch'ogn'hora à rogumare intende
Perche'l pasto sostiene un picciol tempo
Macchia virtù in cui non moi, muor tempo .
Chi gola segue a lussuria il conduce
Perch'à natura è vago
Il suo diletto , ragion ne perisce
Perdendo del veder la chiara luce
E come porco in brago
Si volge , in volger se in lei patisce
Chi fa stinenza ciò non concupisce
Anzi sta casto quanto vuol misura
E pur se la natura
Vel chiama all'hor'honesto vi si china
Con matrimonio , e sol questo gli piace
Ogn'altro usar gli spiace
Perche cel vieta ogni ragion divina
Che vuol , che l'uno non qui dell'altro nasca
Ne usi come bestia viva , o , pasca .
Gola nimica d'ogni ben terreno
Tu ciò , che nasce vuoi
In acqua , in aere , e'n terra divorare
Tu non t'acheti infin che'l ventre pieno
Non hai di quel , che'ngoi
Sendo ogni cosa poco al tuo aghogniare
Così manca altrui roba , e'l fai furare
Tu fai por giu à femena l'honore
Tu fai l'huom giucatore
Sol per haver ciascun , ch'à te risponda
Tu'ngraffi il corpo , e'n vanagloria tienllo
Perche si vede bello
Di che superbia per niente abbonda
Onde convien che'n lui s'accenda l'ira
Però che l'un de vizij l'altro tira .
Canzon tu ten'andraî pur dietro a' ghiotti
Non curando dispregio
Di loro à te per tuo lor dispregiare
E lor dirai con piacevoli motti
Ch'al petto non pon fregio
Altrui di gloria il morbido mangiare

Ma

Ma dee i, dolci cibi disprezzare
Chi in vita star sempre ama
Cercando per virtù acquistar fama.

XII.
A. D. C.
1410.
D. P. V.
226.

GIANNOZZO SACCHETTI.

PErch'io son giunto in parte che'l dolore
Tanto m'aggrava, e si forte m'afferra
Che mi batte per terra
Si com'huom da fortuna vinto e stanco
Aprirò'l petto mio con quel valore
Che deboletta chiave lo diserra
Narrando l'aspra guerra
Ch'a la mia barca fortuna fa anco
Si ch'ogni giorno, lasso, io vengo manco
Com'al Padron ch'ogni cosa l'intoppa
Et seggo in su la poppa
Già fuor d'ogni speranza e di soccorso
Et così ogni pena in me s'aggroppa
Quanto s'appressa più nel mortal corso
Costei che m'ha trascorso
Da vaghi porti, e da benigno mare
Dove non è rimedio al tempestare.
Giva la barca mia soave e queta
Con vaghi venti e piena di conforto
Così di porto in porto
Ben m'era grave fare alcun viaggio
Giunsemi quella ch'attrista e allieta
Invidiosa del mio bel diporto
Gridando tu sei morto
Subito mi levò'l celeste raggio
Poi con un onda ch'all'hor dissi caggio
Veggendo la barchetta già riversa
Gittommi alla traversa
Mostrar volendo che fessi altra via
L'aria era fatta nera più che persa
Forte'l vento e'n diversa
Si che la vela intorno si volgia
Il remo mi fuggia
Ruppemi il buon timon, che mi fe segno

Di

Di non valere à ciò forza ne'ngegno.

Così gòardando la mia rotta barca
A pianger sopra lei incominciava
Et con le man parava
Le crudel'onde per dar qualche aiuto
Ma la nemoca avanti mi travarca
In parte gia, che l'occhio non mirava
Quell'orme ch'io lasciava
Si tosto in alto mar m'hebber premuto
Onde'l dolor che mai non conosciato
Fu da me giunse intrando per la mente
Tanto superbamente
Che membri tutti si chiamaron vinti
Di gran pietà sospinti
Caddi roverso all'hora immatanente
Rendemi a quella ch'è di me più forte
Non aspettando bene altro che morte.

Già non pensò costei se fe ragione
A rompermi, e rubarmi ogn'altro bene
Et rinchiudermi in pene
Ch'ogn'hor mi crescon quanto più mi move
Deh qual dispetto mi mosse, o, cagione
A impedir la mia barca che s'attiene
Si c'homai mi conviene
Lassar la guida di sue falsе prove
Et ricorrere a te o giusto Giove
Anzi che voglia che questa mi stenti
Fa che morto diventi
Per la pietà di mia rigida pena
Tu vedi li valori essere spenti
Si sospignendo inqua e'n la mi mena
Ogni debole vena
Grida l'aiuto tuo, o, morte tosto
Se non che morrò poi peggio disposto.

Così son giunto qui solo soletto
A guida di crudeli e rigide onde
Ne mai tornare à sponde
Creder non posso si m'ha già nel lago
Hor scendere, hor salire al mio dispetto
Conviemmi l'acqua, che'l ben mi nasconde

E tan-

Et tanto mi rinfonde
Che per dolor di terra non mi smago
O superba nemica, o, aspro Drago
Che credi far di me poiche qui m'hai
Raffrena l'ira homai
Ch'è ben tempo, s'à ragion riguardi
E se non pare havermi fatto assai
Uccidimi perdio senza più tardi
Che dove intra codardi
I' vada poi, saranno men mortali
Che questi spessi dispietati strali.
Canzon tu vedi ben com'io remango
Padrone afflitto della trista nave
Però non ti sia grave
D'andar più tosto dove più ti calci (*cale*)
Dì che contra fortuna nessun valci. (*vale*)

XIII. *A. D. C.* 1410. *D. P. V.* 226.

DOMENICO DA MONTECHIELLO.

SE come il poverel va per le scale
La vita sua domandando per Dio
Così piangendo, e pregando vo io
Domandando merce al mio gran male.
Perocb'una leggiadra micidiale
Ch'amor vagheggia a tien per suo disio
M'ha fitto per lo petto nel cor mio
Una spina che punge più di strale.
Più e più son color che m'han voluto
Sanar la piaga, e questo non mi giova
Che forza d'herba non vi può far prova.
Ond'io che per udir vo sconosciuto
Cotal qual'io volea per confortarmi
Vi prego e cheggio che vi piaccia aitarmi.

XIV. *A. D. C.* 1420. *D. P. V.* 236.

S. LORENZO GIUSTINIANO.

SPirito Santo Amore
Consolator interno
Di quel lume superno
Signor illustra il tenebroso core.

O rag-

O raggio onnipotente
Da le due eterne stelle:
O stella permanente
Trina & una con quelle.
Di tre sante facelle
Accendi l'alma mia
S' ch'io veda la via
Che voglia, e possa uscir di tenebrore.
O Sole incoronato
Di sette adorni lumi:
O foco temperato
Che abrusi, e non consumi
Tanti mie' rei costumi
Amor, vieni a purgare
Et degnati habitare
Nel core acceso sol del tuo fervore.
O cibo di dolcezza
Che pasci, e non fastidi:
Fontana d'allegrezza
Ch'a mezzo il pianto ridi
Li miei divoti gridi
Signor benigno ascolta:
E l'occhio mio rivolta
Dal mondo cieco al tuo divin splendore.
O refrigerio acceso
D'un nutricante foco:
O leve, e dolce peso,
Affanno pien di gioco,
Signor vien, ch'io te invoco;
L'anima a te s'inchina.
O sola medicina
Contro le piaghe del mortal furore.
Tu sei suave fiume
De bei parlar profondi:
Tu sei mediante lume
Che illustri, e non confondi:
La tua lucerna infondi
Nel tenebroso ingegno
Si ch'io diventi pregno
De la tua verità, che è senza errore.

Paraclito amoroso
Quando te barò io, o quando!
Amor tutto grazioso
Hor vien, ch'io te dimando:
Le braccia mie a te spando,
D'ogni virtù radice:
Che l'alma peccatrice
Senza te è come terra senza humore.

Amor senza il tuo dono
Invano io m'affatico:
Tu sai, che infermo io sono
Per lo peccato antico,
Famelico, e medico
Pien di miseria, e male
E l'anima carnale
Senza l'aiuto tuo vivendo more.

Dunque, divin spiraculo,
Inspira il mio cor vano,
Tu sai ch'l tuo habitaculo
Solo è nel core humano.
D'ogni voler mondano
Purgame tutto quanto
Si che il tuo lume santo
Alberghi nel mio cor da tutte l'hore.

O manna saporita
D'ogni dolcezza pieno
O zuccaro condito
Senza piacer terreno,
Guardame dal veneno:
Che ogn'hor m'è posto inante
Si che l'alma constante
Senta dolcezza sol nel suo sapore.

Signor dammi scientia
Consiglio, & intelletto
Fortezza, e sapientia
Pietà, e timor perfetto.
Poi vieni entro al mio petto
Di tante gemme adorno
Si che a l'estremo giorno
L'alma ritorni ignuda al suo fattore.

GA-

GALEAZZO MARESCOTTO.

XV.
A. D C.
1420.
D. P. V.
236.

SE mai pieta per mi vi ſtruſſe l core.
O Cavalier magnanimo, e corteſe
Alhor che morte invidioſa offeſe
Lalta mia donna ornata di valore.
Ora per voi mi trovo in ſtranio errore
E come dotto eſperto alle mie ſpeſe
Cum voi compiangho lamoroſe impreſe
El grave danno del ben ſperato amore.
Ma ſe crudele, e diſpietata ſorte
Involа lalma della voſtra diva
Convien a voi di ſtar conſtante e forte.
La vertu ſua ſara per fama viva
E chiare Donne le fieno amate ſcharte
Per lei condurre a più beata riva.

LIONARDO ARETINO.

XVI.
A. D C.
1420.
D. P. V.
236.

LUnga quiſtion fu gia tra vecchi ſaggi
Et ancor nel mondo ſene contende
Per qual huom meglio intende
Che ſia felicita: enche conſiſta
Furon alcun che vinti dagli raggi
Dello ſplendor, che lonoranza ſtende
Per ſua ragion difende
Honor eſſer il fin di noſtra viſta
Per honor acquiſtar lhuom ſi rimiſta
Ne pericoli extremi, e di fatiga
E daffanni ſimbriga
Reputando eſſer in felice ſtato
Chi ſopra agli altri al mondo, e, honorato.
Queſto appetito il generoſo core
Veggiam che ſprona ſemper agli alti affari
Si che divenga pari
O che vantaggi de ſommi la loda
Honor par ſia il fin dogni valore
Honor fa noi à noi eſſer diſcari
Chen pericoli amari

V 2 Tal

Tal hor cincalcia: & se pur non approda
Di ferite & di morte par che ghoda.
Il laudabil penſier chen cor ciagogna
Che noi fuggiam vergogna
Confortando la vita donor priva
Eſſer peggio che morte in fama viva.

Altri fur non dimen dauctoritade
Che lo ſtato felice deſto mondo
Nel viver ſol giocondo
Penſan che fuſſe: & di queſti fan prove
Che ognacto delluom ſen veritade
Dicer vogliam penſando a tondo a tondo
Procede: che ſecondo
Piacere aſpecta: & queſto ſol ci muove
Chi cercherebbe honor? chi gloria? dove
Honor & gloria fuſſe con diſpecto?
Ma perche gli è dilecto
Nellonoranza: queſto extremo tira
Noſtro appetito il gaudio che ne ſpira.

Niſſun ben tanto comune, e, a tucti
Gli animanti: quanto ſolo el piacere
Queſto veggiam valere
Il ſavio, il macto, il manſueto, il fiero
Onde natura par che i ſuo conſtructi
Converta in queſto più, che in altro havere
Poiche tantel calere
A tucti gli animanti illor penſiero
Chi domandaſſe ſu nel cielo impero
Della vita . . . . , & di ſua corte: (forſe *di Giove*)
Fien le riſpoſta accorte
Nientealtro fare lui & ſua militia
Se non vivere in gaudio & in letitia.

Chi negar può adunque giu tra noi
Quel de huom eſſer in felice ſtato
Che più aſſimigliato
Alla felice vita degli iddei
Volupta gaudioſa con li ſuoi
Piacer ſuavi il cor contento & grato
E in ſe appagato
Dogni deſio: & voto dogni omei.

Saltro

Saltro sau chieder, e diventon muti
Et stan come perduti.
Che riprovar gli argumenti glie duro
Et questa opinion fu depicuro.
A Socrate, & Platone, & lor famiglia
Sublimi auctori dogni ragion sottile
Parve troppo esser vile
Poner in dilectanza nostra voglia
Et disser lhuom dovere alzar le ciglia
A maggior excellenza, a cuor virile:
Scacciando il puerile
Pensier di volupta, o, ver di doglia
Et così paion tucti daltra scoglia
confortando a virtù & a durezza
Ad affanni & asprezza
Per lo ben fare: e sol questo esser nato
Perche vir da virtù, e, nominato
Ma nasce un punto qui dubbioso & scuro
Che secteggiar fa poi questa famiglia
Et fra se la scompiglia
Si che a litigio & a piato la mena.
Che lhuom quantunque virtuoso & puro
In quel può ben cadere a meraviglia
Se fortuna il capiglia
Posto in calamità, tormento & pena
In povertà, in exilio, & in catena
Chiamar costui felice, e, dura cosa
Si che par sia vitiosa
Questa sentenza: che virtu non basta
Sanza favor del Cielo, & stella fasta.
Questo altri consentiro: altri il negaro
Et così altercando duna schola
Quanti *unita & sola* (leggo *quantunque*)
Se ne fen due contrarie, & diverse
Que' che consenton, che quantunque amaro
Stato felicita dura & non cola
Dicono alta parola
Purche sia vera: & che il vantar non verse
Et dicon che quantunque aspre & perverse
Ingiurie di fortuna: sta sicura

Virtù:

Virtù: & ciò non cura
O, Dio se questo', e, vero: & tal valore
Regna nel huomo: egli è un gran Signore.
Ma temo che non sia questa sentenza
Più spetiosa, che verace a dire
Et che non habbi ardire
Di lungi dal pericol poi sasconda
Se di crudel tyranno violenza.
Spogli de beni: & lui ponga in martire
Et faccili morire
In sua presenza i figli: hor qui risponda
Se non che tenne questa dura sponda
Dir non cura: & non duol crudo Carino
Più infausto che Marino
Et se laffligge il cor: chome, e beato
Luomo inquieto & anxio di suo stato?
Gli altri per ischifar le grandi obstanze
Virtù non poser: ma operatione
In lor diffinitione
Siche scludessin quindi ogni difetto
Che luom posto in tormento & in tristanza
Virtù non ha: ma operar non puone
Et questa, e, la ragione:
Perche non, e, felice con effetto
Adunque luom richiede atto perfetto
Allaltro habito basta: & così fanno
Color che più ne sanno
Vacillar tutti: & la lite ancor dura.
Perche darne sentenza, e cosa obscura.
Pur raccogliendo a nostra utilitate
Teniam che la virtù piena & perfetta
Operando ciassetta
Nello stato felice desto mondo.
Questo pare haver più di veritade
Questa, e, la manco scrupolosa setta
Questa, e, la più eletta
Da sapienti: & qui il ver non abscondo
Quinci lhonor: quincel viver giocondo
Che la virtù degni honor ci face
Il bene oprar ci piace

Alla

Alla sua conscienza chen dolzore
Fa viver quel che n è operatore.
Canzon non ragionar con li cattivi
Ma dimostrati a buoni: & quelli invita
Alla felice vita.
Et se non, e, superbo questo a dire!
Moral ti puoi chiamar sanza mentire.

LIONARDO GIUSTINIANO.

XVII. *A. D. C.* 1420. *D. P. V.* 236.

Maria Vergine bella
Scala: che ascendi, e guidi a lalto cielo
De mi leva quel velo
Che fa si ceca lalma meschinella.
Vergine sacra del tuo Padre Sposa
De Dio sei Madre e Figlia
O vaso piccholino in cui riposa
Colui, chel ciel non piglia.
Hor maiuta e consiglia
Contra i mondan molti ascosi lazzi
Pregote che te spazzi
Nanzi che mora o verginetta bella.
Porgi soccorso o Vergine gentile
A questa alma tapina
E non guardar chio sia terreno e vile
E tu del ciel Regina.
O stella matutina
O tramontana del mondan viagio
Porgi el tuo sancto ragio
A la mia errante e debil navicella.
El ciel se aperse, e in ti sola discese
La gratia alta e perfecta
E tu dal ciel discendi, e vien cortese
A chi tanto te aspecta
Per gratia fosti electa
A si sublime & excellente seggio
Donque a mi non far . . . .
De quello a ti fo facto o Verginella.
Ricevi Donna nel tuo gremio bello
Le mie lacrime amare

Tu

Tu sai chio te son proximo e fratello
E tu nol poi negare
Vergine non tardare
Che charità non sol patir dimora:
Ne aspectar quel hora
Chel lupo mangi la toa pecorella.
Porgime aiuto, che per mi non posso
Levar, ch'altrui me preme
La carne el mondo ogn hor più carcho a dosso
El lion ruge e geme
L'animal debil teme
Si gran nimici e de virtù son nudo
Vergine fame scudo
Chio vinca quei, che sempre te ribella.
Donami charita cum fede viva
Notizia de mi stesso
Fame chio piangha & habia in odio e schiva
El peccato commesso
E stame ognhor dapresso
che più non cascha: chio son stanco e lasso
Poi nel extremo passo
Tirame suso a la superna cella,

XVIII. *A. D. C.* 1424. *D. P. V.* 240.

GIANNOTTO CALOGROSSO.

Signor benegno, e albergo de virtute
Alla cui umbra il mio pensier si posa
Perche dal vero amor la toa amorosa
Ellecta al mondo fui per mia salute.
Ardendo le toe carte ho ricevute
E facto al tuo bel dir perfecta glosa
Perche toa mente star si po grolgliosa
Ne de alchun mai tema le lingue urghute.
Nulla cosa e che tanto il cuor me schianti
Che udir del nostro Amor lentare il fuocho
O ver biasmare il viso tuo iocondo.
Tutta poi bella al nominar de Sancti
Lieta ritorna a lamoroso giocho
Lalma complexa da un piacer profondo.
Imperhò io te rispondo

Si-

Signor, che non ascholti quello inicho
Antonio, ch'è di noi mortal nimicho.

GUIDO PEPPI.

XIX.
A. D. C.
1424.
D. P. V.
240.

O Rundinella che piangendo vai
Le tue pene amorose in dolci versi
Tu me ramenti gli angelici rai
Con quegli accenti si soavi, e tersi.
Deh vieni a compagnarmi in questi lai
Chio spargo per Amor tanti, e diversi:
Tu me conforti tra sospiri, e guai
Poiche miecho te lagni, e pianti versi.
Benche misero sia il novo solazzo
L'alma ch'intende de non esser sola
Melglio respira il caldo focho el gliazzo.
Dhe vieni adonque e nel mio grembo vola
E nel partir a quei bei ochij e sancti
Me racomanda con pietosi cancti.

CARLO DE' MEDICI.

XX.
A. D. C.
1430.
D. P. V.
246.

A Mor, che dentro al cor l'afflitta mente
Combatte, e sforza all'usato cammino,
Ond'è s'i partir posso, o qual destino
E', che mi tenga in questo foco ardente?
S'i son cagion di ciò dunque sovente,
Degna cosa è, che nel martiro insino
Ch'io gli occhi chiuda stia, e'l capo chino
In terra posi fra la mortal gente.
Ma quando e' sia chi biasmar mi vuole
Se'l ben ch'io ho da lei s'acquista, e viene
Chi poi la morte mi fa viver sempre?
O divin guardo onde mia alma tole
Principio, mezo, e fin d'ogni suo bene
Fa ch'en tal foco mi riscaldi, e tempre.

XXI.
A. D. C.
1430.
D. P. V.
246.

NICCOLO' CIECO D'AREZZO.

Per satiar giochi mia sospira el quore
Alma gentil chame stesso mai tolto
Tanto costo el mirar del tuo bel volto
Quanto ne sia mie testimonio amore.
Benche l'effigie el tuo vagho splendore
Fu giusto & gratioso ad veder molto
Credendo rimaner libero & sciolto
Dalle sue fiame & dal piacente ardore.
Parva filicita brieve dolceza
Un subito veder cosa serena
Così interviene a chi damor saveza.
Che val dice il pensier chaccio mimena
Aver veduta angelica belleza
Per contentar la vogla & crescer pena.

XXII.
A. D. C.
1430.
D. P. V.
246.

GIOVANNI DE' PIGLI.

Nave sanza timon, perso l'avere,
Pinta da venti, folgore, e tempesta
Per mar non navico mai così presta
Ne Caval corridor, per premio avere.
Come so io talora per vedere
La vaga luce, angelica, & onesta,
Che spesse volte mi si mostra in vesta
Or bianca, or bruna, come l'è in calere.
E quando nel suo dolce viso miro
Parmi vedere un Angiolo dal Cielo
Disceso in terra, per darmi martiro.
Allor mi nasce addosso sì gran gielo,
Ch'aghiaccia il cor più che non fa zaffiro
Quando da' monti vien per darci gielo.

XXIII.
A. D. C.
1430.
D. P. V.
246.

GIOVANNI ACQUETTINI.

Io ho veduto già turbato Giove,
E fulminar già rocca alta, e superba,
E Marte infuriar con faccia acerba,

E nell'

E nell'armi mostrar terribil prove.
E ho vedute già istrane, e nove
Cose, che la fortuna al mar riserba,
E ho veduto già tra i fiori, e l'erba
Turbar biscia oltra modo, e belve altrove.
E ho veduto già questo emispero
Tutto tremare, e mugghiar pioggia, e venti,
Città, castella incender rocche, e mura.
Spirto infernale ho veduto aspro, e fero,
Nè mai temetti caso, che spaventi,
Quanto turbo un bel viso m'impaura.

IL BURCHIELLO.

XXIV.
A. D. C.
1432.
D. T. V.
248.

LA gloriosa fama de i Davitti,
Che Minerva cantò con dolci versi,
Sendo gli hebrei spiriti perversi
Dal malvagio Fiton morsi, e trafitti:
E perche i Granchi son miglior rifritti,
Pietà mi venne, e si gli ricopersi
In Galilea, ubi Pietro spersi
Ante musica Gal ter negavitti.
Conceda, bonsior stinch, talch
Feste su, mitaur, guzzinon
Trabister, zucche, senza sprech:
Allabismile, talba, meon,
Lecsalem, scasach, salenmolech,
Agulgranzir, marai, gracalmeon.
E disse non, non
Al General, che stava con riguardi,
Non sunt non sunt Pisce pro Lombardi.

LORENZO BENCI.

XXV.
A. D. C.
1435.
D. T. V.
251.

O Quanto e grande la tua carita
La qual ci ripresenta tua venuta
Banbino incarne somma verita
Ben. e. crudel di noi. chi non si. muta
Dal vizio e dal peccato adirittura
Poichental modo il buon Iesu ci aiuta.

 O quan-

O quanto. amor ci mostra o. quanta cura
Ver noi privati dellcterno regnio
Discieſe qui per metterci inaltura.
D Idio. fatto huomo queſto ſignior degnio
Contanta umilita e pero venne
Nellumil madre e poi. umil nelegnio.
Gloria nel cielo e pacie quaggiu dienne
A gli uomini di buona volontate
E nel partirſi. ſimil modo tenne.
Perche la pacie a tanta nobiltate
Che con quante poſſiede ciaſchuno
E nel partire an poi la reditate
De con. le man levate
Al ciel grazia rendiamo a quel banbino
D Idio fatto huomo per far luom divino.

XXVI. A. D. C. 1436. D. P. V. 252.

MARIOTTO DAVANZATI.

IL fiero ſguardo, el non dovuto ſdegno
Che madonna per me più volte ha uſato,
Son cagion, che ſi ſpeſſo in queſto lato
Con voi, Adriadi, Fauni a pianger vegno.
Voi che vedete il mio exilio indegno,
E a che morte Amor m'ha condannato,
Fatel ſentire a chi cagion n'è ſtato
Per Eco abitator del voſtro Regno.
Fate che le diſcopra il pianto, e'l foco
Gl'infiniti ſoſpiri, e'l crudo ſcempio
Ch'auria forza di far pietoſo Silla.
E benche in lei piatà non abbia loco
Forſe che nel ſuo cor gelato tempio
S'accenderà d'Amor qualche favilla.

XXVII. A. D. C. 1439. D. P. V. 255.

AMBROGIO GENERALE DE' CAMALDOLI:

VIrtù divina e ſingulare effetto
Di ſantità e gratia in te conprende
Chi chon amore attende
Allalma tuo vita o padre benedetto.
In te ſichome vaſo ornato e mondo

Si

Si poso tutto lo Spirito Santo
E quel don chebbe ciascbun per amanto
Di grazia singbulare ente ferendo
Viva felicie e stato giocondo
Cbi segbue per amor tuo cbiara lampa
La qual purga e divampa
Ne quori bumani ogni mortal effetto.
O pianta doro cbe dalla man divina
Posta produci frutti sempiterni.
Oferti . . . cbe i semi superni
Cientuplicati rendi per dottrina
O giglio o aulente rosa sanza spina
Cbe col tuo olor ricetti ogni cor lasso
Se già non e un sasso
E di piatade sente alcbun diletto
Pregbianti o nobil ducie e pastor nostro
Dacciel risgbuardi sempre la tuo greggie
Essa cbe ne lor quori tuo sagra leggie
Scbritta rimangba sempre sanza ncbiostro
Sicçbe perseverando dentro al cbiostro
Pervegniamo lieti al regnio superno
Dove tecbo in etterno
Veggiamo Iddio con ciascbuno eletto.

PIOVANO ARLOTTO.

XXVIII. *A. D. C.* 1440. *D. P. V.* 256.

Nebbia nebbia mattutina
Cbe ti levi la mattina
Questa tazza rosa, e pina
Contra te sia medicina.

PIERO DE' RICCI.

XXIX. *A. D. C.* 1440. *D. P. V.* 256.

Excelso Re, o Cesare novello,
Giustizia con fortezza e temperanza,
Prudenza, carità, fede, e speranza
Ti fara triunfar sopra ogni bello.
Se queste Donne terrai in tuo ostello,
Questa sedia banno fatta per tua stanza,
E ricordano a te, cbe farà sanza,
Se alla giustizia torcerai il suggello.

E la

E' la ventura, che ti porge il crino,
Non ti dar tutto a lei, ch'ella è fallace,
Che me, che trionfai miſſe al dichino.
E'l mondo vedi che mutazion face;
Che ſia volubil tienlo per deſtino,
E queſto vuole Iddio, perche gli piace.
Alfonſo Re di Pace
Criſto t'eſalti con proſperitate
E ſalui il bel Firenze in libertate.

XXX.
A. D. C.
1440.
D. P. V.
256.

FRANCESCO DEGLI ALBERTI.

S'Io ſto chi va, e s'io vo chi rimane
Coſa che al corla ben dubbia, e moleſta
Manca la poſſa, e la voglia vien preſta
L'un ſi ſconoſce e l'altro ha voglie ſtrane.
E pervagando pur d'oggi in domane
Queſta noſtra ambizion falſa, e capreſta
Sedduce, e'nganna al ſollevar la creſta
Dando calonia alle miſerie umane.
Così ſi merta, e quel che ne reſiſte
Più ſi conoſce; adunque men s'inganna
Chi me' perſiſte ov'è maggior biſogna.
Dunque a repriemer noi quel più ci affanna
Chel corpo grave in l'Alma ſol conſiſte
E chi in altro vacilla e breve ſogno.

XXXI.
A. D. C.
1440.
D. P. V.
256.

CESARE VINIZIANO.

O Superna virtù: unde ſe move
Ogni viſta caſom da tanto impero
Quanto e felice e vero
Chiunque ricorre a tua alta clemenza
O ſacre muſe preterite e nove:
O poetico inzegno e diligente:
Preſtate a la mia mente
De le voſtre virtù qualche ſemenza.
Chi poſſa compilare de la excellenza
De le opere famoſe altere: e grande
Qual in eterno ſe ſpande

In terra fra mortali e da celesti
De Marchesi illustrissimi da Esti.
Piange la terra. el ciel si fą più belo
Per lassentar di quel francho Signore
Che ancor porta lonore
Del talico paese fu la chioma.
O Alberto Marchese caro zoiello
Che del tuo seme, lassasti una pianta
Che cum opra sancta
Francho soa terra: qual Metello roma
Cum seno virtuoso e cum dioma
Marchese Nicolo di fama digno
Al mondo del tuo signo:
Hai lassato um figliolo cum virtù tale
Che cossi morto in maior fama sale.
O glorioso figlio di tal pare
Che ogni operare dioto gli e rebello
Marchese Leonello.
A cieli a signi. e al mondo più grato.
Che in moderna eta segue le squadre
Del suo benigno padre propriamente
Che fu iusto. e prudente.
Ed altre più virtù tanto dotato.
Chi vol viver felice sia specchiato:
Nel suo giusto operare clemente e pio
E amico di Dio
E fa parlare de se per tutto el mondo
Tanto e alto. magnanimo e iocundo.
Qual laudabile inzegno; o qual volure
Poria narrare cum bocha. pena. o mano
Chel savio Mantovano:
Non scripse el quarto del figliol de Anchise
Quanto scriver se puo de sto Signore
Leonel Marchio: che ne soi theatri
Figli fratelli. e patri
Fa de suxeti. e altro vole o scripse:
Segue le forme chel suo padre visse
Cum divitia tranquilla: e quieta pace.
A ogni altro rapace
Nemico eterno. sempre grato a boni.

Siche

Sicbe sua fama surze a i alti troni.
Di celeste bellezze: e di costume
Qual Hyppolito. Narcisso. o Ansalone.
Misura ha e rasone
Sicbe le membra sue non par mortale
Dogni zentil virtute e divo lume
E fa volzer i ciel di parte in parte
Vero figliuol de Marte
Sicbe so fama al ciel satempa e sale
Seno ha per accidente: e naturale
Cum animo piatoso e piu modesto
Facciam la iosa al testo.
Le cosse vil desprezza. e desse langue
Simile a lui: ma naque di tal sangue.
Di catolica virtu: e cum misura:
Rege el suo stato. che ogne impero avanza.
Fe. carita. speranza:
Cum altre quattro note di questoro.
Iustitia. cum prudentia. di gram cura.
Forteza. e temperanza. in lui e sempre
Sicbe tute so tempre
Conforme al mondo. e ancbe al divin choro
Despreciator dogni mobil thesoro.
Ogni virtu dal ciel par chem lui fiocbi
E sempre volge liocbi
A vedove pupilli. a tute hore.
E dogni virtuoso protectore.
Cum secbo ha ancor septe altre Done bele
Che dano a tal Signor piu digna praticha.
Rhetorica, e gramaticha.
Loica francha. e alta astrologia.
Geometria. Arismetrica cum elle..
Philosophia sta sempre in zenocbione
E dice ecco el campione
Nostro reffugio albergo tuta via.
Sopra le chiome di sua monarchia
Doe spirite di fulgida chiareza
Cortesia. gentileza
Che lano coronato in verde fronde:
E sel ge vero leffetto non lasconde.

Can-

Canzom quieta. humile. e riverente:
Trova li excelsi Marchesi da Esti
Cum modi sagi e desti
Ti represenṫa come serva ancilla:
E specialmente al mio Signor clemente
Marchese Leonello: el quale albergo
Dentro nel core. e servo
Sero de tanta Signoria tranquilla.
Mentre che vita in corpo me distilla
Ingenocchiom Cesare *Servidore.*
Ne ebbi mai: ne voglio altro Signore.

ANTONIO DEGLI AGLI.

XXXII.
A. D. C. 1441.
D. P. *V.* 257.

O *Padre eterno onde a noj nasce e piove*
Ogni lume ogni gratia, onde lamore
Primo almondo sinfonde; o sommo Giove.
Sanza la cuj virtu sanza el favore
Del qual niente puossi: hor sie presente
Hora stringa el mio petto el tuo valore.
Hora infiammi quel fuoco la mia mente
Che fu dal ciel mandato in terra accese
Lantiche fiamme sue li quasi spente.
Dal vigor delle qual non si difese
Chi le sagitta, ma nel proprio fuocho
Arse & perj poj che qui discese.
Onde selmie parlar frigido e fioco
Non è acceso, cantar non potrej
Di tuo potenza amor molto ne paco.
Ne degli effetti tuoi, ne di colei
Sanza la quale tutto mancha perisce
Et della qual cantar debbo & vorrei.
Della amicitia dico che hor languisce
Misera, afflitta, lacerata, & tale
Quale esser suole chi ciascuno avilisce.
Onde spezato & rotto ogni suo strale
Da cupidine e vitta aspra e indegnata.
Alantico suo seno gia volge lale.
Ma hor con prieghj & grande honor chiamata
Forse ritornera donde fuggita

Era,

Era, come fu già benigna & grata.
Sicbe colui chale suo laude invita
Gli alti intelletj e di tal loda degno
Che a dirlo e, brieve ognj ingegno ognj vita &c.

XXXIII.
A. D C.
1444.
D. P. V.
160.

FRANCESCO CAPODILISTA.

QVando per adular mia penn acerba
Vo lacrimando al loco ove io prima arsi
Trovo i begli ochij di pieta si scharsi
E l'auretta piu bella, e più superba
Vero è, che alquanto el duol si disciacerba
Quando vedo la man bella levarsi
E cum honesti modi adoperarsi
Tal che la vita mia pur se conserba.
Ma se la mia penosa e dura sorte
De la legiadra man me spoglia e priva
La mia che parrà vita, sarà morte.
Havrò sempre nel cor quella man diva
Le caste, e sancte soe parole acchorte
Ho dormi: ho veglij: ho pensi: ho parli: hoscriva.

XXXIV.
A. D. C.
1445.
D. P. V.
261.

BATISTA DA MONTEFELTRO.

FVnesta Patria, & execrabil plebe,
Maligna region, letal collegio
Privata dello egregio
Pacifico dominio tuo sereno
El caso della desolata Thebe
Che procede d'invidia & di dispregio
Mancando ognacto regio
Parve trastul, rispetto al tuo veleno
Chel tuo populo, e, pieno
Di tute septe le peccata enorme
Et la virtu vi dorme
Solo ingiustitia per Regina siede
Et la pace & la fede
Fuor del tuo regno per esilio sono
Che sublimava el tuo micante throno.
I ho piu volte lecto come i Galli

Pas-

Passar di qua per deguastarti tutta
Et cominciar cum lucta
Intrare in Roma: & gran parte ne vinse
El magno ardito, e pro fiero Hanniballi
Pocho falli; che non te fece brutta
Sol cum la ciera asciutta,
Scipio col sonno fuor del sen tel pinse
E i Longobardi tinse
Le spade lor piu volte nel tuo sangue
Da poi se levò unangue
Cioè Attila: che fo flagello in terra
Et dogni loco afferra
Arabi, Turchi, Barbari, e Caldei
Tanno percossa: & facto dire omai.
Exempli assai, & quasi che infiniti
Te potrei dir de tuo grauosi danni
Per tucti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo
Hor nuovamente i miei sensi smarriti
Son per li gravi e insitati inganni
Che gia ne teneri anni
Ognun diventa reo, e malitioso.
Ne vole alchun famoso
Esser: se non di infamia, e domicidio
Ay neronico excidio
Chai facto legge per poter rubare
Ardere & debrugiare
Cità, colli castella, & la pianura
E poi si chiaman buomin de ventura.
Et perchio sfoghi alquanto il mio concepto
Non vaccorgete voi, che come stanchi
Rotti, poveri, & manchi
Sarete lun con latro guerreggiando
Chuno animal possente & fier daspecto
Dimezo converrà che su vi branchi
Quando liberi & franchi
Esser potete, ogni giorno avanzando
Non vi ricorda quando
La vostra accesa voglia stava unita
Forte, intima & gradita

 Da

Da tutto il mondo era la vostra possa
Vsciti fuor della fossa
Rimembrivi di vostri boni antichi
Pro, saggi, valorosi, alti & pudichi.
E voi Signori, a cui fortuna ha dato
In man la briglia del paese ameno
Come sanz alcun freno
Per invidia a disfarvi siete corsi
Quest e quel vitio in voi tanto aumentato:
Che vi farà sparir chome un baleno
Questo fa venir meno
I vostri honori, in piu secol trascorsi
Siete voi tigri, o, orsi
Sanza ragion vivendo, & sanza legge?
Perche fuor de la gregge
Eletti fuste da la divina archa
A guardar questa barcha
Non per guastar queste inclite contrade:
Ma per giustitia, pace, e caritade.
Fra valorosi & pien di gloria santta
Canzon mia vera canta:
Che si sveglino omai: che doppo latto
Non vale a dir, cosi vorrei haver fatto.

XXXV. A. D. C. 1446. D. P. V. 262.

FRANCESCO FILELFO.

SIgnor che pur di nulla fatthai ltutto
I ciel col solo insieme e lauree stelle
Tra laltre cose belle
Che producesti per tua gratia e duono
Sel mio iudicio. e. buono:
Non mi par la minor ne di mon frutto:
Che un tal lume al mondo habbi produtto:
Il qual si advanza di virtu e di honore
I Principi e gli Re e ciascun sire
Per le sue opre mire:
Come fa il Sole o mostra il suo splendore
Tra gli specchi piu chiari
Di lethereo pol: o son men rari
I lampeggianti lumi, el gran fulgore

Que-

Queſt e quel gran Signore
Che per mare e per terra e il più nomato
Chalchunaltro: che ſia in vita pregiato.
Quando la terra sforzandoſi volle
Produr di ſe il glorioſo parto:
Premendo ciaſchunarto
Aciocbe non naſcieſſ' coſa molle
Ma dura e fiera e folle
Partori di giganti il grieve ſtuolo
Per dare affanno e duolo
Achi laveva brugiata e pria ſomerſa.
Ma Giove per ſentita la ſciocheza
E la vana baldeza
Di lorgoglioſa terra: hebbe diſperſa
In brieve ſpatio lira
Di gli abbattuti corpi: in cui ſuggira
La divina vendetta in lor riverſa.
Ben fu punita e perſa
La terrena audatia el van conſiglio:
Che volle incontra il ciel drizar ſuo artiglio.
Ma il cielo in cui maggior ſaper ſe ſtende
Per ſua gloria monſtrar con vero effetto
Quant havea dentro al petto:
Tutto per humilta col viſo chino
Al ſommo amor divino
Nulla occoltando ſcuoure: o piu facende
Dimandando merze: il perche prende
Giuſta licenza e gratia al parto occolto
Di darci quello triumphal Monarcha:
Il cui intelletto varcha
Tutti li ſenſi humani: perocbe tolto
Dal cielo: ov e più alto
Labitacol divin lempyreo ſmalto
Donque il ſydereo globo in ſe racolto
Partori di nobil volto
Di Philippo Maria Anglo poſſente
Pregio & honor di tutta humana gente.
Heroica ſtatura in coſtui ſorge
Celeſtial ſaper ingegno & arte
E come Giove e Marte

Sem-

Sempre in piacere e tranquillo riposo
E stato glorioso
Se regge. e serba. e degna pena porge
A suoi nimici: qualunque s'accorge
Haver cuor di gigante a se rubello:
Così a tutto provede il mio sir giusto
E comel buono Augusto
I giusti exalta e deprieme ognom fello
E sol per pace havere
Sostenne ogni fatigha al suo potere:
Amando il servo come car fratello.
Qual Cleobis qual Tello
Non. e. remunerato di suoi affanni:
Sien di costui infiniti i giorni e gli anni.
Alegrar donque o pcpolo Pavese
Col cor giocondo e con la vista lieta
Te puoi: quando tal pieta
Vedi il tuo sire il tuo padre benegno
Haver di te: che degno
T'ha giodicato in cui lui sia cortese:
Vedere ben puoi: sel Duca Milanese
Ama la tua quiete il ben. la pace:
Quando di tal pastor t'ha honorato:
Il cui ingegno. e. ornato
Di dottrina e virtù e fede verace.
Figliol dil suo buon servo
Conte Vitalian: c'ogni suo nervo
Metter per gli suoi amici mai li spiace.
Qual donque. e. quel che tace:
Che meco insieme al sommo Dio non faccia
Per costui preghi con le stese braccia?
Onnipotente Dio
Che tutto vedi. e regi. e ben governi:
Per gli tuoi imperii eterni
Con humilta te supplicamo tutti:
Che servi. e guardi il nostro signor pio
O dolce signor mio
Per quegli amari e saporosi frutti
Morendo e risorgendo
Ricevuti da te vero Missia

Sol

Sol per ristuor di nostra colpa havendo
Pietà di noi che essendo
Il delitto impunito
Ciaschun era nel suo ben far perito.
Degnati il tuo Philippo Anglo Maria
Guardarlo dogni inciampo e sorte ria.

LEON BATISTA ALBERTI.

XXXVI.
A. D. C.
1447.
D. P. V.
263.

ACciochè'l voto cucchiaio non t'imbocchi,
Chi non sa l'autor di tanto stile,
Burchiel, pur per piacere al suo simile
Vivesi urlando come magri Allocchi.
E non sà che'n Firenze par che fiocchi
Manna sopra quel popol si virile,
C'ha posto, e pone à suoi tiranni sile
Havendo à i ladri, e à superbi gli occhi.
Siche tu puoi far noto à quei cotali,
Per cui tu scrivi; non isperin mai
Mentre che vivon fra gli huomin mortali.
Veder la fonte, ov'io mi battezzai:
Chel franco reggimento apre si l'ali
Che va volando infino à sagri rai.
Profeta mi farai,
Se'l tuo fratel per ladro ha'l capo mozzo,
Un capestro unto à te strignerà'l gozzo.

BANCO DI BENCIVENNI.

XXXVII.
A. D. C.
1450.
D. P. V.
266.

O Excellente. & divino intelletto
O' diparnaso poetico monte
O' deloquentia. poetico fonte
Che tante storie aigia messo inaffetto,
Daapollo: & daminerva fusti eletto
A dichiarar leloro opere pronte
Con versi & conlostile: & conlafronte
Et della greca monarchia lessetto.
Al sommo giove sento tise dato
Collanima, & colcorpo: & con diletto
Ciascuna cosa allui tu ai donato.

Chia-

Chiarisci me checondisio lespetto
Chicci favivi: & come innoi e nato
Sello spirito: & lalma e uno effetto,
Elgiudicio perfetto
Per tua sententia nerendi chiarito
Che sopra ognialtri nesarai gradito.

XXXVIII. A. D. C. 1450. D. P. V. 266.

LUIGI PULCI.

Salve Regina, Madre gloriosa,
Vita, e speranza si dolce è soave,
A te per colpa della antica sposa,
Piangendo è sospirando gridiamo Ave,
In questa valle tanto lagbrimosa,
Però tu che per noi volgi la chiave,
De volgi i pietosi occhi al nostro esilio
Mostrandoci Maria dolce il tuo Filio.
Degnami sel mio prego è giusto è degno,
Ch'io possi te laudar virgo sacrata,
Donami grazia, e virtù pronta, e'ngegno,
Contra à nimici tuoi nostra avvocata,
E perche in porto hai condotto mio legno,
Io ti ringrazio Vergine beata,
Con la tua grazia cominciai la historia,
Con la tua grazia al fin mi darai gloria.
Con la tua grazia Vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace,
Mona Lucrezia tua benigna e pia,
Con carità perfetta, e vera pace,
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Che sempre chiederà quel ch'à te piace,
Siche lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

XXXIX. A. D. C. 1450. D. P. V. 266.

ANTONIO DE' LERRI.

Qual più disia veder cosa divina
In vista humana accolta ogni beltade
Pompa del mondo honor di nostra etade
Ove Amor larcho e le saette affina,

Miri

Miri il mio sole e stella matutina
Quel divo aspetto e la soavitade
Che mha tolto l mio core e libertade
Dove'l mio fato e doglia e Amor menclina.
Miri quei gloriosi, e divi raggi
Cum chi mi dona Amor gran guerra, e pace
Le rose bianche e rosse e le viole.
Io piangho la mia vita in rivi e in faggi
Perche mirar si basso a lei non piace
Fugir non posso, e seguitar mi dole.

ANTONIO DE' BENANDREI.

XL.
A. D C.
1450.
D. P. V.
266.

TUa fama singular consparsa e chiara
O fonte di virtù prima compresa
Non fu da me chamor l'alma ebbe accesa
In sete damista perfetta, e rara.
Onde poi come cosa a lei più chara
Più desiava e più sentiva offesa
Del tardo effetto. perche sempre intesa
Stava a tua cognoscientia alquanto avara.
Ma poichel dolce tuo benigno, e pio
Me dissetar la prima sete ha spenta
Resta sol'aquetar laltro desio.
Che'l fonte tuo per gratia hor mi consenta
Di sua dolzezza al stile un piccol rio,
Da poi che poetar mia lyra tenta.

LUCREZIA TORNABUONI.

XLI.
A. D. C
1450.
D. P. V
266.

DElla stirpe regale, è nato il fiore,
La sua radice in ogni parte tene,
Onde n'è germinato il degno frutto,
Quest'è sol quel che benedetto vene
Nel nome suo Osanna Salvatore;
Concilio fù del nostro antiquo lutto,
E'l Padre e'l Figlio, e lo Spirto ridutto
D'avvilir quella audace,
Che sturbo avea la pace
E signor si facea ognor del tutto.

Non volle più soffrir, ne sopportarne,
Perche'l Dimon si sperga,
Fiorì la verga, e'l verbo si fè carne.
E'l seme, onde'l bel frutto è germinato,
Da Ciel cascò sol per divin consiglio,
Nel vergin vasselletto allor sofferse,
E'n sulla mezza notte fiorì il giglio,
Ch'el suo odor si sente in ogni lato,
Ne per cagion nessuna mai si perse,
Anzi coprì'l fetore, e lo sommerse,
Di quella serpe antica,
Che si mostrò amica,
A quella ambizziosa, e poi la sperse,
Con volto umano, e parlar fitto, e fioco
E con sua fellonia,
La stolta gli credia, e perse il loco.
Non person questi, panni, drappi, o veste,
Ne gemme orientali, o gran tesoro,
Non Castella, o Città, ne Imperio ancora,
Mà person dilettanza, e fuor del Coro
Si ritrovaron, e in molte moleste,
Ne dimorarvi credo a pena un ora,
Mà per disubbidir si trovon fora,
Amendua nudi, e brulli,
Non molti be' trastulli,
Parve a' primi Parenti malvagia ora,
E protestato lor morte, e dolore,
Fuori fur discacciati,
Di tanti ben privati, e tratti fore.
Come son fori, e l'un l'altro si mira,
E ciaschedun la sua vergogna copre,
E stavan fermi, e non sapien che farsi,
Che vita fia la nostra, o ver che opre?
Sapren noi far, che no' mitighiam l'ira?
Dicien fra loro; abbiam partiti scarsi,
E sol di noi potiam rammaricarsi,
Che tanto abbiam fallito,
Con sì folle appatito,
Altro modo non ci è ch'umiliarsi,
Ne ma' più levar viso, o muover pede;

Pre-

Pregar che sia contento ,
Del nostro fallimento , aver merzede .
Fatto questo pensiero , amendua insieme
Si ponevano in terra ginocchioni ,
Pregando Dio , che le lor prece degni ,
Gl'occhi elevati , e divoti sermoni ,
Ciascun di loro assai lacrime geme ,
Con gran dolor de trapassati segni .
Licenza aveam , dicean di tutti e' legni ,
Di poterne gustare ,
Volemoci far pare
Al fattor nostro , a saper gl'alti ingegni ,
Or gl'abbiamo imparati a nostro danno ,
Or siam simili a Dio ?
Mà sotto il Dimon rio , pel fatto inganno .
Ecci rimedio alcuno , o Signor nostro ?
Di questo fallimento tanto grave ?
Apparecchiati siamo a penitenza ;
Questo nimico fallir fatti ci ave ,
Con un falso veder , come ci hà mostro ,
E seminato la mala semenza ,
Supplisci Signor tù con tua prudenza .
Non mora il corpo , e l'alma ,
E non porti la palma ,
Nostro adversario ? nè abbia potenza ,
Con umil cor dicien pietoso sermo .
Signor to vie la benda ,
Ne più ci offenda , il venenoso vermo .
Queste umili preghiere al Ciel salite ,
E pervenute furono al conspetto .
Dell'immensa bontà , giusta , e clemente ,
Che vide e'l malizzioso suo effetto ,
Di quel presumtuoso che la lite ,
Sù nel Ciel cominciò , e fù perdente ,
Scacciato ne fù immantanente ,
E'l superbo arrogante ,
Al Ciel voltò le piante ,
E fessi sozzo , ch'era il più lucente ,
Per invidia ingannò la bella gesta ,
Che Dio avea plasmata ,

La qual fù discacciata, e fatta mesta.
Non piacque al giusto Dio che la vittoria,
El fello avesse di portar l'ulivo,
Che'l Mondo fusse a sua obbedienza;
E'l rimedio trovò a far l'uom vivo,
E stesse allui a posseder la gloria,
E giustizzia osservar, ch'era sua intenza;
Allor quella divina sapienza,
A carità voltato,
Per menda del peccato,
Patir vuol morte cruda, e violenza,
Mostrò a veri penitenti segno,
Che a lui ritorneranno,
E ogni danno, pagherà nel legno.
Nel legno patir vuole aspro tormento,
E in cambio del pomo si soave
Fiele ed aceto aurà per refrigero,
Ne quella pena acerba, cruda, e grave,
Non stimerà di sopportar lo stento,
Sol perche l'uom ritorni nel suo'mpero,
Di rivincier nel legno hà desidero,
Nel legno fu l'uom vinto,
E disegnato, e pinto,
L'ordine tutto del suo gran mistero,
E fie bisogno che discenda in terra,
E torre ogni divieto,
E mansueto, vincerà la guerra.
Canzona semplicetta, con ardire,
Confortando và quegli,
Cer benche sien rebegli,
Tornin compunti alla merzè del Sire,
Con umil cor chiedendo a lui perdono,
Con isperanza fida,
Saragli guida, a racquistare e'l dono.

XLII. BENEDETTO DEI.

A. D. C. 1450 *D. P. V.* 265.

EL 'gran chonsiglo choll'atrocie guerra
Che s'adunò nel palazo maggiore
Per assediare, e distrugger Volterra.

E far

E far morire ciascbun traditore,
Che fecie contra'l popol Fiorentino,
E saccheggiarla, e con gran disonore.
E Benedetto Dei tuo Cittadino
Richonterà il grande asenbramento
Che fe Firenze, il grande, el picchulino.
Le prime chase, e ciaschedun contento
Vennon di buona voglia, e cho danarj
Chon Capitani chogli stendardi al vento.
Questi si faro e più degni, e più cari
Medici, e Pitti, e Pazzi, e Frescobaldi
E Tornabuoni, e Bardi, e Adimari,
E Rossi, e Nerli, e Martegli, e Monaldi
Alberti, e Stufa, Soderini, Lamberti,
E Portinari, e Chapponi, e Giraldi.
Pandolfini, e Guadagni, e Luna, e Berti,
Franzesi, e Brunelleschi, e or di quegli
Che seguiranno vi chonterò, cierti &c.

BERNARDO DE' RICCI.

XLIII.
A. D. C.
1450.
D. P. V.
266.

DAppoiche lasciat ai la terra egregia,
Florenzia degna, sol per abitare
Nella lucida fonte in mezzo il mare
Dell'alma illustre, e florida Vinegia;
Bernardo è quel, che questa carta fregia
D'inchiostro per volerti salutare
Sol con quel buono effetto qual suol fare
Un minor Fra, chel suo maggior ben pregia.
Assai mi duol di qua la tua partita
Perche sanza governo esser mi pare.
In Albagia, e la stella smarrita.
Ma se tu vuoi mio almo quietare
Con tua doppia risposta atta, e gradita,
Voglia lo stil di tuo ingegno operare.
Che grazia singolare
Mi fia di te saver novelle alquanto
Donando un po di freno al mio dur pianto.

LEO-

XLIV.
A. D. C.
1450.
D. P. V.
266.

LEONELLO D'ESTE.

LO Amor me ha fatto ciecho e non ha tanto
De charità, che me conduca en via
Me lassa per despetto en mea balia
E dice hor va tu che presciumi tanto.
Et eo perche me scento en forcie alquanto
Et stimo de truovar chi man me dia
Vado ma puoi non scio dovo me sia
Talche me fermo dritto in su dun canto.
Allora Amore che me sta quattando
Me mostra per desprezo & me obstenta
Et me va canzonando en alto metro.
Nel dice tanto pian cheo non lo scenta
Et eo respondo cossi borbottando
Mostrame almen la via che torna endietro.

XLV.
A. D. C.
1450.
D. P. V.
266.

BERNARDO PULCI.

SE viva & morta io ti dovea far guerra
Vinti dun foco & dun pudico strale
Poiche dato al mio vol si corte lale
Duolmi se per tuo mal discesi in terra.
Ma se fato o destin che mai non erra
Vuol che per morte io sia fatta immortale
Se venerasti già cosa mortale
Qual di me invidia in te si chiude & serra?
Vinci tanto furor che ti trasporta
Siche il pianto non giunga più nel Cielo
A turbar chi ti fu sempre diletta.
Che piangi tu colei che non e, morta
Ma viva sciolta dal terrestre velo
Sol di te pensa, & qui nel ciel taspetta.

XLVI.
A. D. C.
1450.
D. P. V.
266.

FEO BELCARI.

SI magni doni, & tante gratie semini
Giovanni mio, che con ragion legiptima
Per tutta terra ferma e per marittima

Glo-

Gloria, & honor, &, fama acosmo giemini.
Dahran la storia mando adte, che memini
Tu conchupir dan me composta in rittima
Quandon sua senettu, volse far vittima
Del suo figliuol, che mai fe torto a nemini.
Iosepho, ho, letto, antioso storiografo
De lyra Nicchołao, doctore eximio
Et Origien, dove non, e, sophystico.
Sopra l qual meditando in lor cirografo
Col mio parvulo ingiegnio, ardito nimio
Degniun prendendo, ho fatto corpo mistico.

TRACOLO DA RIMINI.

XLVII. *A. D C.* 1450 *D. P. V.* 266.

POiche'l benigno Ciel per adornarte
Sopra ciascun le grazie sue ti dona,
E sono aggiunte in tua gentil persona
Quante altre se possa aver per arte.
Dimmi se per antiche, o nove carte
Determinatamente si ragiona
Qualsia più verde, e più degna corona
O di chi segue Appollo, o di chi Marte.
Perche'l mio cor, che fama sol desia
Essendo stato all'uno, e l'altro intento
Interlasciò in sul coglier del suo frutto.
Consigliami, ch'io son disposto al tutto
Commetter la mia nave al tuo buon vento
Che la dirizzi per più lieta via.

FRANCESCO ACCOLTI.

XLVIII. *A. D C.* 1450 *D. P. V.* 266.

GRaziosa gentile Anima lieta,
Che fai fede tra noi quanto sien belle,
L'alte forme celesti; onde le stelle
Prendon del corso suo principio, e meta,
Deh se vostra onesta dir non vi vieta
Quel che spesso con voi Amor favelle,
Ditemi se l'orate sue quadrelle
Muove forza di stelle, o di pianeta.
Che due cuori amorosi insieme aggiunge

Per

Per virtù simigliante, che s'infonde
Dal Ciel, che i primi effetti in noi commove.
O se pur per natura Amor risponde
Generalmente a chi sua fiamma punge,
Si ch'a simil desio l'amato move.

XLIX. **DOMENICO CARD. CAPRANICA.**

A. D. C. 1456. D. P. V. 272.

IO *son la vita de Christiani fedeli*
Che li conduco a li superni cieli.
Et la memoria mia, ch'è tanto scura
Dolc'è a chi vive con la mente pura.
Chi vuol haver da me buon pagamento
Sia ben confesso, e poi mora contento.
Non di roba o danari io m'ho curato
Non perdona la morte in nessun lato.
Giovani e vecchi state in gran paura
Considerate mia brutta figura
O voi gente che qui me (hor) vedete
Io fui bella (così) come voi siete
Et voi (si) sozzi come me sarete
O voi che state al mondo tanto in festa
Pigliate exemplo da que' meschinelli
Che stanno in Inferno, e mai non ponno uscire.
Tanto furno al mondo gratiosi e belli.
Se voi volete potrete rimediare
Lasciate il peccato, attendete al ben fare.
Di ciò ch'io dico fatene notitia
Ch'io son la morte ch'a voi do tristitia.
Io vengo spesso a veder cio che fai
E non mi vedi tanto son sottile.
Io ti ricordo vatti a confessare
Et non vuoi per le orecchie udire
Tu attendi tanto al tuo gran peccare
Che tu non credi giamai mal finire.
Verrò in un punto, che non lo crederai
Torrotti la vita (e) al fuoco te n'andrai.

GIO-

GIOVANNI BETTI.

L.
A. D. C 1460.
D. P. V. 276.

Perch'io ti paia un tal lasciami stare
Col volto strano come un babbusso,
Di poca industria, e d'intelletto basso,
Senza scienza, e nulla sappia fare.
Se tu t'avessi con meco a provare,
Far ti vorrei veder cinque per asso,
E ch'un Allocco imbeccasse un gran Tasso
Di rossi grilli, e col gufo pescare
E si ti mosterei per un pertugio
Il buon Burchiello, el Poeta Scambrilla
Mettere in ambio un bello caldcrugio.
E mostereti la retea Sibilla
Ire alla caccia, & a mano un segugio
A prender orsi la dov'Anno stilla.

B. CATERINA DA BOLOGNA.

LI.
A. D. C 1463.
D. P. V 279.

Or fatiamo novo canto
De Iesu Salvatore
Che fu morto con furore
E hogi le resuscitato.
Cantiamo cum diletto
Al Figliolo di Maria
Che trato ha de presone
Quelli ch'erano in tenebria.
Cantiamo con fervore
De Christo vita mia
Che tolto ha Lucifero
Tuta signoria.
De cantiamo dolcemente
Al nostro Dio verace
Che vinto ha la guerra
E facto grande pace.
Cantiamo a Dio soprano:
Che alla Magdalena
Aparve in forma de ortolano
De dime Magdalena

 Apo-

Apostola fervente
Como non moriste
Vedendo el piacente.
Cantiamo altamente
A questo buomo divino
Cha li Discipuli aparve
Informa di peregrino
Cantiamo cum dixio
Al maestro verace
Che ali Apostoli sancti
Aparve cum grande pace.
Cantiamo suavemente
A Iesu piacente
Che al suo fratello Iacobo
Aparve dolcemente.
Cantiamo con gran voce
A questo nostro Duce
Che in cielo conduce
Tutti li soi amaturi. Amen.

LII. FRANCESCO SCAMBRILLA.

A. D. C. 1463. *D. P. V.* 279.

E*L bel pianeta, onde Venere spira*
Amor, che'n cor mortal lamenta, e dole,
E piange Apollo, e turba il vivo sole
Quantunche il corso suo scaldando gira.
Piange la Tramontana, e si martira,
Stella che l'Aurora dir si sole
E qual più viva luce ama, e più vole
Pianger per doglia, e di pianger desira.
E duolsi in terra ogni animal terreno
E fiori, e frande, e erbe, e lucide acque,
E sol s'allegra il sommo Ciel sereno.
Di Giovanni gentil, ch'al mondo nacque
Per venir presto fra i viventi meno,
E per salire il Ciel, come a Dio piacque.

LU-

LUCA PULCI.

LIII.
A. D. C.
1468.
D. P. V.
284.

PORtia, a te, mesto, & doloroso Bruto
Con l'una a parte scrive, e l'altra il ferro
Prepara al petto a mandar l'alma a Pluto.
Cara, & amata sposa, s'io non erro,
Priva di liberta la piètra veggio
Eterni i danni sua concludo, & serro.
Iunio Bruto Consolo del seggio
Volse Tarquin superbo hora è rinato
Tre pessimi Tiranni eguali, o peggio.
Pensò Romolo, o Numa che'l Senato
Ampliato de' Padri, & sacrifitij
Fussi si vilipeso, & violato.
Ambitione iniqua de' Patritij
Vedrete i templi sacri, & sette colli
Ombre silvestre, & latricidi hospitij.
Io lasso infortunato perch'io volli
Libera far la mia subietta Roma
Sentì darmi d'infamia eterni crolli.
E quale è sculta l'imago a mia coma
Del primo Bruto, donde io son discesο
Onde succede libertà mia soma.
Portia I' son suto sempre vilipeso,
Ch'i' non simiglio, & fu di notte scritto,
Bruto, tu dormi, e Roma è'n tanto peso.
In Gallia Iberio in Tessaglia in Egitto
Con Iulio Cesar fui contro alla voglia
Di Cato, il Padre tuo famoso, e invitto.
Con Marcantonio, ove si privo, e spoglia
Marsilia della Selva delli Dei,
Quando Cesare all'ombra arse ogni foglia.
Iudi altra volta a' monti Pirenei
Ove'l sommo valore, & la gran possa
Mise gli anfrani a casi atroci, & rei.
O Roma nuda di buon figli, e scossa,
Vedi chi porta il tuo degno vessillo:
Vedi la carne tua straccita, e l'ossa.
Ov'è l'amato tuo Furio Camillo

Che hor difenda il bel monte Tarpeo?
Claudio, Marcello, ov'è l'almo Duillo?
O dove è Scipio Massimo, o Pompeo?
Mario, Torquato, Oratio, Curtio, o Mutio,
Ch'ognun di lor già tanto honor ti feo?
A Marcantonio, a Lepido vianutio
Che se sormonta il Giovane Ottaviano,
Ognuno il viver suo dirà renûtio.
Cato felice, e degna quella mano
Che per la liberta la vita propia
Abbandonò, per non venire insano.
Quel non fa segno al mondo di sinopia,
Ma di Piropo ardente eterno, e sculto,
Come il colore a' negri d'Etiopia.
I' sarei in Malta misero sepulto,
S'io non tingessi l'honorata spada
Nel proprio sangue, dove il cor è occulto.
Portia benigna mia soave, bada
Di fare il nome tuo di fama eterno
Prima che'l corpo giù nel centro cada.
I' me ne vo fra l'ombre dell'inferno
Con Cassio da' nimici a forza vinto,
Per non veder di Roma il mal governo.
Lasso i' son già tutto di sangue tinto
E'l volto pien di lacrime & sospiri
D'humana vita abbandonato, & spinto.
Io ho pregato un servo mio che tiri
La spada fuor del sanguinoso petto,
Accio che l'alma mia più breve spiri.
Deh vienne, o Portia, vienne, ch'io t'aspetto.
Se tu e' di Caton la vera figlia,
Morte fie dolce, e vita aspro dispetto.
A Iulia magna, o sposa, t'assomiglia,
Che sentendo Pompeo esser defunto,
Serrò di morte subito le ciglia.
I' sono omai al loco estremo giunto
Sento far freddo ogni mio membro & senso,
Hor ch'i'ho'l corpo mio di nuovo punto.
Qui non cipresso a mia funera, o'ncenso,
Non urna sculta in mia memoria, o fama,

Ma

Ma ſtratio, obrobrio, & vilipendio penſo.
Bruto piangendo all'ultimo ti chiama,
Bruto t'aſpetta, Bruto ti deſia,
Bruto di rivederti altrove brama.
Se mai ſoave cetra, o ſinfonia
Si fece dolce, la mia voce giunga,
Ove la ſpoſa in ſu'l Tevere ſia.
O fido ſervo, i' prego, che tu punga
Di nuovo el corpo, & porta il ferro tiepido:
Che un hora aſpettar mille anni è lunga:
Godi Ottaviano, & Marcantonio, & Lepido

AURELIO BRANDOLINI.

LIV. *A. D. C.* 1470 *D. P. V.* 285.

HO già di Rime, e Proſe, e inculti verſi
Sparſe per te Lorenzo alcune carte,
E ben ſeguito avrei per ogni parte,
Ma del tuo nome il pondo io non ſofferſi.
Nè i nuovi Autor, nè quei ch'oggi ſon perſi
Porian mai dir con lor ingegni, ed arte
Quanto elevato t'ha Minerva, e Marte
Non ch'io, che pur l'altier qui gli occhi aperſi.
Ma tu con tua magnanima clemenza
Prendi il mio poco, e non haver a ſchivo
Quel, ch'animo gentil ti porge, e dona.
Riſguarda alla mia cieca adoleſcenza,
Che in tenebroſa vita piango, e ſcrivo
Com'huom, che per via luce l'abbandona.

BERNARDO DA MONTALICINO.

LV. *A. D. C.* 1470. *D. P. V.* 286.

QUante volte Madonna hò già provato
Dandomi ardire il voſtro aſpetto humano
Dirvi con atto manſueto & piano
Qual ſia per voi il mio miſero ſtato.
Tanto la lingua o impio & duro fato
Ha ſempre aperte le mie labbia invano
Et come lume ad occhio non ben ſano
Coſi la voce allo ſpirto, e, mancato.
Si ch'io non potei: oprando ogni mia forza

Scio-

Sciogliere anchora solo un breve accento
Chio paressi altro mai che muto, o, roco.
Non so sel Cielo: o se belta mi sforza
Che in voi fiorisce: o sel vigore e spento
Nellalma frale per superchio foco.

LVI. *A. D. C.* 1470. *D. P. V.* 286.

LODOVICO SANDEO.

SI soave parlar: si bel accento
De parole damor: si dolce suono
Spira costei: quando con lei ragiono
Che sio lascolto fixo altr huom divento.
Cangiar mie membra: e mia natura sento
E farsi ver la terra el volto prono
E par che in me dogni costume buono
E de vera ragion sia el lume spento.
E quando gli occhi suoi fermo riguardo
Ogni mia vena mi si fa confusa
E convertesi in pietra el corpo lasso.
Che direm noi de Circe: o di Medusa
Sella ha forza mutarmi in fera: e in sasso
Sol colla lingua sua: sol col suo guardo.

LVII. *A. D. C.* 1470. *D. P. V.* 286.

TOMMASO BENCI.

MOsso da gentil fiamma, in che sta il core,
E da speranza, pur trema ogni nervo,
Parendomi esser vile, e'nutil servo
Amando un'alta, e di si gran valore.
E pur fidato in quel divo splendore,
Che mostran gl'occhi, pel quale io conservo
Più dolcemente il mio stato protervo,
Spero essere di lei, come d'Amore.
E se son ver testimòn del cor gl'occhi
A Amore, e lei dunque suo servo sono,
Restami or sol, ch'ella sappia, ch'io sia.
Ma se no sono, onde aspetto perdono.
Da lei no forse, che avversa mi sia
Antropos prima chel facci, sconocchi.

GIO-

GIOVANNI TESTA CILLENIO.

LVIII.
A. D. C.
1475.
D. P. V.
291.

*B*El dì de Maggio e liete ſue Kalende
Da celebrar Vincentio in feſte en canti
Dagli animi gentili e gli altri amanti
Cha fama più per longo amor ſaccende.
L'amato mio color per tutto pende
In balchi, loggie, corte, e templi ſancti.
Le belle Donne, e Cavalieri erranti
Quanto più po de lui ciaſcun reſplende.
Rideno i campi, e laer ſe rimbomba
De verſi daucelletti, e fuor de ſerra
Ritorna a vagheggiarſe ogni colomba.
Cavalli, e gente ſarmano a la guerra.
Et io pel verde mio piglio la tromba
Choggi triumpha el ſuo valor per terra.

FILIPPO SCARLATTI.

LIX.
A. D. C.
1478.
D. P. V.
294.

*M*Olti nel mondo ſon chengiovanezza.
An perſſo el freno. & chollor. volontate
Reſtar ſi credono in giocondìtate.
Ciban del mondo ſua piacevolezza.
O quanto. e. breve. gioco. & non ſi prezza.
A ſpendere in delizie ſue derrate.
Nel tempo perſſo alla lor breve etate
Temendo diſcrezion. per la vecchiezza.
Ogniun. fa pruova di ſe. quando. e vole
Nemai. e tardi. unuomo allavirtute
Inqualunche. iſcienza. glie impiacere.
Omai. pero. ti lieva. alla ſalute.
Mentre. chenvita tua appoſſedere.
Al ben. ſempre. diſpenſa. le parole.
Chia indivia el ſole.
Verſo. lui. torna. tutto. queſto. errore
Gli affanni creſce e mancagli lonore.

CA-

LX.
A. D. C.
1480
D. P. V.
296.

CARITEO.

Voi Donna, & io per segni manifesti
Andremo insieme all'infernal tormento:
Voi per orgoglio: io per troppo ardimento,
Che vagheggiare osai cose celesti.
Ma perche gli occhi miei vi son molesti
Voi più martiri aurete: io più contento,
Ch'altra, che veder voi, gloria non sento:
Tal ch'un sol lieto sia tra tanti mesti.
Ch'essendo voi presente a gli occhi miei
Vedrò nel mezzo inferno un paradiso
Ch'en pregio non minor chel cielo haurei.
Et si dal vostro sol non son diviso
Non potran darmi pena i spirti rei:
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

LXI.
A. D. C.
1480.
D. P. V.
296.

BERNARDO ACCOLTI.

Di fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea;
Che nel volto & nel'habito parea
Albor albor dal cielo essere uscita;
Tutta fra se di se stessa invaghita
Con tai sembianti i begl'occhi volgea;
Ch'in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente à l'usato infiammata
Havea stupor di contemplarla, & gioco,
Ch'era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
Dicea gridando, guarda anima ingrata,
Guarda com'io t'accesi in gentil foco.

LXII.
A. D. C.
1480.
D. P. V.
296.

CANDIDO MILANESE.

Una Angelica ydea in faccia humana
Vidi di fiori ornata li capelli
A modo doro rilucenti, e belli

Con

Con gli occhi dargo, e fronte di Diana.
Non era sua figura obscura, e vana
Ma gesti accorti delicati, e snelli
Cantando lieta rimirava quelli
Che per lo viso dentro vade & ingana.
Nesun di me se spere aver diletto
Scritto li vidde sopra un verde manto
Se non colui che Dio in cielo ha eletto.
E già sentiva el cuor un fuocho tanto
Che me conquise, e quel splendente obietto
Disparve come neve al raggio santto.

ANTONIO CORNAZZANO.

LXIII. *A. D C.* 1480. *D. T V.* 296.

PIù fiate il cor m'avea già detto riede
Riede misero Amante riede omai
Che da l'empia prigion dove tu vai
Sol per morte se n'esce o per mercede.
Taci, rispos'io a lui, perche Amor vede
Quanto mi fido in esso, e ben tu'l sai;
Et ello all'ora, amico mio tu lhai
Come bello ingannar chi troppo crede.
Seguendo adonque lui come pregione
La voluntà che indarno oltre s'aventa
Non meraviglia, sel chiama ragione.
Non meraviglia, se colei, che senta
Essere intra noi due dissensione
La speranza tradisce, e'l cor tormenta.

FRANCESCO CEI.

LXIV. *A. D. C* 1480. *D. T V.* 296.

IN dua pensier mia mente si divide
Che luno ad amar sempre mi sospinge
E con tale argomento mi costringe
Che senza amor gia mai ben far si vide.
Et l'altro dice: amando il cor succide
E questo nel tuo volto si dipinge:
Non vedi tu che la tua Donna finge
E dogni tuo gran mal piangendo ride.
Io sono in mezzo di dua fier nemici

Et la guerra si fu dentro al mio petto
Ne veggio ancor chi si riporti palma.
Temono forte i mia sensi infelici
Che come ho diviso lintelletto
Non si divida tosto il corpo, e lalma.

LXV.
A. D. C.
1480.
D. P. V.
296.

PANDOLFO COLLENUCCI.

HOramai lieto, e contento
Di mia sorte vò cantando
Poi ch'in ben servir sperando
M'ha condotto in porto il vento.
Più non temo di fortuna
Faccia il mondo quel che vuole
Chi a buon tempo se raduna
Ove più riluce il sole
Non si pensa a cosa alcuna;
E però nulla pavento. *Horamai &c.*
Chi a signor costante, e pio
Ha la mente tutta volta
Come ho volto il core anch'io,
Non si pensa che mai tolta
Sia la gratia dal desio
Tutto il resto e fumo, e vento. *Horamai &c.*
El figliuol prego d'Alchmena,
Che in sua man tutto raccoglie
Mia persona, e debil vena
Nè mi privi di sue spoglie:
Anzi sia quella catena
Che di me solo è talento. *Horamai &c.*

LXVI.
A. D. C.
1480.
D. P. V.
296.

ANTONIO ALAMANNI.

STu dormissi, compar, come dorm'io,
Maladiresti Apollo, ed Elicona;
Chi compon versi, chi balla, e chi suona,
Calliope, Euterpe, Erato, e Clio.
Sappi, ch'à queste notti, il bambin mio
Mi fe di merda, e piscio la corona;
Et 'nbrodolommi tutta la persona,

Poi

Poi chiamò babbo, mamma, nonno, e zio.
L'un dice, tu mi guardi, e tu mi tocchi,
Chi chiede bombo, chi pappa, e chi ciccia,
E chi vuol dindi, e chi cioccia, e chi cocchi.
Chi ha la bua: io so Prete pelliccia;
Chi schiaccia pulci, cimice, e pidocchi,
Chi rece il latte imbrodola, e 'mpiastriccia.
Chi si gratta, e stropiccia,
E chi trae rutti, e chi caca coregge;
Anton Metamorfoseo sempre legge.
Deh fate far per legge,
Che chi ha moglie, e vuole esser Poeta,
Com'io, sia coronato d'una meta.

L' A L T I S S I M O.

LXVII. *A. D. C.* 1480. *D. P. V* 296.

Signore Io t'ho pregato nel preterito,
E pregoti or, ch'e' bisogni rinnovano,
E pregarti or non mi vergogno, e perito
Che gl'umil preghi in te loco ogn'or trovano:
Per tua benignità, non per mio merito
Piovi in me quelle grazie, che ogn'or piovano
Nel cor di quei, che'n predicarti godono,
Tanto ch'io piaccia a tutti quei, che m'odono.
Tutti i superbi son da Dio dispersi,
E relegati in Provincia servile,
Chi può più gloriarsi, e più tenersi
Di me famoso, nobile, e gentile?
Ch'ho tanti degni spirti a udir miei versi;
E nondimeno stò basso, ed umile;
E s'io ho pur superbia qualche volta,
La mia superbia vien da chi m'ascolta &c.

ASCANIO MARIA SFORZA VISCONTI CARDINAL DI PAVIA.

LXVIII. *A. D. C.* 1484. *D. P. V* 300.

Bettin perche da la virtù procede
La vera gloria, che se mostra aperta
Et più sublime quanto e maggior lerta
Amor di ley sol nostro cuor possede.

Et per natura a renderli mercede
Siam proclivi: & acceptar lofferta
Come la tua si nobile & diserta
Acompagnata da sincera fede.
Lopra nbay dedicata: non spernemo
Grata per se: ma più per loratore
Thodoro Guayner che caro avemo:
El qual la extolle & noi per più alto honore
Seremo prompti: & non te mancheremo
Perche già sei annexo al nostro amore.
Et cum firmato cuore
Sel caso avien de farte cosa grata.
Aciochè tua virtù sii più exaltata.

LXIX. A. D. C. 1485. D. P. V. 301.

AGOSTINO DA URBINO.

LAsso, con quai sospiri, o con qual pianto
Di te mi doglio, o empia morte, e dura?
Che'l suo tesoro hai tolto alla natura,
Ed alla terra la sua gloria, e'l vanto.
Ohimè il bel viso: ohime quel lume santo
Poca polvere è fatto, ed ombra oscura:
Ohime che breve fossa asconde, e fura
La chioma d'oro, e'l riso, e'l suono, e'l canto.
Sicchè veder fra noi già più non lice
Vera beltà; nè più sentir dolcezza;
Nè più virtù, nè più sperar costumi.
O Siena: o Patria afflitta: o infelice
Regno d'Amor che fosti in tanta altezza.
Versate oramai sempre amari fiumi.

LXX. A. D. C. 1486. D. P. V. 302.

NICCOLO' DA COREGGIO.

L'Habito altiero, & admirabil tanto
Mostra à ciascun el tuo sublime stato
Ma poiche nota il suo significato
Vedrà che carca sei di doglia e pianto.
Questo alla gloria tua disdice alquanto
Che'l non convienſi in un regno beato
Di lagrime ò tormenti alcun ornato

E in-

E insieme non può ſtar la doglia e'l canto.
Laſſa in Roma portar la meſta impreſa
Ch'ognun ti adora, ognun te invoca e ſclama
Tanto la tua partita a ciaſcun peſa.
Et ſe pur la voi far per chi te brama
Di langoſcioſa invention c'ho preſa
Non la porto per me, ma per chi m'ama.

BERNARDINO BORNATO.

LXXI. *A. D. C.* 1487. *D. P. V.* 303.

D'Uno e daltro: pietà me ſtringe amore
Ne la dolente mià . . . . . partita.
Per mezo me convien partir mia vita
E due parte farne dun proprio valore.
Luna laſſar cum voy ma queſto el core
Cum mecho: ſe ne ven lalma ſmarrita.
Senza eſſer inſieme: luna e laltra unita
Per fin chi non ritorna il proprio ſignore.
Rido conun pinſero: e cun laltro piango
Tanto landar. el rimaner me caro.
Chi ne fia longo. e curto ogny mio paſſo
Per amor voy e per amor rimango.
Diun dolce cibo guſto e dun amaro
Ne tuto porto mecho ne tuto laſſo.
Per voy cara ſignoria . . . . .
. . . . . Che ſon conzunto a queſto paſſo.

VULPIANO ZANI.

LXXII. *A. D. C.* 1488. *D. P. V.* 304.

DUlcis Amica perche dimori più
Se non maiuti preſto io morirò
Che queſto fuoco extinguer non ſi po
Per aqua freda che gli zitte ſu.
Cito per Dio ch altro non po che tu
Trarme dafano ſo che ſai chel ſo
Aſpecto aduncha ſolo laiuto to
Chel bon ſocorſo mai tardo non fu.
Mitte ſapiente baſta non più la
Tu ſai quel che biſogna a far dir ſi
Lhomo prudente cum deſtreza va.

Salus

Salus mea . . . . qui
Quest è quella speranza che mi fa
Aspetando parer millanni un dì.

LXXIII.
A. D. C.
1490.
D. P. V.
306.

ALEXANDRO ACHILLINO.

SPira Mercurio son, tien laure pronte,
Chi te in Parnaso tira? laonie torme
Partire hor fei, o dirruppai lor orme,
Il gir fie alpestre e vano, e turbo è il fonte.
Giove non vuol ti cinga il Lauro in fronte
Ma si che ammir lintelligibil forme
(Splendori al mondo) e non erranti norme
Questo è a salir in Ciel più excelso monte.
Cantori in vario idioma. Baccho. Arione.
Cinthio da Muse cinto. mirto alloro.
Doi lumi toschi. Atlante. Orpheo, & Amphione.
In Roma al Seraphineo marmo, un choro
Purgo da peste fanno. o che canzone
Fa il Musico Aquilan, varchiam tra loro.

LXXIV.
A. D. C.
1490.
D. P. V.
306.

BONAVENTURA PISTOFILO.

SE un già col cantar dolce la soa sposa
Riscosse, onde pietà mai non simpetra,
Se un altro un mur fè senza toccar petra,
Opra fu certo assai maravigliosa.
Ma Seraphin fè più mirabil cosa,
Che a Cupido con la soa voce e Cethra
Scuso strali, facelle, arco, e pharetra
In accender nei cor fiamma amorosa.
Apollo havendo invidia dil suo canto
Loccise, e dentro qui morto se serra,
Gli amanti, e cethre, e Muse, e Amor l'han pianto.
Ma Phebo a se fè il mal, perche se in terra
Mortal anchor costui gli tolse il vanto,
Hor che è beato in Ciel gli de' far guerra.

GIO.

GIO. ANDREA GARISENDO.

LXXV.
A. D. C.
1490
D. P. V.
306.

QVel Seraphin, che dal celeste nido
In el nido duna Aquila discese
Tornato è ad habitare il suo paese,
Onde deserti sien Parnaso e Gnido.
Dil suo partire Apol piange e Cupido
Visto mancar la lor gloria palese,
Perho lun stingue le facelle accese
Laltro sfronda il suo Lauro amato e fido.
Phebo più presto hauria rotta la cethra,
E non serebbe ad Amor stato tanto
Danno, perdendo l'arco e la Pharetra.
Che dove non potean soi strali alquanto
In acquistar un cor di viva petra
Preso gliel dava Seraphin col canto.

ANTONIO FILEREMO FREGOSO.

LXXVI.
A. D. C.
1490.
D. P. V.
306.

SOlo e pensos'io passegiava un giorno
Per on'ombrosa & solitaria via
Ascos'e anchor temendo d'alcun scorno.
Et discorrendo con la fantasia
Pensava la cagion de mei gran danni
Se da me nasce o da la sorte ria.
Mentre che cos'andava pien d'affanni
Vna cui nome, Probità sincera
Vidi venir ver me, con negri panni.
Poiche vicin, io la conobbi ch'era
Sdegnato un poco, e pur con la reverentia
Me dols'esser mai stat'in la sua schiera.
E diss'a lei Madonn'e gran dementia
A credere mai più ch'el tuo favore
Ad esaltar'alcun'habbia potentia.
S'io t'ho servita: 'l sai, con puro core
Ma comprendo ch'e ver, quel che se dice
Ch'ogni tuo servo, 'n povert'al fin more.
Per te sperai patron'esser felice
Poiche d'ognuno si laudar t'udiva

Ma

Ma secca e mia speranza, e la radice.
Con ciancie ognun' t'estolle: & dice diva
Ognun la santa probita te chiama
Ma nel'effetto poi, chi non te schiva?
Se tant'amici havessi, quant'hai fama
Serian gl'humani, crede a me: beati
M'ognun finge d'amarte: & poi chi t'ama?
Mira quai son'al mondo l'esaltati
Poi giudica'l tuo stato da te stessa
Et quant'i tuoi clienti, son stimati.
Donque se vedi tua famiglia oppressa
Ne socorrer la poi, e aitar la dei
A te servir', e una rovina espressa.
Sich'infelice Dea da te vorrei
Licito fuss'a me senza'l tuo sdegno
Lasciar tue leggi'n questi tempi rei.
Anch'io forse saro, d'acut'ingegno
Reputato fra questi, se li adviene
Ch'io facci eccesso, de le carcer degno.
So che laudar me stesso non conviene
Ma pur diro, che natural diletto
Sempr'hebbi de servir'e altrui far bene.
Poi ho veduto a me contrari' effetto
Usar, tal gent'a cui talhor giovai
N'haver'a l'amiciti'alcun respetto.
Che se qualche piacer li dimandai
Trovat'ho'l zelo, in lor dipoi s'estinto
Come se visto non m'havesser mai.
Il conversar suo fraudolent'e finto
A prob'altro causar non puo che male
Che l'uno ha ver'amor, l'altro e dipinto.
Poi e cosa provata: & naturale
Che tanto più de l'altri e sempre offeso
Quant'e più mansuet'un'animale.
Il Leon fero de fuor'acceso
In el macello morto non se vende
Mal pur'agnello in pezzi glie suspeso.
Se l'esser prob', esser leal m'offende
Mia sort'ad altra vita me destina
Et vol me volg'a quel ch'el vulg'attende.

Faro

Farò come colui, che la piscina
In ela corte de su'alberg'haveva
Fabricata per magica dottrina
Che chi se na bagnav'o ne beveva
Obliviava se stesso: & pazz'uscendo
Mille bestialità di poi faceva.
Così de stulti'l numero crescendo
Fatt'insensati tutti l'habitanti
Resto sano'l patron si com'intendo.
Qual tra sav', era un de più prestanti
Ma da lor furi'astretto, per gran tedio
Disse: che faro sol fra pazzi tanti.
Et prese per un'ultimo remedio
Lavarse: & bere: & diventar'insano
Per non sentir de folli'l long'assedio.
Prudent'usar fra lor, li parea strano
Et come de fanciull'esser augello
Che trastullando sempre l'hann'in mano.
Perho per minor mal, come fe quello
Io vivero con gl'altri a la moderna
Poiche vergogn'ha perso'l suo penello.
Per quanto col giudicio mio discerna
Nan sa più un volto colorir de rosso
Benche facess'opre, d'infami'eterna.
Anz'e spesso colui per rude & grosso
Che nella faccia mai per alcun scelo
Da lui commisso s'e de dolor mosso.
Perho signora torna, torn'in cielo
Che de tuoi servi sei la destruttione
Poi ch'el tuo nome non se stima un pelo
E teco pietà mena: & discretione.

BERNARDO CARDINAL DI BIBBIENA. LXXVII. *A. D. C.* 1490 *D. P. V.* 306.

CHe nova ci e? morto è quel miserello
Di Seraphin, di che? di morbo e stento.
Onde? a Roma, & ha fatto testamento.
La robba a chi lasciò? tutta al fratello.
Largutie? al Thebaldeo ma in dir non bello.
E tratti? a Thimotheo, ma pigro, e lento.

Lo ingegno a chi? io non mene ramento.
Far molto, e goffo? al Sasso questo e quello.
Le facetie al Pistoia, il sale e mele.
L'burlare, e la brutezza? a Lenzo Pietro.
Le b . . . e dir mal sempre? a Fidele.
Il Corpo? ad una fossa di San Pietro.
La . . . . al lume li de doe candele.
Lo. . . . ? per . . . . in certo vetro:
Io tho lasciato in dietro
Che la dolcezza uscita di suo seno
Acconciata se a vita con Piceno.
State è discreta almeno
Morte in costui, non laccusati o stulti,
Perche un solo occupava il ben di multi.

LXXVIII. A. D. C. 1490. D. P. V. 306.

GIOVANNI FILOTEO ACHILLINO.

Signor, chi dice Seraphino è morto
Erra, che lui beato è piu che vivo.
Vero è chel corpo suo de lalma privo
E tornata è dov'hebbe il suo primo orto.
In presto al Mondo Seraphin fu porto
Dal Ciel, non per human, ma si per divo,
Onde tal vita, e il mondo gliera schivo,
Chal Ciel e a se tardar facea gran torto.
O che fortuna ha lui? che dolce sorte?
Che piu non teme morte naturale,
Ma vive in Cielo, e fama ha in ogni Corte.
E pure essendo fragile, e mortale,
In tal caso laudar se de la Morte,
Che di terrestre a i Dei lha fatto equale.

LXXIX. A. D. C. 1490 D. P. V. 306.

PANFILO SASSO.

FU Ganimede a noi dal ciel mandato
Per certo exemplo de immortal beltade,
Perho fu rapto ne la prima etade,
Chel basta adimpir quel per cui se' nato.
Quando hebbe tanto il suo valor mostrato
Achil, che parse haver divinitade,

Re-

Retorno in ciel che tanta maiestade
Non descende qua gia per regno o stato.
Cosi quando hebbe Seraphin col canto
Dil ciel mostrato ciascuna harmonia,
Rese alla terra il fral caduco manto.
Vna somma virtu non po per via
Mortal, gran tempo star, vol Dio che tanto
Sol regni qua, che cognosciuta sia.

FILIPPO CIONI.

LXXX.
A. D. C.
1490.
D. P. V.
306.

VIva viva il nostro core
Christo Re, Duce, & Signore.
Ciascun purghi lintelletto
La memoria & volontate
Dal terreste & vano affetto
Arda tutto in caritate
Contemplando la bontate
Di Giesu Re di Fiorenza
Con digiuni & penitenza
Si reformi dentro & fore.
Se volete Giesu regni
Per sua gratia in vostro core
Tutti gli hodij & pravi sdegni
Commutate in dolze amore
Discacciando ogni rancore
Ciascun prenda in se la pace
Questo è quel ch'a Giesù piace
Su nel Cielo & qui nel core.
O Giesu quanto e beato
Chi disprezza il ciecho mondo
Questo è quel felice stato
Che tien sempre il cor iocondo
E però io mi confondo
Che per paglia fumo & spine
Noi perdiamo il dolze fine
Ch e Giesu nostro Signore.
Surgi dunque Agnel benigno
Contro al fiero Pharaone
De riforma il corvo in cigno

Supplantando il gran Dracone
Sveglia omai il tuo Leone
Della tua tribu di Iuda
Che sguardar e cosa cruda
Dove han posto il tuo licore.
Benedecto sia'l Pastore
Della somma hyerarchia
Giesu Christo nostro amore
Et la madre santa & pia
Cha sedenti in tenebria
Han mandato una gran luce,
E però con viva voce
Chiaman Christo nel lor core. Amen.

LXXXI. A. D. C. 1490. D. P. V. 306.

FRANCIESCO CIECO.

DOppo mille fatiche, & mille stenti
Doppo mille martir, pur la mia sorte
M'hanno condotto a dolorosa'morte
Per far amor & la mia dea contenti.
Orsu alma mia misera consenti
A le lor voglie dispietate, e forte
Lassando in terrra queste membra accorte
Tu vai nel cielo, & io fuor de tormenti.
Ma una sol gratia chieggio alla mia diva
Come sepolto il corpo i frati hauranno
Questi tre versi nel sepolcro scriva.
L'ossa di quel meschin qui chiuse stanno
Del qual per esser la sua donna schiva
Lo indusse a morte con perpetuo danno.

LXXXII. A. D. C. 1490. D. P. V. 306.

VINCENZIO CALMETA.

COme ferro con ferro se acuisce,
O guerrer con guerrer, che gloria brami
Furon tra noi poetici certami
Emulando a chi più virtu fruisce.
Hora il confuso ingegno non ardisce
Pigliar piu impresa degna di bei rami
Non essendo chi piu a certar me chiami,

E mia

E mia gloria con tua virtu finisce.
Ma se la Parcha inexorabil Clotho
Stroncho tuo stame a mezzo dil camino,
Sempre lalto valor fie al Mondo uoto.
Ne al fin mi duol dil caso repentino,
Cha dire il ver non dovea star remoto
For dil suo regno tanto un Seraphino.

ANTONIO FORTEGUERRI.

LXXXIII. *A. D. C.* 1490. *D. P. V.* 306.

ERano i miei pensier tutti d'Amore:
Quando la Donna mia subito farsi
A me pietosa vidi, e lamentarsi
Di sua dimora, e di suo lungo errore.
E lieta si rivolse in un colore,
Ch'un miracolo è ben com'io non arsi;
E come a dir di lei non sono scarsi
I miei pensieri, e la mia lingua, e'l core.
E certo l'alma indarno s'affatica
A ragionar quanta dolcezza porse
Madonna agli occhi miei in su quel punto.
Di tal piacer mi pasce, e mi nutrica
Amor, qual con mio danno allora scorse
Il viver mio da me stesso disgiunto.

IL PISTOIA.

LXXXIV. *A. D. C.* 1490. *D. P. V.* 306.

SIgnori, lo dormo in un letto a vettura,
E stommi in una camera a pigione
Con certo lenzuoletto di saccone;
E paio un benefizio senza cura.
E d'ogni lato lagriman le mura
Che par, ch'abbian di me compassione;
E se vi meno mai qualche persone
Parmi d'entrare in una sepoltura.
Mosche, ragni, formiche in compagnia
Mi fanno intorno agli occhi una moresca,
Che par, che voglian dir vattene via.
D'estate è calda, e d'inverno è fresca;
E se foco vi fo per gratia mia,

Non

Non creder già, che'l fumo via sen esca.
Sicchè non ti rincresca,
Che oltra tanto affanno, pena, e duolo,
Conviemmi ancora poi pagare il nolo.

LXXXV.
A. D. C.
1491.
D. P. V.
307.

B. BATISTA VARANA.

O Tu, che diventasti Religiosa
Lasciando il mondo sol per Dio servire
Esponti lieta a stenti ed al patire
E sia patiente sopra ogni altra cosa.
Al secol lascia il tuo proprio parere
E come se già fossi in sepoltura
Cosa del mondo non voler sapere.
Se conservar ti voi con mente pura
E in abietta umiltà star timorosa
D'amare Iddio con tutto il cor procura.
Hai dibisogno di buona armatura
Per rintuzzare ogni aspra tentatione
E star lontana da ogni macchia impura.
Nel fervor primo, e santa intentione
Tienti d'ogni altra assai più difettosa,
E le compagne abb'in buona opinione.
Renditi d'ogni affetto dispogliata
E se vuoi sicuramente a Dio servire
Va per la via per dove sei guidata.
Procura puramente d'ubbidire
E rivolte la mente lieta a Dio
Sforzati a lui di tutto cor servire.
Poni ben guardia da ogni lato al core
Che vano amor non possi dentro entrare
Fuggi le compagnie e'l van favore.
Questi in giù fanno lalma traboccare
Onde da tal semenza velenosa
Più che dal fuoco ti convien guardare.
Qoando puoi cerca i n cella di fuggire
E negli affanni altrui non t'impacciare
Ma pensa spesso che devi morire.
Senza bisogno mai non dei parlare
Non mormorar nè al scandalo ti dona

E guar-

E guarda ben'altrui no 'nvidiare.
Con puro affetto, e con retta intentione
Sia sollecita al viver regolare
E datti quanto puoi all'oratione.
Guardati il tempo via mai non gittare
Anzi se sei di Christo fedel sposa
Pensa ogni giorno che venisti a fare.
Habbi in te pace e vera humilitade
Et il rancor nel core non nudrire
Ma tieni sempre in te gran caritade.
Per Dio devi a ciascuno ben servire
Per te giamai non essere ansiosa
E cerca l'altre tutte riveriere
Ma il tuo dolce Signor sopra ogni cosa.

RUSTICO ROMANO.

LXXXVI. A. D. C. 1492 D. P. V. 308.

S'Io fosse stato nel pensier più tardo
Nel muover gli occhi & nel seruir più lento.
Quel casto cor per chui morendo stanto
Non me hauria privo anchor del dolce sguardo.
El fuocho ove dì & notte agiaccio & ardo
Gia serria trito cener: non che spento
O forse non si acerbo el mio tormento
Ne si victorioso il fiero dardo.
Lasso che parlo o contra chi mi sdegno
Se de mia liberta nudato & privo
Vo dietro al ciecho Amor che mi transporta!
Qual gratia o mio destin più mi tien vivo
Poy chel bel viso angelico & benigno
Mha chiuso il passo & la speranza e morta?

BERNARDO BELLINCIONI.

LXXXVII. A. D. C. 1493 D. P. V. 307.

EL sole havea già l'ombre, e le paure
Scosse dal volto de la ciecha notte
E l'avere fatiche ricondotte
Al mondo, & far le genti andar sicure.
Quando i vidi chi sol d'hore future
Mi pasce e già mille promesse ha rotte

Ma

Ma le ſperanze al cor ſon tanto ghiotte
Ch i penſai l'uve acerbe eſſer mature.
Diſſi al vederla inſu la prima viſta
Amor negli occhi ſuoi con pietà ſcherza
Hoggi vedren bel fin di tanta impreſa.
Par mintendeſſi & ſubito fu triſta
Languida com'un fior paſſato terza
Tanto del mio piacer ſi tenne offeſa.

LXXXVIII.
A. D. C.
1494.
D. P. V.
310.

ANGELO POLIZIANO.

LE glorioſe pompe, e i fieri ludi
De la città, che'l freno allenta, & ſtringe
A magnanimi Thoſchi, e i regni crudi
Di quella Dea, che'l terzo ciel dipinge,
E i premi degni à gli honorati ſtudi
La mente audace à celebrar mi ſpinge,
Si che i gran nomi e fatti egregi e ſoli
Fortuna, ò morte, ò tempo non involi.
O bello Iddio, ch'al cor per gli occhi ſpiri
Dolce deſir d'amaro penſier pieno,
E paſciti di pianto, e di ſoſpiri,
Nutriſci l'alme d'un dolce veneno,
Gentil fai divenir cioche tu miri,
Nè puo ſtar coſa vil dentro al tuo ſeno:
Amor, del qual i ſon ſempre ſuggetto,
Porgi hor la mano al mio baſſo intelletto &c.

LXXXIX.
A. D. C.
1495.
D. P. V.
311.

GIULIANO DE' MEDICI.

MAdonna io ſon ſi privo di me ſteſſo
Che penſando al mio ben curo voi molto,
Et di me poco, poich'io mi fui tolto
Per darmi a gli occhi voſtri, ov'io ſto ſpeſſo.
Libero ſon dove quei m hanno meſſo
Ne temo altro ſe non d'eſſer ſciolto
Che nel mio ſommo ben mi trovo involto
Nè altro curo ognor ſendovi preſſo.
Servo non fu giammai libero lieto
Quanto io di libertà ſarei dolente

Tanto

Tanto e el servire ad voi degno e suave.
Et io per non dir poco in voi m accheto
E l cor solo ad voi sola mette mente
Purche il mio vil servir non vi sia grave.

PIETRO DE' MEDICI.

XC. A. D. C. 1495. D. P. V. 311.

SE pigro e l sonno e da tenebre cincto
Et di morte l'imagin, con che luce
Mi mostrò el volto, che qual sol reluce
E suscitò ogni mio spirto extincto?
Se non vede or, come si bene a fincto
Le divine, benigne, & chiare luce
Di quel volto ch'al sommo ben conduce
Sol chi si puo gloriar da lui esser vincto?
Se e tardo, come presto e disparito
Se vano, come fa el mio bene intero,
Dadempier tucti quanti e desir miei?
Creder nol posso e trovo ch'è pur vero,
Benche mi doglia, poiche se n'è gito,
Ch e Dio & ogni cosa pon li Dei.

FRANCESCO DEGLI ALLEGRI.

XCI. A. D. C 1495. D. P. V 311.

NEl anno comio trovo o mente pura
Novantasei comprendi il mio latino
Par che sia volontate del Dio trino
Laer sia stemperato in sua natura.
Di febre, e di postheme ogni creatura
Dolor di capo e vermi assai meschino
Fia de Signor la morte qual onizo
E de Battaglie i cieli fan gran cura.
Marte le forze suoe cum lui racolte
Mercurio porgie l'arme a la bataglia
Piene di frode en ingannì, e mala morte.
Saturno truova de pensier la maglia
Si che discorda Italia molto forte
Qual fu qua giu movendo gran sbaraglia
El vero in cio mincalglia.
Che poi di carestia comechio vegio

Minacia forte i ciel sia molto pegio
Per mio consiglio chiegio.
Aparechiassi molti il mio argumento
Chi ha facultate faci testamento
Questa sia il sentimento.
Poi preghamo Idio Signor verace
Che in cielo e terra ne dia sempre pace.

XCII. *A. D. C.* 1495 *D. P. V.* 311.

DOMENICO FUSÇO.

UN vero Seraphin creato in cielo
Concesso è stato un tempo al mondo ingrato
Onde al suo Creatore è ritornato
Spiacendoli coprirse de human velo.
Hora tutto arde de amoroso zelo,
E se qua giuso ad alcun bon fu grato
Il suono, lharmonia, col canto ornato,
Meglio spande la su suo dolce melo.
Cognosceti mortai se alcun bon frutto
Nasce fra voi, ne mai vi prhenda tedio
Di quel che privi poi spargeti lutto.
Al pentir dopo el fin non e rimedio,
Ma se virtu non ve sie ingrata in tutto
Morte forsi obliara si crudo assedio.

XCIII. *A. D. C.* 1495. *D. P. V.* 311.

OTTAVIO CORIMBO.

ALfine ove ognium va che in terra e nato
Morte me addusse, e causa fu il mio canto,
Che havendo attratto lei, gli piacqui tanto,
Che ogni empio suo voler fu humiliato.
Dove penso che augumentarli il stato
Atto fusse io, e mitigare il pianto
Di che la offende, e dargli gloria e vanto,
Perche ogni novo errar par sempre grato.
Poi in dubbio dil governo se disegno,
Che se io feci humil lei con la mia voce,
Non mi placasse i Dei a torli il Regno.
Mira dunque viator come e veloce
Il fin dogni homo, e tutti andiamo a un segno
E come spesso virtu offende e noce.

COSTANZO CANCELLIERO.

XCIV.
A. D. C.
1495.
D. P. V.
311.

COntemplando Natura inanti a Giove
Diversi exempli dinfinite forme
Per conservarne il lor subietto informe,
E vestirlo de idee più fresche, e nove.
Tese gli occhi e lodire a un punto dove
Sentì un concento ameno, e vide lorme
Dun Seraphin, che fra limmense torme
Fea in cantare e sonar mirabil prove.
Accostata se allor nel canto accesa
Questa alma ascose con terrena veste
Per far nel mondo eterno un suo lavoro.
Ma poco val chil suo valor non pesa
Tornando al Ciel'ecco il vil manto sveste
Che in fango mai non sta troppo fin'oro.

GIROLAMO SAVONAROLA.

XCV.
A. D. C.
1498.
D. P. V.
314.

QVando il suave e mio fido conforto
Per la pietà della mia stanca vita
Con la sua dolce cythara fornita
Mitrahe dalle onde al suo beato porto
Io sento al core un ragionare accorto
Dal resonante & infiammato legno
Che mi fa si benigno
Che di fuor sempre lachrymar vorrei
Ma lasso gli occhi miei
Degni non son della suave pioggia
Che della stilla dove Amor salloggia.
Qual veloce, qual sitibondo cervo
Si vidde al fonte mai tal salti fare
Qual alle voce il cor, che gia spuntare
Il fin acciaio io viddi assai protervo?
Sagitte acute gira il bianco nervo
Da penetrare un solido diamante
Vivace acque stillante
Chel sdegnoso Neron farebbon pio
Lasso qual cor si rio

Non fan prigion le corde & le saette
Le voce sorde, e dolce parolette
Alma che fai, hor questa, hor quella corda
Suavemente dentro al cor risuona
Che mi conforta & al cammin mi sprona
Benche l'andato tempo mi ricorda
O quanto bene al mio desir s'accorda
Quella armonia e il suon delle parole
Palidette viole
Da terra trahe nel serto suo beato
O felice peccato
Che cosa, o qual ti fa degno dhonore?
Chi tha donato un tanto redemptore?
Venite gente dal mar indo al mauro
Et chiunque e stancho dentro nel pensiero
Non forza d'arme quivi, non impero
Prendere senza fine argento & auro
Venite pouri, e nudi al gran thesauro
Alle dolce acque dun celeste fonte
Levate hormai la fronte
Che più non temo un huom coperto darme
Et senza dubbio parme
Già sciolti i lacci, dentro il core avampa
Mirando il segno & la spietata stampa.
Ai orbo mondo dimmi chi lha spento
In questa valle obscura, & tenebrosa
Lamor duna bellissima amorosa
Et la pietà del grave suo lamento
Lasso fussi lei qual io son contento
Farmi dun piede pur lextrema parte
Et nellultime carte
Benche indegno assai porre il nostro nome
So che lasper e some
Et le cathene porterebbe in pace
Forte di spirto & danimo vivace
Ma che debbo altro hormai che pianger sempre
Dolce Iesu, che senza te son nulla
Io cominciai al latte & alla culla
A declinar dalle tuoi dolci tempre
Et hor che fie di me se tu non tempre

Le

Le male corde & la scordata lira?
Per luniverso gira
Questo sfrenato & rapido torrente
Che hor fussin tutte spentte
Sue voglie ingorde e il subito furore
Et io col mio dolcissimo signore.
Canzonetta io ti priegho
Che spesso meco sola tu ragioni
Che il mio cor tu sproni
I dico a voi signor dove si mostra
Il dolce aspetto della terra vostra.

COSTANZO PIO.

XCVI. A. D. C. 1500. D. P. V. 316.

Planga ciascuno, e vesta negro manto,
Che tutto il mondo è privo di chiar lume
Che Seraphin di virtù fonte e fiume
E morto, e morte per lui fe gran pianto.
Non ci è più harmonia non ci è più canto,
Non ci è più de la cetbra il ver costume,
Giace virtude su lociose piume,
Chel non ci è Seraphin, che haveva il vanto.
Nel chor celeste il suo canto rimbomba
Con melodia, e ciascadun divino
Cede al suo canto, e al suon de la soa tromba.
Questo dato è per sorte, e per destino
Che ogni virtude al fin ritorni in tomba,
Ma in ciel fra Seraphini è Seraphino.

MICHELE MARULLO TARCAGNOTA.

XCVII. A. D. C. 1500. D. P. V. 316.

AVe sacrato, e fruttuoso Legno
Imortal guida alla superna luce
Scala che Cristiani al Ciel conduce,
Dove confitto fu el divin pegno.
O. glorioso. e. triomphante segno
Vexillo santto del superno Duce.
La debil barca mia salva conduce
Alluogo ove pensar manca lingegno.
Mancan le forze hormai manca la voce

Che

Che me mancato el ſolito favore
Soccorri dunque. o. trionphante Croce.
Che di Ieſu la morte. e. quel dolore
Accio i ſcampi dalla tartarea foce
Narri la lingua. e. locbio pianghi'l core.

XCVIII. *A. D. C.* 1500. *D. P. V.* 316.

B. CATERINA FIESCHI ADORNI.

Voi Tu che io ti moſtri
Preſto che coſa è Dio?
Pace non truova chi da lui ſi partio.

XCIX. *A. D. C.* 1500. *D. P. V.* 316.

SALVESTRO MAZZULENSE.

Maria Maddalena
O peccatrice a Dio tanto piacente
O vera penitente
Dogne altra gratia plena
Tu ſei ſperanza, e via
De ciaſchuno peccatore
Cha Dio tornar deſia
In te noſtro ſignore
Monſtro quanto li piace
Un ben contrito core
Lhumel amore verace
Col pentimento de li error paſſati
Lavorno i toi peccati
La colpa e ancor la pena
Di regal ſangue nata
E fra luſanze male
Nutrita delicata
La vanita carnale
Le pompe, e la radice
Del vitio naturale
Chiamata peccatrice
Tu foſti & hora a te el mondo ſinclina
Divota Siraphina
Chel mal noſtro rifrena
Non già per tuo deſpreſio
Anzi per dati preſio

Tu

Tu falle ardisco dire
Perho chel tuo pentire
Tanto più thonora
Quanto più fu il fallire
E col mundo thadora
Com advocata e gran confalonera
Di peccatori lumera
Chal ciel conduce, e mena
Troppo have più diletto
Iesu benigno amante
Del tuo pentire perfetto
Che non gli spiace avante
Le tue colpe comesse
E le delitie tante
Iesu te le remisse
Perche divota tutta a lui ti rendi
Unde dal ciel risplendi
Stella chiara e serena
Humil contricione
Cal tuo signor monstrasti
Nel aula de simone
Quando i belli pie basasti
E de lacrime abunde
Diro le bagnasti
Poi cum le treze bionde
Tu li sugasti o humil giovinetta
Da Dio per Sposa eletta
Tu fosti in quella cena
O lacbrime amorose
O basi onesti e santi
Dolceze dilettose
Lodor dunguenti spanti
Maria gentil creatura
E i signi damor tanti
Ti fenno oltra misura
A Dio diletta e placida in eterno
Perche damor superno
Ardeva ogne tua vena
Iesu fu tua dolceza
Amor pace conforto

In

In ogne tua tristeza
Piangendo il fratel morto
Iesu lacbrime sparse
Vago dil tuo conforto
E non basto chel pianse
Che per el tuo amor volse suscitarlo
E di tenebre trarlo
In la luce serena
Quando Iesu confitto
Fu in su la croce misso
Donna cum el core afflitto
Cum le Marie dapresso
Stave a mirar il fine
Presta a morir cum esso
Ahi quante acerbe spine
Donna gentil senti il tuo core amaro
Stando el maestro caro
Svilato in tanta pena
Venisti al monumento
O amor smisurato
Col precioso unguento
Trovandol suscitato
Piangendo fora tu gisti
Cercando in ogni lato
Tu prima meruisti
Vederlo suscitato & Ortolano
Perche damor non vano
Ardeva ogni tua vena
In Dio fusti sumersa
D'ogni altro piacere priva
In lui rapta e persa
Tu figurasti viva
La più perfetta e alta
Vita contemplativa
Questa e quella che exalta
El cor tuo da terra su nel paradiso
E dal mundo diviso
Cum Dio si l'incatena
Amor Maria fu quello
Und el divin volto

Te

Te se mostro si bello
Perche tu amasti molto
Ogne peccato grave
Da te Maria fu tolto
Amor ti de le chiave
Daprir la bella contemplata porta
Che tien lanima absorta
E rata a Dio la mena
Maria tanti i tuo doni
A ben sperar convitano
Che anco a noi Dio perdoni
O Angela gradita
O speculo exemplare
Dogni anima contrita.
Vogliativi emendare
O peccatori sperando perdonanza
Ecco vostra speranza
Maria Maddalena.

BARTOLOMMEO CAROSI, DETTO BRANDANO.

C. *A. D. C.* 1500. *D. P. V.* 316.

AVe Maris stella,
Fiorita Angiolella,
Rosa colta nel divin Rosaio
Di vita eterna,
Da lo Sposo santo
Anima, e corpo fabricato,
Tutte le grazie a lei dato,
Gloriosa Verginella
Di Sant'Anna Maria stella.
Tirgo Dei Mater alma,
Rosa colta senza spina,
Acqua stillata, e melosa,
Luce, che spande in ogni via,
Oh fiorita Angiolella
Di Sant'Anna Maria stella.
Si vera via, e vera pace
Dell'alto Dio gran fornace,
Le grandezze del Cielo empireo

E e *Dell'*

Dell'origine di David
Organizzando nella lira,
Questa fonte d'acqua viva
Oh dolcissima Angiolella
Di Sant'Anna Maria stella &c.

Fine del Terzo Libro.

DE'

DE' COMENTARJ
INTORNO ALL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
VOLUME TERZO.
LIBRO QUARTO

Contenente i ſaggi de' cento Rimatori del quarto ſecolo di eſſa Poeſia, che è il XVI. della noſtra Salute, de' quali ſi parla nel quarto libro dell' antecedente Volume.

ANGELO COLOCCI.

I. *Anni di* CRISTO 1501. *Della Poeſia Volgare* 317.



Ngel, ch'ogni alto ingegno avanzi, & paſſi,
Se ſcolpi, ſe dipingi, indori, o inoſtri;
Et fai di te felici i tempi noſtri
In dar vita a i colori, anima a i ſaſſi;
S'avien, ch'avanti a lo tuo albergo paſſi
La mia nemica, e'l ſacro aſpetto moſtri;
Fa, che ne' varii tuoi laudati inchioſtri
L'alta ſembianza del bel volto laſſi:
Aſſembra in una ſola alma figura
Quante ha il ciel gratie in mille Donne ſparte,
Col mirar, che da i cor gli animi fura:
Et ſe ſdegnoſa parrà forſe in parte;
Dirai. Colpa è non mia, ma di natura:
Che'n porvi la pietà le mancò l'arte.

II. *A. D. C.* 1501. *D. P. V.* 317.

ERCOLE STROZZA.

O Beato pensier, ch'à ogni tua voglia
Per aspri monti, e profonde acque torni
A Madonna, e con lei parli, e soggiorni;
E godi'l ben, che di se il mondo invoglia,
Deh perche teco la gravosa spoglia
Non può volar a que' duo lumi adorni;
E seco come tu stai notti, e giorni:
Benche piu presso a lei senta piu doglia?
Esser questo non può; dunque il cor pensi;
Nè perche altrove miri altro mai veggia;
E ogni sua forza nel pensar dispensi.
Che oltra'l piacer, c'ha quando il corpo veggia,
Fansi gli spirti nel pensier si intensi,
Che'n sogno co'l suo ben sempre vaneggia.

III. *A. D. C.* 1501. *D. P. V.* 317.

LIONARDO DA VINCI.

CHi non può quel, che vuol, quel, che può, voglia:
Che quel, che non si può, folle è volere.
Adunque saggio è l'huomo da tenere,
Che da quel, che non può, suo voler toglia.
Però ch'ogni diletto nostro, e doglia
Sta in sì, e nò saper voler potere:
Adunque quel sol può, che col dovere
Ne trahe la ragion fuor di sua soglia.
Nè sempre è da voler quel, che l'huom puote;
Spesso par dolce quel, che torna amaro:
Piansi già quel, che lo volsi, poich'lo l'hebbi.
Adunque tu, lettor di queste note,
Se a te vuoi esser buono, e agli altri caro,
Vogli sempre poter quel, che tu debbi

IV. *A. D. C.* 1506 *D. P. V.* 322.

FEDERICO CARD. FREGOSO.

PAdre: che pien d'un infinito amore,
Noi di nulla hai creati, & sei si pio,
Che non pur vuoi, chi ti chiamiam Signore.

Pa-

Padre; che d'altro Padre ingiusto, e rio
L'error, per farti a noi padre, ammendasti
Si, che te huom facesti essendo dio.
Padre, che di qua giù quanto creasti
Tutto ne doni; & l'huom sol chiami figlio,
Che sopra ogni creata cosa amasti.
Padre; che sei ne Cieli, ove l'essiglio
Nostro havrà fine; & ove hereditate
Ampia ne serbi fuor d'ogni periglio.
Rendi nostr'alme homai tanto a te grate,
Che in lor tuo nome sia lodato, & santo.
Con voglie di pietà calde, e infiammate.
Fa che con dolce, & dilettevol canto
Egli s'inalzi, & con santi pensieri
Al cor stia sempre, & a la lingua a canto.
Che in questo nome sol qua giu si speri
Ogni ben, ogni gioia, ogni salute,
Et s'aspettin riposi eterni, e veri.
Et che spargendo fuor la sua virtute
S'inchini'l Ciel, la terra: & nel'inferno
Le lingue sian per maraviglia mute.
Regni, Signor, in noi l'huom novo, e interno;
Si che spogliato ogni terreno affetto
Teco s'unisca, & viva anco in eterno.
Ogni nostro pensier da te sia retto;
Ogni imperio, ogni stato al tuo immortale
Regno si veggia volentier soggetto.
Nè più division aspra, e mortale,
Ma sempre sian le nostre voglie unite,
Et zelo del tuo honor in tutti equale.
Devote sempre a te sian nostre vite,
Et contra gli avversarj tuoi ripiene
Di fè si mostrin valorose, e ardite.
Come là su nel Ciel fra le serene
Piaggie s'adempio il tuo volere; ancora
Qui s'adempi fra noi, & le terrene.
L'aspra contesa, con che ad hora ad ora
Fa nostra carne a lo spirito guerra,
Spegni sì, ch'ella gli soggiaccia ogni hora.
La voglia nostra, & la prudenza atterra

Di

Di che superba và nostra natura ,
Et priva del tuo santo spirito erra .
Sol in te sia di noi ciascuna cura ,
E quel, che per tua gloria hai destinato ,
Stimi ognuno a sua gratia , & a ventura .
De le menti celesti il pan beato
Porgi a noi Padre , ond'ei di giorno in giorno
Co i denti de la fe sia masticato .
De la tua legge santa il Cibo adorno
Che dona più , che non sostien la vita ,
Dì & notte al pensier nostro sia intorno .
Sia la tua voce a la nostra alma unita ,
Ond'ella sempre più si renda forte
Et contra ogni mortal periglio ardita .
Indi quel dolce nutrimento apporte ,
Con che il tuo figlio unisce a noi se stesso
Per la memoria sol de la sua morte .
Siá ogni nostro errore a noi rimesso ,
Benche non passi mai pur un momento
Che fallo contra te non sia commesso .
Ecco nel nostro core ogni odio spento ,
E la tua viva caritate accesa
Di santo spirital pretioso vento :
Tu , quale a nostri prossimi l'offesa
Rimettiam sempre , a noi rimettila anco ;
E per noi tua pietà faccia difesa .
Laspra tentazion , con che sì franco
N'essale il Mondo , hor sì Padre allontana ,
Che non ci sia più il cor lacero , & stanco .
La Carne ancora , che con vista humana
Tanti oltraggi ti fà , per te si dome ,
Per te si spenga ogni sua voglia insana .
Per te leggiere fian le gravi some
Di quel duro avversario , che sovente
Tenta ritrarci dal tuo santo nome .
Onde nostr'alma fatta obediente
Al tuo voler , disciolta d'ogni tema ,
Di fè viva vestita , e tutta ardente ,
Giunga beata a la tua gioia estrema .

MAR-

MARCO CAVALLO.

V.
A. D. C.
1520.
D. P. V.
336.

QVi nacquer quegli accesi, & bei sospiri,
Che'n sì soavi accenti risonaro,
Che con Sorga, & Druenza, à paro, à paro
Viuranno insin, che'l Ciel la terra giri.
L'aura benigna, par, che ancora spiri
Non so che dolce'n questo aer chiaro
Per rimembranza di quel spirto raro,
Che per lei visse'n sì lungi martiri.
Felici colli, aventurose rive,
Val chiusa, che'n sì dolci, & varie tempre
Vdiste'l suon de le sue voci vive.
Prima sia, che qual nebbia al sol mi stempre,
Che à questi luoghi, come à cose dive,
Io non me'nchine ad adorli sempre.

LATINO JUVENALE.

VI.
A. D. C.
1520.
D. P. V.
336.

DRissino, mentre tu l'onde tranquille
Del chiaro Re degli altri altero fiume
Solchi, hor col raro stil formi le piume
Di gire al cielo à la tua cara Psille.
Io lungo il Tebro ogni hor d'amare stille
Versando vò per l'uno, & l'altro lume
Più larghe vene, acciò non si consume
Il cor, sepolto in troppo alte faville.
Altro schermo non trovo, ond'io contempre
Lo incendio, che ad ogni hor mi arde, & disface,
Lontan da la mia donna à poco à poco.
Nè perch'io provi sì noiose tempre
Di lor mi pento anchor, anzi mi piace
Morir piangendo, & vivere'n tal foco.

PIETRO BARIGNANO.

VII.
A. D. C.
1520.
D. P. V.
336.

OVe fra, bei pensier forse d'Amore
La bella Donna mia sola sedea,
Vn'intenso desir tratto m'havea

Pur

Pur com'huom, ch'arda, e no'l dimostri fuore.
Io, perche d'altro non appago il core,
Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,
E con quella virtù, ch'indi movea,
Sentia me far di me stesso maggiore.
Intanto non potendo in me haver loco
Gran parte del piacer, ch'al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.
Et ella al suon, che di me ben s'accorse,
Con vago impallidir d'onesto foco
Disse, Io teco ardo, e più non le convenne.

VIII.
A. D. C.
1520.
D. P. V.
336.

ANDREA NAUGERO.

NE per disdegni mai, ne per vostr'ire
Fia che si spogli il cor di quella spene,
Onde mai sempre Amore armato il tiene
A la difesa del mio bel desire.
Ne per vaghezza de l'altrui martire
Che'n voi si sia, sarà che le mie pene
Non sian piu dolci, che di ogni altro il bene,
Quantunque, & notte, & di pianga, & sospire
Ch'io dico fra me stesso lagrimando,
Qual'hor vi scorgo piu sdegnosa, & fera
Prender del mio martir dolce conforto:
O pria ch'io mora, ò poi ch'io sarò morto,
Pur verrà il di, che dolce sospirando,
Mi darà pace questa mia guerrera.

IX.
A. D. C.
1520.
D. P. V.
339.

TRIFONE GABBRIELLO.

AVenturosa piaggia, ove i begli occhi
Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
Aprico colle di fioretti adorno
Dal leggiadretto piè piu volte tocchi.
Fiume, che spesso del mio duol trabocchi,
A cui solea piangendo far ritorno,
Felice fra quant'altri n'hai d'intorno,
Se mai le belle membra avien che tocchi.
Lieto coro celeste, che'l mio sole,

Quasi

Quasi minute e riverenti stelle,
Con sollecito honor ricever suole:
Quanto v'invidio le beate e belle
Maniere senza forse al mondo sole;
Che non han paragon, che stia con elle.

EGIDIO CARDINAL CANISIO.

X.
A. D. C.
1520.
D. P. V.
336.

Giovani incauti, che'l camin volgete
Dove'l cieco voler forse vi mena,
Et dato in preda al van desir havete
Ragion, che grand'error sovente affrena;
Leggendo il caso mio, lume prendete,
Et giovi a voi la mia nociva pena:
Ch'assai frutto farà mia dura sorte,
Se ad altri porge vita, & a me morte.
Nel dolce prato già de' miei verdi anni
Vidi una vaga, & eccellente Fera
Gioiosa in vista, e a tutte l'arti, e inganni
D'ogni buon cacciatore accorta, e altera:
Qual fera fosse, a i natural suoi panni
Non conobbi giamai, tanto rar'era:
Nè ragion vuol, che ad altri ancor l'assembri,
Che per me sua eccellentia non si smembri.
Tante bellezze eran raccolte in lei,
Che poco fur duo lumi a tanto obietto,
Anzi troppo, che i giorni dolci, e rei
N'hebber principio, e il mio mortal diletto.
Un motto vidi ben, ma i pensier miei
Furo ribelli al suo vero intelletto:
Ch'in fronte scritto havea: dal Ciel vengh'io,
Per torvi speme, e darvi gran desio.
Qual madre pia, che con la sferza in mano
Minaccia il figlio, che in error trascorre;
Che poi peccando, semplicetto, e vano
Per schivar duol, con pianto a lei ricorre,
Tal'io, ch'albor per gran vaghezza insano
Seguii quel, che ragion contende, e aborre;
Onde dopo il fallir morte temendo,
Per pace corsi al bel lume piangendo.

Ferro non tira e se con tal prestezza
Quel sasso, ch'in mar Indico si trova;
Come trasse il mio cor l'alta bellezza
Di quella fera inusitata, e nova
Tal che a seguir la sua dolce fierezza
Mi disposi, lassando ogni altra prova,
E tratto fui da lei; ma s'io non erro
Ella ver me fu calamita, io ferro.

Disposto al van desio, presi quell'armi
Che a esperto cacciator par che richieda,
Et cercai tanto novamente armarmi
Quanto nova era, & generosa preda,
Non pensando in quel punto poter farmi
Tanto infelice che Atheon ecceda.
Ma intendi ben Lettor l'armi, ch'io presi
Per vincer quella, a cui vinto m'arresi.

Le reti, e i lacci fur pianti, e lamenti,
Servir lo stral, se l'arco, e i sospir corno:
I veltri i miei pensier veloci, e intenti,
Con lena da seguirla note, e giorno.
Amore, e gelosia ancor non lenti
Eletti per scoprir la caccia forno:
Speme il destrier, che in corso venne meno,
Desio lo spron, timor la briglia, e il freno.

Indi mi mossi a la fallace caccia,
Dove seguendo altrui, preso fu'io.
Quel leggiadro animal, che in su la traccia
Sprezzava l'affannato correr mio,
Più volte adietro con allegra faccia
Si volse, onde accendea più il mio desio,
E poi scherzando sopra l'herbe verdi
Parea, che dir volesse il tempo perdi.

Pur seguendo la fiera alma, e vezzosa
Con passi vani, & appetito errante
Sul monte giunsi, ad una selva ombrosa;
Ma lucide eran le sue folte piante.
Fra l'altre cose mai non vidi cosa
Più vaga al guardo, fra mondane tante:
Non tanto val ciò, che produce il Tago,
Nè il bel giardin, che custodisce il Drago.

In

In bel terreno li dorati tronchi
I piedi haveano ben dispofti, e fodi:
Non fon da man mortal tocchi, nè tronchi,
Sol di tal'opra tu, natura, godi:
Benche foffer metal, vidi quei bronchi
Piegarfi infieme, in più diverfi nodi:
Pari, e tant'alto van, ch'io non conofco
Alcun, che ardiffe mai sfrondar tal bofco.

Guarda la felva in habito fenile
Un gioven grato ne l'afpetto, e raro,
Il qual con atto arguto, e affai gentile
Si oppofe al varco del bel loco avaro;
Io che l'intefi, e riverente, e humile
Sofpefi il corfo, e fol li cani intraro.
Non mi parlò, ma al grave, e accorto afpetto
Conobbi, ch'ei conobbe il mio concetto.

Qual huom vulgar, che a l'improvifo arriva,
Dove un gran Re fol per piacer foggiorna,
A un punto fi fmarifce, e il petto priva
Di voce, e ne la faccia indi fi fcorna:
Sogno li pare, & è in dubbio s'ei viva;
Vergogna fpinge, e tema lo diftorna;
Tal mi feci io per riverentia allhora,
Sin che la fera, e i veltri ufciro fora.

Quindi sboccato giunfi in fpatio lato
D'un bel criftal, che fa il diamante ofcuro,
Lucido, e quadro, e alquanto follevato
Sopra un dolce aer, temperato, e puro:
Facel natura, & fol fu fabricato
Per fare a i pregbi haver porto ficuro:
Che chiaramente dentro ivi trafpare
La vera gloria, & palme al mondo rare.

Chi in quel fi fpecchia, aperto vede, e intende
Quel, ch'egl'incontra, fe più avanti paffa:
Che chi più oltra affai vago fi eftende
Pel varco, più che argento, & or vi laffa.
Io ben previdi il duol, c'hora m'offende:
Ma d'intelletto era mia mente caffa
Dietro a la bella fera in fu la pifta,
Che feco ne portava la mia vifta.

Seguir fu forza il periglioso varco
La mia stolta vaghezza, e il mio pianeta,
Come saetta spinta da teso arco,
Che trar più non si può de la sua meta;
Et con spron di desir, di ragion scarco
Passai più avanti per la strada lieta,
Et giunsi (o voglie mie sciocche, e interrotte)
A doi mortal, ma ben lucide grotte.

Doi crudi arcieri in quei begli antri stanno,
Come predoni a la sublime strada,
Che chiunque passa, e non prevede il danno,
Convien che morto, o almen ferito vada:
Ma qual sia giunto al dilettoso inganno,
Meglio è, che estinto in sul bel corso cada:
Che chi vien morto, il suo morir finisce,
Et chi non mor'ogn'hor morte patisce.

Due gentil archi d'eban molto uero
Sempre hanno appresso ben parati, e tesi,
Cha prima segno funerale, e fero
Fanno col suo color, se ben compresi.
Li strali con mirabil magistero
Son d'un dolce venen in foco accesi;
Et fan sì cruda, & si grata ferita,
Che occidon'altri promettendo vita.

Chi vien tocco da lor, subito impara
Di viver'in altrui, più ch'in se stesso;
E come un'alma a se diventa avara
Del proprio ben, per lo suo male espresso:
Come una salma assai gravosa, e amara
Per poco dolce si rileva spesso;
Come si falla, pente, e poi si cade,
Come s'ama, e disama libertade.

Gli sdegni, l'ire, i gravi scorni, e paci:
Che tutte guerre sono, aperto intende,
Come i stolti pensier, pronti, & audaci
Pascano un cor di quel, che più l'offende:
Come a false speranze alte, e fallaci
Un'ardente desir vano si rende;
Come si duol, si piange, e si sospira,
Come poch'esca un gran tormento tira.

Quan-

Quante al bel loco indi sospese spoglie
Vidi di tanti miserandi occisi,
Quante scornate, e ben derise voglie,
Quanti con gran dolor bei paradisi.
Quanti giuochi d'amor, some di doglia,
Quanti scoperti error, quanti conquisi;
E tra gli altri legati, ivi trafisso
Conobbi il van bell'amator Narcisso.

Quivi regge il Signor, che i volti asciutti
Di pianto a i servi suoi raro consente:
Di tante prede a lui toccan'i frutti;
Nè d'altro cibo pasce la sua mente.
Tra li piagati, presi ivi, e distrutti
Entrato (o per me strada empia, e dolente!)
Da doi percosso, uno il destrier mi tolse,
Ferimmi l'altro, e occider non mi volse.

Ferito, e fatto già pedone, e lasso
Pensi la sorte mia chi il caso ascolta.
Quanto più fui da le mie forze casso;
La bella fera più libera, e sciolta
Correva avanti, e non però con passo,
Che da la vista mia mai fosse tolta;
Ma perche il seguir mio poco temea,
Se ben fuggiva il corso non stringea.

Pur, come piacque a sua estrema bellezza,
Seguì la dolce mia affannata impresa
Con l'ale d'una eccelsa alta vaghezza
Col corpo stanco, e con la voglia accesa.
Quell'animal, che non sol me disprezza,
Ma à ogni altro cacciator l'insidia ha tesa,
Con leggiadro fuggir, pien di dolce onte
Guidommi al varco d'un ben posto ponte.

Di marmo è questo, che sì ogn'altro eccede,
Che da quel Paro ha già il suo nome preso;
Ben lungo e largo, quanto il dover chiede,
Candido, dritto, profilato, e terso:
Ma chiunque passa, alquanto fermi il piede
Nel mezo, e ben contempli da traverso:
Che vedrà di natura opre sì nove
Che son le prime, e fien l'ultime prove.

A la

A la destra, e sinistra, al varco fuori
Carchi di neve son doi lieti prati,
Che nel mezo han bianchi, e vermigli fiori
Ricchi d'odori a sua stagion ben nati.
Il bianco freddi tiene, e'l rosso ardori;
Così natura, e il ciel gli han temperati.
Chi cadesse dal ponte in tal viaggio,
Cadria ad un tratto tra'l Gennaro, e'l Maggio.

Ma chi cadesse, fortunato sempre
Sarebbe, per sì dolce alta ruina;
Perche sommerso in sì soavi tempre
Non saria morte, ma dolce rapina:
Che il vital corso, par, che non si stempre,
Quando lieta nel ciel l'alma camina;
Neve, che Scithia mai non vide tale,
Rose, qual fan, che più Pesto non vale.

Questi doi campi sol governa, e regge
Quella Dea, che di raro hora si scopre;
Che ciascun, ch'erra contra honesta legge
Con la gonna vermiglia, il scusa, e copre.
Ma non appar, se non quando corregge
Il fallo altrui, e triste, e mendose opre;
Nè mai per tale officio quì s'annida,
Sol vien, se gentilezza ve la guida.

Passato il ponte a gli occhi miei s'offerse
Un fonte, assai più chiaro, che cristallo;
Che se humana opra tal dolcezza aperse,
Grand'arte fu; ma credo ben, ch'io fallo.
Questo pareggia quel, che si scoperse
Col piè già de l'alato bel Cavallo,
Perfetto d'ornamento, e di misura,
Che'l miglior fabro il fe de la natura.

Le ripe, che gli fer muro, e corona,
Di focosi rubin sono conteste,
L'arena poi, che il bel fondo gli dona,
E' di pretiose perle manifeste
L'aria soave, tal mormorio sona,
Che assorda, e acqueta l'armonia celeste.
Ma quale al mondo sì felice nacque,
Che gustar possa mai così dolci acque?

Quì

Quì un suon si sente sì soave, e tale,
Ch'un tigre ferma, e a mezo corso impigra;
E a mezo tratto un fabricato strale
Di Mongibel ne la fucina nigra:
Il mobil salda, e dà a l'immobil l'ale,
Arresta il corso a i fiumi, e i monti migra.
Non so se Naida, o se Sirena sia,
Che porga così arguta melodia.

Tien del bel fonte cura una tal Diva,
Ch'a ciascuno interdice il dolce humore;
Nè sol l'humor, ma ancor la sacra riva,
Se non quanto al veder si mostra fore:
Di età matura, e in vista lieta, e schiva:
Di pallide viole è il suo colore;
Vigila sempre, & è di tal presentia,
Che porge tema, amore, e riverentia.

Lassato il fonte, un confinante colle
Indi mi vidi subito salito,
Aprico, tondo, e sol tanto si estolle,
Che l'un per l'altro è più bello, e gradito:
D'un alabastro delicato, e molle:
O vago monticillo, o dolce sito;
Che mirando giù al basso da la cima
Cose vidi più rare, e di più stima.

Qui in dubbio fermo i miei sfrenati corsi,
E improviso timor mi fece assalto,
Che al fin del colle, giù guardando, scorsi,
Una ruina del medesmo smalto;
Ma poi, che alquanto fui tenuto in forsi,
Presi baldanza al periglioso salto,
E m'accinsi a la dolce alta discesa,
Più del morir stimando la mia impresa.

Non fu giamai sì destro a un sasso grave
Lo sdrucciolar per un ghiacciato suolo;
Nè va manco guazzando alcuna nave
Quando buon tempo più la spinge a volo,
Come è lo scender placido, e soave,
Per quella via, con men sinistro, e duolo:
Onde grato mi fu sì bel trabocco,
Che al basso giunsi, e nel sentier fui tocco.

Come

Come Progne tal'hor con dolci lai
Par, che ſcorra il terren, baſſo volando,
Così con ſimil volo ivi calai
Albor, nè punto del ſentier toccando
Dietro la fera, che non giunſi mai,
Anzi ſempre da lei più dilungando;
E chi del mio volare incredul reſta,
Dico, che a' ſervi ſuoi l'ale Amor preſta.

Diſceſo al fondo fino a la radice
De la bella ruina, ancor duì colli
Trovai, ch'a alcun mortal ſalir non lice.
Nè vedendo orma, oltra più gir non volli.
Queſt'eran d'una candida bombice
Ben poſti, tondi, al taccar ſodi, e molli:
Se ben ſtampa de' piè vidi, o ſentiero,
Era di qualche ſtolto, e van penſiero.

Tra l'uno, e l'altro nel bel mezo appare
Una incognita, ſtrana, e ombroſa valle,
Che ad un caſtello eccelſo, e ſingolare
E' fatta varco, e inacceſſibil calle.
Quindi paſſaron le virtù preclare,
Che hanno al mondo homai volto le ſpalle:
A ogni altro è chiuſo; e forſe ancora ſia
Troppo il parlar di così ſacra via.

Un'altra Diva più leggiadra, & alma
Siede a l'intrar di queſta ſtrada ſanta:
Coronata d'alloro, e in man tien palma,
E d'una ſtola candida s'ammanta.
Queſta de' penſier ſtolti ogni gran ſalma
Fa vana, e in ciò molto s'allegra, e vanta;
Et tanto è avara de la dolce ſtrata,
Ch'ancora a veltri miei chiude l'intrata.

Ma da doì canti fuor del bel camino
Due ale il muro fa de l'alta rocca
Per far più forte quel luogo divino
Contra la gente ribellante, e ſciocca:
Ma per quanto potei gir lì vicino,
Conobbi quel, che certo man non tocca;
Vidi, ch'eran d'avorio, che argomenta,
Che tal ſia il reſto, che non s'appreſenta.

Do-

Domina il valoroso alto castello
L'immortal figlia del capo di Giove;
Che quando dal ciel vien, discende in quello,
Come in suo primo regno, e non altrove:
Non manco inespugnabile, che bello,
Che ogn'hor forza, e virtù dal ciel li piove.
Per quanto intesi sol, lettore, io parlo:
Quale è, che possa mai certificarlo?

Ma sol per qualche nuntio, e che fuor esca
De l'albergo divin questo s'accerta;
Che tutta è gente, a cui par, che rincresca
Il viver basso d'ogni altezza esperta.
Nè in questi dolci error qui alcun s'invesca,
Perche ogni fraude gli è nota, e scoperta;
Anzi sprezzando questo viver nostro,
Sciolta ritorna al suo felice chiostro.

Non per frode si può, nè ancor per pugna
Questa rocca pigliar, nè per assedio;
Che francamente contro a chi la oppugna
Ragion si oppone, e trovale rimedio.
Costei è il castellan, che rompe, e espugna
Ogni forza, ogni assalto, e ciascun tedio,
Con altri almi pensier fidi, e perfetti
Sol per difesa del castello eletti.

Di notte, e giorno, par, che sempre ascolti
D'intorno a l'alte mura, e mai non dorma:
Che così il vulgo la dipinge, e forma.
Ella è quell'Argo, c'havea lumi molti
Contra ogni occulta, e insidiosa torma.
Indi quell'altra Dea la porta serva,
La qual s'obliga a tanti, e non s'osserva.

Qui albergan quelle tre care sorelle,
Che l'una mai da l'altra non si parte;
E dove son contrarie aspre, e rubelle,
Non val forza, beltà, ricchezza, od arte.
Ma chi per sua ventura ha in favor quelle,
Pover nel resto, è ricco in ogni parte.
Imprese non si fanno, atti, o momenti,
Che a ciascuna di lor non sian presenti.

Non creder già, che alcun de' guerrier franchi
Per oro, o argento, si corrompa, o pieghi,
Nè mai dal suo dover declini, o manchi
Per gran promessa, o per continui preghi:
Che un tal zelo di honor gli sprona i fianchi,
Che convien, che ogni illecito si nieghi;
Nè mai d'altro si pagan le lor some,
Se non di eterna gloria, e d'un bel nome.

La isnella, e cruda fera, a cui non calse
Del seguir mio penoso, ivi menomme;
E con sue fughe leggiadrette, e false
A sì bel passo, ma crudel, guidomme.
Andar più oltra, e ritornar non valse,
Che l'uno, e l'altro per più duol serromme;
Et ella, che sciolta era, andò più avanti,
Et io restai tra la prigione, e i pianti.

Ma in quel partirsi mi ramembra il tutto
Uno atto espresso, ond'è, che ben dir volse,
Hor vedi stolto, dove sei condutto:
Tuo proprio vaneggiar te stesso accolse:
Di tua sciocchezza goderai buon frutto:
Che per più tempo nel dolor t'involse,
Che viveran tue voglie false, & empie
Per fin che harai fiorito ambe le tempie.

Come lo augel, che dietro al suon bugiardo
Ne la rete se stesso intrica, e 'nvolve;
Ch'indi fatto più debile, e men tardo
Batte le penne, e più non si disciolve;
Così la sorte mia, se penso, o guardo,
In simil guisa apunto si risolve:
Che dietro a un van gioire a tal son giunto
Ch'io sono in vita assai più, che defunto.

Quel, che avvenne di me nel fronte io porto
Dipinto meglio assai, che ancor non scribo,
Che per più farmi del mio fallo accorto
De' proprij veltri miei fui fatto cibo;
E sol con l'arme mie stracciato, e morto
Questa mercè del mio stentar delibo:
Ma del tormento mio questo è ancor peggio,
Che mai d'uscir di qua la via non veggio.

Alcun

Alcun dirà, perche men duol mi prema,
Che a tal venne Atheon mutato in cervo,
Ma l'altrui male il mio non scaccia, o scema,
Benche stracciato fusse a nervo a nervo:
Ei giunse col patire a l'hora estrema:
Io per patire in vita mi conservo;
Che morte non mi vuol per più mia noia,
Acciò vivendo a tutte l'hore io moia.
O Tu, ch'in terra al mondo unica sei,
E'n te sola è il valor di ciascun lido,
Qua giu mandata da i superni Dei
Per fare a la virtute albergo fido,
Fenice, sol refugio a' versi miei;
Ch'io sol l'inchiostro, e tu gli porgi il grido,
Questa caccia ti mando senza preda,
E quanto piace a te, tanto si creda.
Se nel principio tacqui il tuo bel nome,
O alta Musa, al mio basso sudore,
Sappi del scriver mio tutte le some,
Senza ch'io'l dica, mando al tuo valore.
Questi insipidi a te verran, si come
Gli altri, col tuo buon sal dagli sapore;
Che se ben col tuo nome io non ardisco,
Per più alzar il mio fine, in quel finisco.

BERNARDO CAPPELLO.

XI.
A. D C.
1525.
D. P. V.
341.

SE voi vedeste quel, ch'ogni hor m'atterra,
Alto martir dal dì, ch'iniqua stella
Da voi mi partì, mia cara, & bella
Cura, per tormi a pace, & pormi a guerra,
Direste ben. Hoggi non vive in terra
Alma cotanto di mercè rubella,
Che non piangesse in compagnia di quella,
Ch'a forza da me lunge langue, & erra.
Così dicendo, & parte lagrimando
Donereste la man presta a gl'inchiostri,
Per me pietosa & dolce ir consolando.
Ma chi fia lasso, che'l mio mal vi mostri;
Se no'l v'aperse Amor ne l'hora, quando
Io non mi sapea tor da gli occhi vostri?

XII.
A. D. C.
1525.
D. P. V.
341.

FRANCESCO BERNI.

IO ho per cameriera mia Ancroia,
Madre di Ferraù Zia di Morgante
Arcavola maggior dell'Amostante
Balia del Turco, e Suocera del Boia.
E' la sua pelle di razza di stuoia
Morbida, come quella del lionfante:
Non credo, che si trovi al mondo fante
Più horrida, più sudicia, e scuarcuoia.
Ha del labro un gheron di sopra manco;
Una sassata glielo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la cosmografia
Pien d'Isolette d'azzurro, e di bianco
Commesse dalla tigna di tarsia.
Il dì di Befania
Vo porla per Befana alla finestra
Perche qualch'un le dia d'una balestra.
Ch'ella è si fiera, e alpestra
Che le daran nel capo d'un bolzone
In cambio di Cicogna, ò d'Aghirone.
S'ella andasse carpone,
Parrebbe una Scrofaccia, ò una Miccia,
C'habbia le poppe a guisa di salsiccia.
Vieta, grinza, e arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verde giallo,
Con porri, e stianze, e suvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua, e' denti di mirabil tempre,
Perch'ella ciarla, e mangia sempre sempre.
Convien, ch'io mi distempre
A dir, ch'uscissi di man di famigli,
Perche la trentavecchia hora mi pigli.
Fur de' vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste
Per una fante dal dì delle feste.
Credo, che lo faceste

Con

Con animo d'andarvene al Vicario
E accusarmi per concubinario.

LUIGI GONZAGA.

XIII.
A. D. C.
1528
D. P. V.
344.

NOn vi sperate, o ben d'ogni mio bene,
Con vista fiera far giamai, ch'io scioglia
Quella sì altiera, e incomprensibil voglia,
Che al dispetto di voi con voi mi tiene.
Nè vi sperate, che mie tante pene
Mi sien men dolci; o'l mio desir ritoglia,
Nè i fuggitivi miei pensier raccoglia
Questa mia in ver troppo superba spene.
Che dal dì in qua, ch'io ruppi il duro freno
Al mio voler, questi turbati segni
Deboli furno, e mal saldi ripari.
Nè vi sperate uscir di questo seno
Mostrando orgoglio, che vostr'ire, e sdegni
(Vostro mal grado) mi son dolci, e cari.

PIERIO VALERIANO.

XIV.
A. D. C.
1530.
D. P. V.
346.

QVal perla, qual zaffiro, o qual smeraldo
Fu di piu pregio, che'l tuo eccelso Moro,
Ch'ogni cedro ogni mirto & ogni alloro
Vinse mentre, che'n te fu fermo & saldo.
Ti scordi infido & più non senti caldo
Di quel tuo caro & soave ristoro
Arbor prudente, & bel piu che'l bel oro,
Le cui lode d'udir più ogn hor mi scaldo.
Verde ampia bella & honorata foglia
Onde l'animaletto si nutrica
Che per vestir altrui sua vita spoglia.
A cui sia di te mai cosa piu amica
Ingrato Amor li sia, e'n pena, e'n doglia;
Et Vener li sia sempre aspra nemica.

GA-

Che d'invidia, & stupore il mondo empieste,
Leggo quando il sol nasce, & quando parte;
Da lungo sonno allhor parche si deste
La Musa mia, & s'orni in qualche parte
Di quel bello, onde il dir vostro si veste.
O voi beato, a cui diè il ciel tal sorte
Di gir non pur col vostro Bembo a paro,
Per farvi schermo a la seconda morte,
Ma d'agguagliar con stil leggiadro, & raro
L'un Tosco, & l'altro: illustri, & fide scorte,
Onde l'huom poggi in fama altero, & chiaro.

ONORATO FASCITELLO.

XVIII. A. D. C. 1530. D. P. V. 346.

I Caro io son, che con cerate piume
Mi inalzo al sol del vostro immenso honore,
Qual semplice animal, che per costume
Vola à la luce, ove s'incende, e muore.
Et temo, che non strugga, & non consume
La cera del desire il troppo ardore;
Sì sono ardenti i rai del vostro lume,
Onde caggia nel mar del proprio errore.
Debili vanni ho certo à sì gran volo;
Ma chi frena il desio vago di farsi
Eterno in grembo de la vostra gloria?
Dirassi almen dopo mille anni, ch'arsi
Le penne ardite, per seguirvi solo;
E fia di me nel mondo alta memoria.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

XIX. A. D. C. 1530. D. P. V. 346.

POiche lasciando i sette colli, e l'acque,
E le campagne del gran Tebro meste,
D'illustrar queste piagge, e premer queste
Rive del Pò col vago pie vi piacque,
Ogni basso pensier spento in noi giacque,
E un bel desier, un dolce amor celeste
Quel primo dì, ch'a noi gli occhi volgeste,
Alteramente in mezo'l cor ci nacque.
Fort unate sorelle di Fetonte,

Ch'

Ch'udir potranno a le lor ombre liete
I dotti accenti, che v'inspira Euterpe.
Poteſs'io pur con rime ornate e pronte,
Come è'l deſio, dir le virtù, c'havete;
Ma troppo a terra il mio ſtil baſſo ſerpe,

XX. A. D. C. 1534. D. P. V. 350.

ERCOLE II. D'ESTE.

NOn *pena porta, anzi'l ver premio, e frutto*
Chi in perſona gentil l'Amor ſuo pianta;
Ma pena porta, e invan ſi gloria, e vanta
Chi'l ſol corpo ama: o Huom di virtù aſciutto.
Se'l ciel famoſo, e grande mi ha produtto
E'l nome mio ciaſcun celebra, & canta,
Queſto eſſer ti dè gloria, e mia Atalanta,
Perch'hai ciò, ch'è in me, perche m'hai tutto.
Anzi quel, che di me ciaſcun più ſtima,
E più deſia, tu ne ſei ſol ſignora,
E ſola aſpiri al mio plettro, e a la rima.
Dunque l'amarmi invan ti diſcolora,
Ch Ercole te ſol ama, e pone in cima,
E ſia tuo vate, e tu ſua eterna Aurora.

XXI. A. D. C. 1535. D. P. V. 351.

GIULIO CAMILLO DELMINIO.

R*Ugiadoſe dolcezze in matutini*
Celeſti humor, ch'i boſchi inargentate,
Dolci canne da noi tanto pregiate;
E voi doni de l'api alti, & divini.
Hor tra gli oſcuri e i lucidi confini
De la notte & del dì (coſe beate)
In due labra dolciſſime roſate
Guſtato ho i voſtri alberghi pellegrini.
Deh chi mi ruppe il ſonno al gran biſogno:
Et da le braccia mie, dai nuovi ardori
Traſſe il mio bene; & fece il dolce vano?
Il ſogno mio, diva Lucretia, il ſogno
Ne' ſuoi piu dolci & gratioſi errori
Vi fa pietoſa; e'l ver fors'è lontano.

GIO.

GIO. BATISTA GELLO.

XXII.
A. D. C. 1539.
D. P. V. 355.

Dal quarto Ciel, dove col mio dorato
Carro, girando al Mondo io do la luce,
Vengo hor tra voi: da quello amor tirato,
Ch'io portai sempre, valoroso Duce,
Alla Nobile stirpe, onde sei nato,
C'hoggi sovr'Arno piu ch'ogn'altra luce:
Et tien per suo vessillo, & caro segno
Le verdi fronde del mio sacro legno.
Io son colui, che col mio aspetto lieto
Fo vive queste cose inferiori;
Onde si mosse il figlio di Iapeto
A volermi furare i primi honori,
Et questo è delle Muse il santo Ceto,
Ch'accendon sempre i generosi cori
A gloriose imprese, & sono scorte
A chi per fama vuol vincer la Morte.
Et veggiend'hoggi insieme celebrarvi
Le sacre Noze in amoroso zelo,
Volendo di mia vista lieti farvi
Lasciati ho i miei corsier liberi in Cielo:
Et vengo con costoro ad honorarvi
Sotto questo mortale aereo velo:
Et con la luce mia, che vi mantiene,
Porgervi quanto io mai posso di bene.
Et perchè del futuro io son presago,
Che il lucido occhio mio vede ogni tempo,
Tal che de vostri studi ogn'hor m'appago,
Come ei sien preda & di Morte & di tempo:
Onde veggiendo quanto ogn'huomo è vago
D'intender quel che dee recargli il tempo:
Parte dirò di quel che in Ciel si vuole
Che di voi sorga, & della vostra Prole.
Dentro al bel sen di Flora origine hebbe
La Regia stirpe donde nato sei,
Da un'altro Cosmo, a cui non poco debbe
Che l'arricchì di mille alti Trofei.
Questi lei tanto, & se per fama accrebbe

Che ascritto fu fra i maggior Semidei:
Et si fur l'opre sue chiare & leggiadre,
Che morto lo chiamò la Patria padre.
Di costui nacque poi quel santo Alloro,
Premio delle alte & valorose imprese,
Sotto'l qual vide Flora il secol d'oro,
Che'nfino al Ciel le frondi sue distese.
Questi col suo saver dall'Indo al Moro
Cotal dell'amor suo le menti accese,
Che insin donde i miei raggi son piu ardenti.
Devote al nome suo venner le genti.
Nacquero poi di questa sacra pianta
Molti altri rami, & si crebbero a gara,
Che l'alma Roma la sua Sede santa
N'ornò come di cosa illustre & chiara.
Ma perche il suol terrestre non si vanta
Di cosa alcuna eterna, benchè rara;
Quando la Parca il fil troncar ne volse,
Ogni alto ramo a questa pianta tolse.
Ma hor (vostra mercè) coppia si bella,
Risorge a tanta stirpe un nuovo Germe,
Che le perdute frondi rinnovella;
Et rende vive le sue parte inferme:
Et Cosmo per principio ha come quella:
Ma con radici assai piu salde & ferme:
Et crescerà con tanto più valore
Quanto è di quello il Cosmo suo maggiore.
L'Aquila altera, dentro al verde seno
Di questa nobil pianta, farà'l nido,
Di legni, & d'erbe piu salubri pieno,
Che degli Indi o Sabei ne porga il lido:
Et ne difenderà dal rio veneno
D'ogni Animal mortifero & infido
Le Verdi fronde, e i frutti cari & belli
Da i piu selvaggi & piu rapaci uccelli:
Ben si può gloriar la bella Flora,
Che di suo stato tenga il freno in mano
Si bella coppia, Cosmo & Leonora;
Dal Ciel graditi sovra l'uso humano:
Faranno queste verdi piante anchora

Sì bei fior, che d'appresso & di lontano
Ne vinceran co i lor soavi odori
Li Tesifone & d'Iride i furori.
Quanto lieta ella sia, che piu non teme
Di fortuna l'orgoglio acerbo & fero,
Vedrete hor che verran con ella insieme
Et i santi Numi del suo largo Impero,
Pien d'alta sicurtà, di ferma speme,
Portati dal desio pronto & leggiero,
Che gli have accolti d'ogni vostro intorno
A rallegrarsi di sì lieto giorno.
Voi Sante Muse in questa al Ciel devote,
Tutte infiammate di divino Amore,
Il sacrato Hymeneo con dolci note
Cantate liete con sincero core:
Hymeneo, quel, che solo e santo puote
Di duoi far un sol cor col suo valore;
Ch'hoggi venga propitio a' vostri prieghi,
Et con dolci legami ambi duoi leghi.

PIETRO ARETINO.

XXIII. *A. D. C.* 1540 *D. T. V.* 356.

SE quel, ch'a ognun giovò mentre che visse,
E a tutti ha nocciuto hor, ch'egli è morto;
Se quello spirto a cui l'Occaso, & l'Orto
Gloria, lode, & honor sempre permisse;
Calca nel Ciel le stelle erranti, e fisse;
E al vero Sol, dal falso lume, è sorto:
Onde di Dio in Dio per gratia ha scorto
Ciò, che il ben far nel mondo li predisse;
Perche, Mendozza, tanto duol vi preme?
Perche con tal cordoglio affliger noi,
Che in le bontà, che havete, haviamo speme?
L'animo torni a i saggi offici suoi;
Sia con Christo la mente, che in se geme;
E'l fin, che piace a lui, piaccia anco a voi.

XXIV.
A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

ANTONIO GALLO.

NE' marmi, nè metalli, nè colori
Di chi meglio intagliò, sculse, e dipinse
Colui, che l'Oriente corse, e vinse
D'anni leggiero ancor, carco d'onori,
Io non invidio: poiche fra i tesori
Della vostra memoria me restrinse
Quella bontà, quella virtù, che cinse
A voi le tempie di perpetui allori.
Bench'io mi servi in sì pretioso loco,
Come in un fine elettro animal vile,
Qual mirando la gente pregi, e lodi.
Ma a tanto merto, che può Gallo roco?
Se non destar ciascun Cigno immortale
Del Metauro, a cantar le vostre lodi.

XXV.
A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

GIROLAMO MOLINO.

SE sospirando il vostro fero orgoglio
Talhor vi scopro la mia vita oscura,
Trovovi al pianger mio sì ferma, e dura,
Come al ferir dell'onde orrido scoglio.
S'ad Amor corro, & lamentar mi voglio,
Duolsi egli meco di sua rea ventura;
Et conta il duro caso, onde sicura
Sprezzate le sue fiamme, e'l mio cordoglio.
Et piange, & se ne adira, e parte poi
Per me vi prega; & me consola insieme,
Col mio mal pareggiando i danni suoi.
Certo è ben grave il duol, che'l rode, & preme;
Ma gravissimo è'l mio: ch'ei sol con voi
Perde il suo vanto; Io mie virtuti estreme.

XXVI.
A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

GIROLAMO RUSCELLI.

ATtio, quel dolce vostro foco ardente,
Che nè tempo, nè sdegno estinguer valse:
E'n sì grate maniere il cor v'assalse,

Che

Che tutt'altre faville intorno ha spente,
Col mio bel Sol si dileguò repente;
E di nostro languir nulla lor calse.
Ahi pur troppo d'Amor crudeli, e false
Leggi, che tanto mal vede, e consente.
Ben'io, Signor, via maggior duol, che voi,
Provo nel cor, perche voi sol dovete
Piangere il vostro smisurato danno.
Ma a me convien communemente affanno
Sentir del danno, ch'io patisco: e poi
Pianger per voi, che mio sostegno sete.

GIO. ANTONIO SORONE.

XXVII. A. D. C. 1540 D. P. V. 356.

DOlce è il foco, e la fiamma, onde arde Amore,
Dolce pianto la bagna, e dolce è il vento
Di sospir rotti, e dolce anco il tormento,
Per cui sovente in un si vive e more.
Quanto Donna per voi gelo e bollore
Quanto pena nell'alma e martir sento,
Tanto, e non più, m'è dato esser contento:
Da tal vien tosco, sua salute, al core.
Sì veggio io ben, che intorno à ciò parlando
Tosto verrebbe men l'ingegno e l'arte
De i duo, che Arno cotanto, & Adria ornaro.
Ma chi pon freno à la sua lingua amando?
S'oltra ogni meta Amor, quantunque amaro
Mesce dolcezza, e suoi thesor comparte.

GIO. FRANCESCO BINO.

XXVIII. A. D. C. 1540. D. P. V. 356.

LAsso, dove hor la lingua, ove lo stile
Volgeransi? chi fia, ch'a i miei pensieri
Consigli porga sì fedeli, & veri,
Et lo spirto hor m'inalzi, hor faccia humile?
I poria ben cercar da Battro a Tile
Tra i piu congiunti amici, & piu sinceri,
Ma non fie mai, che di trovar io speri,
Anima santa, un'altro a te simile.
O ciel beato, o piu beate stelle,

Que-

Questa nuova, anzi antica compagnia
Quanto più vi farà lucenti, & belle.
O me infelice. Hor che con lei la mia
Vita al bel lume suo splendeva, in quelle
Tenebre sola resta, ov'era pria.

XXIX.
A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

VINCENZIO MARTELLI.

CAro Sdegno gentil, ben caro quanto
Largo dono del Ciel puote esser caro,
Tu mi togliesti all'empio giogo amaro,
E desti fin con le tue forze al pianto.
Avess'io stil da celebrarti tanto,
Quanto a me non paresse essere avaro,
Ch'io farei girti con Amore a paro,
E sacrar templi al tuo bel nome santo.
Tu disgombri le nebbie al cor d'intorno,
E mostri agli occhi il ver prima nascoso,
Quasi un bel Sol di vero lume adorno.
Quanto se' più d'Amor meco pietoso?
Quel mi diè prima affanni, e poscia scorno.
E tu sol libertà, pace, e riposo.

XXX.
A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

FRACESCO SANSOVINO.

DOlce mio ben, se la mia stella, e Amore
Può tanto in me, che ne begl'occhi io viva,
Ond'è che l'empio mio destin mi priva
Di voi mia vita, anzi mio fiero ardore?
Se l'alma sete al travagliato core
Ch'in voi (contento gia) le luci apriva
Lasso; perch'il mio mal da voi deriva,
O chiara, o degna d'immortal honore?
Veggio ch'Amor per voi lieto mi mena
A strano porto, & ch'agli amanti eterno
Mi rende essempio de miei dolci affanni.
Cessi dunque per voi d'Amor la pena
Cessi in me l'aspro & freddo horrido verno,
Che mi conduce al fin de' miei verd'anni.

S.FI-

S. FILIPPO NERI.

XXXI.
A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

SE l'anima hà da Dio l'esser perfetto,
Sendo, com'è, creata in un'istante,
E non con mezo di cagion cotante,
Come vincer la dee mortal'oggetto?
Là v'è speme, desio, gaudio, e dispetto,
La fanno tanto da se stessa errante,
Sì che non veggia (e l'hà pur sempre innante)
Chi bear la potria sol con l'aspetto.
Come ponno le parti esser rubelle.
A la parte miglior, nè consentire?
E questa servir dee, comandar quelle?
Qual prigion la ritien, ch'indi partire
Non possa, e al fin col piè calcar le stelle,
E viver sempre in Dio, e à se morire?

BERNARDO CARD. NAUGERO.

XXXII.
A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

LA bella fiamma, che in la mente mia
Degli occhi pel sentier condusse Amore,
Se avvien già mai, che scenda entro il mio core,
S'apre dintorno o quanto larga via!
Quindi dentro tutt'ardo, e più desia
Arder mio fral, quanto più soffre ardore;
E tal tragge piacer, ch'egli in brev'ore
Disfarsi tutto, e incenerir vorria.
Ma allhor che ardendo tal dolcezza Io sento,
Empio ghiaccio crudel m'occupa il seno
Di par baldanza, ahi lasso! e d'egual forza.
E il fuoco, onde sì lieto Io venia meno,
Non solo osa temprar; ma in un momento
Affatto, mio mal grado, egli l'ammorza.

SIGISMONDO PAOLUCCIO.

XXXIII.
A. D. C.
1543
D. P. V.
359.

MEntre dal Gange al Mauritanio Atlante
Per l'oblico camin via gira il Sole
Nella vaga stagion che premer suole

De

De Phrisi al animal le riche piante,
Di pensier in pensier me guida errante
Amor per parte inhabitate e sole,
Et me sembra ivi al mio doler si duole
Quella c'hor gode in ciel tra l'alme sante,
Giurare', allhor ch'io veggio il dolce lume
Hor di faggio in un tronco hora d'un orno
Hor in un sasso, hor presso un fonte, hor fiume.
Così mi mena vaneggiando intorno,
Acciochè 'l rimembrar piu me consume:
Piango la notte poi l'error del giorno.

XXXIV. *A. D. C.* 1545. *D. P. V.* 361.

GIO. ANDREA GESUALDO.

PEr acquetar le mie faville nuove
A voi spesso ritorno, o lucid'acque;
Che poich'al cor l'alto desio mi nacque,
Conforto a miei sospir non sento altrove;
Ma il crudo incendio, che nel'alma piove
Dal dì, che prima il vostro bel mi piacque,
Sì che mia libertà perduta giacque,
Par, ch'al freddo liquor piu si rinuove.
O bella fonte, dal cui vivo ghiaccio
Muove l'ardor, che mi consuma tanto
O lunge io viva, o ti contempli, & guardi.
Io corro a te per rinfrescarmi alquanto,
Et scemar di quel foco, ond'io mi sfaccio;
Ma tu con nuove fiamme ogn'hor piu m'ardi.

XXXV. *A. D. C.* 1545. *D. P. V.* 361.

BERNARDINO DANIELLO.

DOppia pena e martir preme e circonda,
V' raggio di pietà mai non risplende;
Alma, cui sopra carco un ramo pende
Di pomi, e Stige fino al mento innonda;
Che qualhor piu la fame, ond'ell'abonda
Scemar tenta, e la sete, che'l incende,
Invan si piega, invan la mano stende,
Ch'in alto il ramo, & fugge al basso l'onda.
Voi dolce frutto, aspra mia pena sete;

E l'

E l'acqua, ond'amorosa eterna fame,
M'affligon, Donna, e fiera ardente sete.
Tantal son Io, che mentre render quete
Spero di voi mirar l'alte mie brame:
In altra parte il bel viso torcete.

REMIGIO FIORENTINO.

XXXVI.
A. D. C.
1547.
D. P. V.
363.

QUalhor a rimirar l'anima intenta
Le divine alme si rivolge & sale,
Sensibil cosa dispregiando, o quale,
Il variar dal cielo & provi & senta,
Resta la sua virtu, come huom, che tenta
Guardar nel sol co'l suo veder mortale;
Che lume non essendo agl'occhi uguale
Inferma rende la lor luce & spenta.
In questo stato son, quando desio
Cantare in dolci & honorati accenti
Gl'occhi, che son cagion, che mai sempre arda:
Pero s'io taccio è sol, ch'a quelle ardenti
Luci è la lingua, come quando guarda
L'occhio nel sole, o l'intelletto in Dio.

UGOLINO MARTELLI.

XXXVII.
A. D C.
1547
D. P. V.
363.

SE lodando di voi quel che palese
Di fuor si mostra a le piu strane genti,
Rare bellezze, & disusati accenti,
Degne parole a cio mi son contese;
Com'esser vi potrà larga, & cortese
La lingua a dir, che non tema o paventi
Di tante ascoste in voi virtuti ardenti,
Tullia, ch'Amor divino al cor v'accese?
Bontà, senno, valor, & cortesia
Con l'altre mille insieme in voi cosparte
Rozamente contar forse potria.
Ma come rara, & eccellente sia
Ciascuna d'esse in voi, con mille carte,
Mantova, & Smirna a dir non basteria.

XXXVIII. A. D. C. 1548 D. P. V. 364.

ANTON FRANCESCO DONI.

Poi c'ho le luci mie paghe & contente
Del bello essempio de l'imagin vostra,
Che con gran maraviglia altrui si mostra
Nuovo lume del mondo almo, e lucente.
Et poi c'ho letto in stil chiaro eccellente
Che col Tosco maggior s'agguaglia & giostra,
Le di voi rime, onde s'indora e inostra
Napoli, & gloria n'ha viva & presente.
V'adoro col pensier, Laura, & col core;
Et mi rallegro col femineo sesso,
Per voi tornato al suo primiero honore.
Et con lo spirto ognhor standovi appresso,
Perch'egli in vece mia v'ami & honore,
Tutta bella & gentil vi miro spesso.

XXXIX. A. D. C. 1550 D. P. V. 366.

TULLIA D'ARAGONA.

Felice speme, ch'a tant'alta impresa
Ergi la mente mia, ch'ad hor ad hora
Dietro al santo pensier, che la innamora,
Sen' vola al Ciel per contemplare intesa.
De' bei desir in gentil foco accesa
Miro ivi lui, ch'ogni bell'alma honora;
Et quel ch'è dentro, & quanto appar di fora
Versa in me gioia senz'alcuna offesa.
Dolce, che mi feristi aurato strale,
Dolce, ch'inacerbir mai non potranno
Quante amarezze dar puote aspra sorte.
Pro mi sia grande ogni piu grave danno;
Che del mio ardir per haver merto eguale
Più degno guiderdon non è che morte.

XL. A. D. C. 1550 D. P. V. 366.

LODOVICO CASTELVETRO.

Tant'è l'acerba, ed amorosa doglia,
Che'l mio misero cor circonda, & serra,
Che da la lunga, ed amorosa guerra

Ha-

Havrà morte di me l'opima spoglia.
Così sia spenta quella ardente voglia,
Ch'in sì giovane età lasso m'atterra,
Et sepolto sarà meco sotterra
Il desir, che di voi sempre m'invoglia.
O dolce fine, o benedetto giorno,
Ultimo al pianto amaro, & doloroso,
Et primo à piu felice, & lieta vita.
Far nel carcer terreno ancor soggiorno
Fora peggio, che l'alma indi partita
Altrove forse havrà vero riposo.

NINO DE' NINI.

XLI. A. D. C. 1550. D. P. V. 366.

INvece de le lodi, e degli honori,
Che si fanno a le ceneri sepolte,
E d'amaranti, e di gigli, e d'odori,
Che spargan genti in veste negre avolte,
Parlin di te le tue fatiche molte,
I palpitanti tuoi vivi colori:
E voi, marmi spiranti, in voci sciolte
Mandate fuor'i vostri alti dolori.
Tempij, portici, ponti, archi immortali,
Fate sepolcro a chi vi diede vita,
E scolpito mostrate il nome eterno.
Ch'un sol, non piu per miracol s'addita,
Mentre che'l sol girando e state, e verno
Partorirà e dì dolci, & eguali.

TRIFONE BENZIO.

XLII. A. D C. 1550. D. P. V. 366.

MEntre da tuoi pensieri eletti, & santi
Accompagnato, & di ogni gratia pieno
Stavi in disparte, e'l ciel puro, & sereno
Rendeano i vaghi tuoi chiari sembianti,
Ti sovenne giamai di tanti, & tanti
Sospir, che per te spargo: onde gia meno
L'alma ne viene, & de la morte'n seno
Staßi colma di gravi eterni pianti?
I'vidi à l'apparir de tuoi bei lumi

Sparir le nubi, & nel suo primo stato
Ritornar l'aria, ed acquetar i venti.
Ma le oscure mie nebbie, e i densi fumi,
Mercè de l'aspro tuo petto indurato,
Tengono i sensi miei di vita spenti.

XLIII.
A. D. C.
1550.
D. P. V.
366.

LAURA TERRACINA.

NEl più bel tempo, che regnava Amore,
Quando havea seco ogni valor raccolto,
Apparse à gli occhi miei sì amato volto,
Che mi svelse dal petto il proprio core.
Io, che perduto havea tutt'il vigore,
E nel fuggir'il piè non tanto sciolto,
Dissi gridando (essendo fatto stolto)
Et io te bramo ancor per mio Signore.
Ma s'alcun mi dicesse, hor dimmi un poco,
In che modo lasciasti i bei desiri?
Io nol saprei ridir quando, nè come.
Ben li dirò, che nel più ardente fuoco,
E ne i più algenti ghiacci, e fier martiri
Vivo sovente, col suo vago nome.

XLIV.
A. D. C.
1550.
D. P. V.
366.

GIROLAMO FENARUOLO.

QVando dal grembo del gran bene eterno,
Alma Donna real, scendeste à noi,
La vera gloria, & ogni bel con voi
Scese à bear l'altrui desire interno.
Che se'l celeste raggio sempiterno
Dando loco al bel viso, uscia dipoi,
Il vago aspetto, e i dolci raggi suoi
Facean, fuor ch'à la vista, à gli altri scherno.
Ma non si tosto altier s'aperse il sole
De l'immensa virtù, che'l sacro viso
Sciolse da lo stupor l'alte parole.
E quindi nacque, che mirando fiso
Il mondo, quel che'l cielo ammira, e cole,
Poggiò lingua mortale in Paradiso.

RAF-

RAFFAELLO SALVAGO.

XLV.
A. D. C.
1550.
D. P. V.
366.

PResso era poco, or me n'aveggio, ardente
La fiamma mia (se ben m'ardea sì forte)
Perch'apria mille vie strane & accorte
Ond'io potea pur respirar sovente.
Or che lontan da lei l'alma si sente
Nè scorge chi l'aiti, ò la conforte
Si strugge, e 'ncenerisce, & à la morte
Che seco sue ragioni usi, consente.
Nè la memoria, nè 'l pensier le giova,
Con cui s'alzarsi à nova speme tenta,
Nuova materia di più ardor si face.
Però mancando, tal dolcezza prova,
Che non osa incolpar chi 'l fuoco aventa,
Sì bella è la cagion, che la disface.

GANDOLFO PORRINO.

XLVI.
A. D. C.
1551.
D. P. V.
367.

UN intenso pensier sempre mi tira
A lei, ch'alta virtù ne l'alma piove,
E dice, hor così quella i passi muove,
Così ragiona, e così gli occhi gira.
Hor sorride così dolce, e sospira,
E così con maniere accorte, e nuove
In vista accesa da far arder Giove
Sdegnosetta talhor quasi s'adira.
Tutti gli atti soavi in somma adombra
De la dolce, & amata mia Guerrera
Con arte usata nel regno d'Amore.
Ma perche il ver questa sembianza sgombra,
Qual huom cui si fa notte avanti sera,
Resto, lungi da lei, privo del core.

IACOPO BONFADIO.

XLVII.
A. D. C.
1551.
D. P. V.
367.

FIume gentil, che volgi pure, e chiare
Onde d'argento; à le cui rive amene
Nova terrestre Dea sovente viene

Con

Con altre Ninfe più dilette, e care.
Fra quanti fiumi e rivi accoglie il Mare
Dal freddo Eusino, à le cocenti arene,
Là dove Calpe l'Ocean sostiene,
Più beato di te null'altro appare.
Di Bisagno à l'erbose amate sponde
Fadio Pastor'al dipartir del giorno
Pien d'onorato ardor così dicea.
Gridò una voce allor dintorno à l'onde,
No; che colei, ond'io bear potea
E me, & altrui, qui più non fa soggiorno.

XLVIII. A. D C. 1553. D. P. V. 369.

ANTON IACOPO CORSO.

VIver senza haver alma, e senza core
Chi vide alcun giamai (lassa) com'io
Perche ne'l partir vostro, alto ben mio,
Con voi venne di me tutto il migliore.
Vota di spirti, e colma di dolore
Vivo sol de l'humor, che a gli occhi invio,
Il penoso seguendo empio desio
Per cui piu volte si rinasce, e more.
Senza voi senza vita in voi vivendo
Vivo, che la speranza mi mantiene,
E m'insegna soffrir l'aspro martire.
Così longi da voi vivo morendo,
Nè giamai per morir manca la spene,
Che per viver in voi non puo morire.

XLIX. A. D. C. 1554. D. P. V. 370.

ALBERTO LOLLIO.

D'Alta stirpe real famoso germe,
Le cui radici à la gran madre il seno
Tutto in breve occuparo, e i rami à pieno
L'aria, & hor tocchi il ciel con chiome ferme,
Non ti sdegnar, se à basse rime, e inferme
Per lodar di tal pianta l'ombra almeno,
Tento allargare il ritenuto freno,
Ch'io piu, che tu, di questo ho da dolerme.
O anime felici, illustri, & alme,

Che

Che sotto cotant'ombra essercitate
Le forze immense de i concetti alteri.
Et ò piu aventurose, e fortunate,
Che in premio havran le gloriose palme,
Soli, stabili honori eterni, e veri.

LODOVICO CARD. MADRUCCIO.

L.
A. D. C.
1554.
D. P. V.
370.

L'*Alta beltà, che tutt'l mondo adorna,*
Non marmorei Colossi, Archi, Are, e Tempi
Brama, ne i quali i Barbareschi scempi
Spengon la gloria altrui, ch'ivi soggiorna.
Ma poiche l'huomo ad honorar ritorna
De l'eterna belta sì chiari essempi,
Perche sia illustre, e'n pregio à tutti i tempi,
Opera merta piu d'ogn'altra adorna.
Dunque consacra à voi vostro gran merto,
De i più sublimi spirti eterno il suono,
Che'l nome vostro altier per tutto estende.
Là ve fra'l caldo, e'l gelido deserto
Esce di voi tanto honorato tuono,
Che di vostra bellezza ogni alma accende.

FRANCESCO ALEANDRO.

LI.
A. D. C.
1554.
D. P. V.
370.

S'*Al bel lavor, che'l gran Motor del Cielo*
Ordit'ha di cotanta arte e disegno,
Per dar l'esser qui à noi, à lui fu il Regno,
Tratto da somma ben da sommo zelo,
Pose al mezo il bel Sol, per torci il velo
Tenebroso qua giù, perche più degno.
D'altro pianeta varchi in ogni segno,
Temprando hora il calore, & hora il gelo;
Te novo Sol fra noi dar volse solo
Di valor, di poter', eterno al mondo,
E porti in mezo al bel nostra emispero.
Cerchisi il mar, la terra, in cima, e al fondo,
Lingua non fia già mai, ch'equale al vero
Possa levar gli alti tuoi merti à volo.

AGO-

LII.
A. D. C.
1555.
D. P. V.
371.

AGOSTINO BECCARI.

VOi vaghe Ninfe, che più volte ascose
Vi degnaste ascoltar'i dolci accenti
Del Falco, il buon Pastor: per cui son spenti
Tutti gli honor di queste selve ombrose,
Ben'è ragion, che le più belle rose
Cogliendo andiate con sospiri ardenti,
Per adornarne l'ossa sue innocenti,
Che furo in questa età sì gloriose.
Voi, Muse, che'n civil', e'n regal manto
L'avete conosciuto un Rosio, un Polo,
Volgete il lieto in più lugubre canto.
Et tu compagno a lui già mesto stuolo,
Sian sempre i tuoi desiri al lungo pianto;
Poiche morte è cagion di tanto duolo.

LIII.
A. D. C.
1555.
D. P. V.
371.

ANTONIO PUTEO.

FAmoso Pin, che da l'altere sponde
Del Tebro, ogn'hor piu verso il ciel v'alzate,
Mentre i piu chiari, e bei spirti libate
D'esca tal, che sperar non si può altronde.
Così la vostra generosa fronde
Vinca ogni ardir d'invide stelle irate,
Come altra homai non fia, che le pregiate
Tempie de' dotti à grande honor circonde.
Non ha la nostra età pianta, ch'al cielo
Spieghi di questa più gradite chiome,
Nè piu sprezzi del tempo il fiero assalto.
Felice chi impetrar può, ch'l suo nome
Ne' rami inciso di sì nobil stelo
Sen vada ad hor ad hor poggiando in alto.

LIV.
A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

GABBRIELLO FIAMMA;

QVando io fermo il pensiero in quella parte,
Ove l'eterno ben risplende, e luce,
Come s'io fossi al fin di questa luce,

L'al-

L'alma dal suo mortal sciolta si parte.
Da lei lo spirto albor scompagna, e parte
Non so qual man; ch'io non ho senso, o luce:
E rapito nel porta ov'è la luce,
Che la divina essenza in Ciel comparte.
Ma tosto in terra da quel ben lo chiama
Di condur altri seco alto desio,
Che, per dar pace altrui, lo torna in guerra.
E se potesse dir, com'egli brama
La gioia, e'l ben, che sente, acceso in Dio,
Non sarebb'huom, che star volesse in terra.

MARIO COLONNA.

LV. A. D. C. 1560. D. P. V. 376.

Le chiare stelle, che il mio dì sereno
Fanno in un punto, e poi torbido, oscuro,
Come a lor piace, il lor raggio sì puro
Spiegan tal hora, sì d'amor ripieno,
Ch'io sento far con gli occhi, e col mio seno
Tregua il gran foco, e'l lagrimar sì duro;
E doglia sembra al cor, s'io pur figuro
Col pensier mai diletto altro terreno.
Allhor di salutar baldanza prendo
Il lor beato, e grazioso lume,
E formo in mente i detti, e le parole.
Ma poiche vano il nuovo ardir comprendo,
Mi doglio, e taccio pur com'Amor vuole,
Lasso, e ritorno al mio primo costume.

PIETRO ANGELIO.

LVI. A. D. C. 1560. D. P. V. 376.

Quando mi spinge Amor, sommo mio bene,
A far vostre virtuti al mondo conte,
E largo, e bel sentier m'apre, ch'al fonte
D'Aganippe conduce, e d'Hippocrene,
Com'huom, che in Ida giunto, od in Pirene,
Ove più folto, e più selvaggio è il monte,
Negli alti Pin dubbioso erge la fronte,
A cui con ferro pria l'orgoglio affrene,
Vengo a cantar le belle eterne lode

Ch'a vostr'alma real convengon solo,
E'n lor mirando gli occhi aggiro, e poso;
Poi se vien, che la lingua audace io snode,
Tanto ciascuna a se stessa m'invola,
Che taccio, e penso, e 'ncominciar non oso.

LVII. A. D. C. 1560. D. P. V. 376.

GIO. BATISTA AMALTEO.

SU l'ale del pensier caldo, e pungente,
Che fatt'è parte homai del viver mio,
Al sol di duo begli occhi l'alma invio,
Per appressarla, ove più gioia sente.
E per sola virtù d'un raggio ardente
Veggio, come talhor s'unisce a Dio,
E con dolce honestà tempra il desio,
Che di vil foco ha le faville spente.
Vivi specchi d'Amor, luci serene,
Che con chiari soavi alteri lampi
Pur mi sgombrate d'ogni nebbia il core;
Gradite almen, ch'al vostro lume avampi,
Poiche l'almo splendor, ch'altrui ne viene,
In voi non perde, e 'n me doppia l'ardore.

LVIII. A. D. C. 1560. D. P. V. 376.

GALEAZZO FLORIMONTE.

SE scriver l'oro, i bei rubini, & l'ostro,
I bianchi gigli, & le vermiglie rose,
Che in voi per farvi bella il Ciel ripose,
Opra saria del più lodato inchiostro;
Qual penna la virtute, e il valor vostro,
Che trapassa di assai l'humane cose,
Ombrar potrà? quai versi mai, nè prosa
Troverà da far questo il secol nostro?
Ben veggio io pure un peregrino ingegno,
Che cerca a suo poter di farvi honore,
Pien d'un alto pensier, che il cor l'ingombra.
Ma forte temo, che non giunga al segno,
Che virtù tanta, & sì divin splendore
Nè lingua esprimer può, nè stile adombra.

SCI-

SCIPIONE AMMIRATO.

LIX.
A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

UN'hora inanzi, che la bella Aurora
Col canestro di fior vermigli, e gialli,
E i vigilanti, e mattutini Galli
Precorressero il dì, che Cipro honora;
Ecco Amor, che mi dice, hor già se' fuora
D'affanni; e tosto sparve. Indi a i cavalli
Posto fren l'hore, per gli usati calli
Sorse colui, che'l mondo apre, e colora.
Io, cui nel cor queste parole impresse
Rimaser, vidi ben, ma mio mal grado,
Le fallaci d'Amor vane promesse.
Quasi volesse dir. A che t'inganni,
Sciocco? che cio, che pensi, avien di rado:
Ond'io comincio a rinovar gli affanni.

ANTONIO CARRAFA.

LX.
A D. C
1560
D. P. V.
376.

O Del mio grave affanno alta quiete,
Imagin cara: o del mio lungo essiglio
Riposo; & scampo al mio vicin periglio,
Quanti oltraggi ho per voi sommersi in Lethe!
Se voi la vita, e'l mio conforto sete,
Che non porgete al mio gran mal consiglio?
Quando à voi pinta per sfogar m'appiglio,
Che la voce da me lontana havete?
Qual sarà il viver mio, s'aperti fiumi
Mi sembran gli occhi, e un Mongibello il petto!
Ahi che viva veder non vi poss'io?
E temo co' sospir d'ardente affetto,
Mentre nel voi mirar me stesso oblio,
Ch'un dì non v'arda, & me solo consumi.

IPPOLITA GONZAGA.

LXI.
A. D C
1560
D. P. V.
376.

QVella, che co i soavi almi concenti,
Onde fermar potea dal corso i fiumi,
Et render queto il mar, placidi i venti,

Dolci se spesso alpestri acri costumi;
Quella, che co i suoi chiari, & santi lumi
Tosto liete facea d'afflitte menti;
E spargea gratie tali infra le genti,
Che di terra fean ciel, d'huomini Numi,
Quella, che con la man più, ch'altra mai,
Leggiadra, Apelle, & Pallade vincea;
Et con la dotta penna ogni alto ingegno;
Morte ne'nvola? Ahi ciel, come tu'l sai,
Che Donna tal, anzi verace Dea
Di quell'empia soggiaccia al fero sdegno?

LXII. A. D. C. 1560. D. T. V. 376.

GIO. BATISTA ZAPPI.

LUcido Sol, che non derivi altronde,
Che da te stesso, ampia cagion primiera;
L'unica cui virtute in trè s'infonde,
Per sì maravigliosa alta maniera:
Tu nel tuo Figlio, il Figlio in Te s'asconde,
Egli, e Tu nello Spirto: o sola, e vera
Gran Deità, che il suo poter diffonde;
Mà in trè diffusa, in ciascun regna intera.
Eterno immenso Padre; eterno immenso
Figlio; immenso ed'eterno Amor, che ardendo
Nel seno d'ambiduo sei Dio con loro.
A voi m'innalzo, in voi m'affiso, e penso;
Mà quanto più a voi penso, io men v'intendo;
E quanto men v'intendo, io più v'adoro.

LXIII. A. D. C. 1590. D. T. V. 376.

SILVIO CARD. ANTONIANO.

E' Questo il Lauro, Amor, onde il gran Tosco
Prese cantando al Ciel l'altero volo?
E questa l'Aura, che del nostro Polo
Rasserena l'oscuro aere, e fosco?
Febo, come dunque io non riconosco
I santi rami tuoi, ch'adoro, e colo?
Se pur l'arbor vegg'io, che stanco, e solo
Cercando vo per questo ombroso bosco?
Ninfa gentil, che d'Arno alle chiare onde

In

In sì leggiadro ſtil canti, e sì adorno,
Che ten' vai co' ſuoi Cigni à paro à paro,
Quando fia mai, ch'alle mie tempie intorno
Veggia, mal grado del mio fato avaro,
Verdeggiar le tue belle, e ſacre fronde?

LAURA BATTIFERRI AMMANNATI.

LXIV.
A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

SI come il Sol, che del ſuo lume porge
Al ciel più vago, alle più erranti, e belle
Spere ſuperne, all'altre denſe ſtelle,
A quanto in alto, à quanto in baſſo ſcorge,
Scalda, e luce mai ſempre, e quando ſorge
E quando cade; e'n queſte parti, e'n quelle
Laſſa nel ſuo partir tante fiammelle,
Quanto immenſo è'l valor, che in lui riſorge.
Tal'è d'Hortenſia il vivo raggio ardente,
Che ovunque mira, ſcopre chiaro giorno,
E dolce infiamma ogni gelata mente.
E ſe come pietoſa il lume adorno
Rivolge altrove, in quel girar l'huom ſente
Mille acceſi deſir naſcer d'intorno.

LUCIA ALBANA AVOGADRA.

LXV.
A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

QUella, che contemplando, al ciel ſolea
Poggiar sì ſpeſſo con la mente altera;
Ond'a noi col pennel moſtrò, quant'era
Di perfetta beltà ne la ſua idea;
Et col cantar, pura celeſte Dea
Sembrando, facea fede de la vera
Angelica armonia, che'n alta ſpera
Si cria, membrando il bel, che l'alme bea;
Poſcia che le dolcezze hebbe guſtato
Ben mille volte de l'eterno amante,
Quanto più guſtar puote alma ben nata;
Diſſe ſdegnando. A che più la beata
Sede laſcio, per gir nel mondo errante?
Così fermoſſi in quel felice ſtato.

FRAN-

LXVI. *A. D. C.* 1561. *D. P. V.* 377.

FRACESCO PATRIZIO.

Mentre con le sue man la diva Irene
Pon in tela mortal l'eterna Idea
De la beltà, che'n mente, e'n volto havea
Per pareggiar con Dio l'opre terrene;
E con ombre, e colori, e lumi piene
Fa tutte parti; quella viva Dea
Suo spirto lor spirò, che vita ardea
Vera spirar in adombrate vene.
Ma l'opra fral, che vera havea sembianza
De l'eterna beltà, non prese vita:
E'l spirto sciolto a Dio levossi a volo.
O mirabil, e acerba rimembranza:
Vita altrui dar, e far da se partita:
Fosse almen l'una, a consolarne il duolo.

LXVII. *A. D. C.* 1565. *D. P. V.* 381.

ALESSANDRO GUARNELLO.

Deh quel viso amoroso, in cui mirando
Sen va l'anima mia per gli occhi fore,
Donna, celate, & quella man, che'l core
Mi trahe del petto, & tien di vita in bando:
Anzi pur gli scovrite ogn'hor, che quando
Non veggio il mio fatal vivo splendore,
Cieco, & dolente in tenebroso horrore
Sento gli avidi spirti andar mancando.
Che s'ho pur da morir; meglio è, ch'ardendo
Pera ne' rai del mio bel Sol sereno,
Poiche tanta in mirar dolcezza prendo.
Dunque il viso, & la man non pur, ma il seno,
Le schiette braccia, e'l vago piè scoprendo
Datemi ogni hor cagion di venir meno.

LXVIII. *A. D. C.* 1565. *D. P. V.* 381.

GIO. MARIO VERDIZZOTTI.

Mentre ti seguitai già indarno Amore
Per cieca via d'un falso altrui sembiante,
Colmo un tempo portai doglioso amante

Di

Di pianto il volto, e di sospiri il core:
Ma poi ch'io torsi fuor di lungo errore
A miglior corso le smarrite piante,
Rivolto al lume di due luci sante
Credo ogni altrui gioir del mio minore.
Tu dunque nel camin dritto mi scorgi,
Ove per te si vive eternamente;
E se io cado, Amor, la man mi porgi.
Che, se Madonna al bel desir consente,
In tutto il tuo gran regno alma non scorgi,
Com'io sarò, d'ogni tuo honore ardente.

IPPOLITO CAPILUPI.

LXIX.
A. D. C.
1565.
D. P. V.
381.

COme per l'ampio ciel girando il Sole
D'ardenti raggi il suo bel carro adorno,
In un hora, in un punto a noi far giorno,
Altrui lasciar in atra notte sole;
Così voi con le luci al mondo sole,
Ov'Amor scherza, & ove fa soggiorno,
In un giro dì chiaro, e scuro intorno
Fate, ond'altri gioisce, altri si dole.
Ei desta herbette, & fior ne' prati; & voi
Ne le menti a mortali alti concetti:
Ei del ciel; voi del secol nostro honore.
Dunque se son de' vostri rai gli effetti
Simili, & pari a quei del Sol; fra noi
Donna voi sete l'unico splendore.

DIONIGI ATANAGI.

LXX.
A. D. C.
1565.
D. P. V.
381.

QUella rugiada cristallina, & pura,
Che stillò con pietate honesto amore
Per gli occhi, ch'altrui dar gioia, & splendore,
Et Roma dovean far trista, ed oscura,
Sì dolcemente per gran mia ventura
Mi cadde sovra l'arso afflitto core,
Che far poteo, temprando'l fier dolore,
Contra la morte l'anima secura.
Quinci veder senza'l mio sol m'è dato,

Ed

Ed haver vita, che'l membrar sostene:
Tanta hebbe il dolce lagrimar virtute.
Deh quando fia, ch'un più benigno fato
Mi renda quelle luci alme, & serene,
Onde piangendo ancor mi vien salute?

LXXI.
A. D. C.
1565.
D. P. V.
381.

ANTON FRANCESCO GRAZINI.

DUnque fia ver, che quei bei santi lumi,
Che fanno hoggi vergogna, & invidia al Sole,
La cui mercè, s'honora il mondo, & cole,
Da tor dal corso lor le stelle, e i fiumi,
E i vaghi honesti, & leggiadri costumi,
E'l chiaro suon delle saggie parole,
Et tante altre bellezze illustri, & sole,
O' Tempo, ò Morte mai guasti, & consumi?
Deh, Ciel, com'il più bel, ch'in te si serra
Dopo tanti, & tant'anni in lei n'hai mostro,
Giovin mantienla eterna in dolci tempre.
Acciò ch'à gli altri, come al secol nostro
Della tua maggior gloria fede in terra
Costei ne faccia ogn'hor, vivendo sempre.

LXXII.
A. D. C.
1566.
D. P. V.
382.

ERASMO DI VALVASONE.

BEn poteva io, o Elettra, esser più lento
A far udir sù l'Arno il tuo gran pianto,
S'altri devea di maggior prova intanto
Farlo a noi chiaro con più dotto accento.
E ben puoi tù, col genitor tuo spento
Lacrimar anco il tuo scemato vanto,
E'l mondo teco, che sì nobil canto
Aspettando, pendea già tutto intento.
Ma tù, spirto sovran, c'hai voce, e modi
Da formar carme fortunato, e degno
Del Sofocleo Coturno, à che ti arresti?
Che s'io precorsi temerario al segno,
Non giunsi: & oh secondo a le tue lodi
Pur da lungi venir Febo a me presti!

FA-

FABIO RANUCCI.

LXXIII.
A. D. C.
1567.
D. P V.
383.

A Te, Zoppio, convien, cui Febo inspira
Favore, onde sei reso unico, e raro,
Sforzar col canto l'infernal riparo,
Col canto, ch'a se i monti, e i boschi tira.
Muovi a pieta la crudel voglia, e dira
Del Re dell'ombre; e dal suo fato amaro
Renda la mia Euridice all'aer chiaro:
Tuo stil, che più di quel d'Orfeo s'ammira.
Et se avverrà, che quel bel viso santo
Per te rivegga il colle suo natio,
Di che lode orneratti, e di che vanto?
A me, se non può tanto il cantar mio,
Fia ben assai, se honorerotti quanto
Ha forza d'honorar ricco desio.

MARCO ANTONIO CITTADANI.

LXXIV.
A D. C.
1567.
D. P. V.
383.

LA gentil fiamma, cui soggette fersi
Alme più degne, al ciel levata a' volo
Alluma, e scalda hor l'uno, e l'altro Polo,
Noi quì lasciando in freddo horror sommersi.
Sciogli, deh sciogli homai lugubri versi
Dunque, gentil mio Zoppio; e al pianto al duolo
Traggi chi mai d'amore arse; nè un solo
Habbia tra noi, che lagrime non versi.
Che quanta lassù gioia, ov'ella è gita,
Accrebbe, e lume, a noi lasciò altrettanto
Martir partendo, e tenebrosa vita.
L'Hernico il sa, ch'hor si distilla in pianto:
Sallo il Piceno, e l'egra, e sbigottita
Sua Patria involta in disperato pianto.

MARCELLO FERRO.

LXXV.
A. D C.
1567.
D. P V.
383.

QUando d'aspri pensier sarò mai scarco,
Cittadan mio? che s'un scaccio dal core,
Subito l'altro è già fatto signore

Dell'alma mia con più uoioſo incarco.
Nè per fuggir dell'un, trovo men parco
Del corſo l'altro; & per un ſol, che muore,
Ne ſorgon mille; ond'Io pien di dolore,
Stanco, e confuſo, a lor celo ogni varco.
Come Arator, che di lontano vede
Il fiume ſuperare argine, e ſponda,
E in un momento a quel corre, e provede.
Ma l'alto humor, che di continuo abonda,
Rompe in più parti; ond'ei confuſo cede,
E laſcia in preda i verdi campi all'onda.

LXXVI. A. D. C. 1568. D. P. V. 384.

SCIPIONE CARD. GONZAGA.

POiche i be' lumi, che nel cor mi ſtanno,
E l'auree chiome, ond'io fui preſo, e'nvolto
Per tanto ſpazio riveder m'ha tolto
Stella miniſtra del mio crudo affanno,
Porgo agli occhi talhor con dolce inganno
Treccie men vaghe, e men leggiadro volto,
Così ſperando d'acquetargli, e molto
Men grave far del lungo eſilio il danno.
Ma (laſſo) è 'l mio ſperar fallace, e lieve,
Ch'avezzi a sì bei crini, a sì bel viſo
Ogn'altro oggetto è lor noioſo, e greve.
Così parer oſcura nebbia ſuole
Ciò che poi vede, a chi lo ſguardo fiſo
Osò tener nello ſplendor del Sole.

LXXVII. A. D. C. 1570. D. P. V. 386.

BENEDETTO DELL'UVA.

COrſi ſtrada ſiniſtra, ivi trovai
Con fugace piacer lungo tormento:
Ma del mio mal tra miſero, e contento
Non ſeppi indietro ritornar giamai.
Hor me ne doglio, e più uon bramo homai
Un'hora lieta haver finch'io ſia ſpento,
E creſcerà co gli anni il mio lamento,
E molto piangerò, che molto errai.
A viver ben quel tempo, ch'io mal viſſi,

Di

Di ritornar son le mie voglie vaghe,
Ma per non far ritorno i dì sen vanno.
Dolermi posso sol del fatto inganno
A me stesso, e del cor saldar le piaghe
Col licor di quest'occhi, ond'io le scrissi.

DIOMEDE BORGHESI.

LXXVIII. A. D. C 1570. D. P. V. 386.

O Di colui, che il quarto cielo adorna
Et or questo emisperio, or quello indora,
Altissima sorella, omai scolora
Le lucide tue fredde argentee corna.
Non ti mostrar nel terzo ciel sì adorna
Dea, cui Paso, Amatunta, e Gnido onora;
Non ti scovrire à noi vermiglia Aurora,
Ma col bianco Titon sempre soggiorna.
E tu, che cogli eterni unichi rai
Squarci il manto à colei, che l'aere imbruna,
Nascondi il crine aurato in grembo à Teti.
Che più bel sole, e più bell'alba assai,
Più vaga stella, e vie più vaga luna
E' quella, onde i miei dì son fausti, e lieti.

LUIGI GROTO.

LXXIX. A D C. 1570 D. P. V. 386.

SE'l cor non ho, com'esser può, ch'i viva?
E se non vivo, come l'ardor sento?
Se l'ardor m'ange, come ardo contento?
Se contento ardo, il pianto onde deriva?
S'ardo, ond'esce l'humor, ch'agli occhi arriva?
Se piango, come'l foco non n'è spento?
Se non moro, a che ogn'hor me ne lamento?
E se moro, chi sempre mi ravviva?
S'agghiaccio, come porto il foco in seno?
S'Amor mi strugge, perche il seguo tanto?
Se da Madonna ho duol, perche la lodo?
Questi effetti d'Amor, sì strano modo,
E sì diverso stil tengon, che quanto
Vi penso più, tanto gli intendo meno.

LXXX. *A. D. C.* 1571. *D. P. V.* 387.

ASTORRE BAGLIONI.

Quand'io mi poso ad ora ad ora à l'ombra,
Caro Borghesi mio, de i ramoscelli
Ispidi amati, Io non hò invidia à quelli,
I cui pensieri il Mirto, e'l Lauro adombra.
L'unico mio Ginebro il cor m'ingombra
Di voglie, e di desiri oneste, e belli;
E s'egli avvien, ch'Amor mai si rubelli,
Tosto ogni sdegno suo dolce disgombra.
Però tu, lo cui stil culto, e sonoro
Celebra i sommi onor, la chiara gloria
D'Etruria, che per te si pregia, e vanta;
Se vuoi secondo haver di Febo il coro,
Di questa celebrata altera pianta
Lascia cantando eterna alta memoria.

LXXXI. *A. D. C.* 1572. *D. P. V.* 388.

ANTONIO VINIZIANI.

Qual rio pianeta, o qual sinistro fato
Mostrò di tè sì dispietato essempio?
Spirto, d'alte bellezze ornato tempio,
C'havevi in terra il terzo ciel formato.
Dunque d'amor sia morte il premio? e'l grato
Servir havrà in mercede il crudo scempio?
Deh perche'l cieco Dio tiranno ed empio
E' di se stesso, e del suo proprio stato?
O come à Giove de la Laurea fronda
Sì poco calse, che frà l'altre Dee
Non serbò il volto sì leggiadro e pio?
Così l'Oreadi, Driadi, e le Napee,
Dicean d'Oreto a la turbata sponda,
E fer di pianto, e duol gir alto il Rio.

LXXXII. *A. D. C.* 1575. *D. P. V.* 391.

MARCO MONTANO.

Signor, ecco'l mio fascio, e la catena,
Di ch'a mio danno ho carco il collo, e'l tergo:
Ecco l'empio dolor', ov'io m'immergo

Tan-

Tanto talbor, che ne risorgo a pena.
Così mi sforza Amor, così mi mena
Legato à morte: ond'io son fatto albergo
D'horror continuo: e lagrimando aspergo
Con la guancia, e col sen l'herba, e l'arena.
E s'a mio scampo tua pietà non stende
L'invitta destra, homai m'avanza poco
Camin, per giugner di mia vita al fine.
Che poss'io far, s'anco arde in terra il foco
De' miei sospiri, e in aria non ascende,
Nè cangio voglia, e vo cangiando il crine.

LIONARDO SALVIATI.

LXXXIII. *A. D. C.* 1575. *D. P. V.* 391.

TAl fu lo stral, tal fu l'acerba doglia
Del mortal colpo, onde m'apristi il core,
Per riportar la terza volta honore,
Spietato Arcier, della mia frale spoglia.
Che se ben corse allhor mia pronta voglia
A trar del fianco il crudel dardo fuore,
Non ebbe d'obbedirla arte, o valore
La man, cui minor fren d'arbitrio spoglia.
Ma tu, che mai non sei di ferir sazio,
D'altra saetta hor mi ripiaghi, e pensi
Doppiarmi affanno, ed io libero n'esco.
Che corsi al duol del nuovo strale i sensi,
Oblian l'altro, e'l nuovo è ancor sì fresco,
Ch'a suerre ambi del petto ho forza, e spazio.

CAMILLO SCROFA.

LXXXIV. *A. D. C.* 1576. *D. P. V.* 392.

VOi, ch'auribus arrectis auscultate
In lingua hetrusca il fremito, e'l rumore
De' miei sospiri pieni di stupore,
Forse d'intemperantia m'accusate.
Se vedeste l'eximia alta beltate
De l'acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste venia al nostro errore;
Ma di me avreste, ut æquum est, pietate.
Hei mihi! Io veggio bene apertamente,

Che

Che a la mia dignità non si conviene
Perditamente amare, e n'erubesco.
Ma la beltà antedicta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opto uscir di prigione, e mai non esco.

LXXXV.
A. D. C.
1580.
D. P. V.
396.

CESARE CAPORALI.

I *Piu bei fior del Ciel cogliendo andava*
La genitrice man del nostr'Apelle,
Mentr'i begl'occhi, il bel volto, e le belle
Vostre fattezze à perfettion recava.
Quinci l'oro toglìea, quindi predava
I santi lumi, e le serene stelle,
E'l puro latte, quelle cose, quelle,
Che degne di tant'opra giudicava.
Quando frà quegl'eletti in Paradiso
Corse il giudicio, ch'à real fortuna
Troppo foran quà giù bellezze tante.
Di che venendo al dotto stil l'avviso,
Tosto de le due gambe vostre l'una
Torse al Settentrion, l'altra al Levante.

LXXXVI.
A. D. C.
1580
D. P. V.
396.

MAFFEO VENIERO.

D*Unque vedete darvi alta ferita,*
Crudel contra voi stessa, e quasi esangue
Gite del proprio mal lieta, & ardita,
Angelo in vista, col pensier d'un angue?
Io vi vidi, e tremai fra morte, e vita,
Anzi, ch'io vidi il Sol tinto di sangue;
Et restò sì quest'alma sbigottita,
Che'l cor della paura ancora langue.
E tal fù la pietà del mio dolore,
Ch'esser vostro dovea, lasso, ch'io sento
Il ferro, che vi diè, fitto nel core.
Hor che debbo sperar del mio tormento;
Se non havendo a voi medesma amore
Vi muove il proprio mal, qual torre il vento?

FRAN-

FRANCESCO PANIGAROLA.

LXXXVII.
A. D. C.
1580.
D. P. V.
396.

CHi de l'eterna providenza teme,
O tal'or se ne lagna, ò sen dispera,
E de' bisogni suoi sospira, e geme
Dal dì nascente a la nascente sera:
Miri com'oggi pasca un'ampia schiera
Giesù con poco pane, e come insieme
L'accresca al maggior uopo (ò prova altera
De le Divine sue forze supreme!)
Quinci s'armi di speme, e si console,
Che chi di nulla l'universo fece
Al tutto anco pietoso ogn'or provede.
E se indugia tal'or, si come sole,
Saperne la cagione a l'huom non lece:
Sallo ei, che'l tutto in se raccolto vede.

GIO. BATISTA ATTENDOLO.

LXXXVIII.
A. D. C.
1584.
D. P. V.
400.

ALme, de' cuori uscite, che fra via
V'abbracciaste felici, amanti, amate,
Perche rinfranchi, à noi da noi mandate
Io la di lei, ella la vita mia:
Nettar del nostro stame il licor sia;
Sian da la Parca in nettare bagnate
Le fila, ch'ella attorce in un legate:
E moto eterno al commun fuso dia.
O' d'entrambi sospir, che folgorando,
Vi scontraste in contrade pellegrine,
Questo, e quel volto amici desiando;
Stella che non formaste à le divine
Guancie appresa di Venere, rotando
Per un sereno ciel l'aurato crine?

CAMILLO PELLEGRINO.

LXXXIX.
A. D. C.
1584.
D. P. V.
400.

QVando, Donna gentil, l'alto splendore
De' bei vostri occhi la sua luce ardente
Vibra ne' miei, tanta dolcezza sente,

Ch'

Ch'à pien goderla non sostiene il core.
Triema in quel punto, ond'l vital calore
Corre in aita a lui subitamente,
E lasciando le membra, e fredde, e spente
Pallido ne dimostra il volto fore.
La tema allhor, che non si scopra altrui
L'alto affetto amoroso, in voi scolora
Col medesmo pallor la neve, e l'ostro.
E se qual pria tornate in poco d'hora
Vermiglia, vuole Amor, che, come voi
Prendeste il mio, io prenda il color vostro.

XC.
A. D. C. 1585.
D. P. V. 401.

BERNARDINO BALDI.

COme albor che superbo il vento spira
L'arida, e lieve polve aggira ed erge,
E come alpestre rio preda, e sommerge
Quant'osa opporsi al suo disdegno, e a l'ira;
Tal, se feroce incontro me s'adira
L'Amata Donna, ogni mio ben disperge,
Onde d'amaro pianto il sen m'asperge
L'aspro dolor, ch'entro al mio cor s'aggira.
O felice colui, che potè armarsi
Il petto di sì rigido diamante,
Che de' colpi d'Amor cauto si rise.
Ma sovra gli altri sventurato amante
Quei, nel cui seno inerme a mille spese
Il crudo Arcier quadrella, e non l'uccise.

XCI.
A. D. C. 1585.
D. P. V. 401.

PAOLO REGIO.

IN un bosco di lauri ombroso, & spesso
Scriven le glorie tue saggia Licori
Le vaghe Nimphe, i puri almi Pastori,
C'hanno il governo in man del bel Permesso.
Sì che risuona homai lungi, & da presso
L'eccelso Pindo, e ne' più folti horrori
Cantan le Muse i tuoi famosi honori,
E il gran valor, ch'à poche hoggi è concesso.
Deh vieni à l'ombra de le belle fronde,

O no-

O nobil alma, & le tue lode ascolta,
Poiche ciascun di te ragiona, & scrive.
Spiega le chiome inanellate, & bionde,
Hor che questa pendice è verde, & folta,
E il fonte ha l'acque più tranquille, & vive.

SCIPIONE DE' MONTI.

XCII.
A. D. C.
1585.
D. P. V.
401.

DOnna real, se fiero, horribil mostro,
Et fortuna ti tolse imperi, & regni,
Gia non ti tolse i pregi alteri, & degni,
Onde va sopra ogni altro il secol nostro.
Il chiaro grido entro il purgato inchiostro
De' più graditi, & più pregiati ingegni,
Ond'alzi il nome à i più sublimi segni,
Vince quante fur mai gemme, oro, & ostro.
Volò de l'Oceano oltra i confini
Helena ornata del Meonio plettro,
Mercè de i suoi thesori almi, & divini.
Et di più pregio è di tuo crin l'elettro,
L'avorio de le man, perle, & rubini,
Che imperi, & regni, & che corone, & scettro.

FERRANTE GONZAGA.

XCIII.
A. D. C.
1585.
D. P. V.
401.

O Notte, hor dove son quelle mendaci
Sembianze del mio lume, onde splendevi,
Ahi che parton da me veloci, e lievi
Con le tenebre tue vane, & fugaci.
Lasso, i' sperai mentre d'eterne faci
Sparso il tuo fosco manto distendevi,
Hor viene il Sole, e seco l'hore brevi
Van con le mie speranze egre, e fallaci.
Ma poiche troppo, oimè, chiaro discerno,
Dopò il tuo horror fuggito, i danni miei,
Nè più la mente mia, nè gli occhi adombre,
Vattene infida, omai, figlia d'Averno,
Ch'io'l piè rivolgo, & veggio ben, che sei
Apportatrice sol di sogni, e d'ombre.

XCIV.
A. D. C.
1587.
D. P. V.
403.

ORSINA CAVALLETTA.

CEda, Lavinia, quella vaga ſtella,
Che d'amoroſi rai cinta riſplende,
Al lume de' voſtr'occhi, in cui raccende
Amor la face, e tempra le quadrella.
Che s'ei vede alma al regno ſuo rubella,
Una favilla di tal foco prende,
E di sì caſto, e puro ardor l'accende,
Che ſdegna libertate, e faſſi ancella.
Vince la chioma d'oro, onde i cor ſtringe
Il cieco Dio con sì ſoave nodo,
De' biondi rai del ſol la luce immenſa.
Però le guance di vergogna pinge
L'Aurora ſol, perche in più dolce modo
Il voſtro volto il ſuo ſplendor diſpenſa.

XCV.
A. D. C.
1588.
D. P. V.
404.

ASCANIO PICCOLOMINI.

SIuolfo, al ſuon de' tuoi leggiadri carmi,
Che ſpargendo ſi va chiaro, e gradito,
Anch'io mi ſveglio, e non ſo come ardito,
Senza ſpeme mi fò di teco alzarmi.
Ben ſono infermo, e lento, & eſſer parmi
Augel ſublime, e dal paluſtre lito
Mi levo, e ſeguo il volo tuo ſpedito,
Ma caggio ratto, e più non poſſo aitarmi.
Nè di ſoverchio duol rimango oppreſſo,
Però, ch'alto penſier, nobil vaghezza
Mi furon duci, e non invidia, e orgoglio.
Sì che pregar la muſa tua pur voglio,
Ad eternar altrui mai ſempre avvezza,
Ch'oblio per lei ſchivar mi ſia conceſſo.

XCVI.
A. D. C.
1690
D. P. V.
406.

MELCHIORRE ZOPPIO.

NOn forte è nò, ſe impallidiſce Amore:
Non è codardo, s'orgoglioſo aſſale:
Perſpicace non è, ſe induce errore:

Non

Non cieco, invan se non saetta strale.
Fera non è, se annida in gentil core:
Non domestico, s'ei fugaci ha l'ale:
E non è Dio, se tosto nasce, e muore:
Se mai sempre imperò, non è mortale.
Che dunque è Amor? di leggerezza Cervo,
Tigre di crudeltà, Volpe d'inganni,
Di velen Basilisco, e Leone d'ira.
Timido, e cieco al ben, che al mal sol mira,
Porta strale al ferire, al fuggir vanni,
Al fugace, al seguace aspro, e protervo.

GREGORIO COMANINI.

XCVII. A. D. C. 1590. D. P. V. 406.

DUro arator, che fende i campi, e suda
Sotto il raggio del sol, ch'aspro il percote,
Canta l'hispida messe in roze note,
Per men sentir l'ardente fiamma, e cruda.
De l'onda insana, e di pietate ignuda
Mentre ardito nocchier le vie remote
Co' ferrati suoi remi agita, e scuote,
Parla del porto, ove s'interni, e chiuda.
Et io nel largo campo, & io nel mare
Ampio di questo mondo, in cui son tanti
Et ardori, & horrori, e pene amare,
Per temprar la mia doglia, i premij santi
Canto del Cielo, e le sue paci care,
Messe a' buon merti, e porto a l'alma erranti.

ANGELO GRILLO.

XCVIII. A. D. C. 1591. D. P. V. 407.

O Caro Amante, nel tuo Amor converso,
E del tuo feritor ferita imago,
Che di mirar se stesso in te sol vago,
S'espresse in te di vivo sangue asperso.
Paghe bramasti, e'n mar di zelo immerso
Piaghe baciavi, ond'il tuo dolce vago
T'impiagò con le piaghe, onde fù pago
Il Padre eterno, e'l nostro error sommerso.
Quasi in fonte d'Amor, con sì bell'arte

Ne la pur'alma tua si vide espresso,
Che nel tuo casto corpo alfin s'è pinto.
Tal pittor, ch'ami di ritrar se stesso,
Si mira in specchio pria, poi spiega in carte
Le riflesse sembianze, e'l lume finto.

XCIX. A. D. C. 1591. D. P. V. 407.

ALBERIGO CYBO.

D'Alta beltà, che non hà pari in terra,
Ma ben di cor, ch'ogni durezza eccede,
Fedele amante à lei chieggio mercede,
E pace a lui della mia lunga guerra.
Questi à pietà le porte incontro serra
Quella altiera il mio amor non cura, o vede.
Lasso, e chi le farà del mio mal fede,
Se non colei, ch'il tutto strugge, e atterra?
E non potea gelato nome, e crudo,
Ch'io pur osservo, aperto inditio darmi,
Ch'era il pensier di tenerezza ignudo?
Strana virtù, che d'animati marmi
Move, piaga mortal nel petto chiudo,
E lodo, & amo il feritore, e l'armi.

C. A. D. C. 1600. D. P. V. 416.

ANTONIO QUERENGO.

Duoi cantrarj nimici mi fan guerra
Tema, & ardir, l'un mi sospinge, & muove
Alta impresa seguendo, & mi rimuove
L'altro; m'inalza l'un, l'altro m'atterra.
Tema infinita al cor l'ardir mi serra,
Et mi fa lento à l'amorose prove,
Amor poi di beltà non vista altrove
L'ardir mi torna, & dal timor mi sferra.
L'un nel cor mi ragiona, homai che resti,
Che non discopri, come dentro abbruggi,
Ch'Amore in cor di Donna unqua fu spinto.
L'altro, prima, ch'infamia te ne resti
Meglio fia, che tacendo ti distruggi:
E combattendo ancor nessun'ha vinto.

Il Fine del Quarto Libro.

D'

DE' COMENTARJ INTORNO ALL'ISTORIA DELLA VOLGAR POESIA

VOLUME TERZO.

LIBRO QUINTO

Contenente i ſaggi de' cento Rimatori del quinto ſecolo di eſſa Poeſia, che è il XVII. della noſtra Salute, de' quali ſi parla nel quinto libro dell' antecedente Volume.

MARCO ANTONIO BONCIARIO. I.

Anni di CRISTO 1601. *Della Poeſia Volgare* 417.



Aſſo, che l'ombra mia d'aurea favilla
Adornando, puoi fare ombra felice;
La man di cui fuor de le vene elice
De la ſelce d'honor chiara ſcintilla.
Per te da la mia notte, a cui la ſquilla
Mattutina gli albori invan predice,
Uſcir del giorno a la bell'aura hor lice,
Che di tua gloria il lampo in me sfavilla.
Ond'Io (la tua mercè) muſico augello
Non più notturno, con felici auguri
Sul limitar degli honor tuoi t'appello.
E dico: i pregi ſono ampi, e maturi:
Già ſi ſceglie al tuo crin lauro più bello;
Ma tu lauro terren forſe non curi.

AN-

II. ## ANTONIO DECIO.

A. D. C. 1061. D. P. V. 417.

A Pena uscito dalla regia cuna
Trattar con mano ancor tremante l'armi,
Pria saper chieder l'elmo, e dir, ch'huom l'armi,
Che formar sappia ancor parola alcuna:
Quanto più contro lui gente s'addunà,
Far, ch'al nome sol ceda, o si disarmi;
E fare al suon de' bellicosi carmi
Tremar Regni, e Provincie ad una ad una;
Il tutto haver da l'Indo lido al Moro
Corso, visto, vint', arso, e messo al fondo
Con guerrier pochi appresso, e con poco oro:
Ma non contento d'haver vinto un Mondo
Tentar Mondi novelli, opere foro,
Già del primo Alessandro, hor del secondo.

III. ## ORSATTO GIUSTINIANO.

A. D. C. 1601. D. P. V. 417.

QVando tant'oltre col desio mi spingo,
Ch'io pur tento ritrar Madonna in carte;
Lei prima col pensier di parte in parte
Vo figurando, e nel mio cor dipingo.
A l'alta impresa poi tutto m'accingo;
Ma non giunge a l'idea l'ingegno, e l'arte,
Tante in lei son bellezze, e gratie sparte:
E poco dentro il suo gran merto attingo.
Onde, come talhor si raffigura
Ne la mente un'antica, e gran cittate
Da le vestigia sol di poche mura;
Potrà non meno la futura etate
Da sì breve di lei rozza pittura
Comprender la sua immensa, alma beltate.

IV. ## LAURA GUIDICCIONI LUCCHESINI.

A. D. C. 1601 D. P. V. 417.

SE di lacrime triste, e di sospiri
Rendono i sensi l'anima dolente;
Ond'avvien poi, che noi così sovente

In

In seguir lor, voltiam nostri desiri?
Di doglia ogn'hor si pasce, e di martiri
Chi far le voglie vuol paghe, e contente.
Di terrena beltà, che'l ben presente
Convien, ch'invan si cerchi, e si sospiri.
Dunque a ccesi d'amor santo, e di fede
S'aspiri al ciel, mentre habbiam tempo ancora
A ricever de' falli alta mercede.
E se'l caduco, e fral nostro n'accora,
Non si celi à colui, che'l tutto vede;
Che peccò'l gran Profeta, e'n ciel s'adora.

GASPERO MURTOLA.

V.
A. D. C. 1603.
D. P. V. 419.

FOrtunato destrier, che sovra il dorso
Tuo colei porti, che sì il cor m'accende,
O come à te simile Amor mi rende,
E provo il fren de la sua mano, e'l morso!
Velocissime haver tu l'ale al corso
Mostri alhor, che da te l'aria si fende,
Velocissime ancora in me le attende
Il pensier ne l'amor troppo trascorso.
In picciol giro te d'angusto loco
Rota ella ogn'hor, me ancora in picciol giro
De' suoi begli occhi rota, & arde il core.
Duo sproni al fianco hai tu, più ne sospiro
Io di te, e più pungenti, in ogni loco,
Tu su'l dorso la tieni, & io nel core.

LUIGI D'EREDIA.

VI.
A. D. C. 1604.
D. P. V. 420.

OVe ten fuggi, o Filli? ove il bel piede
Sdegnosa volgi? e quì misero, e solo
Me lasci, e gli occhi in pianto, e l'alma in duolo
D'angoscie colma, e di miseria erede.
Tu te ne vai pur Filli? e tal mercede
Porgi al mio amor? tu mio sostegno solo,
Tu te ne vai? nè da' begli occhi involo
Un guardo pur? nè le mie doglie han fede?
Tu t'allontani, o Filli? e'l mio tormento

Dispre-

Dispregi, e i preghi? e non arresti il passo
Degli occhi al fiume? e de' sospiri al vento?
Ma col pregar chi rompe un fero orgoglio!
Col sospirar chi scalda un freddo sasso!
Col lagrimar chi muove alpestre scoglio?

VII. A. D. C. 1605. D. P. V. 421.

RIDOLFO CAMPEGGI.

Ecco già l'Alba nasce, ecco si veste
Di rubin l'Oriente, ecco l'Aurora
Dal grembo d'Anfitrite alzarsi fuora,
Perch'al nascente Sol l'uscita appreste.
Scote d'ogni arbuscel l'humida veste
Col dolce respirar placida l'hora,
E la bagnata cima al monte indora.
Già sparito ogni horror, lume celeste:
Ride la terra, il timido Augelletto
Vezzeggiando col canto il novo giorno,
Sfoga in favella sua l'ardente affetto.
E pur men chiaro è il ciel (s'io miro intorno)
Ma sorgi (o Filli) e tu col vago aspetto:
Che il dì farai compitamente adorno.

VIII. A. D. C. 1606. D. P. V. 422.

MARGHERITA SARROCCHI.

Donna real, dal cui divin sembiante
Quanto di ben può darne il ciel, traluce,
Onde nasce virtù, ch'erge, e produce,
Alti pensieri, e voglie honeste, e sante.
Ben de le gratie tue sì rare, e tante,
Il sovran pregio à celebrar m'induce
Nobil desir; ma tua divina luce,
Mal soffre la mia vista offesa errante.
Ond'io pur sembro Augel, ch'incontro al Sole
Vacille infermo, ò che poco alto s'erga,
Spiegando il vol con non secure piume.
Ma pur l'alto desir, che'l core alberga,
Lodato sia, che lode anco haver suole
Pensier, che ardito oltre il poter presume.

GUI-

GUIDOBALDO BUONARELLI.

IX.
A. D. C.
1608.
D. P. V.
424.

Santi Numi del Ciel, ſe quando umile
A voi porſi i miei prieghi,
A queſte membra eſangui,
Voſtro favor diè vita,
Date anco ſpirto all'alma
Ora ch' i' vò devoto
Per adorare il Sole, e ſciorre il voto.
I' vò per adorare
Il Sol? ma, laſſo, e dove
E' l'Idolo del Sole?
I' vò per ſciorre il voto
Al Sol, perche ſon vivo;
Ma dov'è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia; e tu pur ſei
La vita del mio core,
Tu l'Idolo del Sole.
Ove ſe'? ove t' aſcondi?
Celia fulgor del Cielo
Veniſti in un baleno
A ferire, e ſparire.
Tu mi fuggiſti allor, ch'io non potea
Trar da la morte il piede: or'in qual parte
N'andrai, ch'io non ti ſegua?
Per le più ſcure ſelve
Per le più cupe valli
Godrò pur di ſeguire, ancorche'n vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede:
Conoſcerollo a i fiori,
Ove ſaran più folti.
Godrò di ſugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto:
Conoſcerollo a l'aure
Ove ſaran più dolci.
Godrò d'ir vagheggindo
Ne le vermiglie roſe,

Ne i candidi ligustri,
Ne le dorate spiche,
Nel Sole, e ne le Stelle
Le tue sembianze belle.
Ma stolto invan raggiro
Gli occhi al Cielo, a la terra:
Veggio ben gigli, e rose, e veggio il Sole;
Ma Celia non appare;
E senza lei non veggio
Nè colorati i fiori,
Nè rilucente il Sole.
O di viva beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo inculto pittore!
Vieni tu, Celia, vieni:
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile, il mio desire.

X. A. D. C. 1608. D. P. V. 424.

FRANCESCO MARIA CACCIANEMICI.

LE tenebre squarciar de i ciechi abissi
E su gli abissi la terrena mole
Fondare, in cui con doppio moto il Sole
Formi virtù con gli astri erranti, e fissi.
Imporre a l'acque i termini prefissi,
E far, che il foco oltra le nubi vole,
La celeste crear, l'umana prole
Fatta a salire, onde Satan partissi.
Fabro eterno, fu poco a la tua possa;
Ma in qual guisa (ò stupore!) oggi l'estendi,
Mentre t'inchini a prender carne, ed ossa,
Come Vergine adombri, e non l'offendi,
Mente non ha, che sormontar vi possa:
Tu solo il sai, che sol te stesso intendi.

XI. A. D. C. 1609. D. P. V. 425.

PORFIRIO FELICIANO.

AMor, che di pensier turbidi, & negri
Mi hai pieno il core, onde la via t'apristi,
Miei dì cangiando in nubilosi, e tristi,

Ch'

Ch'eran pur dianzi sì ſereni allegri.
Se de' miei ſpirti travagliati, & egri
Nè prò, nè gloria, ma ſol biaſmo acquiſti,
A che più fiero ogn'hor turbi, e contriſti
Mia dolce pace, e del mio mal t'allegri?
Più honor ti fora l'inimica mia,
Ver me sì cruda, e 'ncontra te sì forte,
Render vincendo manſueta, e pia.
Che menar la mia vita a cotal ſorte,
E tra mortali indur l'uſanza ria
Di dare a vinto prigionier la morte.

BARTOLOMMEO DA SALUTHIO.

XII.
A. D. C.
1610.
D. P. V.
426.

VErſate, Amor mio dolce, e Padre, e Dio
Di voſtra gratia un fonte, un mar d'Amore,
Che mi purghi, mi lavi, e mondi il core
D'ogni macchia di vitio iniquo, e rio.
A voi apro le porte, à voi del mio
Petto dono le chiavi, o mio Signore;
Empitel dunque di celeſte ardore,
Acciocheʼ nel ben far non ſia reſtio.
Se voi mi date amore io vengo a volo
Veloce dietro a le voſtre orme ſante,
Senza timore alcun ſenza paura.
Segitarò da l'uno à l'altro Polo,
I voſtri piedi, e l'amoroſe piante,
Nè intoppo mi ſaranno ò monti, ò mura.

FERDINANDO CARD. GONZAGA.

XIII.
A. D C.
1610.
D. P. V.
426.

APre al ſol gli occhi in queſta valle oſcura
Cinto l'huom di miſerie, e di tormenti,
E tragge i pochi dì, che al tempo fura,
Fra vagiti, fra pianti, e fra lamenti.
E ſpeſſo è di fortuna acerba, e dura
Scherzo, qual foglia al gran ſoffiar de' venti;
E mentre in ſue ſperanze s'aſſicura
Numerar gli anni, ahi numera momenti.
Queſta è ſcola di morte a pena in herba:

Godiam la vita, e non si può gioire,
Ch'ogni humana vindemia è sempre acerba.
Spogli adunque ogni fasto, ogni desire
L'alma; e pensi qual fine a lei si serba:
Che ben sa nulla chi non sa morire.

XIV. MADDALENA SALVETTI ACCIAIUOLI.

A. D. C. 1610. D. P. V. 426.

SE per alzarti alla superna mole
Del vero honor, poggiasti, alma felice,
Per quell'erta, e spinosa, aspra pendice,
Che sol'alle grand'alme aprir si suole.
Deh canta tu, che'l sai, con nuove, e sole
Note, ch'à te cantar tant'alto lice,
Come di quest'honor sol è radice
Virtù, che'n Ciel risplende al par del Sole.
Come dal chiaro Sole è sparsa intorno
Serena luce nell'eterna parte,
Così la gloria da virtù deriva,
Nel tempio dell'honor di glorie adorno
S'entrava sol per quel di questa Diva
Nell'alma età del buon popol di Marte.

XV. MICHEL'ANGELO BUONARROTI IL GIOVANE.

A. D. C. 1612. D. P. V. 428.

QUando Amor volge in me que' lumi ardenti,
Ch'Amor solo è colui, che n'ha il governo,
Parmi ascendere al Cielo, e farmi eterno
Sceuro dall'egra turba de' viventi.
Sento tutte addolcir pene, e tormenti
Dell'amoroso mio terrestre inferno,
Ond'ho sì lieto il cor, ch'io più non scerno
Altra nuova cagione a' miei lamenti.
Ma poiche'l divin raggio in me non luce
Conforto solo al mio stanco desio,
Cieco vaneggio, e non ho chi mi guide.
Così d'una celeste, e chiara luce
Nasce il felice, e'l tristo viver mio;
Nè la gioia m'avviva, o il duol m'ancide.

MAR-

MARCELLO MACEDONIO.

XVI.
A. D. C.
1615.
D. P. V.
431.

Datemi fiori, e ristorate il core,
Che d'Amor langue; o alme innamorate,
Io chiamo voi, che'l mio dolor provate:
Pietà, pietà, perche m'ha tocco Amore.
O vaga donna, ahi quale io sento ardore,
O care luci, ah voi mi consumate;
O raggi, o incendi, o folgori, ah temprate
(Che no'l sostengo) il caldo, e lo splendore.
O spere luminose, ardenti, e belle,
Quanto più ne ragiono, io men v'agguaglio,
E mancan le parole al pensier mio.
O abissi di luce, in cui m'abbaglio,
O la natura in voi le stelle unio,
O partì vostri raggi, e se le stelle.

GIROLAMO ALEANDRI.

XVII.
A. D. C.
1620.
D. P. V.
436.

Che d'alte mura già Troia cingesse
Lo Dio del mar, non sia, ch'Asia si pregi,
Inceneriti son quei vani fregi,
Onde mendace Musa il vero oppresse.
Ben di sue acque à te Nettuno eresse
Invincibili mura, ove d'egregi
Non sò se Cittadini io dica, o Regi
La cara libertà suo nido havesse.
Bella Reina d'Adria, il dolce stato,
In cui da forza hostil vivi sicura,
Traluce fuor da questo, e da quel lato.
E ben dovea Città, ch'al Cielo è in cura,
Perche'l suo bel non fosse altrui celato,
Trasparente cristallo haver per mura.

ANDREA SANTAMARIA.

XVIII.
A. D. C.
1620.
D. P. V.
436.

Andianne per selvaggio ermo sentiero
Cacciando a prova; io fra quei muti orrori
Alpestri fere, e vaghi augei canori

Pre-

Predar col dardo, e con la pania spero.
Tu con arte maggior l'acquisto altero
Far potrai di più vite, e di più cori;
Lacci fien del tuo crine i dolci errori,
E fia'l tuo guardo in un strale, ed arciero.
Ma che? non fia, che mai di ciò tu goda;
Non arde men chi vien con altri acceso,
Nè mi sciogl'io, s'altri con me s'annoda.
Anzi sarei da doppio male offeso,
Dovend'io (posta in prova una tal froda)
Giugner pena di gelo al foco appreso.

XIX. *A. D. C.* 1620. *D. P. V.* 436.

BALDASSARRE PASQUALONI.

IN queste valli ancor chiuse, e remote
Ove l'ira d'Amor fuggo, e l'oltraggio,
Sempre della mia Donna al vivo raggio
Rivolta è l'alma, ed obliar nol pote.
Che se l'aura talhor muove, e percote
Le fronde hor d'un'Abete, & hor d'un Faggio,
Perche nel cor sembianza altra non haggio,
D'udir mi sembra il suon delle sue note.
E sterpo, o sasso, o miri fonte, o rivo,
Purche l'occhio, e'l pensier vi fermi un poco,
Tosto il viso di lei formo, & descrivo.
E così, lasso, entro la mente il foco
Serbasi mal mio grado ogn'hor più vivo,
Nè cangiato ho voler per cangiar loco.

XX. *A. D. C.* 1622. *D. P. V.* 438.

FRANCESCO D'ISA.

O Nato a sostener più Scettri, e Regni
Più Monarchie, più Mondi, che di tanti
Non furo nell'antica età sostegni,
Con egual gloria, gli Ercoli, e gli Atlanti.
Come si scorge da non dubbi segni,
Nel volto augusto, e ne' real sembianti,
Ch'avanzerai con gli anni i fatti degni,
Le vittorie de gli Avi, e i lor gran vanti.
Che fia già grande, se fanciullo ancora

Spi-

Spirano gli occhi tuoi trionfi, e palme,
E minacciano il fato, e la fortuna?
Le stelle empie de' Poli al sol dell'alme
Tue glorie, e dell'Occaso, e dell'Aurora
S'ecclisseranno, & l'Ottomana Luna.

ALESSANDRO SPERELLI.

XXI. *A. D. C.* 1621. *D. P. V.* 438.

VAlle, ne' più verd'anni anch'Io cantai,
E diemmi il Ciel sì fortunati accenti,
Che le pene sfogando, e i miei tormenti,
Dolce pietade in dura cor destai.
Clima, e cure, e destin poscia cangiai;
Ma s'allor fur quei primi ardori spenti,
Altri avventonne Amor più fieri, e ardenti,
Perche incauto il pensier soverchio alzai.
Prende a giuoco Madonna i miei desiri:
La mia Musa sdegnata invan richiamo;
Doppia Amor, s'io resisto, aspri martiri.
Te, fido Amico, in mio soccorso chiamo:
La tua Musa, il tuo stil può far, ch'aspiri
Alla mercè, che fuor di speme Io bramo.

IACOPO GUACCIMANN

XXII. *A. D. C.* 1523. *D. P. V.* 439.

S'Al parlar di quest'occhi in muti accenti,
In cui tacendo lo mio cor favella,
Lidia, cruda al mio duol non men, che bella,
Sorda ancor non intendi i miei tormenti.
Di questa schiera le parole ardenti
Odi pietosa omai non più sì fella,
O nemica d'Amor, empia rubella,
Ch'accendi Amor istesso, e Amor non senti.
Ne l'altrui note i miei martiri ascolta;
Che quì trà'l finto altrui, vero dolore
Narra in sospiri l'anima disciolta.
E quì mirando il mio verace ardore,
Onde l'alma m'incendi, à te rivolta
Col riverbero suo t'infiammi il core.

BER-

XXIII. *A. D. C.* 1623. *D. P. V.* 439.

BERNARDINO DI CAMPELLO.

Queste piante, o Signor, ch'ora consenti,
Ch'umil serva ti baci, ah non son quelle,
Che san premer del mar l'alte procelle
E sovra i vanni caminar de' venti?
E non son questi i piè, che sol possenti
Son di trattar, pur quasi vili ancelle
E fortuna, e natura, e de le stelle
Scorrer per le contrade alme, e lucenti?
Sì dicea Maddalena, e giva intanto
L'orme dilette al suo Signor bagnando
Or col nardo odorato, ed or col pianto.
O nuova meraviglia! e dove, e quando
Videsi pioggia di stupor cotanto,
Ch'esca di terra, e vada il ciel rigando?

XXIV. *A. D. C.* 1624. *D. P. V.* 440.

VIRGINIO CESARINI.

Virtù di vero gaudio è lieto fonte,
Che di tristitia il volgo vil condanna:
A gara gode chi per lei s'affanna;
Ed ha contro'l dolore immobil fronte.
Prepara a te di tal letit.a il dono
Tua dotta mente dal piacer sottratta,
Ch'industriose arti Palladie tratta,
Ma pieni di timor gli stolti sono.
Nasce allegrezza in lor da falso bene,
Che de la sorte dà la cieca mano;
Ma per caduco dono il gaudio è vano,
Che perdendosi poscia arreca pene.
Inseparabil ben solo è virtute;
E per arbitrio altrui non mai si perde:
D'un saggio cor sempre l'alloro è verde,
Nè son sue tempie di ghirlande ignude.
Ride, se'l Parto a depredar là venne
Con fier turcassi di saette armati:
Nè del Settentrior su pini alati
Note a l'Isole Eoe teme l'antenne.

Ar-

Armi pur contra lui l'Indìa odorosa
Di torri, e di guerrier carchi elefanti;
Guidi Tartaro Re provincie erranti:
Involto in sua virtude egli riposa.
Toglier ricchezze, ed oscurar gli onori
Ponno per ferità sommi Monarchi;
Ma sterpar la virtù da gli Anasarchi
Non può d'un Rege il micidial furore.
Benche sugo mortal di ria cicuta
Le membra mie di freddo gelo annode,
D'havermi offeso invan Melito gode,
Che generoso cuor morte non muta.
Socrate sì diceva, e con sereno
Fronte vicino il fato a se scorgeva:
E mentre ogn'altro il suo morir temeva,
Fessi consolator de l'altrui pena.
Sublime Olimpo è senza nube il saggio,
Che i tuoni calca, e le procelle orrende,
Eterno Sol nel petto suo risplende,
Il cui seren non ha da i fati oltraggi.

SFORZA CARD. PALLAVICINO. XXV. A. D. C. 1625. D P I 441.

Quella spoglia carnale, onde ti cinse
Il superno Fattor la nobil alma,
Manto a te fu, non come agli altri salma,
Nè le tue voglie al mortal fango avvinse.
Cieco furor de' sensi unque non vinse
Ragion, guida al tuo oprar perpetua, ed alma;
E sol perche n'havessi eterna palma,
A lor con lento nodo il Ciel ti strinse.
Però se rosseggiar sanguigne festi
Talhor le carni, hor di quel sangue ornato
Hai, de' terreni in vece, ostri celesti.
Se d'esca impura, e fragile, il bramato
Ristoro al corpo afflitto anco togliesti,
Godi cibo là sù puro, e beato.

XXVI. A. D. C. 1627. D. P. V. 443.

MARCELLO GIOVANETTI.

POiche lungi da te l'empia fortuna
Mi tiene, o Cilla, in lunghe pene avvolto,
Per rimembranza io quì del caro volto,
Sceglio mille bellezze ad una ad una.
E per farne un bel misto io tolgo à l'una
La guancia, il labro, il crin dorato, e folto;
A l'altra il dolce riso, il parlar colto,
E gl'occhi a chi di più bel nero imbruna.
Così un ritratto al cor spirante, e vero
Crede formar di te, qual nuovo Apelle,
Anzi Zeusi amoroso, il mio pensiero.
Mà indarno ei scieglie il bel da cento belle:
Che fabricar non ponno un Sole intero
Benche tutte s'unissero le stelle.

XXVII. A. D. C. 1619. D. P. V. 445.

GIO. VETTORIO DE' ROSSI.

PErche mai sempre ogni tua santa voglia
In me s'adempia, o mio Signor, mio Dio,
Vestimi del tuo amor, celeste, e pio,
E della propria voluntà mi spoglia.
Ahi sento da mortale ultima doglia
Stringer, con dura man, lasso, il cor mio,
Qual'or, cieco, e sfrenato, empio desio
A darsi vinto, al suo voler l'invoglia.
Ch'esser non può colà, se non tormento,
Ove teco non regna eterna pace,
E d'alme a te concordi alto contento.
Ma se del cor non leghi il piè fugace
Con stretti lacci al'amor tuo, qual vento,
Spieghera il vol là, dove a lui più piace.

XXVIII. A. D. C. 1629. D. P. V. 445.

GIO. FRANCESCO MAIA MATERDONA.

ANimato rumor, tromba vagante,
Che solo per ferir talbor ti posi:
Turbamento de l'ombre, e de' riposi,

Fre-

Fremito alato, e mormorio volante.
Per Ciel notturno Animaletto errante,
Pon freno a i tuoi susurri aspri, e noiosi:
Invan ti sforzi tu, ch'io non riposi;
Basta a non riposar l'esser'amante.
Vattene a chi non ama, a chi mi sprezza;
Vattene, e incontro a lei quanto più sai
Desta il suono, arma gli aghi, usa fierezza.
D'haver punta vantar sì ti potrai
Colei, ch'amor con sua dorata frezza
Pungere, ed impiagar non potè mai.

STEFANO VAI.

XXIX.
A. D C.
1629.
D. P. V.
445.

COppia Real, al tuo bel nodo il mondo
Non vide, ò vedrà mai nodo simile,
Ch'appo'l tuo merto ogni gran merto è vile,
E resta ogni altro al tuo valor secondo.
Maturo senno, e di virtù fecondo
Scoprì degli anni tuoi nel vago Aprile,
E sormonti così, ch'ogni aureo stile
Giace delle tue glorie appresso al pondo.
Prole nascer da tè già veder parmi,
Che spieghi il volo al Ciel colma d'honori,
O la pace nutrisca, o tratti l'armi.
Già la tema de i Traci ingombra i cori,
Già le prepara il Tebro e lauri, e marmi
Dovuto premio a nobili sudori.

LORENZO AZZOLINI.

XXX.
A. D. C.
1629
D. P. V.
445.

COstei, s'è maschio il parto, à noi disvela
Quel cieco Dio, che tien dell'alme il freno,
E se femina prole avviva in seno,
Proserpina novella in lei si cela.
Ma se gravida d'ambi, apre, e rivela
Il parto di Latona alto, e sereno;
E se di più gemelli il grembo hà pieno
E le gratie, e gli amori asconde, e vela.
Sì dice il mondo: ella il dolor, la prole

E teme, e brama, & in pensier profondo
Sta languidetta, & hor s'allegra, hor duole.
Deh che sarà quel fortunato pondo?
Quando è gravida l'Alba, aspetta il Sole;
Hor, ch'è gravido il Sol, che aspetta il mondo?

XXXI.
A. D. C.
1630.
D. P. V.
446.

ASCANIO GRANDI.

NOme fatale a spegner su l'Egeo
L'orgoglio a gli Ottomani il Ciel ti porse,
Signor, ch'in fresca età splendi da l'Orse
Al Mauro, e da l'Idaspe all'Eritreo.
Tempo fia quando in terra, è su Nereo
Porrai ben tutto il Paganesmo in forse;
Scorrendo più, che vincitor non corse
Le Provincie de l'Asia il Re Pelleo.
Largo, e clemente, hor l'una, e l'altra oppressa
Tua Sicilia solleva, e poi t'accingi
Aspro, ed horrendo a debellar Babelle.
Che se stil più canuto in più indefessa
Vecchiezza avrò, l'Elsa real, che cingi
Satia d'Astri io porrò fra l'auree stelle.

XXXII.
A. D. C.
1630.
D. P. V.
446.

TOMMASO CARRAFA.

POnmi là vè Pluton l'anime infesta
Tra fiamme, e gelo in sempiterni orrori,
Mi fien dolci i martir, cari i dolori,
Se pietà del mio male in voi si desta.
Ponmi là vè non può nembo, o tempesta,
Nè spiegò mai cometa i suoi colori,
Vivrò dolente infra beati cori,
S'invidia del mio ben v'ange, e molesta.
Così qual pianta suol da sua radice,
Da voi sola deriva ogni mia sorte,
Come bramate, o misera, o felice.
Sforzar le stelle, e dell'empirea corte
Svolgermi i fati, e perturbar vi lice:
Tanto in virtù d'amor siete in me forte.

BAR-

BARTOLOMMEO TORTOLETTI.

XXXIII. *A. D. C.* 1630. *D. P. V.* 445.

COn bellezze del Ciel fregiar la terra;
Col tanto unirla à le stellate spere;
Librar in guise hor placide, hor severe
Frà la pace il costume, e frà la guerra,
Questi son vanti tuoi; quindi s'atterra
Amor nemico, e le sue folli schiere;
Onde al trionfo d'honestà il sentiere
Sopra il cerchio del Sol s'apre, e disserra.
Virtù di Paradiso altre fortune
Dar non ponno, ch'eterne; a' primi Eroi
Furon di vera gloria, e madri, e cune.
Io giurerei, ch'Appollo i patti suoi
Habbia teco, Leonora, à prò commune,
Ch'ei dia lume à le stelle, e tù quì à Noi.

AGOSTINO MASCARDI.

XXXIV. *A. D. C.* 1630. *D. P. V.* 446.

LA dove il Tago in pretiosi errori
Ricco d'arena d'oro il flutto aggira,
Marcello, io vado, e per desio d'onori
A sì dubio camin drizzo la mira.
Vado, ma intorno a voi l'alma si gira,
Cui tutti Astrea comparte i suoi tesori:
Duolmi sol, ch'il destin lunge mi tira
Da la luce de' vostri almi splendori.
Ma voi fermate pur su'l Tebro il volo:
Esser dee spettator celebre, e noto
De le vostre grandezze il Tebro solo.
E mentre il vostro nome al più remoto
Clima sen vola, io cerco in altro Polo
Chi sia al mio Cielo intelligenza, e moto.

FRANCESCO STELLUTTI.

XXXV. *A. D. C.* 1630. *D. P. V.* 446.

IN nuove forme i trasformati petti,
Ch', Antonio, hor canti, da più lingue ascolto,
E, c'hai sì Pindo à tuo favor rivolto,

Ch'

Ch'intenta ad ascoltrarti ogn'alma alletti.
Poiche con note esprimi i tuoi concetti,
Soavi, sì, che superi di molto
Qual Cigno più canoro il canto hà sciolto
In sù quei di Parnaso almi ricetti.
Onde allhor quando a l'aura mobil vai
I tuoi spiegando armoniosi canti;
Forma di sasso à chi t'ascolta dai.
Tale per meraviglia hanno sembianti
Quei, che t'odono, Bruni; onde tù fai
Le trasformationi, e tu le canti.

XXXVI. A. D. C. 1630. D. P. V. 446.

TORQUATO PEROTTI.

BRuni; in van contro te s'arma di strali
L'invidia rea, con velenoso sdegno;
Fian le sue armi, ò rintuzzate, ò frali,
Se'l tuo lauro à lei fia la meta, e'l segno.
Già famoso t'inpenni, altero sali
Sovra il monte d'honor più chiaro, e degno;
Quì veder ben potrai fatte immortali
L'opre, e i pensier del tuo sublime ingegno.
Quì l'Acidalie Vergini, e gli Eroi,
Con le Veneri tue, ch'illustri i canti
Rendono in Pindo à te, mirar ben puoi.
Le forme trasformate, onde tu canti,
Doppian quì nova gloria à i merti tuoi,
E novi pregi a' tuoi canori vanti.

XXXVII. A. D. C. 1630. D. P. V. 446.

GIO. BATISTA LALLI.

DUro, e gelido è il marmo: e pur cadente
Stilla di pioggia lo consuma, e sface:
Duro è il diamante; e'l suo rigor tenace
Da molle sangue intenerir si sente.
E' duro il ferro, e pur al fin consente,
Che gli ammollisca il sen fiamma vivace;
Duro nemico è l'Angue, e pur soggiace
A l'Huom, che frena la sua rabbia ardente.
Ma te, mio cor, non muove ampia del Cielo

Piog-

Pioggia di gratia: non lo sparso sangue
Del mio Signor; non le sue fiamme sante.
Nè l'Huom, che ardente di pietoso zelo
Al Ciel t'invita. O duro più d'un Angue,
E d'un marmo, e d'un ferro, e d'un diamante.

ONOFRIO D'ANDREA.

XXXVIII. *A. D. C.* 1631. *D. P. V.* 417.

O Di folle amator strana vaghezza,
Ch'odio, & amore hà nel mio sen ricetto!
Odio un cor fiero, amo un leggiadro aspetto,
Unico in crudeltà, solo in bellezza.
Odio l'aspro rigor, l'empia durezza,
Ond'hà tormenti l'alma, affanni il petto,
Amo un bel guardo, un riso, onde diletto;
Nel bramoso mio cor piove, e dolcezza.
Quind'è, ch'in un sol punto Amore, e Sdegno
Seguo; e lei, ch'è mio danno, e mia tesoro,
E di fuggire, e di seguir m'ingegno.
Ahi, che questo è morir (lasso) e non moro;
Poiche non posso amar quella, che sdegno,
E non posso lasciar colei, ch'adoro.

ORTENSIO SCAMACCI.

XXXIX. *A. D. C.* 1632 *D. P. V.* 448.

O Potenza del Ciel somma, & eterna,
Che l'universo in te contieni, & empi,
Il cui saper quanto creò, governa.
Volgi in quà gli occhi, e i desir giusti adempi;
Non mi far più penar, Sposo diletto:
Trami a veder del Ciel gli aurati tempj.
Perche quest'Alma più dentro'l suo tetto,
Anzi in prigion si chiude? è tempo homai
Che'n eterna magion le dij ricetto.
Non ch'io fuggi per te di trar quì guai:
Che quanto dolci a me siano i martiri,
Vita eterna Gesù, l'hai visto, e'l sai.
Ma che sian differiti i miei desiri,
E languir quì d'amore, e star di lungi,
E che tu me mirando, io te non miri,

Que-

Questo è grave penar, con che mi pungi
L'anima di puntura acerba tanto,
Che nulla son gli unguenti, onde poi l'ungi.
Vien dunque, o foco mio soave, e santo:
Quel, ch'odio incominciò, fornisca Amore:
Squarciami a pien questo squarciato manto,
Che mi contende il tuo chiaro splendore.
Alzati a far meriggio, o Sol mio Cristo,
Hor che m'hai fatto il mattutino albore.
Resta co' tuoi, ch'io parto, o Mondo tristo.

PIER FRANCESCO PAOLI.

XL.
A. D. C. 1637.
D. P. V. 453.

La sua leggiadra imagine nel core
Amor m'impresse, e s'hor ch'io vo lontano,
Questa (cortese don de la tua mano)
Pur meco havrò, disdegnerassi Amore.
Ed a ragion, perch'è ragion, c'honore
L'alma fin ne colori il bel sovrano,
E potrà dir, che l'adorar sia vano,
Come viva beltà, morto colore.
Cresce il duol del partir, mentre ciò penso,
Ma, quanto, o quanto i miei pensier son sciocchi:
Amor provede al mio periglio immenso.
E vuol perche morendo lo non trabocchi,
Che splenda à consolar l'anima, e'l senso
Un imagine al core, e l'altra agli occhi.

GASPARO DE SIMEONIBUS.

XLI.
A. D. C. 1639.
D. P. V. 455.

Mira, qual frà le stragi armata ferva
Fatta a' propri suoi sdegni incendio, ed esca,
L'Europa; e qual con ira à se proterva
Con sue vene le vene a' fiumi accresca.
Da le tue labbra il dolce canto hor'esca,
Cui sue furie à placar Marte riserva,
Leonora, e caggia, ov'il furor più cresca,
A te Bellona ubbidiente, e serva.
Squadre irate ammorzar vedrai gli ardori,
E depor d'haste, e d'odi indegne salme,

A

A l'aura sol de' numi canori.
E tuo vanto sia poi, con doppie palme,
Fatti molli in un punto i ferri, e i cori,
Espugnar trionfante e l'armi, e l'alme.

MARTINO LONGO.

XLII. A. D. C. 1639. D. P. V. 455.

Vaghi abbissi di luce, ardenti sfere
Ove tutte sue gioie il Ciel ripose,
E forse in terra il Creator dispose
L'opra avanzar delle stellanti schiere.
Cieca è notte per voi, luci guerriere:
Cieco Amore è per voi, stelle amorose:
Di celeste beltà mete famose,
De' gran lumi di Dio sembianze vere.
Se mesti Tebe già; lieti voi miri
Duo soli il mondo, ch'abbellirsi intorno
A gli archi vostri ambiziosa è l'Iri.
E se mancasse a Febo il raggio adorno,
E la face ad Amor, da i vostri giri
L'un trarrebbe le fiamme, e l'altro il giorno.

DEZIO CARD. AZZOLINI.

XLIII. A. D. C. 1639. D. P. V. 455.

E' Del Nume guerriero
Questo, cui suol spumando il Tebro intorno
Erger d'armi, e di scettri onusto il corno;
O pur del biondo arcier l'augusto Impero,
Onde al Romano Rio
Scherzar veggio d'intorno Euterpe, e Clio?
Quì pur con rio costume
Scosse gli aerei luminosi campi,
E co' guerrieri suoi solfurei lampi
Ferio la terra il bellicoso Nume.
E pur spento l'ardore
Nudre solo il suo sen fiamma d'Amore.
Forse d'amor la Dea
Sorse figlia del Ciel, parto de l'onde
Di Partenope bella in sù le sponde;
Onde qual già di crude fiamme ardea,

De' suoi lumi invaghito
Cura più, che'l ferir, l'esser ferito.

Forse parto infiammato
Del sepolto Egeon, Donna, ti crede,
Ch'Etna da' lumi tuoi spirare ei vede;
E gode, ch'à suoi danni il suolo armato,
Qual già di feritade,
Crudi mostri produca hor di beltade.

Nè può d'ardor fatale
Forse animar'à ferree moli il grembo,
O fulminar di guerra infausto nembo,
Che gl'involaro i lumi tuoi lo strale,
E ne' tuoi sguardi ascose
Gode sol fulminar fiamme amorose.

Ma di strani portenti,
Dove scorre à narrar cagion sì ascosa?
Non è già di Nettun Prole pomposa
Questa, onde altieri il Tebro alza gli argenti;
La bella Dea di Gnido
Non trarria seco Apollo, ma Cupido.

Là, vè feconda vome
Quasi à pianger la terra algoso fiume,
Ove ergendo il Sebeto alte le spume
Porta picciola l'onda, e grande il nome,
Sorse figlia del Sole,
Da quel torbido humor sì chiara Prole.

Albor fra l'acque amene,
Ove preda di duol sopita giacque,
La bella di Nettun prole rinacque
Del Tebro augusto ad illustrar l'arene;
Spera homai dal suo canto
Trar la Città di Marte il nome, e'l vanto.

Cedan pur dunque i Mostri,
Onde al cruento Mar rotte, e sconvolte
Biancheggiaro sul tergo ossa insepolte;
Ecco di Roma ad illustrar i chiostri
Entro l'argentee vene
Asconde il Tebro ancor le sue Sirene.

Ad onta di Natura
Narri pur d'Anfion superbi i vanni

Viu-

Vincitrice la gloria al par de gl'anni,
Per cui di Thebe torreggiar le mura;
Cedon di lui gli honori:
Trasse quegli le pietre, e questa i cori.
Udì con voci infrante
Far nobil Echo i sassi al suo bel tuono;
E di man sì leggiadra al grato suono
Di Narciso novel felice Amante
In dolce aura disperso
Chi non torrebbe in Echo esser converso?

ANDREA BARBAZZA. XLIV. A. D. C. 1640 D. P. V. 456.

QUell'aura, che canora i sensi appaga,
Che de le Fere il corso, e l'ire affrena,
Di gratie è sparsa, e di dolcezza è piena,
E quanto è varia più, tanto è più vaga.
Con saette animate i cori impiaga,
Con magica armonia l'alme incatena,
Dona gioia, e martir, diletto, e pena,
Del bel regno d'Amore Arciera, e Maga.
Agli accenti soavi, e lusinghieri
Scende quaggiù dal Ciel la bella Aurora,
Lascia Apollo i lucenti aurei sentieri.
Che non può? che non fà voce canora?
Vinse Orfeo de l'Inferno i mostri fieri:
Leonora del Ciel l'alme innamora.

ALESSANDRO ADIMARI. XLV. A. D. C. 1640. D. P. V. 456.

SE già mentre cadea sepolcro, e pira
Tebe in se stessa al fulminar dell'armi,
Rese il grand'Alessandro in mezzo all'ira
Del Pindarico tetto illesi i marmi.
Maggior pietà, maggior'impresa parmi,
Se pur di guerrra un nuovo incendio spira,
Del gran Cigno Dirceo salvare i carmi,
Che i sassi ove albergò l'alta sua Lira.
Deh s'han deposto or quì manto straniero,
Non vieti loro Italia almen ricetto:

Lo trovò pur tra le falangi Omero.
Chi sà? potrebbe un dì col suono eletto
Forse ancora addolcir Marte guerriero
Chi portò l'Api in bocca, e'l mele in petto.

XLVI. A. D. C. 1640. D. P. V. 456.

DANIELLO BARTOLI.

CHe fo misera? o a quale
Porto mi scorge a tal tempesta il Cielo?
Voglio morir: benche, oimè, doppia sia,
Come di Donna infame,
In una morte sol la morte mia.
Ma insin gli è minor male
Parer, ch'esser sleale.
Voglio morir: deggio morir. Susanna,
Sei piaciuta ad altrui, dunque sei rea.
Che in Donna honesta è colpa,
Ch'altri la creda, o dica
Bella più, che pudica.

XLVII. A. D. C. 1642. D. P. V. 458.

PROSPERO BUONARELLI.

SE del mio Amor per iscordarti or vai,
Filli, de l'aspro Monte a' i crudi orrori,
Vano è'l pensier, ch'i miei vivaci ardori
Sfavillar da que' sassi anco vedrai.
E di que' boschi gli Augelletti gai
Già testimoni de miei antichi amori,
Ti ridiran cantando i miei dolori,
E udrai frà loro accenti anco i miei lai.
E di quel pianto, ch'ivi sparsi allora,
E'n virtù di quel foco, ond'avvampai,
Scorgerai l'erbe, e i fior nascenti ancora.
Torna dunque crudel, torna oggimai;
Che se fra le mie pene or fai dimora,
Come de l'Amor mio ti scorderai?

GIO-

GIOVANNI CIAMPOLI. XLVIII. *A. D. C.* 1643. *D. P. V.* 459.

Queste di gonfio lino ali nevose,
Onde a forza di vento
Con volo trionfante in mar passeggio,
E di mobil zaffir le vie spumose,
Ove solchi d'argento
Dal petto aprirsi di mia prora io veggio,
A chi siede in su l'arena
Lusingar ben san le ciglia
E fra l'acque aprono scena
Di diletto, e meraviglia:
Ma chi teme procelle
Non curi di provar pompe sì belle.
Non niego io già, ch'effigiata d'oro
Di Traci incatenati
Trionfal pompa m'arricchisca il tergo:
Fin sotto l'altrui piè spando thesoro;
Che fiori inargentati
Smaltan la poppa del volante albergo:
Di cristalli rilucenti
Ricche mura inalzo intorno;
Che, serrando il passo a i venti,
L'apron sempre a i rai del giorno;
Nè meno ivi dimostro
Seriche tende insanguinate d'ostro.
Dicasi pur, ch'a mia custodia dorma
Su la prora rostrata
In tonante cannon fulmine ardente;
Vegli pur là con infallibil norma
Squadra di ferro armata,
Che d'ogni empio Corsal l'armi spavente:
Nel sentier d'acque fallaci
Al mio corso ho l'aure ancelle.
Sopra il porto eccelse faci,
E nel Ciel guida ho le stelle:
E quando il vento scemi
So con braccia notar di varj remi.
Chi desia vagheggiar regni remoti,

Nel

Nel mio ſpalmato ſeno
Fra le cerulee vie l'orme imprigiona:
Fanſi allo ſcampo mio preghiere, e voti,
E nel matin ſereno
D'allegre trombe ſinfonia riſuona.
Di Nettuno il carro algoſo,
Ch'al timon lega i delfini,
Non par nido sì gioioſo
Quando Teti in mar cammini:
Ma i raccontati onori
Rieſcono alla fin colpe, e dolori.
O del Padre Appennin boſcaglie antiche
Ove i miei membri furo
Veſtiti di ſmeraldo, Abeti, e Pini,
O quanto fu per me tra l'ombre amiche
Soggiorno più ſecuro
Il dirupato horror di ſcogli alpini!
Invitai le Ninfe a i balli
Coronate d'amaranti,
E dal ſen dell'ime vali
Iterava Ecco i lor canti:
E quando il dì ſorgea
Querula Filomena Iti piangea:
Sanguigna il dorſo, e catenata il piede
Ciurma d'immondi ſchiavi
Hor con empie beſtemmie il Ciel ſaetta:
O come di rancore arder ſi vede
Quando le groſſe travi
De' lunghi remi è d'animar coſtretta!
Mie fortune ah ben conoſco;
E fu ſorte più gioconda
Verdeggiare albero in boſco,
Che notar vaſcello in onda,
C'hor ſon con odio, e ſcherno
Carcer di colpe, e di tormenti inferno.
Nè ponendo in oblio l'alpeſtri ingiurie,
Con inquiete voglie
Del preſente trionfo il ben condanno,
Sentii de' nembi là fremer le furie;
Ma che? di lievi foglie

La

La disutil caduta era il mio danno.
E se i liti ergon le fronti
Sempre immote incontro al vento,
Valli aprirsi, e sorger monti
Quà si mira in un momento;
E veggio ir furibonde
Alpi tonanti accumulate d'onde.
Voragini d'horror di morte abissi
Fraudi di scogli occulti
Del dorato Vascel sono i diporti.
Mirate in sì bel Sol che fosca ecclissi:
Da gli ondosi tumulti
Non son manco per me securi i porti:
Vento rio, che muovi assalto
Fino a legno in riva chiuso,
Guereggiar teco nell'alto
Fra tempeste io non ricuso,
Ma con cordoglio estremo
Imprigionata in porto i nembi io temo.
Ohimè, che indarno ardita io calpestai
Del marittimo campo
Con piè volante i tempestosi orgogli;
Che dove sperai pace, ivi trovai
Senza conforto, o scampo
Gli argini stessi trasformati in scogli.
Quindi dunque esempio pigli
Chi miei fregi in terra ammira.
Per sentier di rei perigli
Preda al vento in mar s'aggira,
E non può trovar posa
Nè meno al Porto in sen Galea pomposa.

GIOSEPPE FIORE.

XLIX.
A. D. C.
1646.
D. P. V.
462.

Giunta è mia vita al fine, hor che far deggio
Per sottrar l'alma à l'infernal periglio?
Sperar dal tempo aita è van consiglio,
Ch'instarmi al capo il mortal colpo io veggio.
Fuggir non val, sperar nel mondo è peggio.
Che farò dunque? à te, Signor, qual figlio

Pro-

Prodigo, i' torno homai dal lungo esiglio,
E del mio folle error perdon ti chieggio.
Duolmi, ch'io t'habbia offeso, e i lumi spargo
D'amaro pianto: a te convien salvarme,
Signor, che di tua mano opra son io.
S'io fui d'error, sii tu di gratie hor largo
Deh non t'incresca in sì grand'uopo aitarmi,
Ch'è maggior tua pietà del fallir mio.

L.
A. D. C.
1647.
D. P. V.
463.

ERMES STAMPA.

Lilla, se m'adoriate, o s'io v'adore,
Nol so; so, che tutt'è nostro desio:
Che i miei sospiri al vostro petto invio,
Ed è mio più, che vostro il vostro ardore.
Perch'il core io vi diedi, havete il core;
Perch'il cor voi mi deste, hò il core anch'io:
Vostro è il mio spirto, e il vostro spirto è mio:
Or chi vide giamai cambio maggiore!
Non ha simil portento amor fra i suoi:
Se specchio siete voi, son io reflesso;
E se corpo son io, siete ombra voi.
Pur fra tanta union dolgomi spesso:
Ch'essendo questa identità fra noi,
Io non posso amar voi più, che me stesso.

LI.
A. D. C.
1647.
D. P. V.
463.

FRANCESCO MASSUCCI.

NE la soglia del Tempio, in cui s'adora
Dal mio core idolatra Idol fallace,
Di Latranti facea coppia vorace,
Con due Dive d'Amor lieta dimora.
Vie più di noi (dicean le Dive allora)
L'Idol, che quì s'adora, accende, e sface;
Vie più di noi (dicea la coppia edace)
Fero è l'Idol crudel, che quì s'honora.
Allor diss'io; con infiammato telo
Guarda un Angelo il Ciel, un Can l'Inferno,
Armato d'ira l'un, l'altro di zelo.
Ma perche sempre io viva esule eterno,

Duo

Duo Angeli ha per guardia hora il mio Cielo,
E duo Latranti ha il mio penoso Averno.

VIRGINIO CARD. ORSINO.

LII.
A. D. C. 1648.
D. P. V. 464.

PEr questo Egeo del cieco senso errante
A qualunque mortal tragger conviene
Notti poco tranquille, e men serene,
Se pur'egli è d'eterna gloria amante.
Del tuo solo valor tromba sonante
S'ode da queste a le più ignote arene,
Nè il confin de la terra in se contiene
Le lodi tue sì gloriose, e tante.
Esche non ama insidiose, e ree
La Musa tua, che sol nutrir si suole
De le sacre di Pindo acque Febee.
Fonda nel Cielo una superba mole
Chi segue Febo in terra: e già non dee
Paventar l'ombre, chi misura il Sole.

PAOLO GIORDANO ORSINO.

LIII.
A. D. C. 1648
D. P. V. 464.

D'Ondeggiante pensier discorde coro
E' il mondo: in esso i desiderj han sede;
E le speranze sì; ma non la fede:
Infinito è il penar, nullo il ristoro.
Dall'ingordigia degli onor, dell'oro
Sbandita, e pace, e libertà si vede;
E dell'oro, e del fasto allor che crede
L'huom d'esser predator, preda è di loro.
Non sa l'Augello intento al dolce oggetto
Di dar la libertà, se l'esca prende,
E di dover restar ne' lacci stretto.
Ma l'huomo assai più folle a pieno intende,
Che del mondo infedel poco diletto
Prezzo è della salute; e pur la vende.

LIV.
A. D. C.
1650.
D. P. V.
466.

ORAZIO RUCELLAI.

Quella, che sola a' miei pensier risponde,
E i sensi del mio cuor penetra, e intende
Talor tra'l sonno a consolarmi scende,
Perche tregua il mio cuor non ave altronde.
Indi luce sì pura in me trasfonde,
Che quasi senza vel l'alma comprende,
Quanto è lassù di bello, e come splende
Quel volto in Ciel, che poca terra asconde.
Dicemi: apprendi, che caduca, e frale
Nel mondo ogni bellezza a morte fugge;
E contra morte il sospirar non vale.
Ogni cosa col tempo il tempo strugge:
Ma se miri il mio bel fatto immortale;
Non ha chi lo contraste, o chi l'adugge.

LV.
A. D. C.
1650.
D. P. V.
466.

ANGELO DELLA NOCE.

D'Oro, e di gemme il sen gravido renda
Febo in virtù de' suoi splendori al suolo,
Non osi fiammeggiare astro nel Polo
Che dal lume di lui luce non prenda.
Per obliquo sentier su gli assi eterni
D'un'infocato carro i dì rimeni,
E portandogli hor foschi, ed hor sereni,
Distingua i tempi, e le stagioni alterni.
Non per tanto d'applausi avvien, che goda
I tributi condegni a' suoi viaggi.
Troppo è maligno il Mondo: ove d'oltraggi
Materia egli non ha, lingua non snoda.
Che se s'induce ad offuscar talvolta
I fraterni splendor di Cintia il corno,
Oh come albor del portator del giorno,
Pronta a i difetti, ogni favella è volta.
Ma non s'affisa, de' suoi rai sol pago,
De le turbe profane a i detti ignari;
Anzi ogni dì su'l plaustro d'or più chiari
Da l'Indo guida i suoi trionfi al Tago.

Hor

Hor noi, che siam del biando Dio seguaci,
S'a l'altrui voci ei non si turba in cielo,
Perche con lui non spregieremo il telo,
Ch'in uso han d'avventar lingue mordaci?
Che? Di grido immortal gloria s'innesta
Sù gl'allori, onde in Pindo han vita i Carmi,
Se tratta il volgo contro noi quell'armi,
Ch'intrise di veneno invidia appresta.
Di nome non vulgar, forz'è, che degno
Sia un plettro, che del volgo a i sensi è vile,
Forz'è, ch'a i primi onor s'erga uno stile,
Che d'invidia a lo stral posto è per segno.
Non v'è chi muova insidiose risse
Per l'aratro, con cui, fatto bifolco,
Ne le Dolichie arene imprime il solco,
Mentre ingegno non san simula, Ulisse.
Ma se di Achile, onde solea pugnace
Esser d'Ilio terror, vest'ei l'usbergo,
Apre pronto a l'invidia amico albergo
Entro il suo seno il Telamonio Aiace.
Ma che? s'agita sì l'invido affetto,
Perche d'arnesi Etnei s'arma quel forte,
Che dalle furie sue sospinto a morte,
Porta uccisor nel proprio ferro il petto.
Quì quì, Giuseppe, a cui cetra immortale
Concessa è in Dirce, il cor consola Euterpe:
A che temere il sibilar d'un serpe,
Ch'ha il suo veneno contra se letale.

LODOVICO TINGOLI.

LVI.
A. D C.
1650.
D. P. V.
466.

ARmando Io son, ch'armando il cor di mille
Alte virtù, splendor'accrebbi à gli Ostri,
E provido Chiron del Franco Achille
Pria gl'insegnai di saettare i mostri.
Per me il Gallo svegliò l'Artiche squille,
Poscia al nemico ei franse artigli, e rostri:
Se gode il Mincio afflitto onde tranquille,
S'Italia hà libertà, son doni nostri.
Tolto al Betolo, al Tago il giogo strano

A i colpi sol d'un favellar facondo,
Troncai due teste al Gerione insano.
E s'era al viver mio lo Ciel secondo,
Tosto à chi vanta haver due mondi in mano,
Mancava, onde posar piede nel Mondo.

LVII.
A. D. C.
1650.
D. P. V.
466.

MARGARITA COSTA.

Gran Prence, a te, che di Quirino al Trono
Nel secol delle Stelle hai Regia, e Regno,
Offro i miei carmi, e del mio basso ingegno
Tra le ruine mie gl'inchiostri io dono.
Tra studiose fatiche io quella sono,
Che trasse i più begl'anni à van disegno,
Et hor depressa, ed'ogni danno il segno
Di latrato di morte eco risuono.
Di due parti infelici e tomba, e cuna
Fatta madre nocente a stella ria
Soggiaccio all'onte d'orrida fortuna.
Tu sii il mio Febo, & a me dato sia
Avvivata mirar, mentre s'imbruna,
Dalle due Stelle tue la stella mia.

LVIII.
A. D. C.
1650.
D. P. V.
466.

FERDINANDO III. IMPERADORE.

Nell'opre tue sempre fosti un Portento,
Al zel divino ogn'hor tù aspirasti.
Tanto il prossimo amasti,
Che aiutandolo 'l festi con gran stento;
A tè non furo eguali,
Nell'amor verso Dio,
Che per alzarti à se, ti pose l'ali.
Verso te fosti rio:
Ogn'hora obbediente;
E frà l'honor ti mostri renitente,
Chiamato alla gran Regia di Fernando,
Ivi tutti rapisti con tuo esempio,
E facesti temere il buono, e l'empio.
Al fin lasciasti le tue sante spoglie,
Mille benedittioni à noi lassasti:

Al

Al Padre, e à figli, tu felice fosti,
Beato luogo, che tue membra accoglie.

LIONORA IMPERADRICE.

LIX.
A. D. C.
1651.
D. P. V.
467.

SErvo fedele al tuo Signore, e Dio,
Che zelo havesti del tesor dell'Alma,
Delle sante opre tue porti la palma.
Ma più tua carità, che accese il seno,
Veggio rapirti al Ciel di gioia pieno.
Spiegar lingua non può, capir concetti.
Della gloria, ch'in Ciel'hanno l'Eletti.

FRANCESCA FARNESE.

LX.
A D. C.
1651.
D. P. V.
467.

PIangete, empie mie luci, ahimè piangete,
E versate di pianto un'ampio mare,
Che di pianger'ogn'hor cagion havete,
E di sangue versar lagrime amare:
Voi, che dell'alma mia fenestre sete,
E già la morte à lei lasciast'entrare:
E ben dunque dover, che pagat'hora
Il tanto mal, che le faceste all'hora.
E tù maligno mio perverso core,
Ch' d'ogni iniquità già fusti un nido;
Apri le porte pure al gran dolore,
E fa sentir delle tue voci il grido:
Tù, che ribelle fusti, e traditore,
Tant'anni al buon Giesù tù amante fido;
Non aspettar già più spassi, e contenti,
Che sol da pascer t'han pene, e tormenti.

CARLO MANDOSIO.

LXI.
A. D. C.
1651.
D. P. V.
467.

NOn sol di Theti in fra i spumanti argenti
Ma in Ocean di gloria i lini sciogli,
Per Orse hai de gli honor stelle lucenti,
Hai per remi le penne, e mari i fogli.
Palinuro immortal, nè pur paventi,
D'invidiosa sirte i feri scogli;

Poi

Poi, c'hai per porto à i tuoi desiri ardenti
I più eccelsi d'Olimpo eterni sogli.
Oltre i segni d'Alcide, e'l mar d'Atlante
Scrivendo i Riti, al sostener l'antenna,
Regger togliesti à lor l'orbe stellante.
Anzi alata d'Heroi fama n'accenna,
Ch'al Ciel non già con tante glorie, e tante,
Se non havea la tua famosa penna.

LXII. *A. D. C.* 1653. *D. P. V.* 469.

GIO. BATISTA FILIPPO GHIRARDELLI.

Racquista l'etra il suo seren fallace,
La florida stagion più bella riede,
L'Arabo augello è di se stesso erede,
Fugge, e di nuovo appar l'arco di pace.
Redivivo hà il fulgor l'alba fugace,
L'anno rinasce à far novelle prede,
Espero, che cadè, sorger si vede,
Spenta si avviva in mar l'eterea face.
Si rinverde la chioma ad ogni germe,
Cintia, qual parte, à noi se ne ritorna,
Risorge Elettra colle luci inferme.
L'angue crudel di nuove spoglie si orna,
Muore, e rinasce il baco, e pure è un verme:
E l'Huomo estinto à viver più non torna!

LXIII. *A. D. C.* 1655. *D. P. V.* 471.

AGOSTINO FAVORITI.

Guerrier di Dio, che con possente mano
A debellar t'accingi il Trace infido;
Vanne felice: è il condottier sovrano
Ti scorga per sentier sicuro, e fido.
Sia l'aer chiaro, il mar tranquillo, e piano;
L'aure seconde; & hospitale il lido:
Lassin Cariddi, e Silla il mar Sicano;
E freman là ne' cupi antri d'Abido.
Fulmini poi su la turchesca rabbia
Sotto le tue bandiere il Ciel ristretto;
E i legni sparga fra la cieca sabbia.
Ond'il barbaro stuol domo, e soggetto,

Ben

Ben non sappia ridir, chi vinto l'habbia;
O'l Ciel tonante, o'l tuo guerriero aspetto.

POMPEO COLONNA.

LXIV.
A. D. C.
1655.
D. P. V.
471.

Signor, se là, dove regnò Pelleo,
Del tradito Roman tragici omei,
Quand'eri Fabio, e Febo amico avei,
Su le scene apparir tua penna feo.
Ecco, ove regni tu, nova Pompeo
T'offro in me stesso, hor ch'Alessandro sei.
Parlan l'Istorie ancor de' casi miei:
Tanto ergermi l'invidia in su poteo.
Dalla sorte di quel proterva, e ria
Trasse la saggia Musa un fin doglioso;
Ma vario in ciò'l nuovo argomento sia.
Mentir Io spero, acciò sii più glorioso,
Per la tua mano alla Tragedia mia
Su la scena del mondo il fin gioioso.

FRANCESCO ANGELO CARD. RAPACCIUOLI.

LXV.
A. D. C.
1657.
D. P. V.
473.

Sveller da le tue chiome i regii allori
Sol vanto esser potea de la tua mano,
Sforzo fora d'ogn'altri ardito, e vano
Mirti inestarvi à incoronarvi amori.
Serto abbellir non sanno ò gemme, ò fiori,
Che à tua virtù non sembri e vile, e strana.
Mostrin l'imperio loro amanti invano
I Regi, che in tributo offriro i cuori.
Portar le sue disfide Amor non osa
Nel teatro de' petti alteri, e vasti,
E sà scettri sprezzar destra animosa.
T'armano il cor voti sì grandi, e casti,
Che à far, che vogli esser Regina, e Sposa,
Il Mondo non hà Regno, e Re che basti.

VO-

LXVI.
A. D. C.
1658.
D. P. V.
474.

VOLUNNIO CARD. BANDINELLI.

T*Orna, Signore, e l'humido ſentiero*
Spiani all'onde frementi amica Teti,
E al dolce peſo de' guerrieri Abeti
Pieghi'l dorſo adirato il Nume altiero.
Corra da lidi più remoti, e cheti
De' populi ſquammoſi il Regno intero,
E dell'onde il furor crudo, e ſevero
Eolo componga, e le procelle acqueti.
Al balenar de' lucidi fulgori
Dell'armi tue, di rio timor ripieno
Voltò le prore il Trace à lidi Mori.
Hor tu ne vien, che de la gloria in ſeno
Mieterai di valor palme, & allori
Nel conſervato tuo patrio terreno.

LXVII.
A. D. C.
1658.
D. P. V.
474.

FILIPPO MARCHESELLI.

C*Eneri belle, che divoti ammanti*
A l'incendio de' cori oggi teſſete,
E di pallore ad emolar prendete
Del ſuo volto febril gl'egri ſembianti.
Deh! ſe dente fatal d'anni volanti
Riſparmi in voſtre lane onte di Lete,
Al mio bel Sol, ch'oggi annebbiar volete
Portate i nembi ancor de' miei gran pianti.
Dunque da ſtigio morbo il Polo invaſo
Appeſta i Numi? e in Ciel verſar pur vuole
Pandora ardita il contaggioſo vaſo?
Squallido anch'ei fuor de l'eterea mole
Ecco per voto di ſcampato occaſo
Del color de le nubi or veſte il Sole.

LXVIII.
A. D. C.
1659.
D. P. V.
475.

LIONORA MONTALVO.

V*Erbo increato,*
Ed incarnato
Con infinito amore,

Che

Che poſſo farti,
Se non lodarti
Con umiltà di cuore?
Beato oggetto
D'ogni diletto
E di perpetua gioia,
Da me che brami;
Se non ch'io t'ami,
E per te viva, e muoia?
Tu gran Signore,
E Creatore
Dell'univerſo tutto,
Vieni a diporto
In picciol'orto
A cor ſelvaggio frutto.
T'acclaman ſanto
Con dolce canto
I Serafini amanti.
In me trovare,
Non puoi ſperare,
Se non miſeria, e pianto.
Eccelſo ſiedi,
E tutto vedi
Nella ſuprema altezza.
Da me che aſpetti,
Se non difetti
In queſta vil baſſezza.
Godi, e ripoſi
Ne' luoghi aſcoſi
Dentro il paterno petto.
Quì nel mio ſeno
V'è paglia, e fieno,
E duro, e freddo letto.
Dolce mia vita,
Bontà infinita,
Poiche così ti piace,
Vieni a ſalvarmi,
E conſolarmi,
E darmi eterna pace.

LXIX. *A. D. C.* 1660. *D. P. V.* 476.

GIROLAMO GRAZIANI.

Porti à l'Aquila Ibera alto spavento
Sù la fredda Pirene il Gallo ardito;
D'odio, e di sangue il Catalan nodrito
Trà le fiamme civili arda contento.
Sudi Germania in guerra, e spinga il vento
I Nocchieri d'Olanda à stranio lito,
Altri ottenga sù'l Tebro ostro gradito,
Mà per un, che godrà, piangano cento.
Fortuna, io di te rido: invan m'invita
Nel cieco mar de la volubil corte,
Al naufragio secondo aura mentita.
Lilla è la mia reina, e la mia sorte,
Bastano due begli occhi à la mia vita,
Basterà poca terra à la mia morte.

LXX. *A. D. C.* 1660. *D. P. V.* 476.

F. CARLODA SEZZE.

Uno è l'Amore, mà più son gl'amanti.
Ricevon tutti amore da un Amore.
Un guidatore, mà più viandanti
Guidati tutti son da un guidatore.
Un largo fonte, mà più rivi erranti
Tutti dal fonte ricevon l'humore.
Uno è il nostro Dio trino, & uno,
Che con misura dona à ciascheduno.
L'Amoroso Giesù poi dà la legge
A coloro, che à Dio voglion venire;
E lo Spirito Santo li corregge,
Acciò niun di lor venga à perire.
Il Padre Eterno lui, che il tutto regge,
Sicuro porto è d'ogni lor desire,
L'Anima sene sta sotto del manto
Del Padre, del Figliuol, del Spirto Santo.

CLAUDIO MARAZZANI VISCONTI.

LXXI.
A. D. C.
1660.
D. P. V.
476.

Di gran pianta real propago altera,
Gran Flavio, ond'è più chiaro il suol Toscano,
O quai da te, dal tuo valor sovrano
Frutti d'opre famose il mondo spera!
Spera, ch'omai non più l'atra Megera
Di saette letali armi la mano,
E che un dì piombi a singhiozzar su'l piano
Colta al varco da te la Tracia Fera.
Spera dopo sì lunghi aspri litigi
Stretti mirar con dolce nodo i cori
Del Monarcha d'Iberia, e di Luigi:
Spera, ch'in premio al fin de' tuoi sudori
Quel piè, che del gran Zio calca i vestigi,
Dopo il gran Zio nel Vatican s'adori.

GIROLAMO GAROPOLI.

LXXII.
A. D. C.
1660
D. P. V.
476.

E Quali, ò grand'Antonio, ardono il mondo
Di vivi incendi turbini sonanti?
Giove forsi è, che fulmina i Giganti,
E pone a' dorsi lor de' monti il pondo?
Fors'è Pluton, che il Baratro profondo
Apre sferzando i corridor volanti?
Forse di Salmoneo bronzi tonanti,
O tremoto, che il suol scote dal fondo?
E pur fra questi orror con lieto aspetto
Annunzia al Giglio Infante Impero eterno
Roma, che t'hà solo a grand'opre eletto.
Onde grida la Gallia; ecco lo discerno
Da lungi ancora il tuo Reale affetto
Se l'or de la tua fè prova un Inferno.

BENEDETTO DI VERGILIO.

LXXIII.
A. D. C.
1660.
D. P. V.
476.

Voi Vicesol, che risplendete in terra
Col trino serto alla fulgente chioma,
Salvata Italia, e liberata Roma

Del morbo havete, e dell'orribil guerra.
Il vostro novo Tempio ecco hor disserra
Le porte à l'Alma Dea ond'ei si noma,
Quinc'ella abbatte la discordia, e doma,
L'infernal belva, e i rei Tiranni atterra.
Quindi si scorge il secolo moderno
Gioir di Pace; e ciò, che'l Cielo ammanta
Alzar Trofei di gloria al Sole eterno.
Sona ogni Tromba, ciascun spirto canta,
Il settimo Alessandro al suo governo
Fatt'ha d'oro l'età, la gente santa.

LXXIV. *A. D. C.* 1660. *D. P. V.* 476.

ANDREA PESCHIULLI.

Diletta moglie, e figli amati, e cari,
Qual vi credete ohimè, ch'è'l viver mio,
Or che da voi destin malvagio, e rio
M'allontana ad ogn'or per terre, e mari?
Ah che di pianti, oltre ogni stima amari
Verso dolente inesiccabil rio;
Nè l'immenso dolor pongo in obblio,
Sien foschi i Cieli, o sien splendenti, e chiari.
Deh se'l mio duol vi duole, e che vi doglia
Ben'è ragion, pregate omai, che fuora
Di tanti affanni, il Ciel tra voi m'accoglia.
Nè prego io ciò, perche tranquillo ancora
Viva; ma adempia appieno ogni mia voglia,
S'avverrà mai, ch'io vi riveggia, e mora.

LXXV. *A. D. C.* 1662. *D. P. A.* 478.

LEOPOLDO GUGLIELMO D'AUSTRIA.

Nasce per sua bontà l'alto Motore
In un presepe vil', e in mezzo al gelo,
Coperto d'un sottil povero velo,
Non ritrova pietà d'Amor l'autore.
Povero nudo sta: maggior stupore!
Sta tra giumenti umil'un Re del Cielo,
Ed in atto servil desia col telo
Della sua umanità ferirci il core.
Pianse, non per dolor'il pargoletto:

Gioia

Gioia il pianto li fu, fu il suo desio
Solo per nostro Amor nascer'abietto.
Hor, Alma, parla tu, parla, cor mio:
Narra del gran Signor d'amor l'affetto:
Se poteva far più l'immenso Dio.

F. GIUSEPPE DA CUPERTINO.

LXXVI. *A. D. C.* 1663. *D. P. V.* 479.

Fortunati tesori,
E ricchezze celesti,
O Catarina, che tu possedesti,
Quando che il tuo Signore
Cangiar volse il suo cuor con il tuo cuore.
O che dolce gioire,
E soave diletto
Sentirsi dal Signore aprir'il petto,
E dire, ò Catarina
Del tuo core vuò far dolce rapina!
S'inchinò riverente
A sì dolce richiesta,
E disse, ò mio Signor, che gratia è questa,
Che sei contento farmi,
Con voler'il mio cor, e'l tuo lasciarmi?

IACOPO SALVIATI.

LXXVII. *A. D. C.* 1667. *D. P. V.* 483.

Apri, o Sposa, il cuor tuo; sul capo mio
Piovon da freddo ciel brine ferventi.
Aprimi, amica suora; aprimi, e senti,
Che chiede albergo il tuo diletto, e Dio.
Apri, & odimi omai: quegli son'io,
Ch'udito fui dal Sol, dal Mar, da' Venti;
La sorda morte a' detti miei possenti
Le tombe aperse, e le mie voci udio.
Nel silenzio del mondo all'alma cara
Nell'orto il pio Gesù si dice; ond'ella
Gli dia ricovro in questa notte amara.
Su dunque, anima mia di Cristo ancella,
Orchè trà l'ombre mute ei parla; impara,
Che al tacer della terra il Ciel favella.

IA-

LXXVIII. A. D. C. 1667. D. P. V. 483.

IACOPO CARD. ROSPIGLIOSI.

Risolvetevi, o pensieri:
Si risvegli al Ciel il core,
Nè più in grembo del dolore
L'addormentino i piaceri.
Risolvetevi, o pensieri.
Navicella troppo audace
Per l'egeo di questa vita,
Mentre corri, Alma fugace,
Lieto porto il Ciel t'addita.
Ma tu cieca il corso affretti
Sempre più nel mare infido;
E sprezzando il porto, e il lido
Ti sospingono gl'affetti
A solcar dubij sentieri.
Risolvetevi, o pensieri.
Giunte a pena ecco spar.te
In un dì l'hore serene,
E tra gioie incenerite
Poi cocenti ardon le pene.
Dunque a Dio volgansi i voti
Su le lingue de' sospiri;
E temprando i miei desiri,
Siano i sensi più devoti
Della mente consiglieri.
Risolvetevi, o pensieri.

LXXIX. A. D. C. 1668. D. P. V. 484.

CARLO DATI.

Del magnanimo Sire appar più lento
Il desio, che la mano; ed è precorso
Da' passi anche il pensiero: il Regio corso
Per emulare è troppo tardo il vento.
Là dove appena è il Real guardo intento
Ogni forte campione è già concorso,
E chiuso il varco allo sperar soccorso,
Gir, ferir, debellar sono un momento.
Non s'ode il tuono, e non si scorge il lampo

Del

Del fulmine guerrier, ch'omai ne fiede,
Nè dà tempo al timor, non che allo scampo.
E dove orma di guerra altri non vede,
Fatta furiera, e non seguace, il campo
Trascorre la Vittoria alata il piede.

DIOMEDE MONTESPERELLI.

LXXX.
A. D. C.
1670.
D. P. V.
486.

SAlendo Antonio al nobil poggio, ed erta
De la militia faticosa, e dura,
Eccol di Creta sotto l'alte mura
Cader, fuor de' ripari in campo aperto.
Non van sempre di par fortuna, e merto,
Virtù de' premi suoi non è sicura,
Ma pur sol di se paga altro non cura,
Sia di Cipressi, o sia d'Allori il serto.
Il viver sì, non fu l'ardir consunto,
Chiuse con fine illustre i giorni sui,
Lungi da l'orme de la bassa plebe.
De gl'Eroi dunque al bel numero aggiunto,
Tal dona oggi a Perugia onor costui,
Qual diede apunto Epaminonda a Tebe.

SPERELLO CARDINALE SPERELLI.

LXXXI.
A. D. C.
1670.
D. P. V.
486.

NEve di bel candor sopra le tele
Sparse mia mano, e fu seme d'ardore:
Deluso fabbro io son d'opra infedele,
Mi dà finta beltà vero dolore.
Strale divenne il mio pennel crudele
Di cui furtivamente armossi Amore;
E in atto di ferirmi il sen fedele,
La bella imago mi ha dipinta al core.
Ride l'imago, e di pietade ignuda
Sorda al mio duol, niega al mio mal ristora,
Senz'alma, senza cor, bella, ma cruda.
Hanno vita i colori: Io languo, e moro;
Ahi come invan l'umana industria suda!
Fabbricai d'ombre un Sole, e un ombra adoro.

MI-

LXXXII. A. D. C. 1679. D. P. V. 495.

MICHEL'ANGELO TORCIGLIANI.

Perche sì vaga con l'acciar lucente
Sei d'accrescere, o Delia, i proprii vanti?
Con l'acciar, che faria, benche pungente
Piaghe solo di rose, e d'amaranti?
S'hai del sangue de i cor sete sì ardente,
Che svenati a' tuoi piè cadan gli Amanti
Armi degne d'Amor tratta sovente
Sguardi, vezzi, sospir, sorrisi, e pianti.
Ma se troppo implacabile, e severa
Lasciar di sangue hostil l'herbe consparte
Brami, qual nuova Amazone guerriera.
Cedilo à me, d'ogni tua gloria a parte;
Così più forte l'un, l'altra men fiera,
Tu sarai mia Ciprigna, ed io tuo Marte.

LXXXIII. A. D. C. 1679. D. P. V. 495.

ANFRAN MATTIA FRANZONI.

Carco d'aspre catene à voi ne vegno,
O' del Sacro Tarpeo mura adorate,
Non già preda di Marte: Empia beltate
Fà, ch'io soffra d'Amor servaggio indegno.
Voi, di che lagrimò sconfitto Regno
Spesso, col pianto lor, fuste inondate:
Io pur quì piango, & à le mura amate
Porgo or note di priego, & or di sdegno.
Esse, che Tempio son de l'Idol mio,
Sovente abbraccio, e pallido, e tremante
Ne' baci di que' marmi i sensi obblio.
Che se i Romani quì del gran Tonante
I folgori adoraro, adoro anch'io
Quì di fulmini armato un bel sembiante.

LXXXIV. A. D. C. 1682. D. P. V. 498.

GIO. FRANCESCO SALITI.

D'Angue Lerneo la rediviva testa,
Con le fiamme di Marte estingue Alcide,
Ed albor, che co i marmi il Mar divide,

L'or-

L'orme al valor con gli obelischi arresta.
De l'otio produttor l'Idra molesta,
Di Pallade, Maria, con l'arti uccide,
Ed albor, che ne i marmi i lauri incide,
Virtù immortal con gli obelischi innesta.
Suda la destra l'un, l'altra l'ingegno,
Ch'ambo adduce à foudar vario concerto
D'Eternitade al Tempio egual sostegno.
Quivi hà il sesso minor maggiore il merto:
Quegli al valor con le Colonne è un segno,
Questa à virtù con le Colonne è un serto.

GIUSEPPE VARANO DI CAMERINO.

LXXXV
A. D. C.
1684
D. P. V.
500.

APre a se stessa gloriosa strada
Penna, che sa versar d'inchiostro un rio,
E in mar di sangue generosa spada
Naufragj ordisce al taciturno oblio.
Questa perche il nemico a terra cada
Si fa compagna al bellicoso Dio;
Quella perche il suo nome al Ciel sen vada,
Siegue l'orme or di Palla, ed or di Clio.
Il trionfare ad ambedue s'ascriva:
Mostrasi l'una nell'arringo forte;
L'altra erudita al bel Castalio in riva,
In questo sol varia è tra lor la sorte:
L'una per eternarsi i morti avviva:
L'altra per non morire altrui dà morte.

BERNARDINO BIANCHI.

LXXXVI
A. D. C.
1685.
D. P. V.
501.

ALto, invitto Monarca, à le cui glorie
Serba Europa i trionfi, Asia i tributi:
Tu armato il Nume sei de le Vittorie,
Inerme il Tempio sei de le Virtuti.
Taccia Sparta i Guerrier: de' più temuti
Fai tu arrossir le barbare memorie;
E vegga degl'Eroi da te abbattuti
Roma i Cesari suoi scriver l'Istorie.
Mà poi, che in Terra, in Mar domati hai gl'empi,

E à pro di Dio spirando armato zelo
Rendi il culto agl'Altar, gl'Altari à i Tempi.
Sire, l'Alcide sei de l'Evangelo;
Ch'Alcide ei pur di mostri rei fè scempio
Diè legge à i Mari, e poi sostenne il Cielo.

LXXXVII. A. D. C. 1687. D. P. V. 503.

MARIA PORZIA VIGNUOLI.

DRitto era ben, che al tuo saver sovrano,
O degli Eroi Borghesi alto splendore,
Fortuna offrisse con novello onore
Fido il cor, fermo il piè, pronta la mano.
Che vedea ben, che sovra il suol Toscano
Ove t'elesse il Ciel Padre, e Pastore,
Alla tua gran virtute, al tuo valore,
Il vitio altrui contrasterebbe invano.
Vanne dunque felice, ove di Piero
Il Successor t'invia: vanne giocondo,
Il freno à sostener del nuovo Impero.
Lieve al tuo spirto è di tal Greggia il pondo:
Ma con l'esempio di tal Greggia spero,
Che un dì per suo Pastor t'acclami il Mondo.

LXXXVIII. A. D. C. 1688. D. P. V. 504.

ANGELO RODOLFINI.

PArto, ma non da te, che meco stai
Se m'è nel cor l'imagin tua scolpita;
Dorindo tuo senza lasciar la vita,
Come da te partir potrebbe mai!
Perche sì te ne lagni, e doglia n'hai,
Filli, però mi duol de la partita,
Ch'a la tua la mia sorte è sempre unita,
E son mie pene le tue pene, e i guai.
Farò ritorno in breve, e intanto dei
Tù consolar con questo il tuo martire,
Almen per consolar gli affanni miei.
Di tosto rivederti ho tal desire,
Che se possibil fosse anco vorrei,
Che fosse il ritornar pria del partire.

GIO.

GIO. MICHELE MILANI.

LXXXIX.
A. D. C.
1688
D. P. V.
504.

Quando Alcide sentì quel gran ruggito,
Che'l mondo empiea di marzial spavento,
Attonito mirò se al tergo ardito,
Più avea la spoglia del Leon già spento.
Ma visto, che ruggia sul Greco Lito
D'Adria il Leon, tra cento prore, e cento:
Torni a regger, gridò, lo Scettro avito:
Cedete, o Regni; o ch'io la clava avvento.
Crebbe al tonar della terribil voce
Ne' Veneti Guerrier l'altera possa:
Parve il lor Duce più che mai feroce.
Alzò la spada, e tremar Pelio, ed Ossa;
E la Grecia temendo il colpo atroce,
Cedè pria d'aspettar l'alta percossa.

FRANCESCO PICO.

XC.
A. D. C.
1688.
D. P. V.
504.

SE con mille arti gia l'uomo incostante
Si fe di sue ruine empio stromento
Tutte le vince a subissare intento
Questo di nuovo Marte orbe volante.
Ascende il grave, ed agita il distante
L'altro distante, e per le vie del vento
Fatta mobile lo veggio in un momento
Volar co i suoi Ciclopi Etna fumante.
S'erge al Ciel, piomba al suol, squarciasi il seno,
E la Terra col tuono agita, e muove
Di ruinoso ardor globo ripieno.
Di più fulmini pregno un fulmin piove,
Fulmine, che rotado a ciel sereno
Fulmina più crudel di quel di Giove.

CRISTINA ALESSANDRA REGINA DI SVEZIA.

XCI.
A. D. C.
1689.
D. P. V.
505.

IO sono il Tempo alato
Gran ministro del fato.
Giacerà l'universo

Su gl'orribil momenti
Nel gran nulla converso.
Sol per unico dono
Della mia ferità lasciar prefissi
Le tenebre, e gli abissi:
Senti il tuo fato, senti,
O tu, che tanto minacciando vai,
Ancor tu sparirai.

XCII. A. D. C. 1690 D. P. V. 506.

LODOVICO ADIMARI.

Perchè de' sensi abbia Ragion l'impero,
E l'Alma sia nel carcer suo regina,
La Providenza eterna a lei destina
Di ben salde virtù drappel guerriero.
Fortezza è il Duce glorioso, e altero,
Al cui valor ciò, ch'è mortal s'inchina;
Ma s'a gloria di Mondo altri l'affina,
Perde, oscurando il suo splendor primiero.
Sante Virtù, che in Dio prendon bellezza,
Miran lui sempre, e ad altro fin poi scorte,
Han sembianza di luce, e non chiarezza.
Che val negli urti di contraria sorte
Per l'imprese terrene aver fortezza,
E pugnando per Dio non esser forte?

XCIII. A. D. C. 1690. D. P. V. 506.

BENEDETTO AVERANI.

Io mi credea con Ninfe, e con Pastori
Negli alti monti, e nelle selve ombrose
D'Arcadia essere accolto, e le famose
Piagge cercando, esser fra l'erbe, e i fiori.
E dando orecchie a' boschereci amori
Di Titiro, addolcir cure noiose,
Quando schiera gentil lieto mi pose
(O me felice!) infra leggiadri cori.
Or con gli Dei del Cielo immortal parme
Nelle parti più belle, e più serene
Gir tra le stelle, e a pien beato farme.
Che non di pastorali inculte avene

Qui

Quì mi rassembra udir ruvido carme;
Ma canto di celesti alme Sirene.

RAFFAELLO FABBRETTI.

XCIV.
A. D. C.
1691.
D. T. V.
507.

PEr *terrena beltà, ch'il cor m'impiaga,*
Tener più non bram'lo l'anima ancella,
Che se pia si dimostra, o pur rubella,
Non mai di vera gioia i cori appaga.
Splende là sù nel Cielo assai più vaga
Di quel Divino amor pura facella;
E da i perigli al porto amica stella
Riconduce la nave errante, e vaga.
Com'esser può, ch'aver non deggia a vile
Chi può gli occhi fissar nel sommo Sole
Di fosca luce uno splendor simile.
Ei le tenebre tolga, ei mi console,
E'l cor riceva in sacrifizio umile,
Che del passato error piange, e si duole.

IACOPO MARIA CENNI.

XCV.
A. D. C.
1692.
D. T. V.
508.

IO *desidero allor, Bella, ch'io t'amo,*
E'l desiderio mio beltà richiede:
Che Amor della bellezza è sol mercede,
Nè ti posso amar io, se il bel non bramo.
Ma del solo tuo volto il bel non chiamo,
Che a fugace beltade Amor non cede:
Che s'egli è Dio, celeste è la sua sede;
E se così non amo, amo, e disamo.
Dunque all'Alma rivolgo i miei desiri:
Quella Beltà raggio di Dio pretendo:
Spargo solo per quella i miei sospiri.
Così con l'Amor mio sul Cielo ascendo:
Che se l'Amor da Dio fia, che si spiri,
In mè il ricevo, ed al suo centro il rendo.

LO-

XCVI. *A. D. C.* 1692. *D. P. V.* 508.

LORETO MATTEI.

CHina lo sguardo, ò tu, che passi, e mira
Qu' sepolta giacer mole superba:
Quella, che al Ciel s'ergea, sparsa è fra l'erba:
Così cade tra noi ciò, che s'ammira.
Or come folle a' pregi eterni aspira
Il terren fasto in questa vita acerba?
Nulla quaggiù lunga stagion si serba:
Ogni cosa è del tempo esposta all'ira.
Che val drizzare a mete eccelse il passo,
Se la ruota fatal mentre si volve
Tutto confonde, e'l sommo adegua al basso.
Fra le ruine il tutto ecco s'involve.
Tornan polve le moli, e son di sasso:
E l'uom pensa eternarsi, ed è di polve.

XCVII. *A. D. C.* 1697. *D. P. V.* 513.

ALESSANDRO SEGNI.

L'Alto fattor, che perfezion volea,
Formò l'Idee nella sua mente eterna;
Ei, che gli esempli in noi muove, e governa
Del bel, del buon, del saggio, in Voi gli crea.
A' riflessi dell'un, l'altro splendea
Vie più perfetto, e sua virtute interna
In Voi crebbe ciascuno, onde si scerna
Giugner l'esempio a formontar l'Idea.
Che fan senno, e beltà, bontà più rara:
Da bontade, e saper beltà s'accende:
Del bel, del buono a i rai senno si schiara.
In Voi Bontate il miglior buono apprende:
Da Voi Bellezza esser più bella impara:
Per Voi Sapienza se medesma intende.

XCVIII. *A. D. C.* 1698. *D. P. V.* 514.

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

COme se cacciatore ardito, e franco
Vibri dall'arco micidial saetta,
E di leggiera, e timida cervetta

Im-

Impiaghi acerbamente il lato manco.
Pur ferita la segue; ella non manco
Di nuova piaga dal timor costretta
Il ratto correr suo rinforza, e affretta:
Ma la canna mortal porta nel fianco.
Tal poiche il crudo Amor ferito m'ebbe,
Donna co' bei vostri occhj, e ch'il mio core
L'amoroso mortal veneno bebbe,
Anch'io fuggij dal micidiale amore,
Ma che prò; se di poi sempre più crebbe
Alla piaga mortal lena, e dolore.

OTTAVIO GONZAGA.

XCIX.
A. D C.
1700.
D. P. V.
516.

SE quel pensier, che inutilmente fiso
Fin quì tenni in Colei, con miglior ale
Salito fosse al Bello, alto, immortale,
Ch'ovunque inteso egli è, fà Paradiso;
Io non andrei così da me diviso,
Com'Vom, cui d'altri, e di se nulla cale,
Ma sollevando il basso esser mortale
Parte quì avrei del sempiterno riso:
E attonite ver me verrian le genti,
E griderian; Qual nuova vita è questa
E sceura, e sgombra dagli umani stenti.
Ma, lasso me, la misera mi resta
Carca di pensier grievi, e di lamenti,
Tal che m'incresce, ed è ad altrui molesta.

LEOPOLDO IMPERADORE.

C.
A. D. C
1700
D. P. V,
516.

AMor, che stravaganza
Meco usar ti prepari?
Due vaghi lumi risplendenti, e chiari
Son l'esca, onde s'accende il tuo bel focò,
E tu contro ogni usanza,
Forse gli ossequi miei prendendo a gioco,
Vuoi, lasso, che il mio core
Sol per cieca bellezza, or senta ardore.

Bel-

Bella è la face
Che m'arde, e sface;
Ma non s'accende.
La fiamma è vaga,
Che il seno allaga;
Ma non risplende.
Ah sì t'intendo, o Pargoletto alato,
Perche tu cieco sei,
Stimi farmi favor, se il sen mi tocchi
Per bellezza senz'occhi.
A te simile è Clori.
Tu colla benda vai,
Ella ha nascosi i rai:
Ambo senza veder, l'alme ferite.
Così lei in adamar
Io mi potrò vantar,
Che per lo stesso amor
Porto piagato il cor d'aspre ferite.
Nè temerò d'amar senza mercede,
Che se cieca è la fede,
Per la sua somiglianza
Non può non aver stanza
Nel cieco Idol mio vago;
E di sua fedeltade io sarò pago.
Di sì felice sorte
Io ti ringrazio Amor.
Altri sen viva in pene
Per due pupille vive.
Sempre per me serene
Saran due Stelle prive
Di lume, e di fulgor.

Fine del Quinto Libro.

DE'

DE' COMENTARJ INTORNO ALL'ISTORIA *DELLA* VOLGAR POESIA

VOLUME TERZO.

LIBRO SESTO

Contenente i ſaggi de' cento Rimatori del ſeſto ſecolo di eſſa Poeſia, che è il XVIII. della noſtra Salute, ora corrente, de' quali ſi parla nel ſeſto lib. dell' antecedente Volume.

AGNELLO SPAGNUOLO. I.

Anni di CRISTO 1710. *Della Poeſia Volgare* 526



L'Altr'ier fra queſte amene piagge ombroſe
Tutta ſpirante amore, e corteſia
Vidi Madonna, che ſoletta gia
Cantando, e gelſomin cogliendo, e roſe.
D'intorno a lei l'erbette rugiadoſe
Rideano, e'l ſuol ſuora noſtr'uſo olìa,
E deſtava ſua dolce melodia
Agli attenti augellin fiamme amoroſe.
Ninfe, Satiri, e Fauni, ancor vid'io
Col vecchio Pan cinti di fiori, e fronde
Uſcir'ad onorar la nuova Dea:
Ed udj pur (chi'l crederà) che'l rio
Col mormorar di ſue chiare, e freſche onde
Il gentil nome ſol di lei dicea.

II. AGOSTINO SPINOLA.

IN parte, ove non sia, ch'uom lieto passi,
Guidommi un giorno un mio stranio pensiero.
Giorno felice, in cui m'apparve il vero
Lume, che scorge, ed assicura i passi.
Là vidi, donde ad alta Torre vassi,
Per erto colle, e ruvido sentiero;
Vidi la chiusa ferrea porta, e'l nero
Lago, che intorno a lei turbido stassi.
Udii là dentro gravi urli, e lamenti,
E un lungo strascinar ceppi, e catene,
Qual fanno al remo condannate genti.
Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
In questo carcer mille alme dolenti,
E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.

III. ALESSANDRO BORGHI.

TAlor s'Io veggio la mia Donna, quella,
Che tanto adombra ogni altra Donna omai,
Quanto soglion la rosa, e il sol d'assai
Vincer l'una ogni fior, l'oltra ogni stella.
Ecco dico in mio core, ecco la bella
Mia fiamma, ecco colei, che co' bei rai
Mi scorge al Cielo, ove non fora mai
Salita l'alma al senso vile ancella.
Ella intanto il bel guardo in me tien fiso,
E per lei me vedendo in tanta gloria,
Ha piacer del piacer, ch'io porto in viso.
E qual chi fu cagion d'alta vittoria,
S'applaude, e gode, ella con dolce riso
Tal della gloria mia seco si gloria,

IV. ALESSANDRO GALANTI.

QUando volgo la mente al divin volto
Di lei, che'l mio voler regge, e governa,
Allor mi nasce una tristezza interna,

Che

Che non so più di me poco, nè molto.
Poiche sebben son tutto in lui rivolto,
Dov'ogni mio pensier vola, e s'interna,
Pur la ragion fa sì, ch'io ben discerna,
C'ho in picciol sen troppo gran foco accolto.
E sento, che mi sgrida, e mi consiglia
Altr'oggetto ad amar, che sia men vago
Di chi cosa mortal non assomiglia.
Ma sono al fin del mio morir presago,
Se ovunque giro le dolenti ciglia,
Fulgorar veggio la celeste immago.

ALESSANDRO PEGOLOTTI. V.

Quella, ch'ambe le mani entro la chioma
Pose a ogni Regno in pria disciolto, e franco,
E seco trasse ognun pallido, e stanco
Nobil dapoi trionfatrice in Roma,
Quella stessa vegg'io, ch'or vinta, e doma
Sen giace a piè d'un ostil carro, ed anco
Porta, gemendo, il real collo, e il fianco
Gravi d'ingiuriosa, e ferrea soma.
Nè vien già da un'estranio invido stuolo
Tale oltraggio crudel: ch'io allor potrei
Dirlo vendetta, e sofferir men duolo.
Ma l'ozio, la discordia, e cento rei
Vizj sul carro lo veggio; e questi solo,
Questi, e non altri, trionfar di lei.

ANGELO POGGESI. VI.

IN ben chiuso Giardin vidi una Rosa,
Che del modesto suo color mi accese;
E in vederla sì fresca, e rugiadosa,
Alfin d'averla un bel desio mi prese.
Chiesila in dono a chi teneala ascosa,
Ed ei la man quasi per corla stese;
Poi così mi beffò: sì gentil cosa
Tu già vorresti? e quai fatiche hai spese?
Per queste spine, ond'è sì cinto il loco

Passa, il crudel mi disse; ah non si coglie,
Che a gran prezzo un tal fiore; ed anche è poco.
Eccomi, allhor ripresi, angoscie, e doglie
Soffrirò tutte, andrò per mezzo il foco;
Pur ch'io ne giunga ad odorar sue foglie.

VII. ANGELO ANTONIO SACCO.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto,
Per l'immenso amor vostro è angusto, è poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur, che poss'io, se all'infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei, più non posso. Ah, mio diletto,
Voi per voler, voi per potere, invoco.
Più vorrò, più potrò, se voi vorrete;
Ma poi che prò? se'l vostro merto eccede
D'ogni voler, d'ogni poter le mete.
Deh me guidate alla beata sede,
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

VIII. ANSALDO ANSALDI.

GIà di Minerva alla palestra, al corso
D'erudito sudor bagnata havea
Annibale la fronte, e già dovea
Cinger di lauro il crin, d'ammanto il dorso.
Quando per coronarlo ebber ricorso
Emuli generosi all'alma Astrea
Il Tebro, & il Metauro, e ogn'un rodea
Di magnanima gara il nobil morso.
La Diva in trono maestoso assisa,
Con volto, disse, e con parlar giocondo,
Sia la gloria frà voi, Campion, divisa.
Sostenga Urbin di questo pregio il pondo,
Che poi Roma vedrallo in altra guisa
Accanto al suo gran Zio regger il Mondo.

AN-

ANTONIO COLLORETI. IX.

UN rubello pensier mi disse al core
Quello, che pende in Croce, Iddio non è,
Che a tanto non s'umilia il Re de i Rè,
E delle cose eterne il Gran Motore.
Ma lo riprese un'altro, e disse: Amore
Abbassò il mio Signor per fino a me;
Amor quì lo condusse, e Amor gli diè
Sovra tronco sì duro aspro dolore.
Poteva, è ver, col sol voler sovrano
Scioglier le mie catene, e darmi vita
Ed a i perigli miei stender la mano;
Ma l'eterna Sapienza alta infinita
Volle, per amar più, del core umano
Sanar col Divin Sangue la ferita.

ANTONIO GATTI. X.

QUando a formar quaggiù prese Natura
L'idea del bel, che adorna il Paradiso,
Formò, Donne leggiadre, il vostro viso,
Ed alma in sen vi pose eccelsa, e pura.
Ed onde in sì gentil vaga figura
Ciascun mirasse il suo fattore assiso,
Fu tanto bene fra i mortal diviso,
Sovra la terra, per comun ventura.
Così di lido in lido ella dispose
L'immagini sovrane, onde discende
Sembianza in voi di non vedute cose.
Quindi avvien, che ad amarvi ognun s'accende;
E quei più scuopre le beltà nascose
In Ciel, che meglio a ben'amarvi intende.

ANTONIO TOMMASI. XI.

CUra, che, furiando entro il mio seno,
Fai del misero cor sì rio governo;
Lasciam'in pace omai, riedi all'eterno

Re-

Regno del pianto, o dammi triegua almeno.
Ahi pur mi rodi: ahi pur nuovo veleno,
Barbara, a' danni miei traggi d'Inferno:
Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch'io scerno.
Il tuo crudo rigor può venir meno.
Pera l'empia mia sorte. Ella ti tolse
D'Averno, che bambina, e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nutrir ti volse.
Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

XII. ANTONIO ZAMPIERI.

L'alta beltà, che nel leggiadro esterno
Vostro divin sembiante arde, e riluce,
Scorgemi, e guida al puro bello interno,
Che, qual per nube il Sol, per lei traluce.
Quindi m'apre un sentier, che mi conduce
Di passo in passo al sommo bello eterno,
E in quella immensa incomprensibil luce,
Come in vasto ocean, tutto m'interno.
Quivi de' miei pensier lo stuol si tace;
E al nuovo lume, che la mente accende,
Quel, che già piacque agli occhi, or più non piace.
Che l'alma eterno ben vede, e comprende;
E de' sensi i tumulti, in tanta pace,
O spregiando non cura, o non intende.

XIII. ANTON DOMENICO NORCIA.

NE' con braccio guerrier barbare prede
Rapite in campo al fiero Trace, al Mauro,
Nè con destra Real corona d'auro
Poss'io deporre al tuo sacrato piede.
Che del bell'Arno in riva il Ciel mi diede
Cuna, per ampio oriental tesauro
Non fiammante, e superba; e Aonio Lauro
Fe all'ombra sua mio cor di pace erede.
Sol, Padre eccelso, a tua virtù immortale

Que-

Questo in voto offerir carme poss'io,
Che s'ei non suona al tuo gran merto eguale,
E qual giammai più franco ardir del mio
Vantò fissar non ismarrito, e frale
L'occhio nel Sole, e l'intelletto in Dio?

APOSTOLO ZENO. XIV.

DOnna, se avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste, e sante,
Fonti d'Amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile v' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Qual di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò, che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
E se impura amarezza entro v'appare,
Dal mio cor, non da voi, prendon costume:
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

BASILIO GIANNELLI. XV.

QUel, che lunga stagion sì mi distrinse
Il core, ahi troppo duro, e indegno laccio,
E dietro a' sensi la ragione avvinse,
Ecco è già rotto, ecco son fuor d'impaccio.
Cedèo d'Amor la fiamma al forte ghiaccio,
Che lo sdegno vi sparse, onde l'estinse,
Talch'ora il proprio mal più non procaccio,
Quel mal, che in pria sì dolce Amor mi pinse.
Quanto or diverso io son da quel, che allora
Parvi a me stesso! allora io stesso il dardo
Premeami al core, ond'è segnato ancora.
Ma pur d'alta vergogna avvampo, ed ardo,
Che più lieve la doglia, e'l danno fora,
Lasso! se il pentimento era men tardo.

BE-

XVI. BENEDETTO CARD. PANFILIO.

Onda, che di Traiano al dolce impero
Da ricco monte il molle piè sciogliesti,
Indi per tortuoso ermo sentiero,
Dopo lungo vagare, al mar giungesti.
Dall'assetato peregrin nocchiero
Fra i cittadini applausi i baci avesti;
Ma vinta dal rigor del tempo altero
La fama, il nome, e quasi te perdesti:
E mista con l'impure acque vicine,
Nella tua libertà fatta minore,
Piangesti lunga età le tue ruine.
Ti richiamò Innocenzio al primo onore;
E se non trasse la grand'opra al fine,
Clemente il nome tuo fece maggiore.

XVII. BIAGIO MAIOLI D'AVITABILE.

Amor, s'oltre misura arde il mio core,
Abbia la cruda almen parte del foco,
Che sì m'accende, e spargo in ogni loco
Co' sospir, che dal seno io mando fuore.
Nè pure al viver mio s'accortan l'ore;
Ma come un tanto ardor sia scherzo, e gioco,
Quanto più per pietà la morte invoco,
Ella più fugge, e provo il suo dolore.
Dunque forz'è: ch'io viva in tai tormenti,
E chi n'è la cagion, quel core altero
Nulla ne senta; e tu, crudel, lo sai!
Lo sai, me lasso! e barbaro il consenti:
Ah, che non sei onnipotente Arciero,
Se per sì duro cor dardo non hai.

XVIII. BRANDALIGIO VENEROSI.

Scuote dell'età verde, austero vento
I fruttiferi rami, e'l tronco resta
Colla sola di frondi arida vesta,

Pri-

Privo d'ogni bellezza, ed ornamento:
E la debil radice, egro alimento
Alle indurate, ottuse fibre appresta;
Su cui fresco germoglio invan s'innesta,
Che riman tosto da vecchiezza spento.
L'aer turbato sulle abiette cime
Sparge rara, importuna, e sottil neve,
Che la vicina sua caduta esprime.
Più non vi scherza Augel canoro, e lieve;
Onde divien dall'alte parti all'ime
Noioso ad altri, ed a se stesso greve.

CARLO ANTONIO BEDORI. XIX.

SE *della benda, onde mi cinse Amore,*
Qualche parte Ragione agli occhi toglie,
Ben scorge l'alma il mal seguito errore,
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia volontà sovra l'orrore
Del percipizio aperto i voti scioglie;
E volto al Ciel, di se pietoso il core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno a i vezzi usati intento,
Quanto d'inganni pien, di ragion scerno:
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all'estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

CARLO EMANUELLO D'ESTE. XX.

V*Isto ho già sette volte a i prati intorno*
Crescer le biade, ed ondeggiar le spiche,
Dacchè del Tebro in sulle sponde apriche
Godo in pace tranquilla almo soggiorno.
Or giugne alfin quel fortunato giorno
Dopo il lungo rotar di stelle amiche,
In cui dovrò delle campagne antiche
Far nel tenero sen dolce ritorno.
Quindi a voi mi rivolgo, eccelse Mura,

Ove l'età più bella in ozio spesi,
Ozio, che i frutti alla virtù matura.
E poiche foste al mio desir cortesi,
V'offro in mercè di vostra amica cura
Quel, che da voi felice canto appresi.

XXI. CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolermi della speme,
Del secol lusinghiero, e della sorte,
L'avara aspetto inesorabil morte,
Com'uom, che non la brama, e non la teme.
E pur io sento, che m'incalza, e preme
Il mio destin, più vigoroso, e forte;
Ma nulla il curo, e l'aspre sue ritorte
Sdegno così, ch'ei se ne crucia, e freme.
Come arbuscel, cui debil forza toglie
All'Austro opporsi, e all'Aquilone irato,
Fassi robusto in piegar rami, e foglie:
Così, siasi ver me di sdegno armato,
Io piego ben, ma non mai cangio voglie,
Che col cedere ancor resisto al Fato.

XXII. CLARINA RANGONI DI CASTELBARCO.

DElla mia gioventù nel primo fiore
Fu mia cura maggior, mio maggior vanto
Pascer la greggia al bel Panaro accanto,
E superba sprezzar lo stral d'Amore.
Si sdegnò dell'offesa il rio Signore:
M'attese al varco, e al fin mi prese. Ahi quanto
Ne fè acerba vendetta! al duolo, al pianto
Dannò per sempre gli occhi afflitti, e'l core.
In oscura prigion tra' lacci involto
Misero ei soffre ancor tormenti, e pene;
Nè sente la Ragion, che il vuol disciolto.
E invano il tempo a risvegliarlo viene
Dal letargo fatale, ov'è sepolto:
Che sol morte può scior le sue catene.

COR-

CORNELIO BENTIVOGLI. XXIII.

Poiche di nuove forme il cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto il Mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva, e bea,
Che a chi'l conobbe, più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito degli Eroi
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra degli occhi suoi.

CORRADO GONZAGA. XXIV.

Poiche d'Italia in ogni parte appare
Con sembianze d'orror Marte inumano,
E giace esposto lo infelice piano
A stragi attroci, ed a rapine avare;
E che noi figli d'Alme illustri e chiare,
Che il destin delle genti ebbero in mano,
Il Tempio non possiam chiuder di Giano,
Nè a quel di gloria per via d'armi andare.
Di Minerva gli studi almi ingegnosi
Ormai seguiamo, e con onor più degno.
Vinciam le avversità con i riposi.
E sarem sua mercede in mezzo al Regno
De' disastri, e dell'armi un dì famosi,
Quant'altri per valor, noi per ingegno.

DOMENICO DE ANGELIS. XXV.

Poiche non può l'innamorata mente
Senza l'immago omai viver di quella,
Ch'ora in terra è fredd'ossa, e in Cielo stella,

Più degli Astri, e del Sol chiara, e lucente.
Pien di duolo io men vo di gente in gente
Per veder se fra noi cosa sì bella
V'è, che in parte l'agguagli alla favella,
Agli atti, al volto, al vivo lume ardente.
Ma giacchè alcun de' suoi gran pregi, e soli
Non ritrouo in altrui, dal Ciel ritorni
L'amata Donna, e'l mio dolor consoli.
O giunto alfin de' miei dolenti giorni
Permetta almen, che a rivederla io voli
Tra spirti eletti; e più quaggiù non torni.

XXVI. DOMENICO LAZZARINI.

LAsso già di seguir la bella fera,
Che da me fugge, e meco lasso Amore,
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti, e mesti ci fermiam la sera.
Io lagrimando dico, invan si spera
Giunger più mai quel rio fugace core,
Ch'egli sua fuga avanza a tutte l'ore,
Ne'l vigor nostro è tal, qual da prim'era.
Da vergogna Amor punto, Io da nemica
Speranza, allora avvaloriamo il fianco
Col pensier di colci, c'ambo affatica.
E per le folte tenebre pur anco
Seguiam l'alpestre grave strada antica,
E'l piè tant'osa più, quant'è più stanco.

XXVII. DOMENICO PETROSELLINI.

DA grave incarco di catene oppresso
Sempre fuggo infelice i rai del giorno:
Fuggo, e dovunque fuggio, io veggio appresso
Corrermi e notte, e dì vergogna, e scorno.
Quindi mi segue il mio spavento anch'esso
Col crin di serpi orribilmente adorno;
E mentre l'ombra mia fuggo, e me stesso,
Squallido in vista ei mi s'aggira intorno.
Ahimè qual pena inusitata è questa,

Ahimè

Ahimè chi tanto acerbamente irato
Fa la mia vita alla mia vita infesta?
Ah so ben lo perche fugendo al lato
Ho de' miei mali la sembianza mesta,
Perche porto, ove fuggo, il mio peccato.

DONATO MARIA CAPECE ZURLO. XXVIII.

ESca mia dolce, ed amaro conforto,
Occhi, che'l lungo, e rio digiun pascete,
O fontane d'Amore, ove ascondete
Quel rio venen', onde sarò alfin morto.
Che come suole Angello poco accorto
Cader, cibo cercando, entro la rete,
Mentre in voi bramo ore tranquille, e liete,
Trovo lungo'l penare, e il piacer corto.
Pur tal dolcezza in questo amaro sento,
Che da' vostri bei rai nel cor mi piove,
Ch'or godo del mio male, ed or mi pento.
Ma di quel, ch'altri scrisse, or mi rammento,
Che quando da principio il sommo Giove
Creovvi, insieme unì gioia, e tormento.

EMILIANO EMILIANI. XXIX.

CHi vuol veder quantunque in cor gentile
Può quel celeste ardor, che eterno dura,
Venga a mirar costei, che sciolta, e pura
Sen vola a i chiostri, e prende il mondo a vile.
Vedrà negli atti del sembiante umile,
Quanto di grande oprò l'eterna cura,
E al bel laggiadro vel, che ordì natura
La bellezza dell'Alma esser simile.
Allor dirà tra meraviglia, e zelo,
Qual nuova altera luce, e non più vista
Fra noi splende sì bella in terren velo?
Oh come al suo partir dolente in vista
Rimane il mondo! oh qual s'allegra il Cielo,
Oh quanto un perde! oh quanto l'altro acquista.

ERCO-

XXX. ERCOLE ALDROVANDI.

INclita, saggia, valorosa, e forte
Donna, che basse cure avete a sdegno,
Ed aprendo a dolor giusto le porte,
Salita, ove più raro è d'orma segno;
E a lei, cui fece il grave danno morte
Sul bel Sebeto, e il pianse, onde a voi degno
La feste esempio, come a par di sorte,
Così le gite di valor d'ingegno;
L'altre virtù, che fur sì chiare in ella,
E il sono ancora, io vedo, e altrui le mostro
Sorte in voi, qual da seme erba novella.
Quella diè vita al morto sposo; e il vostro
Per voi respira aura di gloria: quella
Del suo secolo onore, e voi del nostro.

XXXI. EUSTACHIO CRISPI.

GIà son molti anni, che di giorno in giorno
Gli occhi volgo, e la brama al ben, ch'io spero:
Ben, che giunge sì tardo, e sì leggiero
Passa, ch'io ne rimango in doglia, e scorno.
Forsennato egli è ben chiunque intorno
A diletto mortal gira il pensiero:
Vano diletto, e in tutto opposto al vero,
E sol di larve ingannatrici adorno.
Diletto, che aspettato, è di tormento,
Che presente non rende appien beato,
Che fuggendo finisce in pentimento.
Cangiami, o Dio, così noioso stato
Con quel, che abbraccia nel suo gran momento
Il futuro, il presente, ed il passato.

XXXII. EUSTACHIO MANFREDI.

IL primo albor non appariva ancora,
Ed Io stava con Filli appiè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora

Chie-

Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all'aparir turba, e scolora
Le tante stelle, ond'è l'Olimpo adorno.
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa, e quelle:
Tanta è la luce de' begli occhi sui.
Ma non vedrai quel, ch'io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel, ch'ei fa dell'Aurora, e delle Stelle.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI. XXXIII.

ALlor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà degli anni questa fragil salma;
E più da rimembranza afflitta l'alma,
Che'l cor sen visse al ben oprar sì parco;
E me vedrò presso l'orribil varco,
Ch'ognun pone in tempesta, e pochi in calma;
E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
Pormisi a fronte, con lo strale, e l'arco,
Ahi qual sarà il mio duolo, allorche l'ombra
D'ogni mia colpa, in volto orrido, e fosco,
Minacceràmmi ciò, ch'il mio cor teme.
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra;
Fa, che il pianger sul fallo or, che'l conosco,
Serva di scampo alle ruine estreme.

FERDINANDO PASSERINI. XXXIV.

SE pietosi talor ver me volgete,
Donna gentil, del secol nostro onore,
I bei vostr'occhi, al timoroso core,
E la speme, e'l diletto allor porgete.
Se disdegnosi poi li rivolgete,
Sento meco tremar lo stesso Amore;
Poiche fugge la speme, e col timore
Pianti, affanni, sospiri al cor rendete.
Così me prendon duo contrarj a scherno:

Sde-

Sdegno morto mi vuole, e la pietate
Vuol pur, ch'io viva in sì penoso inferno.
Dolce nemica mia, perche non fate,
Che la pietade, o che il rigor sia eterno,
Se la mia morte, o la mia vita amate?

XXXV. FILIPPO D'ANASTASIO.

DOve ha Sebeto più le sponde amene,
Correndo in seno a la Tirrena Dori,
E Mergellina tra l'erbette, e i fiori
Preme col nudo piè le molli arene,
Sovente scender feo l'alme Camene
Lira, ch'or pianse, ed or cantò gli amori,
O Tromba adorna di superbi allori
Prim'onor di Parnaso, e d'Ippocrene.
Poi tolse invido fato a' nostri lidi
Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti
Li rese, o ingombri da importuni stridi.
Ma la prisc'armonia, Basilio, or desti,
Nè pur le Muse al bel soggiorno affidi,
Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti.

XXXVI. FILIPPO DE ANGELIS.

CErcai, è ver, ma indarno, i fonti, e l'acque
Del bel Parnaso, e la sacrata fronde
Di monte in monte, e fra la terra, e l'onde;
Ma stanco il corpo al fin dal sonno giacque.
Quando Donna regal, non so se nacque
Simile al mondo ancor; tu cerchi altronde
I lauri, disse, e i fonti; e l'alme sponde
Del Tebro lasci, e'l vero Apollo, e tacque.
E l'immago di te, Signor sovrano,
Mostrommi tutta di piropi ardenti
Fregiata, con le Muse intorno assise.
Disse poscia; ogni luogo ermo, e lontano
Ben riconosce le virtù splendenti
Del mio gran Pietro; ed Io son Roma; e rise.

FI-

FILIPPO FABBRI. XXXVII.

Quando di trè bell'Arti il saggio Coro
Chiese al buon Padre Febo alta possanza
D'unire al muto, immobile lavoro
Favella, e moto oltre l'antica usanza.
Ecco la Poesia cinta d'alloro,
Diss'ei, ch'al generoso ardir s'avanza:
Ella ornerà colla sua penna d'oro
Di mirabil vivezza ogni sembianza.
Unite i vostri studi al suo bel canto;
E sua mercè vi fia palese, e noto,
Questo serbato a i Numi eccelso vanto.
Quindi con artificio al volgo ignoto
Fingete il riso, ed il sospetto, e il pianto;
Poi chiedete a costei la voce, e il moto.

FILIPPO MARCHESELLI. XXXVIII.

Servo, che il suo Signore abbia tradito,
Tanto n'ha doglia sol, quando alle terga
Pargli il fischio sentir dell'aspra verga
Il gran gastigho in aspettar, smarrito.
Tale, a' giudicj tuoi, me sbigottito
Pianto, ma servil pianto, avvien, che asperga:
Nè fia però, che il fallo mio sen terga,
Ch'io ne abborro gli effetti, ei m'è gradito.
Temo; ma in te sol temo il mio periglio.
Questo, Signor, che da viltà s'appella,
Cangia in quel, ch'è da te, timor di figlio.
Ed in me sia con tue dolci quadrella
Sì fitto, che di là da questo esiglio
Nè pur coll'armi sue morte lo svella.

FLORIANO MARIA AMIGONI. XXXIX.

Rapido fiume, che d'alpestre vena
Scorrendo intorno tra palustre fronda
Con rara vista spaventosa, e amena

Precipiti in voragine profonda.
Ben so, che ovunque vai, rendi ripiena
Di frutti, e fior la Tiburtina sponda;
E ch'entro a Regia Villa in varia scena
Fai di te stesso ogni or pompa gioconda.
Ben so, che lungo le tue rive giacque
Più d'un famoso albergo; onde fioristi
Tal, che la fama i vanti tuoi non tacque.
Pur vanto tuo sia questo sol, che misti
Del Tevere superbo in mezzo all'acque
Gli altri perdono il nome, e tu l'acquisti.

XL. FRANCESCO LORENZINI.

ANtico vecchio, ma di verde, e forte
Vecchiezza, e a lungo corso agile, e franco
Mi veggio, ahi lasso, notte, e giorno al fianco
Acerbo in volto, e colle ciglia torte.
E ponendomi al crin l'unghie ritorte
Per sentier d'ossa nude, e cener bianco
Vuol trarmi avante impallidito e stanco
All'empia Donna dalle guance smorte.
Ed ella involta in lunghi, e neri panni
Mi si fa innanzi in mezzo del cammino,
L'adunca falce raggirando intorno.
Ed Io mi fingo ancor molti, e molti anni
Di vita; e veggio balenar vicino
La ferrea luce del fatal mio giorno!

XLI. FRANCESCO DEL TEGLIA.

NObile schiera di leggiadri Amanti
Dintorno al mio bel sol conduce Amore:
E lor mostrarlo, per mio sommo onore,
Par, ch'egli altero lusinghier si vanti.
Io guardo, e passo al mio Signor davanti,
Pien d'umile baldanza il volto, e'l core;
Perche lungi discaccia odio, e timore
Fida onestà di quei begli occhi santi.
E chi mirar tant'alto ebbe in diletto,

Forz'

Forz'è, ch'io lodi: e a gran pietà m'accende
Il sì sublime altrui, sprezzato affetto.
Poi fra me dico: oh qual mercè mi rende
Cortese Amor! se il mio bel Sole eletto
Noi tutti infiamma, e sol per me risplende.

FRANCESCO DOMENICO CLEMENTI. XLII.

Contrarj venti di Fortuna, e Amore
Urtano i fianchi del mio stanco legno;
Questi impiega nell'un tutto il suo sdegno,
Tutto quella nell'altro il suo rigore.
Sicchè scorger non so fra tanto orrore
Chi ne sarà l'usurpatore indegno;
So ben, che questo è il meditato segno,
Ove drizzano entrambi il lor furore.
Senza vele, e nocchier, senza consiglio,
Vassene in mezzo a notte orrida oscura
A lor talento il misero Naviglio.
Ond'in tenzon così crudele, e dura
Vinca Amore, o Fortuna; il suo periglio
E la perdita sua sempr'è sicura.

FRANCESCO MARIA BACIOCCHI. XLIII.

Se avvien, che a' versi miei l'orecchio porga
Quella gran Donna, a cui servendo lo regno,
Non porto invidia a quel sublime ingegno,
Che per Laura cangiò l'Arno con Sorga.
E, pur che all'alta impresa ella mi scorga,
Che già gran tempo nel pensier disegno,
Spero far sì, che di sue lodi al segno
Altra nell'avvenir giammai non sorga.
Nè sia di troppo ardir chi mi condanni,
Se con omeri infermi io pur m'accingo
A sostener così onorati affanni.
Ch'ov'ella il canto umil, con cui lusingo
Le caste orecchie, approvi, invan degli anni
Temo l'assalto, e già la palma stringo.

XLIV. FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

NEl bel, che in te splendea Donna, e nel santo,
Che a noi ti tolse, alto immortal desio
Chiari del Ciel segni vedemmo, e quanto
Ne bastò per saper che cosa è Dio.
Il volto, e l'opre tue sagge cotanto
Gran parte avean del lor principio: ond'io
Qual (dissi) il mar sarà, se bella è tanto
Costei, che sol ne mostra un picciol Rio.
Nè sol saggi ne festi incontro al vero,
Ma lungi ancor da falsi oggetti, e bassi
Vago fu di condurci il tuo pensiero:
Se i tuoi volgendo al Chiostro incliti passi,
Quello segnasti a noi miglior sentiero,
Per cui, fuor di periglio, al Ciel poi vassi.

XLV. GIACINTO VINCIOLI.

QUei vaghi lumi, ond'ho tal fiamma accesa,
Che spegner non la puote altri, che morte,
Fatti signor dell'alma, insulle porte
Con troppa crudeltà la chiave han presa.
Ch'omai forza non val, non val difesa,
Che a tutt'altro pensar l'alma è men forte,
Se non che a lor, che mi fur dati in sorte.
Per non tentar giammai contraria impresa.
Ma se di me pietade il Ciel non prende,
Qual fia, ch'abbia giammai pace, o quiete,
Non che soffrir possa io l'immenso ardore.
Ahi troppo cruda sorte, e crudo Amore,
Così dunque i tuoi inganni acquistan fede?
Così dunque il tuo stral piaga, ed offende?

XLVI. GIO. BARTOLOMMEO CASAREGI.

SUll'ali alzato di mia dolce speme
Volami intorno un bel pensier sovente:
E sì lusinga il cor soavemente,

Che

Che le usate d'Amor frodi non teme.
Ma la ragion, ch'alto sospira, e geme
Pel male antico, ed il vicin già sente,
Fuggi il fallace ingannator ridente,
Grida, che pria t'alletta, indi ti preme.
Ahi quante volte misero, e schernito
Per lui n'andasti, e quante volte Amore
Me pur mostrò, qual vile ancella, a dito.
Io men ricordo allor pien di timore:
Ma piace ei sì, che tosto il segue ardito,
Benchè sicuro de' suoi danni, il core.

GIO. BATISTA PERINI BRANCADORI. XLVII.

Vergine bella, a Dio diletta, e cara,
Sposa allo Spirto, e Madre al Figlio Eterno,
Vedi qual fiera, e tempestoso verno
Contro nostra stagion s'arma, e prepara,
Il Pò, la Mosa il Ren, l'Albia, e la Sara
Gonfi ne van da un freddo gelo interno;
E vana ambizion tal fa governo
Di lor, che il Tebro a lagrimare impara.
Or tu, Donna del Ciel, sciogli quel gelo,
Che stringe Europa in tanti gravi affanni,
Col vivo raggio di materno zelo.
E mentre oggi ten vai d'Amor su i vanni
Al Figlio in sen, pietà ti muova in Cielo
Di quante soffre Italia offese, e danni.

GIO. BATISTA COTTA. LXVIII.

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra; e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
Si volge a destra, e vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor, ch'angue crudel nol morda.
Gettasi al fin per tenebrosa strada

Aspra,

Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
Ond'è, ch'ad ogni passo inciampi, e cada.
E nel girar l'orrida faccia, e smorta
Si vede a tergo con terribil spada
Angel, che'l preme, e al precipizio il porta.

XLIX. GIO. BATISTA GAMBERUCCI.

Quella io sono, o Mortal, che ignota al Mondo
Venni quel dì, che il barbaro germano
Fè della prima strage il suol fecondo,
E nel sangue d'Abel macchiò la mano.
Quella Io son, che nel mio carcer profondo
Sol di sdegno mi pasco, e d'odio insano;
E qualor di là sorgo, empio, ed inondo
Quanto misura il Sol di sangue umano.
Quella io son, che dal Cielo ottenni in dono
Dardo possente a fare ugual ferita
O in sen del volgo, o di chi regna in trono.
Morte son Io; ma se in tuo cor scolpita
Sarà virtù, morte io non son; ma sono
Varco a più bella, e gloriosa vita.

L. GIO. BATISTA GAMBI.

Dolce è la pena, ed è soave il foco,
Dice un pensier, che mi ragiona al core,
E nel suo primo giovenile ardore
Conforta l'alma, che gli appresta loco.
Ma la Ragion, che al mio soccorso invoco
Spinge contro il pensier, che mosse Amore,
Altro pensier, che dall'antico errore
Già comincia a ritrarmi a poco a poco.
Amor no'l soffre, ed a Ragion le fine
Armi già oppone, e già sono a i veloci
Colpi, e già suda all'uno, e all'altra il crine.
Staffi il mio core ne' contrasti atroci
Senza saper, chi havrà vittoria al fine
Incerto premio a duo guerrier feroci.

GIO.

GIO. BATISTA RICCHERI. LI.

PEr far, ch'io torni al duro laccio antico,
Va rammentando alla mia mente Amore
Il portamento altero, ed il pudico
Sembiante di colei, che m'arse il core.
Io, che a prova ben so del mio nemico
L'usate frodi, ed il natio rigore,
Difendo il cor; nè perch'ei sembri amico,
In me può ravvivar lo spento ardore
Ma s'ei rinforza altre maggiori offese,
Temo, che vinca, e schermo ahi troppo frale
Sian contro al suo valor le mie difese.
Che spesso contro lui forza mortale
Non basta, e nell'interne aspre contese
Sovente il senso alla ragion prevale.

GIO. BATISTA DE VICO. LII.

DOnna bella, e gentil, pregio, ed onore
Chiaro, immortal dell'amoroso Regno,
Qual può giammai umana arte, ed ingegno
Degne ordir lodi al vostro alto valore?
Poiche se quel, ch'aprite a noi di fuore,
Contemplo, sembran paragone indegno
Perle, ostro, ed oro; anzi a vil pregio Io tegno
(Sia con sua pace) il Sole, e il suo splendore.
Ma i cortesi pensieri, e i bei desiri
Gli onesti, santi, angelici costumi,
Le parole di senno, e gratia ornate,
Qual mai d'alto parlar ben largo fiume
Lodar potria? O degna, che l'etate
Io consumi per voi tutta in sospiri.

GIO. BENEDETTO GRITTA. LIII.

LA prima volta, ch'io conobbi quella,
Che per mio mal cotanto ornar co' suoi
Almi doni al Ciel piacque, ond'ella poi

Superba va, non men fera, che bella.
L'Alma già da gran tempo a lui rubella,
Che dolce imperio antico ave fra noi,
Con fredda man mi strinse, e disse: or puoi
Ben ravvisarmi a gli atti, e alla favella.
Io son colei, cui di tua mente Amore
E del cor diede alto immortal governo,
E vuol, che seco adopri aspro rigore.
Tal, che di lei nel volto (ahi lasso!) io scerno
Dal suo disdegno, e dal mio chiaro ardore,
Fatto il mio duolo, e il mio desire eterno.

LIV. GIO. FRANCESCO DELLA VOLPE.

AHi, che pronta al partir dal lido ogn'ora
Veggio l'ampia d'Amor Nave superba
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba.
Veggio assiso il Nocchier sull'empia prora,
Che il fiero antico aspro rigor pur serba.
Veggio l'altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
E pur cieco desio, mentre dal lido
Scioglie la Nave, ancor sì mi trasporta,
Che sù vi salgo, e al rio Nocchier m'affido.
E se pronto consiglio ahi non m'apporta
Nel gran viaggio disastroso, e infido
Ragion, chi sa, dove il crudel mi porta?

LV. GIO. TOMMASO BACIOCCHI.

M'Appar sì lieta, in sì gentile aspetto,
Quella, che'l mondo alma Virtude appella,
Che lei veggendo oltre le belle bella,
Umilemente a dirle io son costretto.
Donna, che sola sei senza difetto
Agli atti, alle sembianze, alla favella,
Ond'è, che in te di tue bellezze ancella
Non pone ogni alma il maggior suo diletto?
Ella sorride; e di parole in vece

Così

Così s'asconde in bianco onesto velo,
Che più vederla a gli occhi miei non lice.
Poi, perche d'un tal'atto io mi querelo,
Di nuovo ella si scopre; e chi mi fece,
Tal mi fe, dice, ch'il mio bello io celo.

GREGORIO CASALI. LVI.

FRa quante unqua vestir terreno ammanto
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette, e signorili,
Come costei, ch'ebbe fra l'altre il vanto,
Qual Rosa altera infra viole umili,
Così, che l'altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simili.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poiche nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare, e sole.
Vita traeano i fior dagli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n'avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi.

GIULIA SAREGA PELLEGRINI. LVII.

COme potrò cantar, com'io solea,
In dolci rime, il viver mio beato,
Se omai deggio partir dal ben, ch'avea,
E lasciare il Pastor col gregge amato?
Lieti prati, fresch'erbe, in cui godea
Già vagheggiando i fiori in ogni lato,
Cari mi foste sì, che mi parea
D'esser felice in sì innocente stato.
Udite or le mie voci; e quando all'erba
I leggiadri Pastor guidan gli armenti,
Ridite allora la mia pena acerba.
Dite il mio pianto, e i gravi miei lamenti,
E quanto affanno al cor mi si riserba.
S'or non spero, che dì tristi, e dolenti.

LVIII.

GIULIANO DI S. AGATA.

Signor, che miri in qual gran pianto è involta
L'Etruria, e'l duolo, e la cagion ben sai;
Volgi più miti i disdegnosi rai,
E'l pianto, e'l duolo, e'l pregar nostro ascolta.
Mira l'Alma Reale a fuggir volta,
E sua bella prigione aperta omai;
E mira poi qual d'infiniti guai
Funesta dote avrem, s'ella n'è tolta.
Tu cessa il danno; e se i gran falli nostri
Armansi contra la tua destra; in noi
Cada il tuo strale, e'l tuo rigor si mostri.
A noi, Signor, serba il buon Prence; e poi,
Non che tutti d'Etruria e gli ori, e gli ostri,
I nostr'anni, e i dì nostri ancor sien tuoi.

LIX.

GIULIO CESARE GRAZINI.

Come la real giuba aspro, e feroce
Scuote d'intorno fier Leon Massile,
E la grand'unghia arruota, e il dente atroce
Tinto di sangue dell'ucciso ovile,
Che perde ogni ardimento, e il più veloce
Volgendo altrove pauroso, e vile,
Fugge del Gallo alla stridente voce,
E si rintana entro il natio covile.
Così lo sdegno di ragion guerriero
S'arma dentro il mio sen, grida, e minaccia
Torbido in vista, e pien d'orgoglio altero.
Che al sol nome d'Amor d'orrore agghiaccia,
E fugge di sua voce al suon primiero,
Tutto tremante, e sbigottito in faccia.

LX.

GIUSEPPE ALALEONI.

Dunque fia ver, che quell'Italia, quella,
Che dall'adusto Nilo, all'Orse algenti
Stese il gran braccio, e le domate genti

Fe

Fe men barbare d'opre, e di favella,
Cotanto or sia da se diversa, ch'ella
L'antico valor suo più non rammenti,
E'l senno antico: anzi i suoi mal fomenti,
E de' già servi suoi si faccia ancella?
Di giogo il collo, e di ferite ha il petto
Livido, e brutto, e'n tal'obblio è sepolta,
Che danno, e scorno suo prende a diletto.
Deh un giorno almeno, a sì vil sonno tolta,
Vegga, e ravvisi il suo cangiato aspetto,
Saggia un tempo, e Regina, or serva, e stolta.

GIUSEPPE LUCINA. LXI.

MEco sovente a dimorar ne viene
Quel pensiero gentil, che suole al core
Sì dolcemente ragionar d'amore,
Che seco l'alma a gran diletto tiene;
Perche più d'altro allor non mi sovviene,
Nè trovo al mio martir schermo migliore.
Caro pensier, solo sì dolce errore
Con sue larve mentite or mi mantiene.
Egli è pur tua mercè, che l'alma sciolta
Ancor non fugga; e tanto io sia beato,
Quanto teco colei stassi raccolta.
Oh felici color, che in dolce stato
Uscir del senno; e la lor mente stolta
Rimase ingombra sol del ben passato!

GIUSEPPE ANTONIO CASTIGLIONI. LXII.

L'Acerba veggio interminabil guerra,
Che il bendato Signor s'appresta a farmi,
Sento gridar nella gran Corte all'armi,
E l'arco risonar, che mai non erra.
Pur non veggio Vulcan, che di sotterra
Rechi l'acuto ferro, onde Amor s'armi;
Ma ben Donna gentil di veder parmi
Che sul carro con lui s'accosta a terra.
Sei mio prigion, viensene Amor gridando:

Se catene non porti, e stral non ai,
Ripiglio allor, com'esser puote, e quando?
Ride il superbo, e dice: in duo bei rai
(Quei della vaga Donna occhi accennando)
Catene, e strali, ed ancor morte avrai.

LXIII. GIUSEPPE ANTONIO VACCARI GIOIA.

L'Oceano gran padre delle cose
Stende l'umide sue ramose braccia,
E tal s'avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l'ampia terra abbraccia.
Che se in fiumi converso, alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta, e minaccia,
Corre all'antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l'alto valor, Donna, che parte
Da' bei vostr'occhi, per le vie del core
M'inonda, e mi ricerca, a parte, a parte.
Che se talora alteramente fuora
Rompe in rime disciolto, e sparso in carte
Ratto a voi torna; ed è sua scorta Amore.

LXIV. GIUSEPPE MARIA QUIRINI.

COlmi di dolce, e d'amoroso affetto
Filli a un bel prato, ed io givamo intorno,
Le rose ambo mirando, ella in adorno
Giardino, io nel gentil suo vago aspetto.
Quando le dissi: questo leggiadretto
Fior, ch'apporta ad ogni altro invidia, e scorno,
Sì scolorito al tramontar del giorno
Cadrà, che da ciascun fia poi negletto.
Così verrà, quindi soggiunsi, meno
La bellezza, onde tu d'ogn'altra il vanto
Primo, ed il primo onor riporti a pieno.
Essa allor mi rispose. E dunque tanto
Per un ben, che svanisce in un baleno
T'affligi, e fai degli occhi un mar di pianto?

IA-

IACOPO CANTI. LXV.

DOnna, se tanto in voi potesse Amore
Quanto può in me la grave acerba doglia,
So ben, che dentro cangereste voglia,
Com'io cangiato fuori ho già colore.
Vedrei spegnersi in voi l'aspro rigore
Ch'il cor vi cinge, e di pietà vi spoglia,
Talche se avvien, ch'io mai di voi mi doglia
Ei fa sol, che vi piaccia il mio dolore.
Vedrei soavemente a me girarsi
Quei bei vostr'occhi, che di tanto sdegno
Ognor contro de' miei sogliono armarsi.
E non sarian nell'amoroso regno
Di noi, nè di quel fuoco, ond'ardo, ed arsi,
Amanti più felici, ardor più degno.

IACOPO SARDINI. LXVI.

SOvra nobil colonna io vidi assisa
Non so se dir mi deggia, o Donna, o Dea.
Alla spoglia, che appar, Donna è, dicea
Lo sguardo, che in lei posa, e in lei s'affisa.
Poi, se più la rimira, o qual ravvisa
Opra, ch'à sol d'una celeste Idea!
Mentre a sua voglia ora tormenta, or bea,
Or fa l'alma contenta, ora conquisa.
Quindi traspar da sua beltade esterna
All'opre, alla favella, oltre il costume,
Qual sia di lei la bella immago eterna.
Sparge così dall'alto un doppio lume,
Ond'è costretta la mia parte interna
Dir, che l'adora, o siasi Donna, o Nume.

IACOPO VICINELLI. LXVII.

QUalor rivolgo a suoi begli occhi il guardo,
A' suoi begli occhi, ov'ha il suo Regno Amore,
Scender sent'io gioia improvvisa al core,

Ch'

Ch'in fiamma poi si muta, ond'Io tutt'ardo.
Se poi lungi da lei m'aggiro, e guardo,
Altro trovar non so, che cieco errore,
E'l sen m'ingombra un gelido timore,
Che mi rende al partir timido, e tardo.
Che faremo, Alma mia? dovrem di quelle
Luci l'immenso ardor prenderci a giuoco,
O viver privi di sì chiare stelle?
Ma struggiamoci pure a poco, a poco,
Purch'io vagheggi ogni or luci sì belle:
Che fia dolce il morire in sì bel fuoco.

LXVIII. IPPOLITA CANTELMO STUART.

Alme gentili, or d'ogni grazia ornate
La su nel Cielo infra i beati Cori,
Ove d'eterni, e non caduchi Amori
Per godere il bel fin l'ali spiegate,
O quanti Adria felice a la pietate
D'un sì nuovo stupor mostra stupori:
Adria, che i corpi accoglie, e i primi fiori
Vide di voi nella nascente etate!
Sposi di pari ardor, pari di sorte,
Ch'ambi sorte vi strinse a un egual male,
Ambi in un tempo egual vi chiamò morte.
E al vostro primo lume il corso eguale
Tenendo, gite là con fide scorte,
Ove mente non giunge, occhio non sale.

LXIX. LEOPOLDO SANSEVERINO.

Mostro d'amar Dorinda, e Filli, e Dori,
Ed Aglauro, ed Elisa, e non è vero;
Ma sol s'aggira intorno il mio pensiero
All'adorata mia vezzosa Clori.
Mostro d'aver mill'alme, e mille cori;
Ma poscia un solo cor fido, e sincero
Serbo nel petto; ed ha di me l'impero
Un solo Amor, non mille, e mille Amori.
Al par del vento ognun vario mi crede;

Ma

Ma se scoprir potessi il foco mio,
Quanto superba andria la mia gran fede!
E fingere, e soffrir però degg'io:
Che il fingere, e il soffrir talor ben chiede
Acceso d'onestate un bel desio.

LISABETTA CREDI FORTINI. LXX.

QUando adivien, che intorno gli occhi giri
Al viver mio presente, ed al passato,
Giusta temenza del futuro stato
Gravi mi trae dal sen pianti, e sospiri.
Vedo quai furo i vani miei desiri,
E quali l'opre, ed il palare usato:
Miro il bel regno, che mi fia negato,
E i dovuti di morte aspri martiri.
Pur fra cotanti orrori un chiaro lume
Scorge la speme, e riconforta il cuore
A lasciar quel suo antico empio costume.
Dal petto del mio dolce alto Signore
Scorre di grazie un luminoso fiume:
Quivi immergo ogni colpa, ogni timore.

LISABETTA GIROLAMI AMBRA. LXXI.

COsì tenaci, e tanto acerbe, e dure
Le reti fur, che di tua man tendesti,
Com'io pur volsi, e un nodo tal ne festi,
Ch'or fia, che invan mia libertà procure.
Prendi del servir mio l'usate cure,
E tanto di pietade in te si desti,
Ch'a disnodarmi la tua man s'appresti
Ond'io del carcer esca, e m'assicure.
Ma dove fia per me sicuro loco
De' lacci tuoi dal mio fatale inciampo;
Se a lor mia libertà tal venne in giuoco,
Che sì de' miei pensier cinsermi il campo,
E tal l'andar stringendo a poco, a poco,
Che mai nè pur dentro la mente ho scampo.

LXXII. LODOVICO PICO.

VOlto colà, dove più bella parte
Sparge il Ciel sovra noi di sua virtude,
Quant'opre arte, o natura in se racchiude
Mostrommi il mio pensiero a parte a parte.
Piagge, e colli mirai, dove comparte
Ogn'astro i più bei rai; fonti, ove chiude
Sua pace Amor; selve di mostri ignude;
Aer, cui dal piacer nulla diparte.
Che mai non vidi? E pur vago il desio
Ancor più mi chiedea. Quinci il raccolsi
Tolto al bel di quaggiù dentro il cor mio.
Nell'alma allora, e non so come, accolsi
Raggio improvviso, e un altro fui; ond'Io
Gridai: Perchè non prima in lui mi volsi?

LXXIII. LODOVICO ANTONIO MURATORI.

TEmpo divorator, che tanta fai
Strage nel mondo, e alle bell'opre guerra
Movendo ognor, le traggi alfin sotterra,
E intendi il tuo poter da' nostri guai:
Or sì che lieto, or sì che tronfo andrai
Del colpo fier, che'l mio Francesco atterra;
Che ben saprai, ch'altro simile in terra
O tardi avremo, o non avrem giammai.
Sfoga pur, Veglio rio, sfoga, che'l puoi,
Contra il suo fral gli sdegni tuoi tiranni;
Ma al nome non pensar, nè a' carmi suoi.
Poichè di bella gloria ognor su i vanni
Teco verran, schernendo i morsi tuoi,
Vinti da niuno, e vincitor de gli anni.

LXXIV. LORENZO DE' MARI.

TImida Cerva, allorche intorno stretta
Mirasi il Cacciator feroce al fianco,
Che la preme, e trafigge, al corso affretta

Per

Per torto calle il piè leggiero, e franco.
Ma pronto al varco il predator l'aspetta
Di seguirla giammai non sazio, o stanco;
E prende di sua fuga alta vendetta,
Con rinnovar la piaga al lato manco.
Pur non anco all'iniqua estrema sorte
Cede; ma dopo lunga aspra battaglia
Il feritore alfin la tragge a morte.
Tal'io, se avvien, che'l crudo Amor m'assaglia,
Fuggo, e rifuggo invan: ch'ogn'or più forte
L'empio per atterrarmi in me si scaglia.

MARCO ANTONIO MOZZI. LXXV.

QUal vasto Fiume, impetuoso, e fiero,
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,
E le Cittadi, e le campagne inonda,
E fassi ognor più torbido, e severo:
Per le ruine altrui s'apre il sentiero,
E di ben mille stragi in seno abbonda,
Finche nell'ampio Mar giunga, e s'asconda,
Delle rapite spoglie onusto, e altero.
Tal muove il Tempo, ingiurioso il piede,
Seco portando, ahimè, superbo ognora
Tante diverse gloriose prede:
E invan scampo s'attende, e invan si plora,
Che dell'obblio nel Mare ov'ei sen riede,
Perde se stesso, e sue rapine ancora.

MARIA BUONACCORSI ALESSANDRI. LXXVI.

L'Alma, che scese dall'eterne sfere
A vestir questa mia mortal terrena
Spoglia, in sen si trovò Castalia vena,
Che la trasse a seguir l'Aonie schiere.
Quindi avanzossi a investigar le vere
Delle cose cagioni; e l'ampia scena
Scorse del Mondo; e pien di doglia, e pena
Esser vide (col Saggio) anco il piacere.
Onde, come Colomba, alzando il volo,

Per non trovar dove fermar le piume
Sen riede all'Arca del natio suo Polo.
E gli occhi arditi oltre l'uman costume
Aquila di grand'ale affissa solo.
Negli alti rai del sempiterno Lume.

LXXVII. MARIA SETTIMIA TOLOMEI MARESCOTTI.

CRedei degli anni sul più verde Aprile,
Che il render vinto, e prigioniero Amore,
Fosse di saggio, e ben temprato cuore
La più illustre fatica, e più virile.
Credei, che il non dar luogo a timor vile,
Allorche ferve il marziale ardore,
Fosse virtù da Grande, e la maggiore
Prova d'Eroe magnanimo, e gentile.
Credei: ma folle! e non vid'io, che assale
Il timore bensì, ma non dà morte;
Ed Amor con chi fugge è imbelle, e frale?
Ah che il pugnare, e il debbellar la sorte
E' sol d'invitto cuor fregio immortale;
Ed è impresa da saggio, opra da forte.

LXXVIII. MATTEO EGIZIO.

LAnguia mesta l'Italia, e'l bel Tirreno
Colme di pianto avea le placid'onde;
Freddo Aquilon già de' bei fiori, e frondi
Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
Dal barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Real Donna, e l'ampie sponde
Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde;
Che valor contra forza è un debil freno.
Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
Nell'antica d'onor strada smarrita,
E'l ostile furor percosse, e vinse.
O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
Più degno lauro? e qual più nobil vita
Per trionfo sì bello unqua si espose?

MAT-

MATTEO FRANZONI. LXXIX.

SEnto spesso destarsi entro il mio core
Duo possenti nemici a gran battaglia:
L'un s'appella Ragione, e l'altro Amore,
Nè dir saprei qual più di lor prevaglia.
Mena questi superbo ira, e furore,
Lega i sensi, arde il cuor, la mente abbaglia.
Quella il danno palesa, e'l falso ardore,
E con quai frodi il traditor l'assaglia.
Più feroce poi torna Amore in campo,
E con armi di vezzi il cor minaccia,
Sicch'ei vinto non trova omai più scampo.
E perche segua il cuor l'insana traccia
Del vano errore, in cui sovente inciampo,
L'apparenza del bene al mal procaccia.

NICCOLO' AMENTA. LXXX.

IO vo seguendo chi mi fugge, e sprezza:
E narro a chi non m'ode un lungo affanno:
Servo un Signor crudele, anzi un Tiranno,
Che'l mio servire, anzi morir non prezza.
E tanta ha l'alma del suo mal vaghezza,
Ch'ognor tesse a se stessa un nuovo inganno:
Mira il suo bene, e'l fugge; e dietro il danno
Corre; e all'assenzio per provar dolcezza.
Così d'altrui seguace odio me stesso,
Sudando ad acquistar vergogna, e pianto;
E quel, che più pavento, è cangiar sorte.
Stupor sì nuovi a te d'oprar concesso
E' solo, Amor; pur'il maggior tuo vanto
E', ch'anch'io viva; e sorda è (ho Dio) la morte.

NICCOLO' ALBIZI. LXXXI.

TAl vibrò luce da i begli occhi alteri
Clori in atto gentile a me rivolta,
Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,

Lungi vili da me voglie, e pensieri.
Questi fidi dell'alma alti guerrieri
Non sia chi ponga baldanzoso in volta:
Chi tien brama non pura in seno accolta
O s'arretri, o non ami, o non isperi.
Così la mente in bel desio s'accese
Al gran fulgor, che da quegli occhi uscìo;
E sol da Clori a ben'amare apprese.
Indi sì forte al balenar s'unìo
Di sua beltà, che per quei lumi ascese
Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio.

LXXXII.

NICCOLO' FORTEGUERRI.

ERa tranquillo il Mare, il Ciel sereno,
E un'aura dolce respirava intorno;
Ond'io sciolsi la nave in sì bel giorno,
Di fortunati augurj il cor ripieno.
Ma scostatasi alquanto, venne meno
Del Mar la pace; e'l Ciel di luce adorno
D'oscure nubi si vestì dattorno,
Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
E già più giorni son, che la meschina
Nave sbattuta va senza conforto,
A dar ne' scogli, e ad affondar vicina.
E pur, sebbene io sto sì afflitto, e smorto,
Se si placasse la crudel marina
Non volgerei le vele inverso il porto.

LXXXIII.

NICCOLO' GARIBALDI.

AH forsennato Amor, che il tutto tenti,
Or ridente, or severo, e mai non stanco
Per far'ognor più verdi i miei tormenti,
Mi voli, e mi rivoli avido al fianco.
Oh quanto indarno t'affatichi, e stenti,
Folle; se speri in me veder pur'anco
Risorto il crudo foco, e le cocenti
Fiamme, ond'or'io men vo libero, e franco.
Che a ributtar l'accese tue quadrella

Io

Io mi so ben qual forte scudo, e quanto
Smalto mi pose al cor benigna stella.
Vedrai, vedrai tuo fiero orgoglio infranto,
Vedrai quell'empia tua fiera facella
De' miei passati error spenta nel pianto.

NICCOLO' GIUDICE. LXXXIV.

D*All'alte d'aspro monte illustri cime*
Odo voce, che a se dolce mi chiama.
Vieni, Emiren, mi dice: ognun, che brama
Sottrarsi a Lete, quì bell'orme imprime.
Se pensier del cammin tue forze opprime,
Prendi vigor dalla futura fama:
Gloria vien da periglio, e sparger'ama
Sudore l'Uom, ch'amai il nome aver sublime.
Così colei m'infiamma; e a poco a poco
Pien d'onorate voglie i passi movo
Ver lei, che siede in sì beato loco.
Ma per gir colassù tempo non trovo,
Che a me basti; e pur fu, Donna, tuo gioco
Di brevi ore il cammin, ch'eterno io provo.

NICCOLO' DI NEGRO. LXXXV.

P*Oiche sempre più forte a mio dispetto*
Del pianto all'onde, e al fuoco, ond'io mi sfaccio;
Scorgo l'alpestre scoglio, e'l duro ghiaccio,
Che con nome di cuore ascondi in petto:
Nè tanta possa ho in me da scior lo stretto,
Onde m'avvinse Amor, barbaro laccio;
Anzi in più grave ognor misero impaccio
Traggo i miei giorni, e invan la morte aspetto:
Nè per ristoro del mio grave affanno
S'adopra Amor: nè punto il Ciel si muove;
Perche sovra di te forza non hanno,
Andrò cercando disperato altrove
Qualche riparo all'insoffribil danno:
Fuggirò, sdegnerò: ma come; e dove?

PAO-

LXXXVI. PAOLO FRESCOBALDI.

L'Anima, figlia dell'eterno Bene
Cinta ancor del mortal corporeo manto
Quello desia, donde principio tiene,
Ma non giunge a goder l'oggetto santo.
Perche di lui la ben concetta spene
Travia dal vero un menzognero incanto
Di falso immaginar, che la trattiene
L'ombra ad amar del ben, che amò cotanto.
Pensa in alto, Alma folle; e la tua mente
Chiuda suo senso a ciò, che vede; e miri
Quel, che non vede più, che il ben presente.
Che se al Ben, che pensar sol puossi aspiri
Con quel goder, che in se lo spirto sente,
Paghi saran per sempre i tuoi desiri.

LXXXVII. PAOLO ROLLI.

Passegiò Morte su la verde riva
Del fiume altier, che i sette colli inonda,
Tutta empiendo d'orror la mesta sponda,
E fiera in vista i livid'occhi apriva;
Rimase allor di sua bell'alma priva
Dori la più gentil Ninfa dell'onda,
Cui ferendo di piaga aspra, e profonda
Morte vietò gir di suo corso a riva.
Oh di quai strida risonar s'udiro
L'alte ripe del Tebro, allor che al lido
Sparse di duol tutte le Ninfe usciro!
Sentir la voce del funesto grido
I muti pesci, e al'ocean fuggiro,
I pinti augelli, e abbandonaro il nido.

LXXXVIII. PELLEGRINA MARIA VIALI RIVARUOLI.

SOvente Amore con orgoglio insano
Sperò ne l'alma mia sovrano impero:
Ma reso a di lui vezzi il cor più fiero

Lui

Lui risospinse, e fu tentato invano.
Giurò le sue vendette, e da lontano
Ferimmi occultamente il crudo Arciero;
Che nemico scoperto è men severo:
Sa più tradir chi sa celar la mano.
Quinci de l'alma mia giunto al possesso
Sì la ingombrò dell'amoroso errore,
Com'Uuom, che sia da grave sonno oppresso.
Ma scosso al fin di suo letargo il core
De l'antica virtute armò se stesso,
E discaccione a viva forza Amore.

PIETRO CARD. OTTHOBONI. LXXXIX.

Quando partì da me ver la sua sfera
Quel lume, che me pur fe noto al mondo,
Credei sepolta in cieco obblio profondo
Mia speme, e giunta la mia gloria a sera.
Pianzi, e la doglia mia torbida, e nera
Tolse alla mente ogni pensier giocondo,
Ma vi lasciò per mio doglioso pondo
Del ben perdùto la memoria intera.
Così, come Nocchier, che senza vele
Scorre l'irato mar, pien di timore,
Nè tanta ha forza per formar querele,
Muto giaceva anch'io nel mio dolore;
Allorch'un mio pensier grato, e fedele
Disse, vive Alessandro, e l'hai nel core.

PIETRO ANTONIO BERNARDONI. XC.

Come chi per vaghezza, o per paura
Nella notte più fosca al Ciel rivolto,
Sol mira in lui, che pur di stelle è folto,
Il lume reo d'una cometa oscura,
Tal fu mia gioia un tempo, e fu mia cura
Fissarmi in Delia alla beltà del volto,
Senza volger lo sguardo, o poco, o molto,
Alla beltà della bell'alma, e pura.
Or che l'error cessò, dal volto al core

Passo

Passo di Delia, e già ritrovo in quello
Del bel volto di lei beltà maggiore.
Anzi quel, ch'indi move, ardor novello
M'infiamma sì, che con più saggio amore
Sol'amo in lei ciò, che mi par più bello.

XCI. PIERIACOPO MARTELLI.

DOve, dove o pensier? t'intendo: il mio
Idol tu cerchi, e ritrovar nol sai.
Susurra il Bosco, io gli fui ombra; & io
Specchio (mormora il Rivo) a' suoi be' rai.
Ma deh qual bosco, o folle te, qual rio
Fan, che in traccia ramingo ancor ne vai?
Qual d'Amarilli, e di te stesso obblio
Vuol, che altronde la chiami or, che in te l'hai.
Tacqui; e in sè stesso il mio pensier raccolto
Spia l'interno dell'alma, e allor si vede
Tutto ripien di quel vergineo volto.
Tal Fanciul, che smarrita aver si crede
Treccia di fior, cerca, ricerca, ah stolto,
Che d'averla sul capo alfin s'avvede!

XCII. POMPEO DI MONTEVECCHIO.

INcauto Peregrin, che i passi allenta
Al mormorar d'un rivo, e sen compiace,
Obblia il viaggio, su la sponda giace,
E a poco a poco alfin vi si addormenta.
Destosi poscia allor, ch'un tempo spenta
E' già nell'ombre la diurna face,
Trema pentito; e il racuo suon fugace
Del rio, che dilettollo, odia, e paventa.
Così me pure un lusinghiero invito
Dal buon cammin sospese, e i sensi oppresse,
Talchè lunga stagion posai su'l lito.
Orchè mi desto, e fra le tetre, e spesse
Tenebre degl'inganni è il cor pentito,
Mi danno orror le mie delizie istesse.

POM-

POMPEO RINALDI. XCIII.

LOdiamne il Cielo, amata Donna, e bella,
Che un sol desio le nostre voglie accese;
E crediam pur, che di lassù discese
L'ardor, ch'alle bell'opre ambo n'appella.
E ben dall'amorosa amica stella
Vien lo splendor, che la mia mente apprese,
Splendor, che insieme in voi si sparse, e rese
La bassa parte alla ragione ancella.
Quindi vedremo all'ultima partita
Additarsi ad altrui nostre ritorte
Piene di luce eterna, ed infinita.
E ci vedrem cangiati in miglior sorte,
Voi preservata alla seconda vita,
E me ritolto alla seconda morte.

ROMANO MERIGHI. XCIV.

ALzommi un dì sull'ale del desio
Tutto sovra me stesso un mio pensiero,
Che vago di saper, che cosa è Dio,
L'idee più belle ricercò del vero.
Veggio il Sole. Ei mi dice: ombra son'io
Di quel bel d'ogni bel fonte primiero.
Parlo al Cielo. Ei risponde: il giro mio
E' un punto sol del suo sì vasto impero.
Così cercando io giva il mio Signore:
Quando da un lume uscir, che mi rischiara,
Odo una voce, che mi parla al core.
Se aver vuoi del tuo Dio luce più chiara,
Cieca fe ti sia guida, e cieco Amore;
E da duo ciechi a ben vederlo impara.

SALVADORE SQUARCIAFICO. XCV.

SCiolto il laccio io credeva, in cui molti anni
L'empio signor mi tenne avvolto il core;
Sì ch'io sperai di riparar miei danni,

Emiro, e di goder ſorte migliore.
Ma ben m'avveggio, come l'Uom s'inganni,
Allor che crede eſſer lontan da Amore,
Che ſempre pronto a recar pene, e affanni,
Con noi ſi vive, e ſol con noi ſi muore.
Perche membrando, che la Donna mia
Volſe poch'anzi in me l'oneſto ſguardo
Sì bella in viſta, ed amoroſa, e pia,
Sento ben toſto al ſen da nuovo dardo
Rinfreſcarſi la piaga acerba, e ria,
Onde di prima aſſai più forte or'ardo.

XCVI. SALVINO SALVINI.

IO era in Pindo, e morte invida, e acerba
Troncò più dell'uſato annoſe piante;
E colaſsù quante ne vidi ahi quante
D'onor degne giacer tra'l fango, e l'erba.
Stava a guardare al ſuol l'empia, e ſuperba
L'opre di ſua man cruda, e trionfante,
Lieta, che il ſacro monte a lei davante
Non più l'antica ombra coltiva, e ſerba.
Ma quel, che me ſopra ogni duol trafiſſe,
Fu, ch'io la vidi acceſa in nuovo ſdegno
Toſto, che gli occhi a un verde arbore affiſſe.
Perche aſſalendo il ben fiorito legno,
Io ſentii, ch'ella, in atterrarlo, diſſe:
Era queſt'uno ancor tropp'alto, e degno.

XCVII. SCIPIONE MAFFEI.

SPirto gentil, per cui d'Atene a ſcorno
Quanto può noſtra lingua altrui fu moſtro,
In queſto dì dal tuo funereo chioſtro
Del nome tuo più, che di marmi adorno,
Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
Di Lui, che cinto di virtute, e d'oſtro
Fa, ch'abbia il ſecol priſco invidia al noſtro,
Splender mill'opre belle a te d'intorno.
A celebrar tanto valore eletto

Le

Le tue rime, onde s'han tutt'altre a vile,
Poi ſveglia, e adempi tu noſtro difetto.
Allor vedraſſi un paragon ſimile;
Che non ſi debbe a te minor ſoggetto,
E non ſi debbe a lui men'alto ſtile.

SIGISMONDO DI S. SILVERIO. XCVIII.

O Morte, od ozio? hai dura, acerba ſorte
E quinci, e quindi egualmente infelice!
Ma ſe per viver, laſſo, altro non lice,
Signor, pria, che ozio vil, s'incontri morte.
Un bell'oprar d'eternità le porte
Mi ſciude per goder vita felice:
Beata vita d'immortal Fenice,
In cui ſon tutte le mie brame aſſorte.
Pur troppo errai: pur troppo andai ſovente
Coll'ozio luſinghier di Lete in riva
Lungi da lei, ch'è d'ogni ben ſorgente.
Ma alfin tornai: or come vuoi, ch'Io viva,
Se col negarmi d'occupar la mente,
Mi condanni co' bruti a morte viva?

TERESA GRILLO PANFILIA. XCIX.

LA nobil Donna, che con forte mano
Altera ſiede a governar l'impero
De' ſenſi, che vorrian da lei lontano
Sottrarſi, e correr'ogni lor ſentiero,
Per man mi prende, e per deſerto, e ſtrano
Calle mi guida, e a lei va innanzi il vero;
Io veggio allor miſero ſtuolo inſano
In parte, ove ſi turba il mio penſiero.
Quei, dice, che tua mente empion d'orrore,
Miei furo un tempo, indi da me fuggiro
Tratti da i vezzi d'un fallace Amore.
Or tra ſpeme, e timor ſempre in martiro
Piangon le lor ferite, e'l grave errore,
Ed apprendon ragion dal lor deliro.

C. VIRGINIO MARIA GRITTA.

AMor, questo è quel giorno, in cui già tolto
Fui, tua mercè, da lungo duolo, e rio,
Che da colei disgiunto il viver mio
M'avea fra dense, ed aspre cure avvolto.
Si struggean le pupille, e a te rivolto
Cresceva col mio pianto il mio desio;
Ed ogn'inganno tuo posto in obblio,
Fiera noia sentia nell'esser sciolto.
Allor per te vidi colei più chiara
Il ciglio, e'l volto di pietate adorno,
Tutta sgombrar da me la doglia amara.
Ond'Io per rinnovar sì lieto giorno,
A riveder chi l'alma mia rischiara,
Ove allor mi guidasti, or so ritorno.

Il fine del sesto, ed ultimo Libro.

Al-

Alcune cose da mutarsi, o aggiugnersi nell'antecedente Parte seconda del secondo Volume.

PAg. 4. Lodovico della Vernaccia Urbinate. *Togli via queste parole, e mettivi le seguenti.* Lodovico della Vernaccia (Famiglia Fiorentina, che poi dal Castello d'Apecchio, ove fu trasportata, passò ha circa due secoli in Urbino)

Pag. 26. *Ove si parla di Gallo Pisano, dopo le parole,* nel quale visse Gallo, *metti per postilla.* Bargagl. Turamin. pag. 39.

Pag. 27. *In fine dell'elogio di Rinaldo d'Aquino aggiungasi.* E Domenico Gisberti (a) scrive, che questo Poeta fu di nazione Pugliese.

(a) *Ist. nov. Muse. Epilog. pag.* 181

Pag. 34. Brunetto Latini comunemente appellato Ser Brunetto. *Si scambino queste parole colle seguenti.* Brunetto Latini Notaio, comunemente appellato Ser Brunetto, de' Nobili di Scarmano (a).

(a) *Zibald. m. notiz. Mss appo il Sen. Buonar pag.* 119.

Pag. 38. *In fine dell'elogio di Francesco Ismera si aggiunga.* Il Zilioli nell'Istoria de' Poeti Mss. nell'Aprosiana (a) chiama questo Poeta Francesco Humera.

(a) *Pag.* 68.

Pag. 58. *Nell'elogio di Lemmo da Pistoia, dopo le parole nella Vaticana metti per Postilla.* Cod. 3214. fogl. 149.

Pag. 75. *Nell'elogio di Iacopo Alighieri, dopo le parole,* e ve ne sono anche nella Strozziana, *aggiungasi.* e in quella di San Lorenzo.

Pag. 78. *In fine dell'elogio di Benuccio Salimbeni, aggiungasi.* E in quella di S. Lorenzo di Firenze.

Pag. 82. *In fine dell'elogio di Bindo Bonichi aggiungasi.* E delle sue Rime ve n'è parte anche nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.

Pag. 94. *Nell'elogio di Bruzzi Visconti, dopo le parole,* Codici Chigiani, *aggiungasi,* e quei di S. Lorenzo di Firenze.

Pag. 100. *Nell'elogio di Filippo de' Bardi dopo le parole,* per del Zittello, *aggiungasi.* (prendendo Citolo, cioè Cittolo, per diminutivo di Citto, che val figliuolo, Giovanetto, e simili.)

Pag. 105. *Nell'elogio di Coluccio Salutati, dopo le parole.* Il successor di Carlo &c. *aggiungasi.* E tra i celebri Letterati, il

Gad-

(a) De Script. tom. 2. pag. 117.

Gaddi (*a*), che il chiama Lino Coluccio Salutati, e gli tesse lungo elogio.

(a) Disc. innanz. al Vocabol. Bolognese pag. 18.

Pag. 109. *In fine dell'elogio di Bornio da Sala aggiungasi*. E Antonio Bumaldi, cioè Ovvidio Montalbani (*a*), il quale scrive, che questo Rimatore fu anche Dottore, giurista, e moralista ammirabile in opere sacre, e profane, nell'una, e nell' altra lingua, in versi, e in prosa.

Pag. 114. *Nell'elogio di Tommaso de' Bardi, dopo le parole*. Ve ne sono anche, *aggiungasi*, nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze, e.

Pag. 133. *In fine dell'elogio di Domenico di Montechiello, aggiungasi*. Del quale si truovano rime anche nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.

Pag. 135. *In fine dell'elogio di Galeazzo Marescotto aggiungasi*. E del suo abbiam veduta anche una Canzone in lode d'Ilotta Moglie di Sigismondo Malatesta, testo a penna del P. Pier Girolamo Vernacci d'Urbino, che incomincia. *Io vo pensando tra me stesso come*.

Pag. 142. *Nell'elogio di Mariotto Davanzati, dopo le parole* avuto il saggio, *aggiungasi*. E in quella di S. Lorenzo di Firenze.

Pag. 145. *Nell'elogio di Francesco degli Alberti, dopo le parole*, d'Altobianco, *aggiungasi*. (in un testo a penna della Libreria di S. Lorenzo di Firenze si legge d'Aldobrandino; ma egli certamente è scorrezione.)

(a) Script. Umbr. pag. 66.

Pag. 147. *In fine dell'elogio di Batista da Montefeltro aggiungasi*. Se è vero, che ella morisse a' 3. di Luglio nel 1450. d'anni sessantatre, come scrive il Giacobilli (*a*); perche ella secondo questo computo sarebbe nata del 1387. e per conseguenza parecchi anni dopo la morte del Petrarca. Notisi, che il mentovato Giacobilli la dice figlia d'Antonio di Montefeltro Duca d'Urbino, il che noi stimiamo errore, perche in quei tempi non v' erano i Duchi in Urbino.

Pag. 160. *In fine dell'elogio di Giovanni Betti aggiungasi*. Ha anche Rime nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.

Pag. 167. *Levisi via tutto il principio dell'elogio del Cariteo fino alle parole*, anch'esso annoverato; *e incomincisi così*. Il Cariteo di nazione, come si cava dalle sue Rime, Barcellonese, fu allevato, e visse in Napoli nel tempo, che fioriva la famosa Accademia del Pontano, nella quale era anch'esso annoverato

sot-

fotto nome di Attilio Mufefilo Cariteo.

Pag. 168. *Nell'elogio di Bernardo Accolti, dopo le parole*, con una fua Commedia, *aggiungafi*, in varj metri; *e dopo le parole* l'anno 1565. *aggiungafi*. e riftampate in Firenze nel 1586.

Pag. 169. *Il principio dell'elogio di Candido Milanefe fi riformi fino alle parole* in Vinegia, *nella feguente guifa*. Candido Milanefe, che noi ftimiamo effere Pietro Candido Decembre da Vigevano, il quale, perche abitò fempre in Milano, ove infegnò lingua Greca, e Latina, e morì ottuagenario, come fcrive il Giovio negli Elogi de' Letterati, fi chiamò Milanefe, come apparifce appreffo Girolamo Squarciafico, che ne fa menzione nella Vita del Petrarca impreffa coll'Opere Latine di effo Petrarca l'anno 1503. in Vinegia.

Pag. 171. *Nell'elogio di Pandolfo Collenucci, dopo le parole* poche cofe vi produffe, nondimeno, *aggiungafi*, dalla fua traduzione in terza rima dell'Anfitrione di Plauto impreffa in Venezia nel 1530. e dal eftratto, che egli fece della Storia di Gioseffo dal Teftamento Vecchio, parimente in terza rima, riftampato in Venezia nel 1564. e finalmente.

Pag. 176. *In fine dell'elogio d'Vulpiano Zani aggiungi per poftilla* Bumald. Bibl. Bonon. pag. 235.

Pag. 178. *In fine dell'elog. dei Fregofo aggiungafi*. L'Oldoino, che di lui fa, menzione (*a*), lo chiama Antonio Fregofo, o Fulgofo.

(a) *Ath. Ligust. pag* 45.

Pag. 180. *Nell'elogio di Gio. Filoteo Achillino, dopo le parole*, d'ogni genere di fcienze, *aggiungafi*, e d'un altro intitolato il Viridario, ftampato in Bologna nel 1513.

Pag. 185. *Nell'elogio della B. Batifta Varana mutifi il principio, fino alle parole*, ove nacque, *nella feguente guifa*. Batifta Varana Figlia di Giulio Cefare Signore di Camerino, e di Giovanna figlia di Sigifmondo Malatefta Signor di Pefaro, e forella di Gio. Maria Varano Primo Duca della detta Città di Camerino, ove nacque &c. *e in fine s'aggiunga*, e morì nel fuddetto Moniftero di Camerino a' 31. di Maggio l'anno 1524. (*a*)

(a) *Iacobil. Scri. pt. Umbr pag* 67.

Pag. 217. *Perche il Sonetto, che va fotto nome di Pietro Aretino nel Trattato della Perfetta Poefia Italiana dell'eruditiffimo Dottor Muratori* (*a*), *non è di quefto Poeta, ma di Bernardo Accolti, che fu appellato l'Unico Aretino, come apparifce dal libro* 2. *delle Rime di diverfi Eccellentiffimi Autori ftampato nel* 1545. (*b*), *e anche dalla diverfità dello ftile totalmente oppofto alla maniera dura, e poco felice di Pietro Aretino; però*

(a) *Tom* 2. *lib* 4: *pag* 139 *e Indic. fotto nome di Pietro Aretino*.

(b) *Car.* 161.

con-

conviene mutar l'elogio in quella parte, dove promettiamo questo Sonetto per saggio di esso Pietro, cioè dalle parole nel Trattato, *fino al fine; e in vece di ciò, che ivi si legge, metterci ciò, che segue.* Nel libro primo delle Rime di molti eccellentissimi Autori stampato dal Giolito l'anno 1545. (*a*)

(a) Pag. 215.

Pag. 217. *Nell'elogio d'Antonio Gallo, levisi il principio, fino alle parole,* di S. Maria, *e leggasi così.* Antonio Gallo da Urbino figliuolo di Girolamo, Gentiluomo.

Pag. 220. *Nell'elogio di Girolamo Ruscelli tolgansi via le parole,* e visse degli anni più, ma non passò il 1568. *e leggasi,* e la sua morte addivenne circa il 1565. (*a*)

(a) Notizie inserite nel tomo 3. delle Rime Piacevol. Impresse in Vicenza nel 1612.

Pag. 224. *Nell'elogio di Bernardo Naugero tolgansi via le parole,* che abbiam cavato dalla Raccolta dell'Atanagi.

Pag. 225. *Nell'elogio di Sigismondo Paoluccio, dopo le parole* nell'Africa, *aggiungasi,* e l'impresa di Tunisi fatta dal medesimo Carlo V. *e dopo le parole* per le Raccolte, *aggiungasi,* e spezialmente in quella intitolata La Ninfa Tiberina del Molza con altre sue Rime, e d'altri diversi; *e nel fine si aggiunga.* Notisi, che il Giacobilli (*a*) scrive, che questo Poeta fu da Cerreto; ma egli, per quanto possiamo conghietturare, essendo di parere, che i Pontani sieno Cerretani, interpetrò i suddetti versi, come se tutti i nominati in essi fossero di quella medesima Terra; e però non può distruggere la nostra opinione. E quando pure volessimo secondare il Giacobilli, potremmo credere, che Sigismondo fosse Spellano, ma nascesse in Cerreto, dicendo egli medesimo, che Gio. Pontano nacque dove era egli nato. Nel rimanente il citato Giacobilli scrive di più, che Sigismondo fu Giureconsulto, e Segretario di Gio. Maria Varano Duca di Camerino; e anche Viceduca di quella Città.

(a) Script. Umbr. pag. 252.

Pag. 228. *Nell'elogio di Remigio Fiorentino si tolgano via le parole,* e visse fino all'anno 1581. che; *e vi si metta.* E visse oltre l'anno 1589. ma. *Imperciocchè troviamo in un suo Capitolo inserito tra le Rime piacevoli stampate in Vicenza per Francesco Grossi l'anno* 1610. (*a*), *ove ringrazia Giorgio Zeno d'un pezzo di Porco Cinghiale regalatogli, i seguenti versi.*

(a) Pag. 159.

Salva la verità fra i diecinove
O fosser venti del passato mese
Del mille cincequecento ottantanove &c.
Ebbi quel pezzo di porco Cinghiale &c.

Onde non sappiamo vedere, come gli Autori da noi allegati nell' elo-

elogio, *mettano la sua morte nel* 1581.

Pag. 229. *Nell'elogio del Doni*, *dopo le parole*, l'anno 1574. *aggiungasi* (altri scrivono (*a*), che la sua morte addivenne in Monfelice lontano da Padova dieci miglia.)

(a) *Notiz. nel lib. 3 Rim. Piacevoli stamp. in Vicenza 1610.*

Pag. 255. *In fine dell'elogio del Cittadani aggiungasi*. Un suo Componimento Poetico l'abbiamo veduto impresso nella Raccolta per Felice Maldenti Teodoli fatta in Ferrara l'anno 1588.

Pag. 257. *Nell'elogio del Gonzaga togli le parole*, di Roma; *e metti*. di Padova, ove l'Accademia fu instituita, e d'altre Città d'Italia.

Pag. 262. Marco Montano Urbinate, *si aggiunga*, Figlio di Gio. Antonio; *e nello stesso elogio*, *dopo le parole*, fiorì egli nel 1575. *si aggiunga*, ed essendo vissuto fino al 1586. che a' 12. di Gennaio morì, e fu sepolto in S. Francesco (*a*).

(a) *Catal. de Mort. di S. Francesco d'Urbino.*

Pag. 263. *Nell'elogio del Salviati*, *dopo le parole*, nella Volgar Poesia, *s'aggiunga*, come dimostra la sua bellissima Commedia del Granchio.

Pag. 281. *Nell'elogio d'Orsatto Giustiniano*, *dopo le parole*, buon Petrarchista, *s'aggiunga*, tradusse oltre acciò l'Edipo di Sofocle in versi sciolti, con non minore felicità, il quale fu recitato con sontuoso apparato in Vicenza l'anno 1585. e lo stesso anno stampato in Venezia.

Pag. 287. *Nell'elogio del Feliciani*, *dopo le parole*, tutte spirituali, *s'aggiunga*, e morali; *e infine si aggiunga*. E di lui favella con molta lode il Dottissimo Nicola Amenta nella Vita di Monsig. Pasquale impressa colle Rime, e Prose di quello.

Pag. 288. *Nell'elogio del Card. Ferdinando Gonzaga*, *dopo le parole*, dello stesso Paolo Giordano, *s'aggiunga*, e un Sonetto inserito negli Annali di Mantova di Scipione Agnello (*a*), che ci serve di saggio.

(a) *Lib. 11 cap. 4 pag. 946.*

Pag. 296. *Nell'elogio del Campelli*, *dopo le parole* della Teodora, *aggiungasi*, dall'Autore composta l'anno 1629.

Pag. 299. *Nell'elogio del Card. Pallavicini*, *dopo le parole*, mentre era nella Religione, *aggiungasi*, oltre ad una Canzone da noi veduta nella scelta di Poesie Italiane impressa in Venezia 1686. ove si leggono anche i suddetti Fasti Ecclesiastici.

Pag. 301. *Nell'elogio del Materdona si dice*, *che il Toppi nella Bibblioteca Napolitana*, *favellando di lui*, *non scrive nulla*, *che fosse Poeta*. *Ciò è vero*, *perche a car.* 93. *dice solamente*, *che fu da Misagno in terra d'Otranto*, *e pubblicò un Volume di lettere*;

e lo chiama Francesco Maia Materdona; ma poi a car. 100. chiamandolo Francesco Maria Materdona Napolitano, d'origine Salentino, dice che diede alle stampe varie rime, e il Peccator Contrito; e a car. 145. appellandolo Gio. Francesco Maia Materdona, quale era veramente il suo Nome, scrive, che fosse Sacerdote Tarentino, e Poeta, e che desse alle stampe lo Spavento del Peccatore, le Rime, e un volume di lettere. Ora siccome al presente noi ci correggiamo di ciò, che abbiamo scritto, che il Toppi non dica nulla della qualità di Poeta, fidatici del solo primo luogo, ove egli nomina il Materdona; così avvertiamo il Lettore, che questo Scrittore d'un solo Gio. Francesco Maia Materdona, ne ha fatti tre, come avverte il Nicodemo nella giunta alla detta Biblioteca Napolitana (a), e oltre acciò ha duplicato il Peccator Contrito, chiamandolo una volta così, e un altra volta, Lo Sapavento del Peccatore.

(a) Pag. 122.

Pag. 301. Stefano Vai Fiorentino, *leggasi*. Stefano Vai Pratese.

Pag. 303. *In fine dell'elogio di Lorenzo Azzolini si aggiunga*; un'altra copia Ms. di sue Rime, e Satire l'abbiam veduta appresso il degnissimo Avvocato Gio. Batista Zappi, e varie sue Rime, e segnatamente il Sonetto, che diamo per saggio, sono impresse tra gli Assaggi Poetici delle Muse Picene.

Pag. 305. *Nell'elogio del Mascardi, riforminsi le parole*, ma egli visse anche dopo il 1640. *e dicasi*. Ma egli morì in età d' anni quarantanove nel 1640. in Sarzana (a).

(a) Oldoin Ath. Ligust. pag. 72.

Pag. 308. *Nel fine dell'elogio d'Onofrio d'Andrea, aggiungasi*, e oltre a ciò, v'è una sua Favola Boschereccia intitolata L'Elpino, la quale fu impressa l'anno 1629. in Napoli.

Pag. 320. *In fine dell'elogio del Rucellai aggiungasi*, e dell' Autore, come di Filosofo, e Scrittore d'ottimo stile, favella il Card. Pallavicino nelle Lettere (*a*).

(a) Pag. 23.

Pag. 329. *In fine dell'elogio del Card. Rapacciuoli s'aggiunga*, ove lo fa di Patria da Collescipoli Diocesi di Narni.

Pag. 366. num. 38. *Filippo Marchefelli, e morto in Patria a' 30. di Gennaio* 1711.

Pag. 377. num. 98. *ove, parlandosi del P. Sigismondo di S. Silverio, si dice*, varie Poesie Volgari, e Latine sparse, *dicasi*. Varie Poesie, e Discorsi, Volgari, e Latini sparsi.

Pag. 380. *Guittom d'Arezzo aggiungi*. III. Benedetto da Cesena nel Trattato de Honore Mulierum (*a*) dà giudizio di questo Rimatore, così.

(a) Lib. 4. epist. 2.

. . . . e quel Guittone
Che fu più dotto assai che'l ver tenuto.

Pag. *detta*. *Dante*. *In fine del num. II. aggiungi*. E circa la morte, il Boccaccio nella vita di esso Dante, scrive, che egli nacque nel 1265.e morì nel 1321.a' 14.di Settemb. d'anni sessantasei. Ma se veramente nacque del 1265.dovette morire d'anni cinquantasei, e non sessantasei, come è la più comune opinione; *e nel principio del num. III. aggiungasi*. Beatrice da lui amata, si chiamò Bice, e fu Figliuola di Folco Portinari, e nobile Zittella Fiorentina; e.

Pag. 384. *Petrarca*. *Dopo le parole*, il mette a confronto di Dante, *aggiungasi*. Iacopo Gaddi (*a*), che nel trattar gli amori lo preferisce non solo a tutti i Toscani, ma anche a tutti i Greci, e Latini.

(a) De Script. tom. 2 pag. 246.

Pag. 385. Fanfeluche pocho. *Leggi*. Fanfaluche, per quel poco.

Pag. 389. *Boiardo*. *In fine del num. I. aggiungi*, e oltre a tutto ciò, v'è del suo anche un Volume di Rime stampato l'anno 1501. In Venezia, con titolo di Sonetti, e Canzoni; delle quali Rime l'Atanagi nella Tavola del Libro secondo della sua Raccolta, sotto il nome di Matteo Maria Boiardo, scrive, che, se l'Autore fosse sì culto ne'versi Eroici, come era ne' Lirici, il suo Orlando Innamorato sarebbe molto più lodato, e perfetto Poema.

Pag. 391. *Serafino dall'Aquila*. *Aggiungi*. V. Un testo a penna delle Rime di questo Poeta si conserva nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.

Pag. 393. *Gio. Pico*. *Num. II. dopo le parole*, compiuto dell'età sua, *aggiungasi*, Il Gaddi (*a*) asserisce, che morì d'anni trenta nel 1494.

(a) De Script. tom. 2 pag. 71.

Pag. 404. *Molza*. *In fine del num. III. aggiungasi*. nel rimanente è celebre il suo Poemetto in ottava rima intitolato *la Ninfa Tiberina*, che si legge impresso,

Pag. 406. *Rinaldo Corso*. *Noi nell'Istoria il dichiamo da Correggio, perche così lo dice il Rascelli nella Lettera Dedicatoria de' Commentarj di esso Corso sopra le Rime di Vittoria Colonna. Nel rimanente l'Oldoino nell'Ateneo Ligustico* (*a*), *scrive, che egli fu Figliuolo di Ercole, e di Margherita Merbi, e nacque l'anno* 1425. (*dee dire* 1525.) *nel Castello di Campo Laureo nel Regno di Corsica*, (*questo Castello vien detto*

(a) Pag. 488.

 Pie-

Pieve di Campoloro Diocesi d'Aleria in Corsica), e morì nel 1592.

Pag. 413. *Goselini*. *Aggiungasi*. II. In morte del Goselini fu fatta una Raccolta di Poesie, impressa in Milano l'anno 1589. con titolo di *Mausoleo*.

Pag. 417. *Torquato Tasso*. *In fine del Num. IV. aggiungasi*. Nè men degno del suo Autore è Il Poema del *Monte Oliveto*, che egli parimente produsse, e si legge in istampa.

Pag. 419. *Marini*. *Al num. I. dopo le parole*, il Gaddi, *aggiungasi*, il quale (a) ne da giudizio in molte cose assai aggiustato, ma pure per lo più si dimostra soverchiamente suo parziale.

(a) De Script. tom. 2. pag. 61.

Pag. 421. *Guirini*. *In fine del num. V. aggiungasi*. Contuttociò veggasi quanto esso Guarini scrive intorno a ciò nelle Lettere (a), ove scrive le ragioni, per le quali rinunziò la Croce di S. Stefano, e fu poi fatto Cavaliere di S. Michele, e onorato dal Re di Francia del gran Collare.

(a) Par. 2. ediz. di l. 1596.

Pag. 424. *Semproni*. *In fine del num. I. aggiungasi*. Compose egli anche una Tragedia in versi sciolti intitolata *Il Conte Ugolino*, che tuttavia si conserva Mss. nel suo originale appresso gli Eredi in Urbino; e una Copia ne abbiam noi veduta appo l' Eruditissimo Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello.

Pag. 432. *Ulisse Gozzadini*. *Dopo le parole*, delle sue Opere, *aggiungasi*; e se ne parla diffusamente anche nelle Memorie de' Gelati (a).

(a) Pag. 194.

Il Fine.

IN-

INDICE

De' nominati nel presente Volume.

A

DAll'Abbaco Paolo 80.
Abbracciavacca Meo 39.
Acciaiuoli Maddalena Salvetti 284.
Accolti Bernardo 192. 375.
Accolti Francesco 183.
Achillino Alessandro 198.
Achillino Gio. Filoteo 202. 375.
Acquettini Giovanni 162.
Adimari Alessandro 299.
Adimari Lodovico 324.
Di S. Agata Giuliano 354.
Degli Agli Antonio 167.
Alaleoni Giuseppe 354.
Alamanni Antonio 194.
Albana Lucia 261.
Degli Alberti Antonio 147.
Degli Alberti Francesco 166. 374.
Alberti Leon Batista 175.
Degli Albizi Alberto 123.
Degli Albizi Francescbino 77.
Albizi Niccolò 363.
Degli Albizi Riccardo 106.
*D'*Alcamo Ciullo 2.
Aldrovandi Ercole 342.
Aleandri Francesco 255.
Aleandri Girolamo 285.
Alfani Gianni 46.
Degli Alidogi Lodovico 132.
Alighieri Dante 379.
Alighieri Iacopo 81. 373.
Degli Allegri Francesco 209.
Altissimo 195.
Amalteo Gio. Batista 258.
*Dell'*Ambra Federigo 82.
Amenta Niccola 363. 377.
Amigoni Floriano Maria 345.
Ammirato Scipione 259.
*D'*Anastasio Filippo 344.
*D'*Andrea Onofrio 295. 378.
De Angelis Filippo 344.
Angelio Pietro 257.
De Angelis Domenico 339.
Angiolieri Cecco 65.
Ansaldi Ansaldo 332.
Antoniano, Silvio Card. 260.
*Dall'*Aquila Serafino 379.
*D'*Aquino Rinaldo 33. 373.
*D'*Aragona Tullia 250.
Aretino Francesco *V.* Accolti Francesco.
Aretino Lionardo 155.
Aretino Pietro 243. 375.
Aretino Unico *V.* Accolti Bernardo.
*D'*Arezzo Betrico 78.
*D'*Arezzo, Niccolò Cieco 162.
*D'*Arezzo Federigo 112.
*D'*Arezzo Guittone 378.
Arlotto Piovano 165.
Arrigo Imperadore 19.
*D'*Ascoli Cecco 80.
*D'*Assisi *S.* Francesco 11.
Atanagi Dionigi 263.
Attendolo Gio. Batista 271.
Averani Benedetto 321.
*D'*Avitabile Biagio 336.
*D'*Austria Leopoldo Guglielmo 316.
Azzolini Dezio Card. 297.
Azzolini Lorenzo 291. 378.

B

BAciocchi Francesco Maria 347.
Baciocchi Gio. Tommaso 352.
Baglione Cione 65.
Baglioni Astorre 268.
Dal Bagno Pannuccio 30.
Baldi Bernardino 272.
De' Bambagiuoli Graziuolo 85.
Bandinelli Volunnio Card. 312.
Barbarigo Filippo 142.
Barbazza Andrea 299.
Da Barberino Francesco 57.
Barbuto Rustico 57.

De'

De' Bardi Fillppo 109. 373.
De' Bardi Tommaso 124 374.
Bargeo *V.* Angelio Pietro.
Barignano Pietro 223.
Bartoli Danlello 300.
Battiferri Laura 261.
Beccari Agostino 256.
Bedori Carlo Antonio 337.
Bellincioni Bernardo 207.
De' Benandrei Antonio 177.
Benci Lorenzo 163.
Benci Tommaso 190.
Di Bencivenni Banco 175.
Bencivenni Zucchero 72.
De' Benedetti Benno 122.
Del Bene Sennuccio 105.
Bentivogli Cornelio 339.
Bentivogli Ercole 239.
Benzio Trifone 251.
Bernardoni Pietro Antonio 367.
Berni Francesco 236.
Betti Giovanni 185. 374.
Bianchi Bernardino 321.
Da Bibbiena, Bernardo Card. 201.
Bigolotti Cesare 338.
Bino Gio. Francesco 245.
Boccaccio Giovanni 117.
Boiardo Matteo Maria 379.
Da Bologna Bernardo 49.
Da Bologna *B* Caterina 185.
Da Bologna Fabbrizio 29.
Da Bologna Onesto 50.
Da Bologna Semprebene 34.
Bonciario Marco Antonio 277.
Bonfadio Iacopo 253.
Bonichi Bindo 86. 373.
Borghesi Diomede 267.
Borghi Alessandro 330.
Dal Borgo S. Sepolcro Cino 148.
Bornato Bernardino 197.
Bracci Braccio 116
Brancadori Gio Batista Perini 349.
Il Brandano 217.
Brandolini Aurelio 189.
Brunellesco Ghigo 62.
Buffalmacco Buonamico 86.
Buonaccorsi Alessandri, Maria 361.
Buonaguida Lesso 60.
Buonarelli Guidobaldo 281.
Buanarelli Prospero 300.
Buonarroti Michel Angelo il Giovane 284.
Burchiello 163.
Buzzuola Tommaso 51.
Buzzuola Ugolino 51.

C

Caccianemici Francesco Maria 282.
Calmeta Vincenzio 204.
Calogrosso Giannotto 160.
De' Camaldoli, Ambrogio Generale 164.
Da Camerino *Fra* Angelo 59.
Da Camerino Seneca 133.
Dal Camo. *Vedi* D'Alcamo
Campeggi Ridolfo 280.
Di Campello Bernardino 288. 377.
Di Campello Francesco Maria 380.
Cancelliero Costanzo 211.
Canisio, Egidio Card. 225.
Cantelmo Stuart, Ippolita 358.
Canti Iacopo 357.
Capece Zurlo Donato Maria 341.
Capilupi Ippolito 263.
Capodilista Francesco 170.
Caporali Cesare 270.
Cappello Bernardo 235.
Capranica Card. Domenico 184.
Cariteo 192 374.
Carosi Bartolommeo 217.
Carrafa Antonio 259.
Carrafa Tommaso 292.
Da Carrara Lito 159.
Casali Gregorio 353.
Casaregi Gio. Bartolommeo 348.
Di Castelbarco, Clarina Rangoni 338.
Da Castel della Pieve Bartolommeo 108.
Da Castel Fiorentino Terino 50.
Da Castello Caccia 66.
Da Castello Girardo 49.
Castel vetro Lodovico 250.
Castiglioni Giuseppe Antonio 355.
Castra Poeta Fiorentino 27.
Castracani Castruccio *V.* di Lucca Castruccio.
Di Castruccio Arrigo 90.
Cavalca *Fra* Domenico 87.

Ca-

Cavalcabò Carlo 143.
Di Cavalcante Iacopo 51.
Cavalletta Orsina 274.
Cavallo Marco 223.
Cei Francesco 193
Cenni Iacopo Maria 325.
Cerchi Pescione 125.
Dal Cervo Ubaldino 1.
Cesarini Virginio 288.
Di Chiavello Livia 119.
Ciampoli Giovanni 301.
Cieco Francesco 204.
Cieco Niccolò 162.
Di Cino Stefano 115.
Cioni Filippo 203
Cirologo Albertino 64.
Cittadani Marco Antonio 265. 377.
Clementi Francesco Domenico 347.
Cocco Antonio 129.
Da Codetta Gualpertino 15.
Da Colle Gano 115.
Collenucci Pandolfo 194. 375.
Colloreti Antonio 333.
Colocci Angelo 219.
Colombino *B.* Giovanni 110.
Colonna *B.* Egidio 59.
Colonna Iacopo 89.
Colonna Mario 257.
Colonna Pompeo 311.
Delle Colonne Guido 19.
Delle Colonne Odo 21.
Comanini Gregorio 275.
Compagni Dino 73.
Conte Ricciardo 101.
Corimbo Ottavio 210.
Cornazzano Antonio 193.
Da Correggio Niccolò 196.
Corso Anton Iacopo 254.
Corso Rinaldo 379.
Costa Margherita 308.
Cotta Gio. Batista 349.
Credi Fortini, Lisabetta 359.
Crispi Eustachio 342.
Cristina Alessandria Regina di Svezia 323.
Da Cupertino *F.* Giuseppe 317.
Cybò Alberigo 276.

D

Daniello Bernardino 248.
Dati Carlo 318.
Davanzati Chiaro 65.
Davanzati Mariotto 164. 374.
Decio Antonio 278.
Dei Benedetto 180.
Delminio Giulio Camillo 240.
Di Ser Dino Simone 130.
Donati Bindo 70.
Donati Forese 47.
De' Dondi Giovanni 103.
Doni Anton Francesco 250. 377.
Doni Salvino 63.
Drusi Agatone 70.
Drusi Lucio 8.

E

Egidio Cardinale 225.
Egizio Matteo 362.
Elia Frate 13.
Emiliani Emiliano 341.
Enzo Re 24.
Epicuro Antonio 238.
D' Eredia Luigi 279.
D' Este Carlo Emanuello 337.
D' Este Ercole II. 240.
D' Este Leonello 182.

F

Fabbretti Raffaello 325.
Fabbri Filippo 345.
Da Faenza Tommaso. *V.* Buzzuola Tommaso.
Falconieri Iacopo 102.
Farnese Francesca 309.
Fascitello Onorato 239.
Favoriti Agostino 310.
Federigo II. Imper. 14.
Di Federigo Mino 35.
Feliciano Porfirio 283. 377.
Fenaruolo Girolamo 252.
Ferdinando III. Imper. 308.
Da Ferrara Antonio 113.
Ferro Marcello 265.
Fiamma Gabbriello 256.
Fieschi Adorni *B.* Caterina 214.
Filelfo Francesco 172.
Fiore Giuseppe 303.
Fiorentino Montuccio 54.

Fio-

Fiorentino Remigio 249. 376.
Da Fiorenza Migliore 43.
Da Fiorenza Graziuolo 56.
Da Firenze Talano 61.
Florimonte Galeazzo 258.
De' Folcachieri Folcachiero 6.
Foreſtani Simone 130.
Forteguerri Antonio 205.
Forteguerri Niccolò 364.
Forzoni Accolti Franceſco 326.
Franzoni Anfran Mattia 320.
Franzoni Matteo 363.
Fregoſo, Antonio Fileremo 199. 375.
Fregoſo, Federico Card. 220.
Freſcobaldi Dino 76.
Freſcobaldi Matteo 85.
Freſcobaldi Paolo 366.
Fucci Vanni 62.
Fuſco Domenico 210.

G

GAbbriello Trifone 224.
Galanti Aleſſandro 330.
Del Gallacon Lionardo 89.
Gallo Antonio 244 376.
Gamberucci Gio. Batiſta 350.
Gambi Gio Batiſta 350.
Garibaldi Niccolò 364.
Gariſendo Gio. Andrea 199.
Garopoli Girolamo 215.
Gatti Antonio 333.
Gello Gio. Batiſta 241.
Da S. Gemignano Angelo 128.
Da S. Gemignano Folgore 43.
Da S. Gemignano Lorenzo 117.
Della Genga Lionora 107.
Geſualdo Gio. Andrea 248.
Geſuato *B.* Romolo 132.
Di Gherardo Giovanni 123.
Ghirardelli Gio. Batiſta Filippo 310.
Ghislieri Guido 11.
Gianfigliacci Geri 100.
Giannelli Baſilio 335.
Gianni Lapo 40.
Giovanetti Marcello 290.
Girolami Ambra, Liſabetta 359.
Giudice Niccolò 365.
Giuſtiniano Lionardo 159.
Giuſtiniano *S.* Lorenzo 152.
Giuſtiniano Orſatto 278. 377.
Gonzaga Corrado 339.
Gonzaga Ferdinando Card. 283 377.
Gonzaga Ferrante 273.
Gonzaga Ippolita 259.
Gonzaga Luigi 237.
Gonzaga Ottavio 327.
Gonzaga Scipione Card. 266. 377.
Goſelini Giuliano 380.
Gozzadini Uliſſe 380.
Grandi Aſcanio 292.
Graziani Girolamo 314.
Grazini Anton Franceſco 264.
Grazini Giulio Ceſare 354.
Grillo Angelo 275.
Grillo Panfilia, Tereſa 371.
Gritta Gio. Benedetto 351.
Gritta Virginio Maria 372.
Groto Luigi 267.
Guaccimanni Iacopo 287.
Guarini Batiſta 380.
Guarnello Aleſſandro 262.
Da Gubbio Boſone 79.
Di Guglielmo Ortenſia 102.
Guinicelli Guido 9.
Guinigi Michele 131.

I

IAcopone 72.
Inghilfredi 23.
D' Iſa Franceſco 286.
Iſmera Franceſco 44. 373.
Iuvenale Latino 223.

L

LAili Gio, *Batiſta* 294.
Lapo Guido 60
Laſca *V.* Grazini Anton Franceſco.
Latini Brunetto 42. 373.
Lazzarini Domenico 340.
Da Lentino Iacopo 29.
Leopoldo Imperadore 327.
De' Lerri Antonio 176.
De' Libri Maffeo 122.
Lionora Imperadrice 309.
Lollio Alberto 254.
Di Lombardia Polo 44.
Longo Martino 297.
Lorenzini Franceſco 346.
Di Lucca, Caſtruccio Duca 81.

Da

Da Lucca Mucchio 87.
Da Lucca Paffera 73.
Lucchefini Laura Guidiccioni 278.
Lucina Giufeppe 355.
Lupori Giovanni 82.
M
MAcedonio Marcello 285.
Maconi Bartolommeo 36.
Madruccio Lodovico Card. 255.
Maffei Scipione 370.
Da Maiano Dante 53.
De' Malatefti Malatefta 134.
Malpigli Niccolò 134.
Mandofio Carlo 309.
Manfredi Euftachio 342.
Manfredi Re 46.
Ser Manno 47.
Mantovano Gotto 29.
Maratti Zappi, Fauftina 343.
Marazzani Vifconti Claudio 315.
Marchefelli Filippo il Giovane 345.378.
Marchefelli Filippo il Vecchio 312.
Marefcotto Galeazzo 155. 374.
De' Mari Lorenzo 360
Marini Gio. Batifta 380.
Martelli Pieriacopo 368.
Martelli Pucciandone 41.
Martelli Ugolino 249.
Martelli Vincenzio 236.
Mafcardi Agoftino 293. 378.
Da Maffa Ugo 56
Maffucci Francefco 304.
Materdona Gio. Francefco Maia 290. 377.
Mattei Loreto 326.
Da Matugliano Bartolommea 146.
Mazzulenfe Silveftro 214.
De' Medici Cambiozzo 140.
De' Medici Carlo 161.
De' Medici Giuliano 208.
De' Medici Pietro 209.
Merighi Romano 369.
Da Meffina Maffeo 29.
Da Meffina Tommafo 83.
Milanefe Candido 192. 375.
Milani Gio. Michele 323.
Da S. Miniato Matteo 131.
Molino Girolamo 244.
Molza Francefco Maria 379.
Mon aci Ventura 100.
Monaco Buonagiunta 15.
Da Montalcino Bernardo 189.
Montalvo Lionora 312.
Montano Marco 268 377.
Di Montecanti Guerzo 18.
Da Montechiello Domenico 152. 374.
Da Montefeltro Batifta 170. 374.
Montefperelli Diomede 319.
Di Montevecchio Pompeo 368.
De' Monti Scipione 273.
Moftacci Iacopo 69.
Mozzi Marzo Antonio 361.
Muratori Lodovico Antonio 360.
Murtola Gafparo 279
Mufcia *V.* Salimbeni Niccolò.
N
DI Napoli, Roberto Re 90.
Naugero Andrea 224.
Naugero, Bernardo Card. 247. 376.
Di Negro Niccolò 365.
Neri *S.* Filippo 247.
Neri Zanobi 141.
Nina 53.
De' Nini Nino 251.
Della Noce Angelo 306.
Norcia Anton Domenico 334.
Notaio *Ser* Pace 66.
Novello Bofone *V. Da* Gubbio Bofone.
O
D'Oltrarno Noffo 22.
Orlandi Guido 48.
Orfino Leone 248
Orfino Paolo Giordano 305.
Orfino Virginio Card. 305.
Da Orvieto Benuccio 129.
Da Otranto Guglielmotto 38.
Otthoboni Card. Pietro 367.
P
SEr Pace Notaio 66.
Fra Pacifico 14.
Delle Paci Ugo 128.
Padovano Bandino 30.
De' Pagliarefi Rainerio 120.
Da Palermo Ranieri 16.
Da Palermo Ruggerone 17.
Pallavicino Sforza Card. 289. 377.

Pandolfini Giovannale 140.
Panfilio Card. Benedetto 336.
Panigarola Francesco 271.
Panziera B. Ugo 74.
Paoli Pier Francesco 296.
Paoluccio Sigismondo 247. 376.
Pasqualoni Baldassarre 286.
Passarini Ferdinando 343.
Patrizio Francesco 262.
Del Pecora B. Iacopo 120.
Pegolotti Alessandro 331.
Pellegrino Camillo 271.
Peppi Guido 161.
Perotti, Giustina Levi 104.
Perotti Torquato 294.
Da Perugia Stramazzo 101.
Peruzzi Francesco 125.
Peruzzi Simone 114
Da Pesaro Batista. *V.* da Montefeltro.
Peschiulli Andrea 316.
Petrarca Francesco 379.
Petrosellini Domenico 340.
Piacenti Nuccio 60.
Da Piacenza Lancilotto 113.
Piccolomini Ascanio 274.
De' Piccolomini Cisceranna 107.
Pico Francesco 323.
Pico Giovanni 379.
Pico Lodovico 360.
Di Pietro Diotisalvi 102.
De' Pigli Giovanni 162.
Pio Costanzo 213.
Piovano Antonio 125.
Da Pisa Andrea 128.
Da Pisa Gallo, *o* Galletto 32.
Pisano Gallo 373. *V. il suddetto*.
Pistofilo Buonaventura 198.
Il Pistoia 205.
Da Pistoia Lemmo 64. 373.
Poggesi Angelo 331.
Da Polenta Guido 57.
Poliziano Angelo 208.
Porrino Gandolfo 253.
Protonotario Stefano 27.
Pucci Antonio 108.
Pulci Bernardo 182.
Pulci Luca 187.
Pulci Luigi 176.
Puteo Antonio 256.

Q

Querengo Antonio 276.
Quirini Giuseppe Maria 356.

R

Raducci Fabio 265.
Rapacciuoli Francesco Angelo Card. 311. 378.
Regio Paolo 272.
Riccheri Gio. Batista 351.
Ricciardo il Conte 101.
De' Ricci Bernardo 181.
De' Ricci Piero 165.
Da Rimini Malatesta. *V. de'* Malatesti.
Da Rimini Tracolo 183.
Rinaldi Pompeo 369.
Roberto Re di Napoli 90.
Della Rocca Guido 91.
Rodolfini Angelo 322.
Rolli Paolo 366.
Romano Rustico 207.
Romitano Guglielmo 71.
Roselli Rosello 141.
Rospigliosi Card. Iacopo 318.
De' Rossi Adriano 121.
De' Rossi Gio. Vettorio 290.
Rucellai Orazio 306. 378.
Ruscelli Girolamo 244. 376.

S

Sacchetti Giannozzo 150.
Sacco Angelo Antonio 332.
Da Sala Bornio 118. 374.
Saladino 31.
Salimbeni Benuccio 83. 373.
Salimbeni Niccolò 106.
Saliti Gio. Francesco 320.
Salterelli Lapo 52.
Salvago Raffaello 253.
Salviati Iacopo 317.
Salviati Lionardo 269. 377.
Salvini Salvino 370.
Salutati Coluccio 116. 373.
Da Saluthio Bartolommeo 283.
De' Sammaritani Ranieri 18.
Sandeo Lodovico 190.
Sanese Nino 61.
Sanseverino Leopoldo 358.
Sansovino Francesco 246.

San-

Santamaria Andrea 285.
Sardini Iacopo 357.
Sarega Pellegrini, Giulia 353.
Sarrocchi Margherita 280.
Saffo Panfilo 202.
Saviozzo 130.
Savonarola Girolamo 211.
Scamacca Ortenfio 295.
Scambrilla Francefco 186.
Scarlatti Filippo 191.
Scrofa Camillo 296.
Segni Aleffandro 326.
De' Selvaggi Ricciarda 74.
Semproni Gio. Leone 380.
Sennuccio 105.
Serdini Simone 130.
Serone Gio. Antonio 245.
Da Sezze *F.* Carlo 314.
Siciliano Inghilfredi 23.
Da Siena Antonio 112.
Da Siena *S.* Caterina 119.
Da Siena Mico 8.
Da Siena Paolino 110.
Da Signa Dello 63.
Di S. Silverio Sigifmondo 371. 378.
De Simeonibus Gafparo 296.
Spagnuolo Agnello 329.
Sperelli Aleffandro 287.
Sperelli Card. Sperello 319.
Spinola Agoftino 330.
Squarciafico Salvadore 369.
Stampa Ermes 304.
Stelluti Francefco 293.
Stoppa Frate 91.
Strozza Ercole 220.
Strozzi Pierozzo 126.

T

DA Taranto Guerzolo 52.
Tarcagnota, Michele Marullo 213.
Di Tarfia Galeazzo 238.
Taffo Torqnato 380.
Tedaldi Pieraccio 80.
Del Teglia Francefco 345.
Di Tempo Antonio 85.
Terracina Laura 252.
Terramagninò Girolamo 39.
Tefta Arrigo 24.
Tefta Cillenio Giovanni 191.
Tingoli Lodovico 307.
Da Todi *B.* Iacopone 72.
Tolomei Marefcotti, Maria Settimia 362.
Tolomei Meuzzo 105.
Tommafi Antonio 333.
B. Tommafuccio 118.
Torcigliani Michel'Angelo 320.
Tornabuoni Lucrezia 177.
Tortoletti Bartolommeo 293.
Della Tofa Niccolò 124.
Traverfari Ambrogio. *V.* de' Camaldoli.
Trebiani Lifabetta 132.
Di Tucca, *o* Tura, Dino 114.

V

VAccari Gioia Giufeppe Antonio 356.
Vai Stefano 221. 378.
Valeriano Pierio 237.
Di Valvafone Erafmo 264.
Di Vanni Mino 130.
Varana *B.* Batifta 206. 375.
Varano Giufeppe 321.
Da Varlungo Ricco 58.
Degli Ubaldini Ottaviano 48.
Ubaldini Ugolino 41.
Degli Uberti Farinata 44.
Degli Uberti Fazio 103.
Degli Uberti Lapo 47.
Ubertino Giudice 31.
Venerofi Branda ligio 336.
Veniero Maffeo 270.
Verdizzotti Gio. Mario 262.
Di Vergilio Benedetto 315.
Della Vernaccia Lodovico 8. 373.
Verzellino 79.
Viali Rivaruoli, Maria Pellegrina 366.
Vicinelli Iacopo 357.
De Vico Gio Batifta 351.
Delle Vigne Piero 9.
Vignuoli Maria Porzia 322.
Da Vinci Lionardo 220.
Vincioli Giacinto 348.
Viniziani Antonio 268.
Viniziano Cefare 166.
Vifconti Afcanio Maria Card. 195.
Vifconti Bruzzi 104. 373.
Unico Aretino. *V.* Accolti Bernardo.
Della Volpe Francefco Maria 348.

Della Volpe Gio. Francesco 352.
Urbiciani Buonagiunta 40.
Da Urbino Agostino 196.
*Dell'*Uva Benedetto 266.

Z

Zambeccari Pellegrino 142.
Zampieri Antonio 334.
Zani Uulpiano 197. 375.
Zappi Gio. Batista il Vecchio 260.
Zappi Gio. Batista il Giovane 378.
Zeno Apostolo 335.
Zoppio Melchiorre 274.



Cose

Coſe da correggerſi

Errori	*Correzioni*
Pag. 80. *Verſ. ult.* meſto	meſſo
Pag. 198. *V.* 4. Alexandro	Aleſſandro
Pag. 220. *V.* 31. Federico	Federigo
Pag. 235. *V.* 18. O' alta muſa,al mio baſſo ſudore: *leva via la virgola*, *e leggi*. O alta muſa al mio baſſo ſudore.	
V. 19. ſappi del	ſappi, del
Pag. 377. *V.* 8. del Gonzaga	del Card. Scipione Gonzaga
V. 39. dice	egli dice

Noi

NOi ſottoſcritti Deputati, in vigore di ſpezial facoltà conceduta alla noſtra Adunanza dal Reverendiſſimo P. Maeſtro del S. Palazzo Apoſtolico, avendo riveduta, a tenor delle leggi della ſteſſa Adunanza, l'Opera del Signor Canonico Gio. Mario Creſcimbeni noſtro Cuſtode Generale, detto Alfeſibeo Cario, intitolata. *Comentarj intorno all'Iſtoria della Volgar Poeſia, Volume Terzo*, giudichiamo, che l'Autore poſſa, nell'impreſſione di eſſa, ſervirſi del nome Paſtorale, e dell'Inſegna del noſtro Comune.

Clidemo Trivio Paſtore Arcade.
Filacida Eliaco Paſtare Arcade.
Altiſco Roſeatico Paſtore Arcade.

Atteſa la ſuddetta relazione, in vigore della detta facoltà, conceduta da ſua P. Reverendiſſima, ſi dà licenza ad Alfeſibeo Cario Cuſtode Generale d'Arcadia, di ſervirſi dell'impreſſione della mentovata ſua Opera, del nome, e dell'Inſegna ſuddetti. Dato in Collegio d'Arcadia, al II. dopo il X. di Munichione Andante, l'Anno II. dell'Olimpiade DCXXII. ab A. I. Olimp. VI. Anno I.

Aleſſi Cillenio Procuſtode Generale d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cuſtodiale.

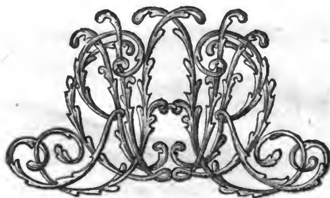
Ageſilo Brentico Sottocuſtode.

RE-

REGISTRO

Tutti ſono fogli ſemplici.

a A B C D E F G H I K L M N O P Q
R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff
Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq
Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz Aaa Bbb Ccc.



IN ROMA MDCCXI.

Nella Stemperia di Antonio de' Roſſi alla Piazza di Ceri.



Con licenza de' Superiori.

